COLLANA

DI

STORIE E MEMORIE

CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME NONO

LA CINA

E

IL GIAPPONE

MISSIONE DI LORD ELGIN

NEGLI ANNI 1857, 1858 E 1859

RACCONTATA IN INGLESE DA

LORENZO OLIPHANT

VOLUME SECONDO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

CAPITOLO PRIMO.

Da Scianghai a Nangasaki non vanno più di quattrocencinquanta miglia, ma se l'oceano intero fluttuasse fra i due imperi, il Giappone non sarebbe più completamente isolato dal resto del mondo. Traversammo speditamente quello stretto braccio di mare, sì di rado solcato da nave qualsiasi: non una bolla di schiuma che ne turbasse la cristallina superficie; solo una leggera nube sull'azzurro carico del cielo. Guizzando su quelle onde solitarie, potevamo crederci avviati verso la regione dei sogni, in un placido cantuccio d'un altro mondo, lontano dagli scompigli e dalle procelle del nostro. Nel pomeriggio del 2 agosto scorgemmo i primi indizj di terra, poi daccanto gigantesche rupi, di forma pittoresca, tal volta coperte di verzura, ma inaccessibili a piede umano; da quei grandi semafori, detti le Orecchie d'Asino, non vedesi ancora la costa giapponese. Solo al domani ce ne apparvero le montagne, e accosto l'isola di Iuosima. Il primo oggetto che colpì i nostri sguardi arrivandovi, provava una civiltà ignota ai Cinesi: una gran bandiera sulla più alta cima annunziava già il nostro

riva sabbiosa; altre guizzano su quel placido mare interno, trasportando dalle isole alla terraferma passeggieri e mercanzie; o galleggiano senza moto, quasi dormissero, colle vele ripiegate, mentre i battellieri attendono a pescare. Le vele, fatte di stuoja o di panno, sono a strisce alterne nere e bianche, con teli non più larghi di due piedi, e si issano perpendicolarmente, attorcigliando una o due stuoje quando occorra diminuirle.

Se non si veleggia, spingono le barche dieci o dodici nerboruti, senz'altro vestito che una stretta cintura, e d'una tinta bronzo chiaro, che dà un particolare aspetto alla loro nudità. Questi rematori stanno a poppa, sotto stuoje o in camerini di legno leggiero; il davanti, riguardato come la parte più onorevole, è riservato ai passeggieri; e le prore terminano in punte aguzze, elevate sull'acqua. Qualche barca di passeggieri ci rasentava per guardarci a bell'agio; nessuno che mostrasse sgomento, ma curiosità e interesse. A poppa sventolavano numerose bandiere, con ogni combinazione di colori, di significato a noi ignoto: in generale erano bianche e nere, quadrate o romboidali, con un disco nero su fondo bianco, o triangoli bianchi e neri; ma talvolta i disegni complicavansi, ricordando all'occhio profano una misteriosa collezione d'emblemi massonici.

Vogavamo dolcemente verso un lungo e angusto porto, di cui l'isola di Pappenberg, conica e coronata di piante guarda l'entrata: dianzi le navi straniere non potevano penetrar più oltre. Negli annali del Giappone quest'isola conserverà una poco invidiabile celebrità, per esser stata la rupe tarpea di centinaja di Cristiani, di là precipitati negli azzurri vortici sottoposti, durante la violenta persecuzione per esterminare quanti professavano la fede. La morale di questa trista storia è scritta sui fianchi di tutte le montagne che circondano la baja: file di cannoni elevansi le une sulle altre, batterie suc-

cedono a batterie, via via che una punta tien dietro ad altra punta. I cannoni sono rivolti non tanto contro lo straniero, quanto contro il Cristiano, il quale, disprezzato e temuto al tempo stesso, colle sue relazioni contribuì principalmente a munire i Giapponesi delle armi, con cui efficacemente resistergli. Ora per altro il Giappone è riaperto ai Cristiani: resta a provare fino a qual punto il concetto delle autorità dell'impero, fondato sull'antica esperienza della lor pratica e professione, verrà realizzato dalle loro nuove relazioni coi Giapponesi.

I cannoni, d'enorme calibro, e per la maggior parte non difesi da troniere, stavano sotto tettojo aperte, circondati quasi sempre da soldati. Oltre le fortificazioni serie, in apparente buono stato, lunghe linee di batterie fattizie, note ai marinaj sotto il nome di forti Dungaree, componevansi di grossa tela, tesa su pali, e dipinta in guisa da simulare vere batterie. Forse nascondevano non di rado veri cannoni, o illudendo lo spettatore coll'apparenza d'una solenne giunteria, servivano a trarlo nell'insidia. Checchè ne sia, queste fortificazioni dai colori strillanti aggiungevano qualcosa di nuovo e caratteristico al paesaggio, che continuava ad esser incantevolo.

Il porto di Nangasaki è un pelago interno, di quattro miglia di lunghezza, uno di larghezza media: nel fondo sorge la città; dietro, una gran catena di montagne, la cui più eccelsa cima, il Kawarajama, tocca i due mila piedi d'altezza. Le montagne dei due lati di questo specchio d'acqua, ora escono dal mare come una muraglia di rocce a picco, ora salgono dolcemente per boscose pendici, traversate da torrenti che lanciansi in mare; scaglioni tagliati nella roccia menano a picchi aerei, coronati da cannoni o da un tempio; arbusti fronzuti s'affoltano dovunque trovino un palmo di terra, e gettano lo lor fitte ombre sugli spacchi e gli anfratti delle roccie, addolcendo e avvivando i tratti più aspri,

come un soave sguardo e un amabile sorriso allietano una fisonomia solcata di rughe.

Dietro i forti Dungarce vedevansi grandi fabbricati, forse caserme, e giardini mirabilmente tenuti, con terrazzi, viali e filari benissimo allineati, e i brillanti colori delle vesti dei passeggianti davano alla scena aspetto animato e quasi magico.

Eravamo arrivati al punto dove anche le navi olandesi, qualche anno fa, dovevano fermarsi, e, aspettando la licenza di recarsi al luogo dove ancorarsi, profittavano del tempo per nasconder le Bibbie. « Gettata l'àncora all'entrata del porto (dice Thunberg), riunivansi le Bibbie e i libri di preghiera dei marinaj, e riponevansi in un cofano inchiodato, che lasciavasi in mano dei Giapponesi fin alla partenza, quando ciascuno riprendeva il suo libro ». Dovevano altresì deporre le armi e le munizioni. Nonostante però l'avversione dei Giapponesi per le Bibbie e i revolver, noi conservammo il diritto di servirci delle prime e di portar i secondi, ma l'arma spirituale fu la sola di cui usammo nel loro paese.

Recentemente ancora, un cordone di battelli, traverso a quella parte del porto, impediva alle navi straniere di spingersi più in là: ma noi non trovammo che una barca ufficiale, sul cui ponte, o, meglio, sul tetto, un signore seduto leggeva e ventilavasi placidamente. Vistoci avvicinare, col ventaglio ci fe segno d'allontanarci. S'egli era il guardaporto, non era certo un custode formidabile, poichè, visto che noi proseguivamo senza badare ai segni, si ripose a leggere, coll'aria d'aver adempito a' suoi doveri a nostro riguardo, e d'esser sciolto d'ogni ulteriore risponsalità sul nostro conto. Il contegno di quest'uomo ci diè la chiave della condotta di tutti i funzionarj giapponesi nelle loro relazioni con noi; veementi proteste finchè credono possibile eseguire le loro istruzioni, e maravigliosa rassegnazione

a quanto s'imponga in modo inevitabile. Noi eravamo tanto meno disposti a badare ai segni del dignitario del battello, perchè vedevamo ancorate presso la città due o tre navi, che riconoscemmo per un bastimento mercantile olandese, e un piroscafo da guerra giapponese, accompagnato da un piccolo cutter; al di là alcune giunche giapponesi.

Gettata l'áncora, stavamo per approdare sotto il padiglione olandese della fattoria di Decima, che, costruita su d'un'isola, pur sembra far parte della città di Nangasaki, grazie alle navi che la congiungono colla riva, quando ne fummo trattenuti dall'accostarsi d'un battello di funzionarj giapponesi, in abiti e aspetti per noi nuovi. Presentaronsi tutt'insieme sul ponte, con aria sciolta e disimpacciata, sorridendo affabilmente, e parlando olandese; ma nessuno a bordo lo intendeva. Le lor sopravesti di garza, i larghi pantaloni, le uosa, i « guanti da piedi », componevano un bizzarro figurino, e la posizione delle due spade di cui ciascuno era munito, e che protendevansi indietro, li poteva far credere, a certa distanza, bipedi di nuova specie, ornati di due code. Soddisfatta la mutua curiosità, accennammo a quei dignitarj di ritornarsene, e poichè non potevano cavarci veruna informazione, obbedirono: rimbarcatisi, rimasero immobili a certa distanza, come un battello di guardia.

Alcuni di noi scesero alla fattoria per visitare gl'impiegati olandesi, e a breve distanza dalla riva vedemmo sorgere ancora qualche palo dall'acqua ad indicare il limite, oltre il quale non era permesso spingersi ai battelli giapponesi, per paura che stringessero segrete relazioni cogli Olandesi. Approdammo presso una rozza riva con tettoja aperta, sotto cui riposavano marinaj olandesi, e, passato uno steccato, ci trovammo in un'unica via, lunga da cenventi metri, pulita e accurata. Le case erano a due piani di solida costruzione, con sportelli alle finestre e cortine verdi, dietro cui scorgevasi il leggia-

dro viso di molte Giapponesi, poichè non permettesi agli Olandesi di condurvi donne del lor paese. Non v'era più d'una mezza dozzina di maschi, e tutti con aria di marinaj. Un d'essi, richiesto d'indicarci la dimora del soprantendente Donker Curtius, ci disse ch'egli erasi momentaneamente recato alla capitale; esser però a Decima il suo segretario.

Accolti cordialissimamente, fummo lieti d'udir da lui che, grazie alle ultime convenzioni concluse col Governo giapponese, era tolta ogni restrizione intesa a limitar le esplorazioni degli stranieri all'isoletta, o a sottoporli a incomode formalità, se volevansi inoltrare; e quindi noi eravamo liberi d'andare e venire dapertutto a nostro beneplacito. Senza dubbio, adottando a Nangasaki una politica liberalissima, e offrendovi agli stranieri comodità e agevolezze che non trovano altrove, il Governo mira ad attirarli il più possibile in quel porto, a pregiudizio ed esclusione degli altri. Il nostro ospite c'informò per altro che il governatore attuale non era punto d'idee avanzate o liberali, e citò parecchi esempj delle sue tendenze retrive. Nel sistema regolare, i governatori delle isole imperiali mutano ogni anno, ma si fa eccezione per quello di Nangasaki, al quale, ritenendosi gli bisogni un certo tempo per istudiare il carattere degli stranieri, si protrae l'ufficio affinchè possa usufruttare le cognizioni acquistate.

Pare che il signor Donker Curtius fosse in viaggio per ritornare da Yedo, dov'erasi trattenuto qualche tempo invano per negoziare un nuovo trattato. Anche il signor Harris, console d'America a Sismoda, erasene tornato dalla capitale senza risultati politici immediati.

Gl'impiegati olandesi a Decima dimoravano in casette modeste, generalmente di legno, con verande dal lato del mare; a terreno i magazzini, al piano superiore tre o quattro camerette, mobiliate con semplicità. Solo poco tempo fa Decima doveva parere uno stabilimento

penitenziario anzi che una colonia di negozianti; e la vigilanza sui membri della fattoria v'era così rigorosa, così severe le restrizioni, da esser tentati a credere che le persone bene educate che sceglievano quella residenza, fossero vittime di quella specie di malinconia, onde alcuni in Inghilterra sono indotti a domandar la custodia d'un faro. Solo poco tempo fa, l'arrivo d'una nave olandese chiamava su Decima uno stormo di funzionarj giapponesi; gl'interpreti occupavano la loro residenza, e nessuno poteva recarsi dalla riva sulla nave se non munito di passaporto e accompagnato da un agente. Un corpo di *ottonas*, o spie ufficiali, sorvegliavano ogni movimento dei membri della fattoria, montavano regolarmente la guardia all'unica porta per cui entrasi a piedi nella città, e alle due cancellate sull'acqua; e notte e giorno pattugliavano con esattezza e puntualità religiosa.

In Decima non potevano entrare che i membri della setta ecclesiastica della montagna di Koja, e le donne delle classi più spregevoli. Al tramonto, chiusi i cancelli, vietavasi ogni relazione tra la fattoria e la città. Nè diversamente avveniva durante il nostro soggiorno, ma noi andavamo e venivamo dagli stabilimenti alla nave senza ostacoli, e senza quelle rigorose perquisizioni sulla persona, dipinte con tanta amarezza dai vecchi scrittori olandesi: molestia che per verità si tirarono addosso colla loro condotta. Il capitano del vascello di Thunberg soleva recarsi a bordo con brache, smisurate anche per un Olandese, e così gravemente imbottite d'oggetti di contrabbando, da essergli necessario appoggiarsi a due marinaj per poter camminare. I Giapponesi, disposti a tutta prima a pensar bene degli stranieri, sono poi di un'estrema vigilanza, e pronti a misure preventive, una volta messi in sospetto. La sorte del capitano olandese serva d'avvertimento ai contrabbandieri, che sogliono talvolta estendere le loro operazioni verso

l'est del Capo. Quel disonesto navigatore dovette restringere le brache alle dimensioni usate da' tarchiati borgomastri, e per giunta subir l'affronto di vedersi palpeggiare le gambe e arrovesciare le tasche ogni volta che, a grande stento e per instanti ufficj del sovrantendente olandese, il Governo gli permetteva di scender a terra, e recarsi alla fattoria. D'allora, nessuno potè più tenersi sicuro: chi fu tradito da un indiscreto pappagallo, che parlava nella sua tasca; chi fu trovato con dollari cuciti nelle mutande, sicchè le ricerche dei Giapponesi divennero più curiose che mai, fin a scandagliare i formaggi quando molto odorosi, a romper le uova che paressero sospette. Così la commerciale improbità e la debolezza politica concorsero a pregiudicare gli stranieri nello spirito dei Giapponesi, la cui fiducia in noi può solo ristabilirsi collo scrupolo dei negozianti a conformarsi alla più severa moralità commerciale, e colla cura dei rappresentanti del nostro paese a mantenere la nostra dignità nazionale.

Considerando l'attuale situazione degli Olandesi nell'impero, non sarà inutile notare quanto poco abbiano guadagnato con una condotta, che, non solo li ha screditati agli occhi dei Giapponesi, ma posti in inferiorità morale a petto di tutte le altre nazioni, che possono ora stabilirsi in ben diversa condizione. Il vecchio Kaempfer notava a ragione, che « l'avidità degli Olandesi era sì grande, sì possente l'attrattiva dell'oro giapponese, che, anzichè rinunziare ad un commercio (per verità vantaggiosissimo), sottoponevansi volontieri ad una prigionia quasi perpetua, quale era in fatto la nostra residenza a Decima; consentivano a soffrir cose spiacevoli in paese straniero e pagano, a non celebrare il servizio divino la domenica e le altre feste, a non pregare nè cantar salmi, a non farsi il segno della croce, non invocar il nome di Cristo al cospetto d' indigeni, nè far altro segno esteriore di cristiano; in fine, sopportare pazientemente e senza la-

mentarsene i modi insultanti e ingiuriosi di quei fieri infedeli, ch'erano incomportabili per un anima generosa e nobile ».

Le relazioni coi Portoghesi prima, poi cogli Olandesi, ispirarono al Governo tale orrore e sprezzo per gli stranieri, che ogni Giapponese che avesse attinenze di qualsiasi specie colla fattoria di Decima, doveva prestare certi giuramenti, la cui violazione attirava severe punizioni. Prometteva servir gli Olandesi solo di giorno; non entrar mai in discorso o discussione su cosa relativa alla setta proibita dei Cristiani; non ammettere nessuna famigliarità cogli Olandesi in qualsiasi riguardo; s'aggiungevano severissimi regolamenti relativi alla complicità nel contrabbando. L'estrema riserva di tutti i funzionarj coi quali avemmo a fare nel Giappone, c'indusse a credere ch'erano legati, se non da giuramenti, da istruzioni dello stesso genere nelle loro relazioni con noi.

Lungo e difficile il dissipare le sfavorevoli impressioni che conservano non a torto! Tuttavia non sono invincibili, e se noi non riusciamo a farle scomparire, sarà unicamente perchè non avremo saputo provare col nostro contegno che la civiltà d'Occidente non corrompe ciò che tocca.

Fin qui i Giapponesi parvero credere il bel sesso dei paesi stranieri ospite più pericoloso degli uomini. Si racconta del signor Blomhoff, presidente di Decima, che, trent'anni fa, condusse sua moglie a Nangasaki, e intanto che ne riferiva a' Yedo, ottenne licenza, per lei e pel figliuolo, d'approdare a Decima. Passati appena due mesi, ecco uno spietato decreto ordina alla signora Blomhoff di lasciar le rive giapponesi, condannando l'infelice marito a lunga vita d'isolamento. Innanzi partire da Scianghai avevamo avuto notizia d'uno sposalizio, celebratosi a Nangasaki, d'una giovane coppia inglese, che inaugurava così in modo interessante il nuovo regime dei lumi. Testè ad un Giapponese era proibito, non solo di maritarsi, ma

ben anche di nascere o di morire a Decima. Ma se era facile intervenire nelle leggi della natura per la prima operazione, non l'era altrettanto riguardo all'ultimo evento. In caso di morte repentina, il corpo veniva portato fuori della fattoria. Tutti i nati da madre giapponese erano riguardati come giapponesi.

Tra le più importanti concessioni che il signor Dunker Curtius ottenne recentemente dal Governo giapponese, avvi quella di allevar in Olanda i figli di tale origine, a condizione, se mai ritornano, d'esser trattati come sudditi olandesi. Lettere giunte mentr'eravamo a Decima, annunziavano che Donker Curtius, di ritorno da Yedo, trovavasi ad Ohosaka.

Tornati a bordo del *Furioso* colla nostra relazione su Decima e i suoi abitanti, sbarcammo di nuovo nel pomeriggio per visitare la città di Nangasaki, e nell'avvicinarci alla folla di battelli legati agli scaglioni di pietra del molo, provai quel vivo senso di piacere, che i disagi e le necessità dei viaggi sogliono dileguare per modo, da far temere al viaggiatore di non gustar mai quelle deliziose sensazioni, prodotte da nuovi e bizzarri spettacoli, che dianzi l'avevano sedotto e tratto lontano dal suo focolare. Fin allora la città era rimasta in parte nascosta da una ghiajata o terrapieno che stendesi lungo la riva, e dietro cui, a qualche metro dal mare, s'aprono le vie principali. Non v'era folla per vederci sbarcare: gli stranieri divenivano uno spettacolo ordinario, e ci si lasciò seguir a fantasia la linea d'esplorazione.

Per una scalinata salendo sul terrapieno, trovasi una delle residenze ufficiali del governatore. Quel terrazzo elevato è larghissimo, e fiancheggiato quant'è lungo da un'ampia via; traversata questa, a scalini scendesi nella città. La vista era sommamente mirabile, sopratutto per lo straniero che arriva dalla Cina. In vece d'un mucchio di case, costrutte senza apparente piano, e sì addossate le une alle altre da nascondere affatto le viuzze che le

separano, ci si apriva dinanzi un largo e spazioso stradone per circa un miglio, contornato da belle case, quasi tutte a due piani, con tetti di tegole o di scandule, sporgenti sul piano inferiore. Lo stradone era lastricato nel mezzo, e ai lati coperto di sabbia fin ai due rigagnoli, scorrenti a destra e a sinistra. Non veicoli, nè bestie da soma, ma gran numero di pedoni avvivavano la scena. Nel fondo, una gradinata perdevasi tra il fogliame del fianco della montagna, dove spiccava un tempio, o una casa da the, o le mura bianco splendenti d'un magazzino a prova di fuoco.

Nessun puzzo, nessuna schifosa malattia urtò i nostri sensi nel traversare la città in tutta la sua lunghezza, nè incomode pareti o gelose persiane c'impedirono d'esaminare l'assetto interno delle botteghe o delle case dai due lati della via. Leggieri paraventi di legno, coperti di carta, e scorrenti negli incastri, quasi sempre ripiegati di giorno, lasciano scorgere, traverso alla casa, gli arbusti agitati dal vento in un giardino, il cui aspetto di frescura invita il passeggiero a spinger viepiù le sue esplorazioni. Tra l'osservatore e il giardino trovansi d'ordinario una o due stanze, elevate circa due piedi sopra il suolo; e su stuoje ben imbottite, stese sul pavimento, uomini e donne semi nudi gingillano e riposano, mentre la lor prole affatto nuda si voltola per terra e si disseta con gaudio all'indispensabile fontana. Le donne sono raramente coperte dalla vita in su; gli uomini avvolgono una striscia di stoffa intorno alle reni. Nelle ore mediane dei giorni estivi, la popolazione intera ha aria di cascaggine; verso il tramonto il pubblico comincia a levarsi, e i fanciulli a trastullarsi chiassosamente, come amorini briachi.

In generale le botteghe non tengono le lacche e le porcellane, che valsero al Giappone una meritata celebrità, e per procurarsele bisogna recarsi nei bazar russi o olandesi; ma la nostra attenzione era attirata dai pro-

dotti dell'industria indigena, esposti nelle botteghe, aperte sulla via come i casotti d'una fiera, e contenenti tutti gli oggetti richiesti dalla popolazione. Spesseggiano quelle d'ombrellini, di ventagli, di scarpe; i bazar di ninnoli e minuterie di vetro ci fermano un tratto, ma il tempo è prezioso, e appena gettiamo un'occhiata sulle novità sciorinateci dinanzi, cercando invano di comprendere lo scopo di varj lavori e occupazioni proseguite assiduamente, che, per mancanza d'interpreti, resta per noi un mistero. E per verità, se si tolgono le informazioni dateci dagli impiegati olandesi di Decima, nella nostra breve dimora a Nangasaki ci fu difficilissimo ottenerne altre, perchè un solo Giapponese sapeva qualche parola d'inglese, e gl'interpreti parlavano tutti l'olandese, ch'io capivo a grande stento, e nessuno dell'ambasciata lo parlava. Così le nostre passeggiate in Nangasaki, per quanto divertenti e seducenti, lasciavano insodisfatti la curiosità e l'interesse. Neppur potevamo aver il gusto di comperar bizzarrie, perchè non ancora presentati ai cambisti del Governo, che sedevano in solenne conclave nel bazar russo; nè alcuna cosa avrebbe potuto decidere un mercante ad accettar piccola o grossa moneta straniera, sapendo bene che il vicino vegliava su lui, e che al domani una visita ufficiale gli ricorderebbe la grande istituzione nazionale dello spionaggio, che a noi parrebbe tirannia intollerabile, ma che i Giapponesi ritengono indispensabile alla prosperità e tutela della società.

Proseguimmo senza incontrare verun ostacolo, e quasi senza attirar gli sguardi della popolazione, che non ingombrava clamorosa e affaccendata le vie come in Cina, ma gironzava sbadata, senza occupazione apparente, con aria d'amabile contentezza ed espressione di benevolenza verso gli stranieri curiosi e attoniti. Benchè Kaempfer parli di numerosi indigenti, non vidi che due o tre frati accatoni. La città è tagliata lateralmente da un fiume, largo quanto un canale ordinario, e accavalciato da trenta

o quaranta ponti, una quindicina dei quali in pietra, con bei parapetti. Balconi gremiti di donne intente alle faccende domestiche sporgono sull'acqua, dove guizzano barchette; qua e là i vecchi pilastri dei ponti mezzo coperti da arrampicanti; numerosi pedoni passano e ripassano, e a noi piaceva fermarci su alcuno ad osservare il via vai, e godere la pittoresca vista.

Nangasaki contiene oltre ottanta vie, intersecantisi ad angoli retti, e aventi da tre quarti ad un miglio in lunghezza, con circa ottantamila abitanti; ma l'aspetto è assai più imponente e lo spazio molto maggiore che una città cinese d'altrettanta popolazione. I sobborghi si stendono nelle vallette, formate delle circostanti montagne, le cui pendici arrivano fin nella città, talchè quasi tutte le vie terminano con una scalinata, anzi alcune salgono sul fianco della montagna, con case costruite una sopra l'altra come a Malta.

Terminammo il nostro primo giorno d'esplorazione a Nangasaki con una seconda visita a Decima, per vedervi il bazar olandese. Traversato il fosso allagato che separa la fattoria dalla città, e ne fa un'isola, passammo la cancellata, presso cui, in un sacrario, stanno tre o quattro funzionarj, dagli Olandesi chiamati Banjos, incaricati d'esaminar minuziosamente persone e cose che entrano od èscono. Sui custodi delle porte pesava un tempo gravissima responsabilità, e il Governo giapponese ne considerava le funzioni come della più alta importanza. Ora il rilassarsi delle regole sugli stranieri ne alleggerì il carico, e i *custodi*, per tanto tempo terrore degli impiegati olandesi di Decima, cesseranno ben presto d'esistere, od occuperanno tranquille sinecure.

Era già tardi quando, esauriti dall'interesse e dall'eccitazione della nostra prima giornata al Giappone, tornammo alla nostra casa galleggiante.

CAPITOLO II.

Nangasaki dianzi non faceva parte dei dominj della Corona. Cadde in mano dell'imperatore per vicende, che giova ricordare, sì per la loro importanza politica, come per comprendere la condizione politica internazionale d'una parte del Giappone cui si associano le prime memorie degli stranieri, ed altresì per avere un'idea dei congegni governativi ancora sussistenti nell'impero.

Le prime relazioni dei Giapponesi cogli stranieri furono tali da dar loro un'alta idea dei vantaggi che potevano trarre dalle relazioni con una razza sì avanzata nella civiltà, e moderata da una religione di tendenze sì elevate e, in apparenza, sì innocenti. Lo zelo e il talento di san Francesco Saverio e dello stuolo di missionarj succedutigli immediatamente, produssero una rivoluzione nei sentimenti religiosi d'una parte importante e influente della popolazione. La storia degli atti di quei primi apostoli della fede cristiana, quale è riferita nelle opere dei padri Bouhours, Charlevoix, Marini, Froés, Bartoli, e altri, sebbene scritta sotto un'ispirazione non sempre meritevole di fede, è luminoso esempio dell'influenza che la religione cristiana, sotto qual sia forma si presenti, è destinata ad esercitare su spiriti culti e inciviliti abbastanza per apprezzarne il merito. Come nel mondo romano le sue dottrine nobilitanti impadronivansi degli spiriti istruiti, e poco a poco cacciavano la filosofia e le credenze che loro erano bastate fin allora, al modo stesso esse soddisfecero i Giapponesi intelligenti e raffinati, diffondendosi con una rapidità, non superata che da' suoi progressi nel secolo apostolico.

Stando a quegli ultimi padri della Chiesa, che narrarono i tentativi dei primi missionarj al Giappone, non fu a questi ricusato il soccorso sopranaturale che si po-

tentemente contribuì al trionfo dei primi propagatori del cristianesimo nell'Occidente; e il Saverio, ricevuto il dono delle lingue, avrebbe predicato eloquentemente in coreano, liuciù, cinese, giapponese, senza aver mai studiato una parola di que' complicati idiomi. I suoi biografi riferiscono centinaja di conversioni miracolose da lui operate, e, secondo il padre Charlevoix, risuscitò una giovane, in circostanze tali da confondere interamente i Bonzi suoi nemici, che, come i Farisei d' un tempo, gli stavano ai panni, e facevano ogni possa per elidere quell'influenza che ingrandiva di giorno in giorno, per perderlo e confutarne le dottrine con segreti intrighi e con pubbliche discussioni.

Qualunque fossero i mezzi di proselitismo da lui usati, non se ne possono revocare in dubbio i maravigliosi effetti, e giova far notare a quanti s'interessano alla conversione dei pagani, che la riuscita dei loro sforzi può in gran parte dipendere dalla natura e dal grado di coltura del suolo sul quale si sparge il seme. Certo, gl'immaginosi Giapponesi, udendo per la prima volta parlare del cristianesimo, lo ricevettero in uno spirito ben diverso dal selvaggio della Nuova Zelanda, o dal Cinese, tranquillamente scettico. Nè la fede così impiantata nel cuore di qualche centinajo di convertiti era una mera credenza superficiale, che i primi flutti della persecuzione potessero far scomparire. Non solo essa ispirò loro il coraggio, ma altresì gli argomenti per rispondere ai persecutori. Un neofito, richiesto che cosa risponderebbe al suo sovrano se gli ordinasse d' abjurare il cristianesimo, « Sire (gli direi), volete che resti fedele e mantenga sempre verso di voi la sommissione che un suddito deve al suo re? volete che, in ogni occasione in cui possa riuscirvi utile, manifesti il mio zelo pel vostro servizio, senza che mai nessun privato interesse possa farmi dimenticare il mio dovere? volete che sia dolce, temperato, affettuoso, pieno di carità verso i

miei simili, che sopporti pazientemente i mali trattamenti cui potessi esser esposto? Ordinatemi di restar cristiano, perocchè solo da un cristiano si può ragionevolmeute aspettare tutto ciò ».

I primi annali della Chiesa non offrono esempj d'un eroismo più inflessibile che i martirj cui furono sottoposti Giapponesi d'ogni grado, quando venne il giorno della prova. Migliaja furono trucidati a Simabarra, migliaja d'altri torturati e uccisi a sangue freddo, o precipitati dal Pappenberg. Eppure l'ultima favilla non è ancora estinta, e il fuoco acceso da Francesco Saverio cova ancora segretamente nel cuore di alcuni, che ricevettero la tradizione de' suoi insegnamenti. È a deplorare che l'eccessiva libidine del potere politico, caratteristica nei discepoli del Loyola, abbia avvolto i successori dei primi missionarj in intrighi, terminati in modo sì disastroso per sè e per la fede, poichè chiusero così il Giappone agli sforzi dei missionarj, che il Governo è ora fermamente risoluto di non tollerare.

Convinti che il cristianesimo, cattolico o protestante, non sia che una scusa per acquistar segretamente un'influenza politica, i Giapponesi guardano con pari sospetto e ripugnanza i missionarj delle due credenze, nè per ora par probabile l'occasione di fargliene intendere la differenza. Certo però sariano in grado di apprezzarla, se ci fosse accordato di espor loro la questione.

Un trattato pubblicato dai neofiti giapponesi, del quale abbiamo relazione, prova la superiorità della religione cristiana sulle sètte del Giappone, mentre gli argomenti che sulle prime opponevano agli insegnamenti del Saverio, mostrano quanto fossero intellettualmente in grado di cogliere i misteri della religione da lui predicata. « Una cosa per altro arrestava i progressi dell'evangelista (dice il suo biografo); era difficile provare ai Giapponesi che coloro che in vita non avrebbero adorato il vero Dio, sarebbero condannati alle fiamme eterne dell'inferno.

Non potevano concordare quest'articolo di fede colla bontà infinita di Dio. — Se il Verbo incarnato è morto per tutti (dicevano), perchè la sua morte non approfitterebbe a tutti? Se condanna alle pene eterne tutti quelli che non obediscono alla sua legge, perchè tardò oltre mille e cinquecento anni a farcela annunziare? — I Bonzi non mancavano di rincalzare su queste objezioni, aggiungendo che i preti cristiani non erano buoni a nulla, poichè non avevano il potere di far uscire un' anima sola dall'inferno, mentre essi il facevano ogni giorno coi digiuni e le preghiere: e che quel Dio doveva esser ben crudele se non voleva metter fine ai patimenti dei dannati, o ben debole se nol poteva ».

I Giapponesi amano teneramente tutti i loro consanguinei, e la memoria degli antenati han cara e preziosa, nè potevano risolversi a riguardarli come reprobi. « Come! (esclamavano sciogliendosi in lagrime) i nostri padri, i nostri figli, i nostri parenti, i nostri amici saranno per tutta l' eternità le disgraziate vittime e gli oggetti della vendetta di un Dio, che avrebbero certamente adorato se l' avessero conosciuto, e questo gran Dio che ci si rappresenta come la bontà e la giustizia stessa, non avrà riguardo alla loro ignoranza? » E piangevano: e la camera echeggiava dei singhiozzi che un pensiero sì commovente li spingeva a volgere al cielo: nè i missionarj potevano trattenersi dal mescere le loro lagrime a quelle dei neofiti.

Ma le lagrime dei maestri dovevano essere debole consolazione per quei poveri Giapponesi, che avrebbero compreso di primo tratto la distinzione pratica in favore d'una credenza, che lor concedeva il benefizio del dubbio su d'una questione sì solenne (1).

(1) Non v'è cattolico che ignori fin dove arrivi su tal punto la tolleranza della Chiesa romana, esposta chiaramente da Pio IX nell'Enciclica *Quanto conficiamur* del 10 agosto 1863.

(*Gli editori italiani*).

Non si creda per altro che i Gesuiti si limitassero a propagare la fede. Agli sforzi di Luigi d'Almeyda, gentiluomo portoghese d'un'energia e d'un tatto rari, che entrò nell'Ordine al Giappone, è dovuto il fortunato stabilirsi della maggior parte delle colonie portoghesi, di cui Nangasaki è divenuta la più celebre, e la cui importanza politica fu per l'imperatore il primo indizio dell'ambizione dei Portoghesi.

Quando Luigi d'Almeyda, al suo arrivo, fece visita ai re e principi dell'isola di Kiu-Siu, questi grandi dignitarj contendevansi quasi l'onore di farne la conoscenza, e gareggiavano nel persuaderlo a fondar stabilimenti nei loro diversi staterelli; ed egli riuscì a far abbracciare il cristianesimo perfino a qualche principe, a conciliarsi gl'indifferenti od ostili, a guadagnarsi fin l'amicizia dei Bonzi, tanto che alcuni di essi chiesero d'esser battezzati, e n'ebber il niego, pretestando il loro obbligo, alla morte del principe, di partecipare alle cerimonie funebri, celebrate secondo la religione del paese.

Ma la conversione ch'ebbe conseguenze più importanti pel cristianesimo e per la sorte ulteriore delle colonie portoghesi, fu quella del principe d'Omura nel 1562. Sebbene dipendente dalla provincia di Fizen, e in certa guisa vassallo del re d'Arima suo fratello, Sumitanda, principe d'Omura, che non aveva mai assunto il titolo di re, possedeva gran potenza e molta influenza, mente vasta e illuminata. Letti alcuni libri dei Gesuiti, intravide con prontezza quasi istintiva i vantaggi che poteva trarre dallo stabilirsi dei Portoghesi nel suo principato, e avviò pratiche con Almeyda, ch'era allora a Firando, perchè formasse uno stabilimento a Omura. Malgrado gli sforzi del re di Firando per sventare i disegni del rivale, Sumitanda ebbe ben presto la soddisfazione di ricevere Almeyda nel suo paese, e di stabilirlo nel porto di Vocotsura, di cui fece concessione ai Portoghesi.

Lo stabilimento dei Gesuiti servì di punto d'unione ai

Cristiani della vicina provincia, mentre l'avviarsi d'un attivo commercio elevava le povere capanne primitive a mercato commerciale fiorente e animato. I superiori ecclesiastici della colonia consacravansi alla conversione del principe, impresa che non dovette presentar grandi difficoltà se è vero ch'egli li salutò con queste parole: « Vengo, miei padri, per sentir parlare della vostra religione; considerate il mio cuore come un terreno ben preparato, nè abbiate timore di seminarvi là parola divina. Spero che, colla benedizione del cielo, essa fruttificherà. Nè è mia intenzione d'approfittarne io solo, ma di farne godere ugualmente tutti i miei sudditi ».

Com'era da prevedersi, il risultato degli insegnamenti dei missionarj sopra uno spirito così disposto fu che il principe dichiarò di aderire alle dottrine del cristianesimo. Restava per altro un ostacolo alla pubblica professione della sua fede. Sumitanda non aveva figli, e temeva che un passo così risoluto potesse metter in imbarazzi il suo principato. Contentossi dunque pel momento di portar una croce sul petto, e, così ornato, si presentò alla Corte di suo fratello re d'Arima, annunziandogli di voler farsi cristiano appena avesse un erede. Il re d'Arima mandò a cercar Almeyda, che, sempre pronto, fondò stabilimenti su varj punti del suo territorio, mentre il principe d'Omura, zelante nel proselitismo ne' suoi Stati, distruggeva i templi e gli idoli che vi abbondavano.

Nè senza grandi difficoltà Sumitanda secondava così calorosamente gli sforzi dei missionarj. I sacerdoti di Budda e di Sintu, vista la loro religione assalita dall'autorità superiore, e ogni giorno più scemarsi la loro influenza e screditarsi il loro ufficio agli occhi del popolo, ordirono una cospirazione, che, capitanata dal figlio illegittimo dell'ultimo principe, s'ingrossò di molti consiglieri di Stato, rimasti fedeli al culto dei falsi dèi. Incendiato il palazzo d'Omura e la maggior parte della città, proclamando l'usurpatore marciarono sulla colo-

nia portoghese e sull' odiato stabilimento dei Gesuiti a Vocotsura, e li ridussero in cenere. Sumitanda, non iscoraggito, raccoltisi intorno quanti gli erano rimasti fedeli, mosse contro i rivoltosi, li sbaragliò in ordinata battaglia, menandone grande strage, e impadronendosi del lor capo, cui mozzò la testa.

Poco tempo dopo Sumitanda riceveva lettera dal re di Portogallo che lo congratulava della conversione al cristianesimo, e giuravagli eterna amicizia. Nel 1569 divisò di edificare una chiesa s' un punto del suo territorio, allora denominato Fucaye o Lunga Baja, ed ora Nangasaki, antico nome, a quanto dicesi, di quel distretto, che, prima della sua annessione al principato d'Omura, apparteneva ad una famiglia nobile giapponese. Nangasaki divenne in breve città fiorente, e la posizione, superiore a quella d'ogni altro porto della costa, attraendovi quantità di coloni portoghesi, ne fece ben presto il centro d'una grande attività commerciale. Fortificatosi nella fede, e viepiù istruitosi nelle dottrine cristiane, il principe d' Omura, sapendo che chi non ha cura de' suoi, e principalmente di quelli della sua famiglia, ha rinnegata la fede, ed è peggiore d'un infedele; e riflettendo dover un principe essere pei sudditi ciò che un padre per la sua famiglia, e che egli sarebbe responsale della salute di quelli che morissero nell'incredulità, risolse che tutti i suoi sudditi divenissero cristiani, e raccoltesi intorno le principali famiglie, ricevette insieme con esse il battesimo.

Sumitanda era il più interessante e illuminato di tutti i numerosi convertiti regali di quel tempo, e fondò una colonia, destinata a divenir celebre a causa della singolare situazione fra i mercati commerciali del mondo. Ma non vorremo seguire i Gesuiti nei loro prolissi racconti dei progressi del cristianesimo nei varj principati, le guerre tra i principi di Bungo e di Firando, la tortuosa politica del re d' Arima, la conversione del principe di Gotto;

nè accompagnare il zelante padre Vilela nelle missioni nell'interno, e insiem con lui a Maiko o a Ximo impigliarci negli intrighi che allora caratterizzavano la Corte imperiale. Il padre Vilela, più ambizioso de' suoi predecessori o colleghi, erasi dato a convertire i maggiori dignitarj del regno, e col mescolarsi attivamente nelle politiche complicazioni, che produssero allora grandi mutamenti nel governo del paese, sperava raccogliere per la fede quei vantaggi temporali, che dovevano assicurarle un trionfo ulteriore.

Stando a Nangasaki, nel 1572 le persecuzioni scatenatesi sui Cristiani in alcuni vicini principati, retti da governi violentemente ostili ad una fede di cui cominciavano a sospettare il carattere aggressivo, ammonirono i Portoghesi di prepararsi ai possibili assalti nell'evenienza della morte del fedele Sumitanda: onde fortificarono Nangasaki erigendo batterie, destinate principalmente a dominar le navi che si trovassero nel porto. La morte del re cristiano di Gotto, avvenuta in quel torno, e la rivòlta seguitane ne' suoi Stati, portò gran numero de' suoi sudditi convertiti a cercar rifugio a Nangasaki. Cinque anni dopo, il re di Bungo, anch'egli convertito, il re d'Arima e il principe d'Omura, spedirono a Roma quattro Giapponesi del più alto grado, e parenti dei principi da essi rappresentati; che da sua Santità ricevuti amorevolissimamente, gli consegnarono lettere, scritte probabilmente dai padri, e che qui non importa di riferire. La soprascritta di quella del re di Bungo reca: « A colui che dev' essere adorato, e che tien luogo del re del cielo, il grande e santissimo papa »; e quella del principe d'Omura: « Le mani alzate verso il cielo, e coi sensi d'una profonda venerazione, adoro il santissimo papa, che tien il luogo di Dio sulla terra, e gli presento umilmente questa lettera ».

Papa Sisto V rispose amichevolmente a queste epistole, e, fatto il giro d'Italia e di parte della Spagna,

gli ambasciatori giapponesi ritornarono al loro paese, ammirati di quanto avevano visto in Occidente. Nel 1587 moriva Sumitanda, principe d'Omura, con gran dolore di tutti quelli cui stava a cuore la causa del cristianesimo; moriva consolandosi nel pensiero di lasciare un degno successore nel giovane principe, la cui serotina comparsa aveva ritardato il suo battesimo. Malgrado le buone intenzioni del giovane principe, lo zelo de' sudditi e della maggior parte dei principi vicini più influenti, gl'infortunj cominciano a piovere sui Cristiani, e il primo anello della sequela di vicende che terminarono colla cacciata dei Gesuiti dal Giappone, fè presagire sin d'allora l'estinguersi di quella fede, che con tanto ardore avevano lavorato a propagare. Per comprendere la situazione de' Cristiani in quel tempo e il sistema attuale del Governo giapponese, giova spiegare le condizioni secondo le quali si amministravano gli affari dell'impero.

Senza risalire al regno dei cinque dèi-uomini che governarono tra sè i loro destini per due milioni trecenquarantadue mila quattrocensessantasette anni, e i cui successori furono tutti più o meno personaggi mitologici e leggendarj, diremo che, nel 660 avanti Gesù Cristo, apparve per la prima volta la forma teocratica del governo, quale, sebbene mitigata, sussiste tuttora, e caratteristica della storia di questo popolo. Insieme con un' autorità ecclesiastica ereditaria ragguardevolissima, il mikado dei tempi passati congiungeva teoricamente in sè un'autorità assoluta e illimitata sui numerosi principi feudali, i cui territorj componevano il suo impero. Ma nè il prestigio associato alle sacre funzioni di cui era investito, nè il potere dispotico che esercitava, bastavano a contenere le ambizioni di quei feudatarj, che, più audaci e meno sommessi dei lor simili, trascorrevano a guerreggiarsi mutuamente, e perfino a lottare colle forze imperiali. Verso la metà del duodecimo secolo questo stato di cose s'aggravò tanto, che

fu creduto necessario affidare il comando dell'intera armata ad un generalissimo, chiamato ziogun. Il primo ziogun fu il giovane Yorotomo, celebre negli annali del Giappone come fondatore di quella serie d'imperatori secondarj, che, dopo aver diviso per qualche tempo il potere temporale col mikado o imperatore spirituale, finirono a prenderselo tutt'intero, e che ora lentamente vengono cacciati da questa sfera mondana per opera del Consiglio di Stato, che governa di fatto i destini del paese. I due imperatori portano varj nomi. Vero titolo dell'imperatore spirituale è mikadò, ma spesso chiamasi dairi, abbreviazione di dairi-sama, cioè signore del palazzo. Durante la guerra l'imperatore temporale denominasi ziogun o generalissimo; in tempo di pace, taicun o koboe. Il titolo d'imperatore, applicato a questo dignitario, urta i Giapponesi, benchè non neghino che il supremo potere sta virtualmente nelle sue mani.

Nonabunga, ziogun del Giappone al tempo dei primi padri, originariamente re di Mino e di Voari, acquistò la dignità temporale a forza d'energia, di coraggio e d'ardire. Nominalmente il trono dei taicun è ereditario, ma la storia di quelli che l'occuparono è, al solito, tessuta di violenze, d'intrighi e di sangue.

Sotto l'influenza dei padri Vilela e Valegnani, il feroce e tracotante Nobanunga guardò la religione dell'Occidente con tolleranza, se non con favore, sicchè prosperò più che mai. Secondo don Rodrigo de Vivero y Velasco, naufragato alcuni anni dopo sulle coste del Giappone, egli rispose ai Bonzi con una scioltezza, rara in quei tempi anche nei paesi invinciliti. I Bonzi di tutte le sètte, associatisi, gli chiesero cacciasse i nostri frati dal Giappone; il principe, infastidito dalla loro importunità, domandò loro quante religioni vi fossero nel Giappone. « Trentacinque », risposero. — « Eh via! (diss'egli) dove se ne tollerano trentacinque, si può ben sopportarne una trentesimasesta: lasciate dun-

que in pace gli stranieri ». Questo principe perì nel 1582, vittima d'un suo generale, che, a capo d'un esercito da Nonabunga posto sotto i suoi ordini, l'assediò nel suo palazzo, e vi diè fuoco, seppellendone sotto le rovine lo sventurato koboe e il suo primogenito.

La sua morte aperse la lotta dei pretendenti al trono. Dopo cinque anni d'anarchia, nei quali Fide-Noba l'occupò tre anni, agguantò il potere il celebre Faxiba o Taiko-Sama, che, passata la gioventù a tagliare legna nei boschi e a portarla sulle spalle in città, poi entrato come servo nel palazzo di Nobanunga, fu da questo intelligente monarca riconosciuto uomo di grandi qualità, ed elevato fin al comando in capo dell'esercito, e finì a impadronirsi del trono, pretestando di conservarlo pel nipote del suo benefattore.

Taiko-Sama (nome che assunse più tardi, e vuol dire « altissimo e sovrano signore ») fu indubbiamente il più notevole ziogun. Ad una sconfinata ambizione congiungeva molta originalità nell' ideare e molta energia ed abilità nell'eseguire arditi disegni. Fortificatosi coll' allearsi al trono spirituale sposando la figlia del mikado, la cui indifferenza agli affari terrestri non si estende fino alle relazioni domestiche, Taiko-Sama governò l'impero con verga di ferro. « L' ambizione e l' insolenza dei principi dell'impero (dice Kaempfer) erano poco a poco arrivate a tal segno, da divenir quasi impossibile agli imperatori ecclesiastici di contenerli e dirigerli. Invano per quattro secoli inviarono i generali della Corona contro di essi, alla testa di numerosi eserciti. Pure quest'impresa fu compita in dieci anni da Taiko, non tanto colla forza delle armi, quanto colla prudenza e l'abilità politica ». Egli professò dapprima molta considerazione pei missionarj e rispetto per la loro religione; ma dopo un viaggio ne' suoi territorj d' Occidente, dove principalmente erasi diffuso il cristianesimo, mutò opinione, e pubblicò un editto che cacciava dal-

l'impero i missionarj. Di qui generale malcontento; i re d'Arima e d'Omura indirizzarono rimostranze all'imperatore, ma questi irritato, risolse di togliere al principe d'Omura il porto di Nangasaki, e impadronirsene.

Distrutte le fortificazioni, demolite alcune chiese, il principe d'Omura non potè conservar la città che pagando una grossa taglia. Ma i missionarj, appiattatisi nei palazzi e nelle città dei loro convertiti, erano risoluti a non abbandonare senza lotta un campo, dove avevano ottenuto sì larghi frutti. Per qualche tempo Taiko, occupato ne'suoi varj disegni, non si curò d'esigere l'esecuzione d'un editto, promulgato forse in un momento di malumore; fors'anche lo mitigarono i suoi buoni successi su tutti i punti. Checchè ne sia, i missionarj, usciti dai nascondigli, si riposero all'opera con raddoppiata energia, mentre il ritorno da Roma degli ambasciatori, condotti dal padre Valegnani, operò una felice diversione in lor favore. Il loro viaggio a Miako fu una marcia trionfale, un'ovazione il loro ricevimento nella capitale. Comparsi all'udienza del ziogun in abiti di velluto nero, all'italiana, eccitarono l'interesse col racconto delle loro avventure, e si conciliarono la benevolenza del sovrano. Poco dopo, questi quattro nobili Giapponesi entrarono nella Compagnia di Gesù. Ma il governatore di Nangasaki e i suoi colleghi, secondo lo storico gesuita, incitarono lo ziogun contro i Cristiani, sin a fulminare una seconda minaccia d'espulsione. Caratteristica è la sua risposta alla lettera del vicerè portoghese di Goa, recatagli dal padre Valegnani. Ricapitolati i buoni successi de' suoi disegni, donde la florida situazione dell'impero giapponese, Taiko-Sama prosegue:

« Questa grande monarchia è come una roccia incrollabile, e tutti gli sforzi de' suoi nemici non potranno mai scuoterla. Ecco perchè, non solo sono in pace in casa mia, ma dai più lontani paesi vengono a rendermi gli omaggi che mi sono dovuti. Al presente medito di sog-

giogare la Cina, e non dubito di riuscire in questo disegno, che ci ravvicinerà l'un l'altro, e renderà più facili le comunicazioni tra noi. Quanto alla religione, il Giappone è il regno dei Kami, cioè di Xim, ch' è il principio di tutte le cose. La sicurezza del governo, stabilito sin dal principio, dipende dall' esatta osservanza delle leggi sulle quali si fonda, e che furono promulgate dai Kami istessi. Nè possiamo scostarcene senza veder scomparire la differenza sussistente tra sovrano e sudditi, del pari che la subordinazione delle mogli verso i mariti, dei figli verso i parenti, dei vassalli verso i lor signori, dei servi verso i padroni. Insomma, queste leggi sono necessarie per mantenere l'ordine interno e l'esterna tranquillità. I padri denominati della compagnia (di Gesù) vennero in queste isole per insegnare un'altra religione; ma poichè quella dei Kami è troppo bene stabilita perchè si pensi d' abolirla, la nuova legge non fa che introdurre al Giappone una diversità di religione, nocevole al benessere dello Stato. Con editto imperiale ho dunque proibito a quei dottori stranieri di continuar a predicare la loro dottrina, ed ho altresì ordinato loro di lasciar il Giappone, risoluto come sono di non più permettere ad alcuno di venir qui a spacciare nuove opinioni. Desidero nondimeno che le nostre relazioni commerciali rimangono negli stessi termini. I Portoghesi avranno diritto di comunicar liberamente co' miei sudditi, nè permetterò a nessuno di offenderli ».

Per soggiogare la Cina, impresa toccata con tanta leggerezza in questa lettera, Taiko adunò quattro eserciti, e tre ne spedì in Corea, dove riportarono due vittorie, s' impadronirono della capitale, scacciarono il re, che dovette rifuggirsi nella Cina, di cui era tributario. La costernazione si diffuse da lontano; ma i Cinesi spedirono un esercito in Corea, e, dopo parecchie sanguinose battaglie, la guerra finì di mutuo consenso, coll'inviar ambasciatori coreani a trattare con Taiko-

Sama, che accettò queste condizioni: 1.° Delle otto provincie della Corea, cinque venivano aggregate al Giappone; 2.° l'imperatore della Cina dava una figlia in moglie all'imperatore del Giappone, e, 3.° obbligavasi di pagare un tributo annuale alla corona giapponese, come riconoscimento della superiorità di questo potentato.

Secondo Kaempfer, tre anni dopo questi avvenimenti, ossia verso il 1596, l'imperatore tolse definitivamente al principe d'Omura Nangasaki, annettendola a' suoi dominj come città imperiale. I padri gesuiti taciono affatto sui motivi di questo procedere, ma lo storico olandese racconta che fu spinto dalle insolenti minacce d'un prete ad un consigliere di Stato incontrato per via. Qual che ne sia la causa immediata, non v'ha dubbio che la situazione dei Portoghesi a Nangasaki erasi consolidata per guisa, da minacciare l'integrità dell'impero, e i numerosi emissarj, inviati dalle Filippine al Giappone per mantenere le relazioni del Governo spagnuolo coll'imperatore, non mancarono di farglielo avvertire. Per verità, gl'intrighi degli Spagnuoli per snidare i loro avversarj sono un fertile ma nojoso tema dei cronisti gesuiti; ma la rivalità degli Spagnuoli e dei Portoghesi era più religiosa che commerciale, e solo nel 1599 l'arrivo degli Olandesi al Giappone introdusse un nuovo elemento nelle relazioni estere dell'impero. Nuove ostilità in Corea finirono col ritiro delle truppe giapponesi, che sgombrarono la provincia, e la morte del formidabile Taiko-Sama liberò d'ogni inquietudine sua Celeste Maestà.

Succeduto Ogoscio-Sama, Portoghesi e Spagnuoli raddoppiarono d'intrighi gli uni contro gli altri, alleandosi contro gli Olandesi. Con tutto ciò non fecero grande impressione sul monarca, che, liberale e illuminato, negava il diritto a qualsiasi Potenza di dettargli la politica da seguire verso gli stranieri visitanti il suo territorio, e preoccupato soltanto della tranquillità e prosperità del paese, non

badava a qual nazione o Potenza appartenessero, purchè rispettassero alle leggi, e col loro onorato e legittimo commercio accrescessero gli agi e i godimenti della popolazione. L'ultima volta che Spagnuoli e Portoghesi gli presentarono di concerto una Memoria in proposito, Ogoscio, perduta la pazienza, cacciò ignominiosamente i rimostranti, dichiarando loro energicamente, che se anche i demonj dell'inferno venissero a visitare il suo regno, finchè si conducessero secondo i principj da lui stabiliti, sarebbero trattati al pari degli angeli del cielo (*Memorie* di RUNDALL).

Per gl'Inglesi, la memoria di questo monarca è particolarmente interessante, poichè il loro compatriota Guglielmo Adams, pilota della prima nave olandese approdata al Giappone e primo Inglese che mettesse piede nell'impero, attirò sì vivamente l'attenzione e il favore di Ogoscio-Sama, che lo sollecitò d'entrar al suo servizio: al qual fatto Adams allude devotamente dicendo: « Pel servizio che ho fatto e continuo a fare ogni giorno, l'imperatore mi ha dato una posizione pari a quella d' un signore in Inghilterra, con ottanta o novanta braccianti, che sono come miei schiavi o servitori: cosa non mai fatta per uno straniero. Così Dio provide a' miei bisogni dopo le mie grandi sventure, e a Lui sia l'onore e la lode, la potenza e la gloria, ora e sempre, per tutti i secoli dei secoli ».

Il valoroso Adams mostrossi cristiano per la pratica non meno che per la professione: perocchè, malgrado le odiose calunnie sparse contro di lui da Portoghesi, Spagnuoli e Olandesi, urlanti di concerto contro un intruso, crebbe d' influenza ed autorità alla Corte « con stupore de' miei nemici d' una volta, i quali ora mi pregavano di qualche servigio, ciò che feci per gli Spagnuoli e pei Portoghesi, rendendo loro bene per male ».

Pochi anni dopo, nel 1613, il capitano Saris, coman-

dante del *Clove*, arrivò al Giappone con una lettera di Giacomo I per l'imperatore, e, coll'intermedio d'Adams, negoziò un trattato vantaggiosissimo, in forza del quale noi stabilimmo una fattoria a Firando. Essa per altro non durò che dieci anni, e la violenta animosità degli Olandesi, e i mezzi poco scrupolosi di cui si valsero, a quanto dicesi, per incagliare il nostro commercio, combinati colla nostra ignoranza dei prodotti del paese con cui eravamo entrati in relazione, fecero abbandonare l'impresa, dopo spesevi quarantamila sterline.

Fra ciò Portoghesi e Olandesi esercitavano un lucroso commercio; i primi, sopratutto, asportando oro e argento dal Giappone, fecero sì enormi guadagni, che Kaempfer dice: « Se i Portoghesi avessero fatto per venti anni ancora il commercio del Giappone negli stessi termini come per lo passato, ne avrebbero importato a Macao tante ricchezze, che l'oro e l'argento vi avriano abbondato quanto a Gerusalemme, al tempo di Salomone ». Un economista giapponese se ne lamentava di poi scrivendo: « Stimo in cencinquanta mila koban l'asportazione annua dell'oro, sicchè in dieci anni si spoglia quest'impero di un milione e mezzo di koban, ossia del valore di circa due milioni e mezzo di sterline: eppure, toltone i medicinali, noi potremmo far senza di tutto quanto ci viene importato. Le stoffe e le altre mercanzie straniere non ci sono di vera utilità. Tutto l'oro, tutto l'argento, tutto il rame estratto dalle miniere durante il regno di Ogoscio-Sama e dopo di lui, è scomparso, e, quel ch'è più doloroso, in cambio d'oggetti di cui potevamo farne a meno ».

Non si può per altro supporre che considerazioni d'economia pubblica operassero sulla politica dell'imperatore quando determinò di sfrattare i Portoghesi, e tollerar gli Olandesi colle condizioni più umilianti: le liberali e tolleranti disposizioni di cui diedero prova parecchi monarchi giapponesi verso gli stranieri, fanno

anzi presumere, che se questi si fossero ristretti a operazioni commerciali, avrebbero proseguito a godere la generosa ospitalità che caratterizzò le prime relazioni dei Giapponesi cogli stranieri.

Qui non giova discutere sulle cause immediate dell'espulsione dei Portoghesi e dell'esterminio dei Cristiani, tema di amare recriminazioni tra i Gesuiti e gli antichi cronisti olandesi. Secondo Kaempfer, gli Olandesi intercettarono lettere rivelanti una cospirazione contro la vita e il trono dell'imperatore, ordita dai Cristiani giapponesi, di concerto coi Portoghesi. Secondo il padre Charlevoix, tali lettere furono fabbricate dagli Olandesi per colorire le calunnie che spargevano contro gli emuli. Sia comunque, fatto è che quelle due Potenze illuminate dell'Occidente riuscirono a far detestare e disprezzare il nome di Cristo, e chiudere per due secoli un paese ricco e produttivo, abitato da una delle più amabili e incivilite genti. Conseguenza del miserabile trionfo degli Olandesi sui loro rivali fu questo proclama: « Nessuna nave o barca giapponese potrà uscire dal paese, pena la morte e il sequestro della nave coll'equipaggio e il carico. Ogni Giapponese che torni dall' estero sarà ucciso. Premio di quattro in cinquecento scinet d'argento (quattro o cinquecento sterline) a chi scopra un prete: e in proporzione per ogni Cristiano. Chi propaghi la dottrina dei Cristiani, o ne porti l'odioso nome, verrà imprigionato nell'Omera, o carcere comune della città. Bandita a Macao tutta la razza dei Portoghesi, colle madri, nutrici, e tutto quanto loro appartiene. Chi porti una lettera dall'estero, o ritorni dopo esser bandito, morrà con tutta la famiglia: morte a chi interceda per essi ».

Tenne dietro quella spaventosa sequela di persecuzioni, per l' orrore e il raffinamento delle torture non superata da quelle dei primi Cristiani, e i Giapponesi trovarono sempre negli Olandesi premurosi e abili ausiliarj nell' applicare la loro spietata politica contro i

Cristiani. Nulla trascuravano quegli infaticati negozianti per insinuarsi nelle buone grazie degli isolani: negli annuali presenti offrivano loro i più preziosi prodotti dell'arte e della natura, e conducevansi più da schiavi ossequiosi che da liberi cittadini. Quando fu loro ordinato di demolire i proprj magazzini, perchè, costruiti di pietre meglio tagliate che gli edifizj del paese, erano segnati coll'êra cristiana, lo fecero con apparente soddisfazione, e posero il colmo alla loro sommissione bombardando, per ordine del Governo giapponese, trentasettemila Cristiani ammucchiati fra le mura di Simabarra.

In quel torno (1636) fu fondata Decima, nella cui angusta sfera rinchiusi, gli Olandesi proseguirono costantemente la politica inaugurata in circostanze sì tragiche: e per ducent'anni non ebbero neppur la consolazione d'un lucroso traffico per compensar l'ignominia dei trattamenti sofferti; anzi il commercio scemò via via che gl'insulti s'aggravavano, tantochè, negli ultimi anni, facendo di necessità virtù, professarono ardente desiderio di contribuire a ripristinare le relazioni tra il Giappone e le altre nazioni. Il loro monopolio è ormai scomparso; e nella carriera nuova, la lor nave dai larghi fianchi rimarrà addietro, e fra dieci anni il commercio dell'Olanda col Giappone non vivrà più che nella storia.

—

CAPITOLO III.

Il contrasto sì spiccato colla Cina, gl'indizj d'una civiltà sì avanzata eppur affatto inaspettata, le circostanze della nostra visita, tutto concorreva ad accrescere novità e interesse al quadro che ci presentava il Giappone, e a rendercene entusiasti. Neppur un ricordo sgradevole offusca le nostre reminiscenze di quell'incantevole paese, dove ogni giorno ci porgeva prove del carattere amabile e generoso del popolo; ogni ora un nuovo fatto, chiamava la nostra attenzione. Tutte le nostre facoltà d' osservazione erano assiduamente in azione; e sentivansi soprafatte, perchè il tempo era troppo breve, e gli spettacoli e le impressioni succedevansi con affannosa rapidità e varietà. Al momento, la sensazione era deliziosa, ma quando poi si cerca d'ordinar i fatti e descrivere ciò che si è provato, allora appare l' inconveniente di questa sovrabbondanza di emozioni diverse.

Al domani del nostro arrivo, sbarcati alla fattoria di buon mattino, trovammo i bazar olandesi e russi pieni di compratori inglesi: lacche, porcellane, bronzi, ninnoli di vinco sottile, avevano aspetto seducente. La bellezza e l'eleganza di tutto ciò che vedevamo, c' incantava e stupiva; sol dopo aver fatto acquisti a Yedo imparammo a far delle mercanzie di Nangasaki il conto che meritavano, e valutar la differenza tra gli oggetti fabbricati ed esposti in mostra pel mercato europeo, e quelli destinati ai Giapponesi medesimi. In generale le lacche di Nangasaki sono di qualità inferiore, le forme e i disegni quasi tutti d'invenzione olandese, e le incrostazioni in madreperla che vi abbondano, un'idea puramente occidentale. La porcellana guscio d'ovo, anch'essa fabbricata pel commercio europeo, è di squisita delicatezza, e vi si dedicano principalmente le provincie di

Fizen e di Satsuma; ma i Giapponesi non ne usano, e a Yedo non potemmo procurarci chicchere della qualità più sottile.

In fatto di bronzi, i Giapponesi vincono d'assai i Cinesi, e i disegni e la fattura sono infinitamente superiori. A Nangasaki balza all'occhio l'effetto di ducencinquant'anni di relazioni cogli Europei: vi si vedono magnifici telescopj fabbricati nel paese, pendoli, microscopj, cristallerie di varie specie, oltre moltissime imitazioni di stoffe europee. Il bazar russo, posto sulla terra ferma, è costruito come un carovanseraglio orientale: cortile lastricato, e torno torno casette e verande di legno intagliato, piene di oggetti da vendere. Alla porta stanno parecchi impiegati, che non badano gran fatto ai visitatori, ma si profondono tra loro umili riverenze, bevendo thè caldissimo in scodelle di forma particolare. Il principale edifizio del quadrato è consacrato a cambiar il denaro colla moneta di carta del paese.

In una stanza a primo piano, cui si ascende per una scala di scrupolosa pulitezza, coll'ultimo scalino guarnito d'una fila di pantofole giapponesi, tre o quattro gravi funzionarj con spada siedono intorno ad una tavola, su cui stanno due scatole, una piena di denaro sonante, l'altra di carta. È vano insistere con un mercante giapponese perchè riceva una moneta straniera, per quanto grossa e tentatrice: il Governo glielo ha proibito, ed ei non può accettare dagli stranieri che il pezzo di cartoncino oblungo col bollo del Governo: per la qual cosa tutti gli stranieri trovansi obbligati di ricorrer a quella cameretta per ottenere un mezzo di cambio da potersi usare. Le monete correnti fra gli stranieri e i mercanti sono i tael, i maci, i can e il cash: i nomi sono gli stessi che in Cina, ma assai diversi i valori, dacchè il tesoro accorda la cartamoneta giapponese in cambio dei dollari spagnuoli e messicani al corso di quattro tael e sette maci per dollaro.

Intanto gli ufficiali di marina fan ressa intorno al tavolino; ma le manifestazioni d'impazienza comuni agli Anglo-Sassoni non confondono i conti, nè tolgono il sangue freddo dei Giapponesi, che, coll' imperturbabile affabilità dei biscazzieri, sorridono di continuo con grazia, e per quanto abbiam fretta, bisogna sederci tranquillamente s'un banco presso la finestra che dà sul canale, finchè arrivi la nostra volta. Intanto guardavamo ora i battelli voganti con pesanti carichi, ora l'interna disposizione delle case, con balconi sporgenti sul canale; o girando un'occhiata per la stanza, ammiravamo la nitidezza della stuoja imbottita sotto i nostri piedi, e la inesauribile pazienza dei cambisti; o moralizzavamo sulle differenze di civiltà e di carattere nazionale tra Inglesi e Giapponesi, chiedendoci se la teoria di Buckle le spiegherebbe; ovvero guardavamo dall' altra finestra nel cortile, dove i Giapponesi, autorizzati dal Governo a trafficare cogli Europei, fanno affari lucrosissimi e in quantità, lottando valorosamente colla lingua inglese; inflessibili nel prezzo tanto da non dibatter un centesimo, e importuni e insinuanti nei modi verso i giovani stranieri, come le patronesse d'una fiera di beneficenza. V'ha bensì fattorini che s'offrono a portar le mercanzie; ma gli aspiranti ricusano i loro servigi, preferendo barcollare sotto il peso delle lacche: e fra tutto ciò all'ingresso si strisciano riverenze, e s'inghiotte thè bollente.

Ma il vicegovernatore deve visitarci a bordo, ond'è tempo di ritornar alla nave per riceverlo. Arriva seduto sulla prua d'una barca di cerimonia, attorniato da folla di servitori, e con quantità di bandiere bianche e nere ondeggianti a poppa. Ha aspetto volgare, con fisonomia sorridente, gambe cortissime imballate in larghe brache di damasco ricamato a disegni, strillanti anche per tende. Fa rapidamente una serie di saluti, le sue due spade sollevandosi ogni volta come una duplice coda. Dal ginocchio scendono uose ben assettate, e i piedi co-

perti di calze riposano in sandali di paglia; coprono il petto numerose pieghe d'una camicia di fina stoffa di cotone, e una tunica di garza compie il suo abbigliamento. Sono preparati rinfreschi per lui e pel suo seguito, e ben presto, seduto alla destra di lord Elgin, beve dello sciampagna, e si serve del coltello e della forchetta come se dimorasse abitualmente a Londra: del pari gli altri Giapponesi mostravansi pratici delle maniere dell' Occidente. Il vicegovernatore veniva ad esprimere il rincrescimento del governatore indisposto, di non poter visitare lord Elgin, e al tempo stesso a domandare che lo yacht da presentare in dono all'imperatore fosse consegnato al governatore giapponese di Nangasaki: ma lord Elgin, che non aveva altra scusa per recarsi a Yedo, fuorchè la necessità di consegnare possibilmente all' imperatore in persona lo yacht, rispose non poter rimetterlo che nella capitale. Vistolo irremovibile in questa risoluzione, il vicegovernatore lasciò la questione, e discorso con molta intelligenza del recente trattato colla Cina, e d'altri interessanti argomenti, si congedò.

Lord Elgin aveva percorso solo una parte della città, ond'io l'accompagnai a terra per far una seconda esplorazione. In questa, incontrato un grande spazio cintato, ed entrativi, vedemmo quindici o venti giovani cavalcatori galoppare e saltabellare in una vasta arena, che scusava di cavallerizza: ci si disse esser il giornaliero divertimento dei giovani eleganti di Nangasaki, principi e nobili del paese: e montavano focosi poledri, che lanciavano al gran galoppo, poi fermavano di tratto, al modo degli Arabi. Le selle erano simili alle cinesi, ma meno imbottite; le staffe, con brevi coreggie, parevano grandi pantofole di lacca; morsi potenti; redini di mussolina, ma solide. Nei cavallerizzi la cosa più notevole era il cappello, che somigliava ad uno scudo, quasi del tutto piano, fatto di lacca, e fissato sul capo da una serie di nastri: due incrociati passavano dietro la nuca, due sotto

il naso, due altri sotto il mento. Attaccare un cappello giapponese è difficile quanto metter un pajo di pianelle o pattini; compita l'operazione, la faccia par bendata come per ferite: pure sorprendeva veder quei nastri sì ben collocati, e come quel tettuccio piatto, anzi quella tegola fosse saldamente fissata sul capo.

Quando entrammo, due o tre giovani di belle sembianze, fermati i cavalli accanto a noi, smontarono, offrendoceli con molta buona grazia. Fatta una galoppata ben poco gradevole s'un cavallo inclinato a sferrar calci, m'affrettai restituirlo al padrone. Vivamente ci colpirono i modi disinvolti ed eleganti di quei giovani, evidentemente desiderosi di usarci ogni garbatezza.

Prima di lasciar Nangasaki, volemmo spingerci oltre i limiti immediati della città propria, che si stende alla base di montagne boscose di stupende forme, quasi un amante a' piedi della innamorata, che non osasse col suo grossolano toccamento profanare quegli incantevoli pendii, consacrati al culto di Budda e della diva di Citera, e sparsi di vaghissimi luoghi, occupati da templi o case da thè.

Al Giappone la religione, non solo non serve, come in altri paesi, a nascondere l'immoralità, ma le offre concorso e appoggio, tantochè non corre gran differenza pratica fra un tempio e una casa da thè. Entrambi son circondati da giardini, artisticamente disegnati: arte nella quale i Giapponesi vincono ogni altro popolo del mondo: e si va indifferentemente all'uno o all'altra per cercar un gradevole rifugio dal rumore e dal via vai della città, per godere in mezzo dei boschetti, le più pruriginose vivande, la musica più soave.

Valutano a sessantadue i templi, tra grandi e piccoli, e a cencinquanta le case da thè sulle montagne intorno a Nangasaki, e tutti offrono al Giapponese che cerca riposo, delizioso thè ed un esteso panorama: e non fosse che per quest'ultimo, val la fatica di salirvi. Antichi e

muscosi scaglioni conducono lungo lo scosceso fianco della montagna; si traversano venerabili porte, e per una scaglionata ancor più massiccia, s'arriva ad un edifizio di legno, di magico occhio, appolajato in vetta d'una roccia, e cinto da giardini a terrazzi e boschetti frondosi, che menano a grotte, donde scaturiscono limpide sorgenti. La casa par costruita là non per altro che pel panorama che domina: le stanze nude, col pavimento coperto di fine stuoje, sono circondate da larghe verande, e ad ogni angolo un nuovo prospetto s'offriva ai nostri occhi stupiti. Dietro di noi, altri boschetti, altri templi, altre case da thè, e giù, ai nostri piedi, la città; e potevamo esaminare il lato posteriore delle case, dove in quell'ora le famiglie attendevano alle abluzioni, babbo, mamma, figliuoli tuffandosi con mirabile accordo nella vasca del giardino. Al di là della città, ergonsi altre montagne a terrazzi, e il bel porto, colle sinuose giravolte, perdesi nelle insenature e nelle baje, coll'aspetto d'un placido lago, non volendosi l'Oceano.

Ecco arriva il desinare da noi ordinato, che, servito per terra in bacini di lacca, occupa gran parte della camera, ed è prontamente e con maestria apparecchiato da una volata di giovinette, pulitamente vestite, che siedono intorno, e c'invitano a far altrettanto. Tratte già da un pezzo le scarpe, ci accosciamo in giro sul pavimento, guardando con un misto di curiosità e di spavento, il pasto sciorinatoci davanti. Pesce crudo in polpettine con zenzero salato; granchiolini, ova conservate, mignatte di scogli, braciuole d'ignoto animale, da mangiar con salsa, e ignami, e pere, e altre specie di frutte, e legumi acconciati talvolta in modo appetitoso; ma l'assagiarle è rischioso, e ci conforta la vista d'una marmitta di riso come piatto di fondo.

Gli spiritelli destinati a servirci parevano dilettarsi d'offrirci le cose più ripugnanti, per vederci far le boccacce. Ben presto ecco un'altra schiera di giovinette con

liuti e tamburelli, ma i suoni sòn troppo distonanti per orecchie non giapponesi, onde ci rifugiamo sul balcone, per ammirar ancora una volta lo spettacolo che si dilegua, e dal picco aereo scendiamo nelle vie, già divenute silenziose, perchè la buona popolazione di Nangasaki non permette nè agli affari nè ai piaceri di sottrarle le migliori ore della notte.

Ci sarebbe doluto di far sì breve dimora a Nangasaki, se non avessimo avuto Yedo in prospettiva; nè lasciando Scianghai, ci promettevamo un programma così brillante, come quello che gradatamente svolgevasi. L'arrivo dell'ammiraglio sul *Calcutta* troncò ogni dubbio in proposito. Egli dapprima divisava di consegnare egli stesso lo yacht, ma ciò più non si poteva, essendo troppo necessaria la sua presenza a Canton, dove lo stato degli affari era tutt' altro che soddisfacente; e fu convenuto che lord Elgin si recherebbe in vece sua a Yedo collo yacht, importando di non indugiarne la consegna. Ci era pertanto impossibile di far nei dintorni di Nangasaki alcuna di quelle escursioni, di rado permesse agli Europei. Mi fu detto che i principi dei vicini cantoni di Fizen e di Tsikuzen erano entrambi ben disposti verso gli Europei. Fizen è delle più ricche provincie dell'impero, e, secondo Siebold, rende al suo principe trecensessanta mila sterline annue. Oltre al riso e a varie specie di gomma, produce thè, tabacco, cotone, cera vegetale, ferro, solfo, cinabro e marmo.

Nell'interno, avvi una miniera di carbone, detta Wuku-Moto, e alcuni della missione olandese che vi scesero, dicono che è scavata con giudiziosa intelligenza, e che il carbone, di natura bituminosa, vien convertito in coke per uso del pubblico.

Il vecchio Kaempfer, per dare una pruova della natura vulcanica del paese, racconta d'una miniera di carbone nella provincia, che, accesasi per trascuranza dei minatori, continua a bruciare. Nelle provincie di Fizen

e di Satsuma trovasi una porcellanite, ricercata dagli Europei per la porcellana guscio d'uovo, che ha grande spaccio. Il principe di quel primo Stato, benchè d' idee liberalissime, secondo le informazioni olandesi di Nangasaki, non riuscì a spastojarsi dagli antichi pregiudizj, e ne diè prova recentemente negando licenza agli Olandesi d'entrar nel suo territorio a montarvi la macchina a vapore che fece venire dall'Europa per estrar l'acqua dalle miniere di carbone. In quella provincia trovansi le più belle persone dell' impero.

Ma il grande eroe dei residenti olandesi a Nangasaki era il principe di Satsuma, che gli aveva più volte invitati a visitarlo. Questo principe, morto dopo la nostra partenza, stimavasi il più illuminato, com'era un de' più potenti principi indipendenti. Sua figlia erasi sposata all'ultimo imperatore, e questa intima alleanza davagli grand'influenza a Yedo, dove possedeva nove residenze: la sua famiglia era di quelle da cui si sceglie un erede presuntivo pel trono temporale, quando manca un erede diretto, e uno de' suoi antenati aveva conquistate le isole Liu-Sciu. La provincia di Satsuma è ricca di solfo, che potrà divenire un importante articolo del nostro commercio col Giappone: all'estremità meridionale Ivogasima, o isola di Solfo, dicesi in continua combustione. Le sue miniere rendono al principe di Satsuma ducento cofani d'argento. Dal capitano Kattendyke, olandese dimorante a Nangasaki, seppi che questo principe aveva già stabilito fra il suo palazzo e la capitale Kagosima, distanti circa tre miglia, un telegrafo elettrico, che funzionava ottimamente. V'erano pure considerevoli fabbriche di vetro, e fonderie da cannoni, con ottocento operaj.

Sotto gli ordini del capitano Kattendyke, i Giapponesi eseguivano allora ragguardevoli lavori nel porto, tra cui principalmente un'officina per macchine e una fonderia, con stabilimento per costruire e raddobbare i piroscafi

che l'imperatore aveva recentemente deciso di introdurre a Nangasaki. Da sei mesi gl'ingegneri olandesi attendeano a raccoglier le macchine, e gran numero n'era già arrivato.

Quei varj edificj sorgono in una bella valle, che scende verso il porto, e termina a sinistra nel mare, rimpetto a Nangasaki. Un battello, carico di costruttori e d'ingegneri olandesi, vi si recava giornalmente; ma ei mancò il tempo di visitar i loro lavori. Calcolavasi che sarebbero compiti fra due anni. Dinanzi allo stabilimento, e per suo uso, costruivasi una gettata, lunga parecchie centinaja di piedi, e stendentesi abbastanza per assicurar almeno venti piedi d'acqua a marea bassa. In questa costruzione gli operaj giapponesi usavano continuamente una campana urinatoria e il martello di Nasmyth.

I Giapponesi ponno entrar in quegli opificj per perfezionarsi nell'arte del meccanico e dell'ingegnere, e il lor desiderio di cognizioni è sì vivo, che parecchi principi, chiesta e ottenuta licenza dall'imperatore, vedonsi ogni giorno attivamente occupati all'ufficio o alla fucina, secondo il caso, mentre altri preparono i disegni occorrenti pei varj lavori. Da qualche anno era pure istituita una scuola di marina, e un decreto imperiale dello scorso aprile la trasferì da Nangasaki a Yedo, parendo al Governo che i suoi ufficiali sappiano già tanto di nautica, da non aver bisogno di nuove istruzioni, dopochè il piroscafo *Yedo* giunse felicemente in nove giorni da Nangasaki a Yedo, senz'ajuto di stranieri. La scuola degli ingegneri deve però continuare, del pari che la scuola di medicina e chirurgia, di fresco istitituita, e frequentatissima.

In caso di guerra tra il Giappone e un paese estero qualsiasi, la difesa di Nangasaki e della costa adjacente dipenderebbe dalle leve fatte dai principi di Fizen e di Tsikuzen. Ciascun principe indipendente del paese deve somministrare un contingente d'ausiliarj alle truppe im-

periali: e si tien abile al servizio militare tanta parte della popolazione, che l'esercito permanente del Giappone è forse tra i più numerosi del mondo, benchè affatto privo della disciplina e delle cognizioni scientifiche che potrebbero renderlo formidabile a un popolo incivilito.

La milizia è tenuta in grande stima nel paese: i soldati appartengono al quarto grado della scala sociale, e son detti *Samlaï*, perchè possedono terre, infeudate dai loro superiori in considerazione dei loro servigi militari. Escluse le forze dei principi vassalli, le truppe imperiali si valutano centomila fanti e ventimila cavalli: ma non rispondo di queste cifre.

Il 5 agosto, alle tre pomeridiane, scarpammo l'àncora, dal porto di Nangasaki in compagnia dello yacht, della *Retribuzione*, e della cannoniera *Lee*. Al momento della nostra partenza, una salva di cannonate annunziò esser in vista una nave straniera, e, passando accanto delle isole Iuosima, discernemmo una grossa nave olandese, che fendeva intrepidamente i flutti, venendo dal mezzodì. Neppur dubitavamo che una tempesta si preparasse a sparpagliare tra poche ore i brani di quella nave sulle scogliere a sottovento, e noi stessi obbligherebbe a cercar rifugio sotto il selvaggio capo di Scisciakoff. Vogavamo placidamente, approfittando del giorno per attraversare lo stretto di Van Diemen, e al mattino seguente ci trovammo fra due picchi vulcanici a cono similissimi, alti circa duemila cinquecento piedi, e distanti fra loro una ventina di miglia. Il vento rinfrescava, e scogli ed isole rendevano irto da ogni lato quel mare poco conosciuto, e il tempo vie più intorbidandosi, ci ammoniva di cercar un porto, dove schermirci dalla violenza d'un colpo di vento.

Il momento era critico: ormeggiavamo sotto i dirupi del capo Scisciakoff, scandagliando ed esplorando senza frutto per l'incomoda vicinanza dei marosi: nè al di là del capo battuto dalla procella potevamo sperare di tro-

var un riparo. Non restavaci che rimontar nella baja profonda ma ignota di Kagosima, fin a qualche ancoraggio: per buona sorte una piccola insenatura nella costa, con poche capanne sulla sabbia, e uno o due battelli tratti a riva, ci prometteva un ancoraggio, che trovammo infatti a un miglia circa dalla spiaggia. La costa era cinta di picchi, e le scoscese e verdeggianti montagne terminavansi in ripide rocce, contro cui il mare frangeva violento. Pure, finchè il vento non mutasse direzione, eravamo in sicuro, e la *Retribuzione* collo yacht furono ben presto ammarrate, da noi distanti solo la lunghezza d'una gomona; ma avevamo perduta di vista la *Lee-sin* dalla sera precedente, ed eravamo inquieti sulla sua sorte. Quasi lamentavamo che la fortuna non ci avesse spinti nella baja fin a Kagosima, capitale di Satsuma, dove avremmmo visitata la residenza del principe, ed esaminati i progressi delle arti e invenzioni straniere, da lui introdotte, che già largamente contribuivano alla prosperità della sua principale città.

Tutta questa parte della costa giapponese è eminentemente vulcanica: nell'interno dell'isola scorgevansi varj picchi, e qua e là isolotti aguzzi, che attestavano la loro origine. Nell'isola di Kiu-Siu, presso la cui punta meridionale eravamo ancorati, non v'ha meno di cinque vulcani in ebollizione: uno di essi è nella provincia di Satsuma, ma il più celebre, detto Wuken-take, o Gran Montagna delle Sorgenti Calde, è nel Fizen. Nel *Magazzino cinese* è narrata una sua eruzione del 1793, quando la vetta della montagna sprofondò interamente, e torrenti d'acqua bollente sgorgarono d'ogni parte dal baratro formatosi, elevandosi il vapore in denso fumo. Un'eruzione distrusse la sventurata città di Simabarra, perendovi trentacinquemila persone. Il vecchio padre Froes nel 1586 racconta d'un grande castello nel regno di Mino, sulla cima d'una montagna, che, dopo parecchie

scosse violente, s'inabissò a un tratto, e scomparve, « la terra spalancandosi per modo, da non rimanerne traccia; e subitamente un lago riempì lo spazio già occupato dalle fabbriche. Accidente consimile avvenne nella provincia di Tkeja. Qua e là nell'impero vedevansi quantità di spacchi sì larghi e profondi, che, sparandovi dentro una fucilata, non udivasi la palla toccare; e per il fumo e il puzzo che ne usciva, nessuno s'arrischiava viaggiare da quelle parti ». Kaempfer descrive un'isoletta presso Firando, che bruciava e tremava da parecchi secoli, e per tutto l'impero rampollano sorgenti termali e solforose, molto frequentate per le virtù medicinali.

In un paese di fuoco e di solfo non recherà meraviglia che gli abitanti speculino dottamente sulle regioni infernali, e di tempo in tempo scelgano qualche pozzo d'acqua bollente, qualche montagna fiammeggiante, siccome l'entrata dell'Averno. Essi determinarono altresì i differenti luoghi di castigo: i pasticcieri e caffettieri che spacciarono prodotti falsificati, sono condannati ad abitare una sorgente, coperta d'una schiuma simile alla panna, mentre i disonesti birraj stenteranno una trista vita in una sorgente densa e pantanosa quanto la birra o il siki che smaltivano ai loro avventori.

Passar una notte procellosa ad arare coll'àncora s'una costa di sì trista fama, era come esser condannati a dormire in una camera piena di spettri. In preda a vaghi e immaginarj terrori, paventavamo che le acque, aprendosi in qualche convulsione della natura, ci facessero piombar sul fondo, come la fregata russa *Diana.*

Stemmo trentasei ore ancorati in quel lugubre luogo, il vento soffiando con tale violenza, ch'era impossibile approdare. Il 7, verso mezzanotte, il tempo mutò d'improvviso: il capitano Osborn, temendo che il vento cambiasse, aveva tenuta corta la gomona, e, pochi minuti dopo, levata l'àncora, navigavamo con un vento e un mare che ci toglieano la vista, e gli alberi di trinchetto

tuffavansi nell'acqua ad ogni bordata. Le grandi rupi aguzze al di là di Sciseiakoff spiccavano nell'oscurità nere e minacciose, e nell'oltrepassarle udivamo il muggire dei fiotti, che frangevansi. La *Retribuzione* procedeva intrepida, rimorchiando lo yacht, e i suoi lumi danzavano allato a noi sui flutti, come fuochi fatui. Solo otto giorni di poi sapemmo, trovandola a Yedo, come la *Lee* fosse stata a un pelo di lasciar le sue ossa su quella costa inospitale. Inchiodata per parecchie ore contro la riva, sottovento, il suo prode comandante capitano Grahame disperava di salvarla; pure a forza di coraggio e abilità riuscì a trarla dalla pericolosa situazione coll'ajuto del capitano Colin Campbell, che trovavasi a bordo.

Il vento si mantenne fortissimo anche nei tre giorni successivi, ma essendoci favorevole, avanzavamo rapidamente. Al mattino del 10 scorgemmo all' orizzonte il il gran picco di Fusi-yama, di cui fin allora, non che ignorar la celebrità, non sospettavo neppur l'esistenza. A gran distanza lo spettacolo era sorprendente: elevandosi al disopra di tutte l'altre eminenze, spingeva la testa nevosa a dodici mila piedi sul mare, e nelle sue forme e linee somigliava al monte Etna. Stando ai racconti giapponesi, non vi fu eruzione da oltre un secolo. Mutando direzione secondo una mira così degna della gran città di Yedo, distinguemmo ben presto a tribordo le Isole Spezzate, e accosto il vulcano ardente di Vries, con una bianca fumata disopra del cratere, come se fossevi allora allora scoppiata una bomba.

Filavamo verso Simoda, ma era difficile scoprirne l' angusta entrata su quella costa frastagliata da tanti seni. Avvicinandoci alla spiaggia, scorgemmo quantità di bastimenti entrare e uscire dai porti, e fare a capo-nascondi intorno ad arditi e verdeggianti promontorj, e dietro isolotti scogliosi: entrati al fine nella graziosa baja di Simoda, guizzavamo sulle sue placide onde, tra rive co-

perte di grandi alberi, rivestiti del più splendido fogliame. Profonde insenature invitano il pescatore sbattuto dalla procella ad abbandonarsi ad una piena sicurezza: l'entrata n'è protetta da scogli, e la verzura arriva a baciar un'acqua cristallina, avvivata da pesci guizzanti. Guardavamo con invidia quei seducenti recessi, troppo angusti per ammettere più che una barca peschereccia, e rimontammo tranquillamente nel porto, in mezzo al quale due enormi e incomodi scogli formano una pittoresca veduta. Un d'essi, detto isola Centrale, è traversato da viale, e coronato di piante: tutt'intorno l'acqua è profonda, e in perfetta calma, purchè il vento non soffii da sud-est.

Al visitatore ignorante il porto sembra offrire piena sicurezza, tanto la baja è profonda: disopra, in masse incomposte, s'ergono le montagne che cingono la città, e donde scaturisce un fiume, che lento procede fin al mare, traverso una valle, incantevole come il paese delle fate. Di tratto l'àncora si tuffa nell'acqua profonda e azzurra, a qualche piede dalla riva, e quel rumore fa correre nelle vene nuovo guizzo di gioja, mentre estatici contempliamo il magico spettacolo che ci si svolge dinanzi, e ci prepariamo ad esplorare quelle ignote bellezze.

CAPITOLO IV.

All'entrata della baja di Simoda, circa un miglio dalla città, trovasi un leggiadro boschetto, le cui misteriose ombre pajono consacrate alla religione, e nascondere nei loro solenni recessi qualche vecchio tempio pittoresco, dove grinzosi sacerdoti esercitino i lor sacri ufficj da tempo immemorabile. Il luogo dà a primo tratto l'idea del riposo e d'un santo ritiro, e non potevamo credere ai nostri occhi quando, coi telescopj, discernemmo, traverso alle foglie d'un albero sacro, ondeggiare il rosso, il bianco e l'azzurro, bandiera nazionale dei nostri cugini transatlantici. Di fatto le righe e le stelle sventolavano orgogliosamente sopra l'edifizio, dianzi occupato da qualche recente incarnazione di Budda, e Harris, console d'America, convertì in letto la cassa della divinità: così ci apprende Hewsken, segretario di Harris, che viene a visitarci a bordo, offrendoci i servigi del console d'America.

Sbarcai con lord Elgin per far visita ad Harris. La pittoresca apparenza della sua dimora, vista dalla nave, non ismentivasi nell'accostarsele. A chi volesse ritirarsi affatto dalle cure e dalle ansietà di questo incomodo mondo, sarebbe difficile immaginare un ritiro meglio adatto. Ma quando l'assoluta e intera reclusione sia necessità anzi che elezione, è magro conforto l'esser imprigionato in un cantuccio mirabilmente disposto per un recluso. Vogando per questo mondo sì agitato, il viaggiatore s'abbatte talvolta in qualche silenzioso romitaggio, che lo rapisce d'incanto. « Qual delizioso ritiro per un eremita! » è la sua prima esclamazione; ma la seconda: « Oh! come compiangerei l'infelice! » Nondimeno, pei discepoli di Zimmerman, o per gli amanti alla petrarchesca, il Giappone offre forse più attrattive che qualsiasi altro paese del mondo. Ma nè Harris, nè Hew-

sken parevano apprezzarle più che tanto. Una biblioteca ben assortita, qualche camera comodamente mobiliata, davano alla dimora gradevole apparenza di civiltà: ma qual cosa può compensare due anni d'isolamento quasi completo, e la privazione d'ogni relazione co'suoi simili? Eccettuate le rarissime visite d'una nave straniera a Simoda, quei due Americani non avevano visto una sola creatura umana, con cui potessero scambiare una idea; non ricevuto una lettera nè un giornale in diciotto mesi, nè da due anni gustato carne di montone, animale ignoto al Giappone. Con tutto ciò quest'esiglio non avevali svogliati del paese ove erano relegati, e Harris parlava dei Giapponesi in termini ancor più lusinghieri che gli Olandesi. Risedendo fra loro, in posizione che l'obbligava ad entrar con essi in intime relazioni, poichè erano i suoi soli compagni, aveva acquistata un'alta opinione delle loro amabili qualità e dell'incantevole loro carattere: di che addusse molti esempj, e sopratutto le singolari attenzioni usategli dall'imperatore e dall'imperatrice in una sua grave malattia: il primo mandandogli il suo medico, la seconda preparando di sua mano e inviandogli ogni giorno le delicate vivande convenienti a convalescente.

Harris tornava da Yedo, dove aveva conchiuso col Governo un trattato, più favorevole che qualunque altro dopo il capitano Saris. Aveva passato colà alcuni mesi, cercando con Donker Curtius d'indurre il Governo ad accettar le loro proposte. Nel 1855 il presidente olandese aveva stretta una convenzione commerciale, che accordava agli stranieri certe concessioni; ma gl'impaccianti roteggi della tesoreria sussistevano ancora, e il Governo giapponese conservava il monopolio del commercio in condizioni tali, che le rendevano inutili per nazioni che commerciano secondo illuminati principj. Harris era fermo di stipulare un trattato degno del popolo amico del progresso che rappresentava, e Donker Cur-

tius, saputolo, recossi a Yedo per non lasciarsi sorpassare. Inutile precauzione. Il gabinetto giapponese mostrossi inesorabile, e i due agenti con rammarico abbandonarono Yedo, Donker Curtius per recarsi a Nangasaki con viaggio di due mesi per terra, Harris per ritornare a Simoda. V'era appena giunto quando il *Powhatan* gli recava la notizia del trattato di Tientsin. Harris non perde un minuto, e corre alla capitale ad annunziare in persona quel gran fatto; e mentre Donker Curtius, ignorando ogni cosa, faticosamente restituivasi a Nangasaki, il rivale aveva sottoscritto il suo trattato, e, ritornato a Simoda, riposava sugli allori.

Dal tempio di Harris ci recammo alla città, costeggiando a piedi la baja. Simoda è un povero luogo a petto di Nangasaki, nè si comprende perchè il comandante Perry l'avesse scelto per farne un porto. Anche allora era un semplice villaggio da pescatori; di poi fu abbattuto da un terremoto, dal quale nè la città nè il porto non si sono mai riavuti. Anche ancorati in buon luogo, vi si è sempre a pericolo, e quando infuria la tempesta, non si può far presa in nessun punto, tanto quella terribile convulsione della natura cambiò la superficie del fondo.

La città, che giace presso alla foce del fiumicello in mare, si compone di poche e cattive strade, intersecantisi ad angolo retto, e conta forse tre o quattro mila abitanti. In un bazar, istituito per gli stranieri, v'erano lacche di qualità superiore che a Nangasaki, e quantità d'oggetti manufatti: già v' avevo posto l' occhio, e tra altro, comperai parecchi pastrani impermeabili per un franco e ottanta centesimi, fatti di carta cerata, e resistenti quanto il miglior mackintosh, col vantaggio d'esser leggerissimi e comodi: loro solo difetto è di lacerarsi facilmente, ma costano appena la metà d'un par di guanti bianchi.

I bazar sono i luoghi più seducenti; vi si vedono tante cose, e tutto sì insolito e sì attraente, che in mezzo a quelle file di novità si passeggia con aria da stordito, e col sentimento d'una opprimente responsalità sul che cosa scegliere, e che cosa sarà maggiormente ammirata al ritorno. Ma tutti comperano a furia, niuno mostra esitanza; sotto i vostri occhi s'incetta quanto v'ha di più bello, e voi, dopo rimasto confuso e sconcertato, comperate, comperate a casaccio, finchè la borsa è vuota. Il metodo è semplicissimo. Scelto un oggetto, il mercante giapponese vi presenta un pezzo di carta e un pennellino finissimo intinto nell'inchiostro, perchè scriviate il vostro nome e il prezzo: poi, spiccando le sillabe, proferite il vostro nome al Giapponese, che nella sua lingua scrive qualche cosa che si assomigli il più possibile allo strano suono udito. Al cader del giorno vi recate in una specie d'ufficio, dove stanno disposte tutte le cose comperate, colla loro etichetta e il prezzo: gl'impiegati fanno la somma, e pesano il denaro straniero offerto. Non si mercanteggia in prima, non si contende poi; tutto procede con ordine e regolarità perfetta.

Altro inconveniente di questo bazar è di far perder tempo: e nelle ore che vi si passano, la coscenza rimorde di continuo. Perchè stare tutto il giorno a rimirar le taccne, mentre dovrebbesi esplorar la città e i dintorni, osservare e notare quantità di fatti importanti e curiosi? Sarebbe più economico ed istruttivo voltar le spalle a quel teatro di stravaganze, e cercar aspetti nuovi e pittoreschi: nè per ciò occorre andar lontano. Dietro il bazar s'alza una montagna tutta boscosa, ornata di templi e santuarj, cui ascendiamo per grandi scalinate, e troviamo figurine ritte dietro carta colorata, iscrizioni, ceneri d'un fuoco sacro. Un'occhiata alla città e alla baja, e per un pittoresco sentiero che serpeggia traverso alle impenetrabili ombre formate da un denso fogliame, sbuchiamo d'improvviso ad un gran cimitero, dove

quantità di pietre sepolcrali bizzarramente scolpite spiccano sotto ai grandi alberi. Le tombe di cui quei monumenti indicano il luogo, dicono sieno di forma circolare, e internamente rivestite di calce perchè l'acqua non vi s'infiltri. Secondo il vecchio Arnoldo Montano, le donne vi son collocate sedute, colle mani disgiunte, la testa girata come guardasser sopra le spalle; gli uomini pure seduti, ma a mani giunte, in atto di pregare. Chiamansi le pietre sepolcrali dei Sisek: alcune, scolpite con arte, portano bassirilievi rappresentanti battaglie; quelle delle donne, ghirlande di fiori. Le iscrizioni rimangono semplicemente scolpite sulla pietra finchè il proprietario della tomba scenda ad occuparla: allora si dorano.

Nel complesso, un cimitero giapponese, gremito di grandi lapide sepolcrali scolpite, di cui molte antiche e coperte di borracina, al rezzo di denso fogliame, e protette dai torsi campanili di qualche edifizio sacro, offre uno spettacolo interessante e di tranquilla bellezza, che in noi occidentali produce un'impressione favorevolissima per un popolo di gusti e sentimenti concordanti co' nostri s'un soggetto sì solenne.

Dal cimitero passammo nel tempio. L' interno è una vasta sala, guarnita di stuoje, di grandi lanterne, di ceri sacri e idoli di varie grandezze, entro uno spazio cinto da balaustra, come nei templi di Budda. A chi non sia molto addentro nei misteri della religione, nè l' idolo principale, nè l'aspetto generale dell' edifizio parevano differire gran fatto dai templi, altrove dedicati al medesimo culto: pure, essendovi al Giappone (almeno al tempo di Nobanunga) trentacinque sètte, v' avea certamente cose non ortodosse. Il sacerdote, venerabile vecchio in prolissa tonaca bigia, ci fu cortesissimo; ma non potendo barattar parola con lui, ci accontentammo di mostrar aria soddisfatta e attenta.

I numerosi templi dei dintorni di Simoda sono ciò che più attrae nelle vicinanze: vi si arriva più agevolmente

che a Nangasaki, arrampicando meno, e per cammino più ameno. Sotto quasi tutte le montagne si nasconde un *yasiro* od un *miya*, colla porta in generale composta di due monoliti, sui quali imposta un lungo macigno, rialzato alle estremità, e talvolta arcuato nel mezzo: di là un lungo andito mena ad una scalinata, per cui si ascende al santuario d'una divinità di molte braccia. Fitti boschetti di bambù e d'altri alberi fanno che, anche nei giorni più caldi, si possa gironzare, traverso a viali coperti, da un tempio all'altro, e fumar sigari riposando sulle lor scalinate. I più si assomigliavano. Diverso da tutti era un tempio Sintu.

Un Giapponese che, visitando l'Inghilterra, volesse informare i suoi amici del Giappone sulle varie screziature d'opinioni religiose dell'isola, non trarrebbe gran lume dal visitare e paragonare tra loro cattedrali, chiese e cappelle; e se fosse stretto dal tempo, nè avesse interprete abile e versato nella teologia, il suo ragguaglio sulle denominazioni religiose della Gran Bretagna riuscirebbe una babele. Per la stessa ragione noi non raccogliemmo gran cosa sulle religioni del Giappone. Quella che risale alla più remota antichità, e può considerarsi come nazionale, è la religione di Sinsyn, o « Fede degli Dei ». I fedeli si chiamano Sintu, e Mikado l'imperatore spirituale. Il principal culto rendesi alla dea Ten-sio-dai-zin, protettrice del Giappone, figlia del primo dio che s'ammogliasse, e che creò il mondo, che componevasi allora del Giappone. A questa dea d'interminabile nome succedettero quattro dèi terrestri, l'ultimo dei quali sposò una donna mortale, e lasciò in terra un figlio mortale, antenato diretto dei mikado.

Esso mikado, oltrechè imperatore spirituale del Giappone, è anche intercessore pe' suoi sudditi presso gli spiriti e gli esseri canonizzati dell'altro mondo. Sotto molti rispetti, le sue funzioni somigliano a quelle del papa: ha potere di canonizzare, onore ricercatissimo fra

i kami e i gran signori dell' impero, perchè i canonizzati conservano nell'altro mondo il titolo di kami, e servono d'intercessori presso la dea Ten-sio-dai-zin, che non può invocarsi direttamente. Ogni Giapponese sintu ha perciò un kami per patrono, e in casa un santuario a lui dedicato: sono i suoi Lari e Penati. I kami distinguonsi in superiori e inferiori: 492 nacquero dèi, e 2640 sono uomini deificati o canonizzati.

Il tempio da noi visitato conteneva gran numero di santuarietti con immagini di kami, modelli di navi, e altre bizzarrie, che chiamansi gemme, e che sono doni dei fedeli riconoscenti, esposti per diletto dei frequentatori. L'edifizio, senza pregio architettonico, è dipinto color ardesia, e la semplicità dell' interno contrasta vivamente coi templi di Budda. Caratteristico era un campanile, ornato di bizzarre scolture. Nei templi sintu, l'ornamento più notevole è uno specchio, destinato a rappresentare la purità dell' anima: a destra, entrando, v' ha una specie di fontana, e rimpetto una grossa campana. Una scatola oblunga, senza altro coperchio che una grata di fil di ferro, e posta in luogo visibile, rammenta ai fedeli il dovere dell'elemosina. Semplice la forma del culto: entrando nella chiesa, i fedeli si lavano nella fontana, poi pregano in faccia allo specchio, chiedendo ciò che hanno bisogno; depongono qualche moneta nella cassetta; battono tre volte sulla campana, per dire che tutto è finito, e si ritirano. Quelli che danno un tuffo nel metafisico, presumono che Dio veda così chiaro nei lor cuori come essi nello specchio, e quindi si dispensano dal pregare.

Notai quantità di listerelle di carta bianca, che Siebold chiama « gohei », scritte con caratteri giapponesi. Kaempfer pretende che i Sintu credano all' esistenza di campi elisi o sottocelesti, dove dimorino le anime separate dai corpi: ma siano universalisti rispetto ai castighi futuri, nè concepiscano il diavolo fuorchè sotto la

forma di volpe. Siebold dice per altro che i Sintu hanno una vaga idea dell'immortalità dell' anima; d'uno stato avvenire, felice o sventurato, qual retribuzione della virtù o del vizio; dei differenti luoghi dove l'anima può vivere dopo la morte. I giudici celesti citano tutti gli uomini a render conto; i buoni, chiamati al paradiso, entrano nel regno dei kamis; i cattivi, condannati all'inferno. La famosa disputa sul colore del diavolo, contraddirebbe Kaempfer, provando che credono alla sua esistenza. Un passo dei loro libri sacri, citato da quest'autore, dice: « Al primo aprirsi di tutte le cose galleggiava un caos, come i pesci nuotano nell'acqua; da questo caos uscì qual cosa di simile a un calabrone, che moveasi e poteva trasformarsi: e divenne un'anima o uno spirito; e questo spirito si chiama Kuni-toko-datsuo-Mikotto ».

Le numerose sètte sembrano graduali modificazioni del buddismo e della religione di Sinsyn. Il buddismo vi fu introdotto nel 552, e, dopo lottato qualche tempo, vi si radicò sullo scorcio del secolo, mischiandosi colla religione del paese, dalla quale non differiva gran fatto. Entrambe predicavano una morale elevatissima; dei Sintu era carattere la purità del cuore e della vita, la mondezza del corpo, raccomandata da osservanze cerimoniali simili alle levitiche. Certo la vaga condizione di felicità futura sperata dal buddista non consuona coll'idea dei Sintu sul paradiso; ma anche supponendo che Siebold abbia ragione, colla metempsicosi esso si sottrae alle regioni infernali. Di rimpatto i sacerdoti sintu sono più favoriti dei buddisti, potendo ammogliarsi, e il mikado ne dà l'esempio. Questi teoricamente abita nel cielo, ma alcuna delle dodici mogli che la legge gli accorda, di tempo in tempo gli richiama la vicinanza di questa valle di lagrime (1).

(1) Realmente, secondo le cognizioni più moderne, il buddismo è una trasformazione e riforma del bramismo. Il bramismo, antichissimo, è di tutte le religioni, eccetto l'ebraica, quella che più

I sacerdoti di Budda si radono il capo, e vanno sempre scoperti: i sacerdoti sintu lasciano crescere i cappelli, e portano in testa una specie di barchetta di lacca rovesciata, del colore più strillante. Oltre le religioni di Sinsyn e di Budda colle varie gradazioni, i Giapponesi professano anche la credenza filosofica di Sutu, o « la maniera di vivere », che direbbesi una modificazione della dottrina di Confucio, qui, come in Cina, larga abbastanza per ammettere ogni sorgente di superstizione. Essa propriamente non riconosce nè dèi, nè templi o luoghi di culto; professa di credere ad uno spirito onniscienta; nega ogni futuro stato di ricompensa o di castigo, sostenendo che la felicità sta nel vivere con purità, e la perfezione nella pratica delle cinque virtù car-

nettamente professò l'unità di Dio: ma le sue qualità vennero trasformandosi in un'infinità di Dei, gerarchicamente disposti. Il dogma poi del purgatorio, rimastovi dalle primitive tradizioni, si alterò nella dottrina delle trasmigrazioni, per cui l'anima, secondo i suoi meriti, passa da un corpo all'altro senza riposo mai, finchè, perfettamente purificata, è assorbita dalla divinità. Sopra questo dogma era fondata la distinzione degli Indiani in tre caste, una delle quali, i Paria, erano condannati alla servitù, all' obbrobrio, alla miseria.

Spiacque tale disuguaglianza a Sakia Muni, detto Budda, cioè redentore, e volle distruggerla col distruggere la religione di Brama. Insegnò dunque che l'uomo, coll'esser virtuoso, può ridursi all'annichilamento; cioè, cessare di esistere colla morte, invece di continuar a trasmigrare. Lo scopo dunque vero e finale del buddismo è l'annichilamento, e mezzo per arrivarvi la pratica delle più belle virtù, e di certi atti di devozione materiali, come dir il rosario e certe litanie, batter la campana, genuflettere, ecc.

Prima i missionarj per amore della verità, poi i liberi pensatori per contraddizione esaltarono la grande somiglianza fra i dogmi e i riti cattolici e i buddisti; e s' arrivò fino ad asserire che il vangelo era una imitazione de' libri buddistici, e Cristo una copia di Sakia Muni. Non è qui luogo a discutere questa tesi: basti chiedere qual seria relazione possa esservi tra la religione che cerca sempre e sopratutto l'annichilamento, e la nostra dove tutto è vita e speranza immortale.

(*Gli editori italiani*).

dinali; vivere virtuosamente, far il bene, esser cortese, governare con saviezza, e obbedire alla propria coscienza.

Al Giappone, come in tutti i paesi dove esiste il buddismo, i principj elevati e alquanto mistici sviluppati nei libri santi agiscono sullo spirito delle classi più istrutte e raffinate della società, mentre la inferiore popolazione si rifugge nell'idolatria di forme materiali e terrestri, che rispondono a' suoi grossolani e sensuali bisogni. L'intelligenza del vulgo potrebb'essere la pietra di paragone della potenza e del valore d'una teologia, mentre tante volte essa degrada la più nobile fede fin alla sua propria bassezza? L' osservatore giudicherebbe con leggerezza della religione dalle sue forme più grossolane. Pure, se si consideri il carattere dei Giapponesi unicamente dal punto della loro istruzione religiosa, il buddismo non apparisce certamente il culto che abbia meglio influito sul loro spirito e sulle loro inclinazioni. Dicesi sia seguíto da trecento quindici milioni d'uomini, moralmente e intellettualmente inferiori ai Giapponesi. Prescindendo dunque dalle cause fisiche e dalle teorie colle quali si è recentemente cercato di spiegare i progressi sociali, ci è forza ammettere che gli effetti prodotti dalla religione dei Sintu le assegnano un elevatissimo posto fra le religioni del mondo.

Arrivati a questa conclusione, scendiamo dalla scalinata del tempio di Sinsyn, dove ci eravamo seduti riflettendo alle verità della fede, e, scomparso il sole dietro le creste dei picchi formanti la valle, passeggiamo fra campi di riso, al margine del fiume, godendo l'aria imbalsamata della sera, o fermandoci per rispondere ad un invito, e gustar un thè eccelente, senz'esser obbligati di pagarlo. Nella sua presente rozzezza, il Giappone è una residenza gradevole quanto economica, per esservi proibita la moneta, e gli abitanti coscenziosissimi, o paurosi d'esser traditi. Il fumar pipe, il sorbir thè nei padiglioni, il vogare sulle chiatte, ci faceva contrar debiti senz' aver modo di soddisfarli, dacchè ricusavasi

risolutamente il denaro, e sempre con una cortesia che ci faceva rincrescere la nostra offerta: non potendo altro, cercavamo reciprocare i buoni sentimenti collo scambiare tabacco.

Al domani dall'arrivo a Simoda, lord Elgin ricevette la visita del governatore, che, saputa la nostra intenzione di rimontar la baja di Yedo, veniva a dissuadercene con ogni argomento. Condusse con sè a bordo numeroso seguito di gente, tutta in grado d'apprezzar i rinfreschi inglesi: e mi sorprese l'udir un d'essi ricusare il curasò, e chieder invece del maraschino. Il governatore era del più gioviale umore; rideva continuo e prendeva tutto in celia, fin il rifiuto di lord Elgin alle domande di consegnare lo yacht a Simoda e di restar in questa città. Ricorse a tutti gli argomenti possibili per espugnar la posizione, ma invano. Diceva di paventare personalmente le conseguenze del rifiuto, e rideva; di paventarle ancor più per noi, e rideva sempre; visto che non riusciva nè ad atterrirci nè a sedurci, con aria di soddisfazione s'occupò a involger in cartocci quadrati le leccornie che più gli piacevano, e se le ripose nelle pieghe della camicia, dicendo d'aver quantità di figliuoli molto ghiotti delle raffinatezze straniere. Parecchi del suo seguito pare avessero anch'essi una famiglia, poichè imitarono il suo esempio: uno anzi si provò a portar via marmellate di fragole nella camicia o nella manica dell'abito, larga come un sacco. Del resto quei quadrati di carta ai Giapponesi non servono solo a involger i rilievi, ma anche a scrivervi appunti, e soffiar il naso. Il portar via lecornie da un pranzo è urbanità, tanto che le persone più incivilite conducono talvolta con sè un servitore per asportare quegli avanzi, che una buona massaja ripresenterebbe domani alla colazione. È un modo alquanto dispendioso di attestare l'approvazione del pasto, ma pur meno sgradevole delle umiliazioni che allo stesso intento si suol permettere un uomo ben educato.

Il governatore ci disse ch'egli era autorizzato a tener con lui a Simoda la moglie; ma comprendemmo che ciò faceva perchè di grado non abbastanza elevato come quelli obbligati a lasciar le mogli a Yedo. A Simoda v' ha due governatori, che si alternano ogni sei mesi, l'uno servendo di sindacato all'altro. Il governatore, discaricata apparentemente la sua coscienza, prese alfine congedo: più tardi chiese per iscritto di accordar di trasportare sul *Furioso* fino a Yedo due impiegati giapponesi, ma gli fu negato, come contrario alle regole del servizio.

In forza del nuovo trattato, Kanagaua succede a Simoda, che cessa d'esser porto franco; nè da questo lato ha verun valore per gli stranieri, perchè la baja non è sicura, e scarsa e povera popolazione, composta soprattutto di pescatori, e perchè, posta s'una penisola, devesi attraversare una catena di montagne alte circa seimila piedi, per arrivar nella campagna.

Le case, tutte di legno, e la maggior parte ad un sol piano. Come a Nangasaki, le classi inferiori sono appena vestite, gli uomini con solo una fascia alle reni, e le donne generalmente scoperte dalla cintura in su. Mostravano poca curiosità al vederci girar nelle vie, ma mi diverti una folla raccolta intorno ad un nostro cane della razza dei terrieri di Sciantung, appena distinguibile da un terriere di Skye, razza pura cinese. Gli uomini e i cani giapponesi l'osservavano con molta curiosità, mentre tranquillamente camminava per le vie di Simoda.

Harris ci colmò di garbatezze, e ci rese poi un gran servigio coll'offrire a lord Elgin il suo eccellente interprete olandese Hewsken, che per tutto il nostro soggiorno ci fu compagno amabilissimo e obbligantissimo. Aveva passato due anni nel paese, e ne conosceva abbastanza la lingua: a lui devo molte curiose informazioni. Nelle transazioni ufficiali ci valevamo d'un interprete giapponese per tradurre dall'olandese in giapponese.

Il 12 agosto all'alba, salpati da Simoda, col vento

in poppa risalimmo rapidamente la baja, lasciando alla nostra sinistra una catena di montagne, alte circa seimila piedi. Le rive cominciavano ad avvicinarsi, ed allo stretto d'Uraga, dove entrammo cinque ore dopo, non distano più di dieci miglia. Ivi il paesaggio amenissimo: boscose colline sorgono dall'acqua con dolce pendio, qua e là attraversate da incantevoli valli, dove celansi cascine, con larghi tetti di paglia pioventi. La riva occidentale somiglia a qualche tratto dell'isola di Wight. La città d'Uraga, la più importante della costa, riguardasi come la barriera di Yedo, e anche i bastimenti del paese devono fermarvisi per render conto del lor carico. Visticì avanzare, due battelli di funzionarj, armati ciascuno di due spade, posero in fretta alla vela, facendo gesti e segni supplichevoli di fermarci: ma noi passammo oltre senza badarvi, e lasciatili ben addietro, li vedemmo per buon tratto lottar senza speranza, cercando invano di raggiunger un piroscafo della forza di quattrocento cavalli, spinto a tutto vapore. Non potevamo credere ai nostri occhi quando, gettata l'àncora, scorgemmo presso a noi quei medesimi battelli, dopo aver continuato tutto il giorno ad inseguirci.

Fra ciò vogavamo tranquillamente su quelle acque, solcate per la prima volta dalla squadra del commodoro Perry qualche anno innanzi, e ancora poco conosciute: e, passato a canto alle pittoresche e boscose isole Perry e Webster, sul mezzodì giungemmo in vista dalla squadra ancorata presso Kanagaua. Quest'importante città, a diciotto miglia circa da Yedo, con buon ancoraggio a mezzo miglio dal porto, è uno dei nuovi porti scelti. Il conte di Poutiatine, dal golfo di Pecheli recatosi difilato al Giappone, era a Kanagaua già da quindici giorni, e concertava pel suo ricevimento nella capitale. Ma lord Elgin, anzichè fermarsi a Kanagaua, risolvette (cosa sin allora senza precedenti) di proseguire direttamente alla

capitale, mirando non solo a risparmiar tempo, ma a produrre colla presenza delle nostre navi un salutare effetto sul governo, e facilitar le nostre negoziazioni. Per fortuna potea contare implicitamente sullo zelo e l'abilità del capitano Sherard Osborne.

L'improvvisa nostra comparsa dovette sorprender i Moscoviti nostri amici, massime quando ci videro risalire a tutto vapore la baja, dove nessun vascello dell'Occidente non s'era mai avventurato. Fin a quel punto la riva occidentale da noi costeggiata era tutta elevatissima, e promontorj sporgenti nel mare ne rompevano l'uniformità; qui, per lo contrario, la costa era a livello dell'acqua della baja. Gli scandagli della carta di Perry cessano in vicinanza del capo di Kawasaki, lungo banco di sabbia, che si protende gran tratto nella baja, e sul quale i Giapponesi collocarono un faro.

Le acque divenendo poco profonde e difficile il passo, cominciavamo a dubitare del tentativo, quando scorgemmo a certa distanza grosse navi dai larghi fianchi, di tal portata, da provarci che ci basterebbe il loro ancoraggio: anzi un tratto fummo amaramente sconcertati, discernendo bastimenti di costruzione europea, che parevano annunziare la presenza di qualche vessillo straniero più ardito del nostro; ma facendoci più vicini, vedemmo che, sebbene d'aspetto europeo, erano navi giapponesi, e distinguemmo la bandiera bianca col disco rosso che penzolava alla poppa d'un piccolo grazioso piroscafo appartenente all'imperatore.

Dietro quelle navi poco a poco ci apparvero i forti delle isole e le case della città di Yedo, e coll'ajuto di due scandagli, lentamente entrammo nel porto si lungamente desiderato, seguiti d'appresso dalla *Retribuzione* e dallo yacht, e nel pomeriggio, dopo un felicissimo viaggio, gettammo l'àncora daccanto alla flotta giapponese, a tre miglia circa dalla costa, e cinque dalla capitale dell'impero.

CAPITOLO V.

Non appena gettata l'àncora, ecco venir a bordo quei personaggi sempre attivi, vigilanti, e decorati di due spade, che formicolano sulle coste giapponesi, e si avventano sugli stranieri come fossero roba loro. Montano la scala a fretta e furia, inciampando e sorridendo, nè mostrano la menoma paura di trovarsi s'una nave straniera; salutano con aria festosa, e parlano con istraordinaria rapidità in olandese e giapponese, mescolando tratto tratto qualche parola inglese. Vogliono sapere chi siamo, quanti cannoni abbiamo, quanti uomini a bordo, qual è lo scopo della nostra visita, se aspettiamo altre navi. A un tratto raffigurano Hewsken, lor vecchio amico, e il palanchino che Harris aveva prestato a lord Elgin: ed eccoli in un mare di preoccupazioni. Harris (pensano) è dunque nascosto in qualche cantuccio: senza di ciò, come sarebbero qui il suo segretario e il suo palanchino? Ma Harris naviga sotto la bandiera « a stelle e a righe », e i Giapponesi sanno che la bandiera che sventola sopra le lor teste è l'inglese. Assalgono Hewsken di domande, senza lasciargli tempo di rispondere, e, sia o non sia a bordo Harris, sono molto espliciti nel volere che ritorniamo a Kanagaua. Spieghiamo loro esser a bordo il ministro d'Inghilterra, benchè non visibile ai lor occhi vulgari, e che non possiamo arrischiarci a fargli una simile proposta. Fra ciò ecco altri battelli ufficiali, e ci si informa che il conte Poutiatine, giunto da Kanagaua, ha fatta in cerimonia la sua entrata in Yedo, e vi si è insediato. Fra i nostri visitatori non ve n'era nessuno di grado elevato: erano venuti più per raccoglier informazioni che in qualità di messi ufficiali; e il lor ritornello era sempre, « Ritornate a Kanagaua ». Nel pomeriggio lor Elgin inviò a terra una lettera pel primo ministro, in cui, dettogli d'esser ve-

nuto per trattare e per offrire lo yacht all'imperatore, chiedeva gli si assegnasse una conveniente residenza a terra.

Al mattino seguente, saputo dalle nostre scialuppe che potevamo avvicinarci alla spiaggia, essendovi tre braccia di profondità, gettammo l'àncora a un miglio e mezzo dalla costa, tra la flotta giapponese, composta di due grandi vascelli attrezzati in quadrato, d'un grazioso vaporino, comperato dal governo olandese, e d'uno scuner a tre alberi. Dal nostro ancoraggio potevamo seguire la linea delle case della città, lungo le rive della baja, dal sobborgo di Sinagaua, presso cui eravamo, fin a un ponte che scorgevamo in lontananza. I cinque forti delle isole sorgenti dalle basse acque della baja, a mezza via tra noi e il centro della città, c'interrompevano la vista. Collinette vagamente boscose e coronate da templi, formavano un fondo, su cui spiccava Sinagaua e il quartiere occidentale della città, mentre una boscosa eminenza, sormontata da una pagoda centrale, e su cui brillava qua e là una falda di muro bianco, indicava la cittadella, o residenza del taicun. Il maestoso Fusiyama, troppo spesso nascosto dalle nubi, all'orizzonte verso occidente, colla sua testa conica, dominava tutto il paese.

Verso mezzodì vennero a farci visita i principi, recando la risposta alla lettera di Elgin. Quei dignitarj erano Saimios, o principi titolari, inferiori in grado ai Daimios, o principi ereditarj. Un d'essi, Sinano-Kami, era il secondo governatore di Simoda, collega del nostro gioviale amico del giorno precedente. Erano vestiti con semplicità, e accompagnati dal lor seguito ordinario, di cui cominciammo a comprender l'uso. Durante tutto il colloquio con lord Elgin, la maggior parte scrivevano tutte le parole scambiate: e un indiscreto fece perfino il ritratto di sua eccellenza. Se tacevasi, mettevano in carta osservazioni su quanto li circondava. Interrogavano su tutto con aria inquisitoria, e scrive-

vano la risposta: e v'erano spie senza taccuino, che vigilavano su quelli che ne avevano perchè facessero il loro dovere, e tenevano l'occhio sui principi, per riferire ogni loro imprudenza. Avvezzi a sorvegliarsi l'un l'altro reciprocamente, era naturale che i Giapponesi chiedessero chi sorvegliava noi, e visto che, benchè vi fosse a bordo un sol ministro d'Inghilterra, pure la sua lettera era sottoscritta Elgin e Kincardine, ci fecero delicatamente capire che supponevano questo invisibile Kincardine esser incaricato di tener l'occhio su Elgin: e a stento potemmo far loro comprendere che una sola e stessa persona poteva portar due titoli.

Non dimenticavano per altro il principale scopo della loro visita, ch'era di persuadere lord Elgin a ritornare a Kanagaua, donde assicuravano gli sarebbe assai più facile prendere i concerti pel suo ricevimento a Yedo. Elgin objettò che, allontanandosi di diciotto miglia, non rendeva più agevole il suo arrivo nella capitale: dissero, esser pericolosissimo l'approdo; ma fu loro chiesto perchè non tenevano la lor flotta in luogo più sicuro? Soggiunsero sarebbe loro impossibile inviar provvigioni alla nave; ma fu risposto che non ce ne occorreva, avendone a bordo quantità. Insomma ciascun principe fece la propria objezione, senza dubbio per riguardo alla spia, e, adempito a questo dovere, accolsero con sorrisi la dichiarazione d'Elgin, essergli impossibile lasciar il suo presente ancoraggio finchè non avesse raggiunto lo scopo della sua visita, e consegnato lo yacht al Governo imperiale. Detto che riferirebbero questa decisione ai lor superiori, dedicarono il resto della visita ai pasticci di fegato d'oca e allo sciampagna: e partirono promettendo ritornar domani con una risposta. Ma domani il tempo era sì cattivo, che non possiamo far loro colpa se non osarono affrontar gli elementi. Per romper la monotonia, alcuni di noi recaronsi ad esplorare il maggior vascello della flotta, e di là nei forti.

I due vascelli cogli attrezzi quadrati somigliavano a quelle immani galeazze su cui i nostri avi facevano il giro del globo, e benchè recenti, eran costruiti su antichi modelli olandesi. Quello su cui montammo, dipinto in rosso, aveva enormi alberi con cerchi di ferri, cordame bianco e sdrucito, grazie all'azione del tempo e alla mancanza di catrame. Salita una pesante scala fin ad un'apertura quadra, riuscimmo sul ponte, dove una specie di ufficiale di quarto ci ricevette cortesemente, e ci mostrò il vascello. Vedemmo due o tre cannoni da 32 alla Paixhans, ma senz'affusti, nè chiavarde per palano: d'enorme grossezza, e con sportelli rozzamente applicati. Pure il primo ponte specialmente aveva apparenza agiata: v'abitava l'equipaggio, e intorno intorno erano con cura disposte le stuoje. Il secondo ponte era vuoto, ad eccezione di qualche cassa e qualche botte d'acqua.

S'un'elevata poppa trovavasi la cabina del capitano. Entrativi, vedemmo due o tre dignitarj di marina accosciati per terra, prendendo il the: un d'essi era il supremo ammiraglio dell'impero, e, nominato poi nella Commissione per trattare con lord Elgin, apparve fornito di somma intelligenza. Ma noi non sospettavamo neppure che il modesto gruppo che ci stava sotto gli occhi, potesse contenere un personaggio sì importante, e, ad un cortese invito di unirci ad essi, incrociate sotto le gambe, scambiammo i nostri sigari con pipe cariche con dosi omeopatiche di tabacco, e bevemmo the prelibato. Peccato che, mancando d'interpreti, la nostra approvazione dovette restringersi allo scoppiettar delle labbra e all'aspirar del fumo: pure, a forza d'intelligenza dalle due parti, riuscimmo a imparar a contare in giapponese fino al dieci, e ad insegnar loro i numeri inglesi: ma lo sforzo intellettuale era troppo grande per durare, e respirammo nel separarci colle più cordiali espressioni di benevolenza nella nostra lin-

gua materna. Quella cabina era sprovvista di mobili, come ogni camera al Giappone, ma con stuoje imbottite, e pulitissima: pareti d'abete, tirate a perfezione.

Di là lentamente drizzammo alla punta sinistra del forte di sinistra, scandagliando la profondità dell'acqua. I forti, contesti di enormi macigni, sormontati da cannoni di grosso calibro, e cinti di palizzate, rivelavano nella postura e nella costruzione grande conoscenza dell'arte delle fortificazioni. Formano una linea per un certo tratto parallela alla costa, e l'acqua è talvolta tanto bassa fra essi, da non passarvi neppur nelle barchette; ma tra i due forti occidentali v'ha maggiore profondità. Giudicando dalla dimensione delle navi indigene che lo solcavano, noi eravamo appunto nel passo più profondo, ed a mezza marea ascendente trovammo otto piedi d'acqua nel più lontano scandaglio. V'era ancorata quantità di giunche e di piccoli scuner, costruiti su modelli europei. La maggiore delle giunche, della portata di forse cencinquanta tonnellate, aveva bizzarro aspetto: poppa elevata; pesanti alberi in varj pezzi, cerchiati di ferro, ed ergentisi sul ponte da quaranta in cinquanta piedi; all'estremità dell'albero, alquanto curvata, stà sospesa un'ampia grossolana stoffa di cotone attaccata ad un pennone, delle stesse proporzioni dell'albero, e così massiccio, da richieder tanta fatica a issarlo, quanta a levar l'àncora. Il timone, proteso per gran tratto sulla poppa, è mosso da una enorme barra, che arriva a mezzo della nave. A prora è appesa una collezione d'àncore, e spesso sul ponte v'ha una tettoja di paglia per l'equipaggio. Tutta l'attrezzatura appare incomoda, agli occhi d'un marinajo; con tutto ciò noi vedemmo parecchie giunche lottare vittoriose con forte vento. Vuolsi che un'ordinanza del Governo obblighi a costruir le navi secondo principj, che renderebbero pericoloso l'allontanarsi dalle coste, e ciò perchè non possano visitar paesi stranieri.

Tornati al vascello, risapemmo che i commissarj eransi scusati di non esser venuti, e avevano inviato copia del trattato americano. I messi del Governo riconoscevansi da lontano, venendo in una barca dipinta in rosso, grande quanto una tartana, con due vele per lo lungo, e cogli equipaggi in divisa, azzurra o nera, a righe bianche. Il bianco e il nero sono i colori imperiali, e la bandiera nazionale ha un disco rosso su fondo bianco. Veneratori del sole poco meno che i Guebri, i Giapponesi ne fecero la lor divinità tutelare sotto il nome di Ten-sio-dain-zin, e il loro emblema nazionale.

Se i battellieri del Governo vestivano in modo uniforme e decente, non può dirsi altrettanto degli equipaggi delle barche che affollavansi intorno a noi. Al lor completo vestito basta un fazzoletto da tasca, lacerato in due: metà copre le reni, e metà è assicurata diligentemente sul naso, che nascondesi, non per decenza, ma perchè credesi sensibilissimo al freddo: e l'effetto prodotto da un uomo sul cui corpo non v'ha che due pezzuole, una a mezzo della persona, l'altra a mezzo del viso, è più che mai grottesco.

Nel pomeriggio, battelli di curiosi venivano spesso a vederci: quantità di signore colle gote incipriate e le labbra dipinte del più sfavillante cinabro, ci contemplavano dalle lor barche col diletto e l'interesse più vivo, facevano spiritose osservazioni sul nostro conto, e scoppiavano in sonore risate. Degli uomini, parecchi arrischiavansi salir a bordo, e uno, scambiando la lettiga cinese di lord Elgin per una cassa o reliquiario, fe prova di spirito tollerante e liberale in fatto di religione prosternandosi dinanzi a ciò che credeva una nostra divinità: ma le sue belle compagne limitavansi a girarci intorno, e a guardare traverso alle cannoniere colla curiosità caratteristica del loro sesso anche al Giappone. Della forza di questa tendenza non avemmo molte occasioni di giudicare, ma se gli uomini giapponesi sono i più inquisitorj

del mondo, è facile farsi un'idea di ciò che possono esser le donne.

Al domani vennero a bordo cinque commissarj pei definitivi concerti sulla nostra dimora a terra: cioè i tre già da noi visti, in unione all'ammiraglio Nangai-Gembano-kami, nostra conoscenza del giorno precedente, e al gioviale suo collega Higono-kami, l'uomo più intelligente e amabile che abbia incontrato al Giappone. Li accompagnava un personaggio che sostenne una parte importante nelle negoziazioni, e il cui valore reale non era inferiore alla grande stima che se ne faceva: era l'interprete Moriyama, che avendo dimorato qualche tempo a Nangasaki, parlava e scriveva l'olandese quasi con la stessa facilità che il giapponese, e serviva d'intermedio per tutte le communicazioni tra Hewsken e i commissarj. Sotto maniere goffamente affettate, Moriyama nascondeva gran dose di pratico buon senso e di penetrazione: era insomma un diplomatico della scuola di Talleyrand; sempre ufficioso e sorridente, sforzavasi convincerci ch'era semplicemente un povero interprete, mentre traverso alla sua lisciata umiltà trapelava la segreta ambizione di tutto dirigere a suo modo, e la sicura fiducia in sè stesso: e quando ridendo lo chiamavamo ciarlone, e cercavamo di fargli comprendere il senso di tal parola, la prendeva come un complimento, e se ne schermiva con aria soddisfatta e insinuante.

Ebbi la fortuna di asciolvere a canto d'Higono-kami, e passammo il tempo a scriver un vocabolario sul suo ventaglio. Benchè non avesse mai visto uno straniero se non negli ultimi mesi, sapeva scrivere in carattere inglese, e imparava e riteneva prestissimo la corretta pronunzia di tutte le voci che gli insegnavo. Mi disse che attendeva a porsi in grado d'essere spedito in Europa come ambasciatore, e perciò non si lasciava sfuggire occasione d'apprender l'inglese. Lo vidi quasi ogni giorno nella mia dimora a Yedo, e di solito mi ripeteva sen-

z'errori la lezione del giorno prima. Più ansioso di imparare l'inglese che di seguir i progressi dei negoziati, portava sempre nella camicia una provvista di ventagli, sui quali era scritto il suo vocabolario: a colazione, combinando il dovere coll'inclinazione, notava con cura i nomi delle vivande, poi mettevasi all'opera.

Gli ospiti ci dissero essere a nostra disposizione due residenze, e lamentare che la malattia impedisse l'imperatore di dare a lord Elgin l'udienza da questo desiderata. Si convenne poi che alcuni di noi si recherebbero a terra per esaminare la nostra futura dimora. Dopo colazione, l'ammiraglio visitò il vascello, e l'ispezionò a fondo, discutendo sui cilindri oscillanti per modo, da mostrarsi versato nelle arti meccaniche.

Quando partirono, quei del lor seguito, schierati sul ponte, si prosternarono sul passaggio dei loro signori e kami.

Il cattivo tempo ritardò il nostro sbarco fin al 17 agosto. Quel mattino femmo grandi preparativi per dare all'avvenimento tutto lo splendore possibile. Secondo i concerti, i funzionarj giapponesi vennero a cercar sua eccellenza per accompagnarla a terra, e, persuasi com'erano che saremmo saliti sulle lor barche, furono sorpresi di trovarsi a bordo della *Lee*, insieme colla maggior parte degli ufficiali della squadra, tutti in isfoggiate divise, con tredici canotti a rimorchio accuratamente addobbati, gli equipaggi in buon ordine, e le bandiere spiegate ai venti. La *Retribuzione*, il *Furioso* e lo yacht erano tutti pavesati, e quando la piccola *Lee*, passata arditamente dinanzi ai forti, s'aperse una via al di là, traverso alle giunche, le facce dei nostri amici giapponesi s'allungarono considerevolmente al vederci imperturbabili in mezzo ai bassi fondi e ai banchi di sabbia.

Al fine gli scandagli, segnando sette piedi, ci avvertirono che anche la *Lee* aveva una chiglia, e, gettata l'àncora, scendemmo nei canotti. Allora rintronarono le

salve dalle navi; la musica della *Retribuzione*, salita s'un canotto, intonò il *Rule Britannia;* gli altri canotti formaronsi in processione, colla scialuppa di lord Elgin nel mezzo, fra quattro canotti con un cannone ciascuno, e, in quest'ordine remando, costeggiammo per circa tre miglia, dando ai Giapponesi uno spettacolo non più visto, e la cui novità traeva quantità di battelli verso di noi per riguardarci da vicino, mentre rapidamente avanzavamo. Lo sbarcatojo, quasi al centro della città, era protetto verso il mare da verdeggianti batterie; ma gli erbosi pendii, sparsi di begli alberi, ci facevano somigliare di avvicinarci ad un parco, anzichè al quartiere più popoloso d'una popolatissima città. Lasciata la baja, entrammo in un piccolo seno, accavalciato da un ponte, e dove l'acqua era sì bassa, che a fatica i più piccoli canotti poterono accostarsi al piede della scalinata: del quale disagio ci consolarono col dirci che ci trovavamo allo sbarcatojo esclusivamente riservato ai più alti dignitarj dello Stato.

Colà, comparativamente, non v' era folla, perchè le batterie sono ricinte, nè si permette al vulgo d'entrarvi. Se i Giapponesi fossero inciviliti al par di noi, avrebbero ammesso un' eletta di persone con biglietti, che a stenti sarebbersi ottenuti dall' ammiraglio Nangai Gembano-kami, nostro amico: invece v'erano solo le persone che sostenevano una parte ufficiale nella cerimonia. Ci fu offerto thè mentre si apprestavano i norimon o le cavalcature. I norimon sono i palanchini del Giappone, ma quadrati, anzichè oblonghi, onde non è possibile adagiarvisi, ma solo sedervisi colle gambe incrociate: e portati con una pertica che passa di sopra, procedono quasi strisciando la terra. Quattro uomini movono l'incomoda macchina, per nulla gradevole al viaggiatore che voglia girar intorno lo sguardo: perciò io la cansavo ogni volta che potessi procurarmi un cavallo: quel giorno avevamo la scelta, e i cavalli ci aspettavano

fuori della cancellata, dov'era già raccolta un'immensa moltitudine.

Ben presto mi trovai inforcato un focoso corsiero s'una durissima sella, coi piedi entro staffe ampie come barche, e foggiate a guscio di chiocciola, od a pantofola turca, con un'estremità appuntata per tener luogo di sproni: sicchè se il cavallo è fresco, vuolsi ben badare che la staffa non lo tocchi. Ma a ciò non poteva consacrarsi tutta la nostra attenzione: e perchè le correggie delle staffe eran piene di nodi e la sella imbottita di ciottoli, e perchè la maggior parte di noi era partita dalla Cina martirizzata dalla piaga del paese, cioè i furoncoli, possenti e variate considerazioni assorbivano i nostri spiriti. Trovai nondimeno di notare che la coda del mio cavallo era con diligenza involta in un sacchetto, scendente quasi fin a terra; e le zampe fasciate in stivaletti di paglia, di cui un'abbondante provvista stava appesa sotto le mie staffe. Questi si fissano accuratamente con trecce di paglia, e appena siano consunti, o il cavallo se ne sciolga, gliene attaccano altri: donde l'usanza al Giappone di misurare la distanza dal numero delle scarpe dei cavalli. Quante di tali scarpe m'occorreranno par arrivare alla residenza dell'imperatore spirituale? problema simile al vecchio di sapere quante code di vacca ci vorrebbero per raggiunger la luna.

Per buona sorte a ciascun cavallo s'accompagnavano due palafrenieri, perocchè i Giapponesi ambiscono di far credere al pubblico che montano cavalli sì focosi, che gli sforzi combinati di due uomini bastano appena a contenerne l'ardore. Questi palafrenieri molestavano di continuo la bocca del mio povero corsiero, gridandogli ogni tratto « Sce, sce! » che vuol dire « Adagio! », e facendo gran tramenio ad ogni rigagnolo che s'incontrasse: ma io ero troppo lieto d'esser sciolto dalla responsalità di condurlo per inframmettermi, e lasciavo trascuratamente pendere dalle dita le briglie di mussolina.

Fra ciò la pittoresca comitiva aveva preso l'a ire. Precedeva pomposamente un personaggio ufficiale, accompagnato da un uomo colla lancia, in segno d'autorità; seguiva un gruppo d'impiegati, in pulite vesti di garza nera grossolana, simile a fitti zanzarieri, e sul dosso o sulla spalla il trifoglio imperiale o le arme del lor signore: alcuni vestivano in modo uniforme, altri indossavano tuniche azzurre e bianche, ciascuno secondo il grado e la condizione; ma probabilmente erano tutti o servitori o impiegati subalterni: e gli uni recavano ombrellini in guaine impermeabili, altri portamantelli di lacca, sostenuti sulle spalle per mezzo d'una pertica. Tutto ciò rappresentava il bagaglio. Ai due lati del corteo sergenti urbani, in abito arlecchinesco d'ogni sorta colori, impugnavano ciascuno una mazza, lunga da sei in sette piedi, dalla cui cima pendeva quantità d'anelli di ferro: ogni tratto battevanla con autorità sulla terra, gli anelli urtavansi tra loro, e il tintinnio spargevasi lontano tra la folla, che loro attestava gran rispetto. Dietro a questa vanguardia venivamo noi, parte a cavallo, parte nei norimon: e un'altra schiera d'uomini in garza nera, di ombrelliferi e di sergenti variegati chiudeva la processione.

La popolazione, in una smania, in un'emozione indicibile, da tutte le vie e viuzze precipitavasi per vederci passare. L'agitazione delle serve inglesi quando sentono gli accordi della musica militare non era nulla in paragone: madri coi bambini in ispalla, mescevansi alla folla senz'inquietarsi della progenitura; i fanciulli passavano tra le gambe dei vecchi; i vecchi barcollando seguivano i fanciulli; e bagnanti dei due sessi, dimentichi d'esser unicamente velati di sapone, o di ciò che ne tien luogo al Giappone, affoltavansi sulle soglie delle case. Tutte le donne portano alti zoccoli di legno, incomodissimi nel correre; e poichè esse costituiscono, al Giappone come in Inghilterra, la maggior parte della

folla, i loro movimenti accrescevano il frastuono generale. Pure la popolazione non era punto disordinata: rideva, guardava, correva al nostro fianco finchè una barriera non la fermasse: perocchè i Giapponesi regolano mirabilmente le moltitudini. Nella via principale, ad ogni ducento passi v'ha una cancellata con un custode entro una edicola a foggia di garetta; non appena passati noi, chiudevasi il cancello, e la precedente folla rimaneva dietro l'inferriata a invidiare la nuova che si formava. Tutte le vie adjacenti, sboccanti nello stradone, erano sbarrate da funi, nè alla popolazione cadeva in mente di passar di sopra o di sotto.

La folla sarebbesi detta composta di bottegaj e delle classi inferiori; gli uomini decentemente vestiti, le donne con una specie di giacchetta mal foggiata di sopra della gonnella. S'uno straniero la prima impressione prodotta dal bel sesso visto in una folla giapponese, è sfavorevolissima, atteso l'aspetto cadaverico del viso e del petto pel denso strato di cipria che li ricoprono, la mancanza di sopraciglia, i denti anneriti. Senza quest' odiosa usanza, le Giapponesi occuperebbero un posto distinto fra le bellezze dell'Oriente, e certo assai superiore alle Cinesi. Gli scrittori giapponesi affermano che al Giappone riguardasi come bellezza il mancar di sopraciglia e l'aver denti neri, e che ciò aggiunge attrattive alla beltà; ma le mie osservazioni e indagini mi condussero ad un' altra conchiusione.

In primo luogo le giovani, in generale, non trascurano i mezzi d'accrescere i vezzi; ma, anche quando vanno nella società, non ricorrono a quei deturpamenti, bensì dipingono le labbra e le gote, e ornano i capelli: sol dopo conquistato qualche fortunato pastore, per dargli prova di attaccamento, cominciano ad annerire i denti ed a strappare le sopraciglia. Il marito, creatura privilegiata, non è punto chiamato a dar simili segni d'affezione: anzi, dopo che la moglie legittima si è sfi-

gurata per modo da non poter più sedurre alcuno, perde anche per lui ogni attrattiva, e la pone a capo della casa, aggiungendole lunga fila di donne che non si strappano le sopraciglia nè si anneriscono i denti; per la qual cosa non par difficile spiegare in generale il fenomeno della virtù delle mogli giapponesi, e della non meno notoria licenza dei mariti.

Oltre i denti neri e il mancar di sopraciglia, i don Giovanni giapponesi hanno un'altra ragione per guardarsi dagli intrighi, cioè il pugnale vendicatore; l' adulterio punendosi colla morte dei due colpevoli. Ma non si supponga che al Giappone le donne sieno più infelici che altrove: al contrario, non v' ha forse in Oriente altro paese dove possedano tanta libertà, e godano tanto della società. La poligamia non è permessa, e, da quanto raccogliemmo, la condizione delle donne bennate somiglia a quella delle Occidentali, più che alla comune delle Orientali. Rispettate nella società come mogli legittime, i lor figli ereditano i titoli e i beni della famiglia, e possedono tutti i privilegi della legittimità in paese dove i natali han tanta influenza, sicchè le alleanze matrimoniali son faccenda capitale pei parenti, e si annette grand' importanza a far un buon matrimonio. Inoltre le donne non sono soggette a reclusione, vanno agli spettacoli, a colazioni, a pranzi, ad esposizioni di fiori; amano andar a diporto sull' acqua, e suonano piacevolmente la ghitarra, tantochè si può far il sentimentale anche al Giappone, malgrado i denti neri; le signore danzano altresì con grazia, ma gli uomini stanno a guardarle, anzichè accompagnarvisi. Per mala sorte non avemmo occasione di veder donne d' alta schiusa; il tempo ci era misurato, e sebbene riuscissi a strappare a Moriyama la promessa d' introdurmi in casa sua, non potemmo trovar un' ora per ciò.

Fortunatamente non ci allontanammo dalla principale via di Yedo, quant' io col racconto. Per almeno due mi-

glia, passammo fra due serraglie d'esseri umani, disposti in cinque o sei strati, finchè, svoltati in una viuzza ed entrati per una pesante porta di legno che si chiuse dietro di noi, fummo introdotti in un cortile, formato da un tempio e dagli edifizj dipendenti. In un canto, sugli scalini d'una veranda, una folla di servi ci stava aspettando: e, smontati, prendemmo allegramente possesso della nostra futura residenza a Yedo.

CAPITOLO VI.

Gli appartamenti destinati alla missione inglese erano attigui ad un tempio di Budda, continuamente uffiziato. Prima di scender a terra erasi domandata a lord Elgin la lista degli Europei del suo seguito, inchiusi i servitori, ed egli chiese alloggio per diciotto persone, comprendendovi varj ufficiali della squadra. Ad alcuni di noi toccarono stanze abitualmente occupate dai sacerdoti; a destra, entrando nel primo cortile, il nostro quartiere formava il lato d' un cortile interno o giardino a tappeto verde, con in mezzo un laghetto coperto di loto, un'isoletta cui accedevasi per un rustico ponticello, e giganteschi pesci dorati che guizzavano sotto le larghe foglie del loto.

Questo piacevole ricovero era separato dal mondo esterno da un tempio sorgente da un lato, e in ogni altra direzione da una banchina, alta quanto arriva la mano, e coperta d' arbusti e di piante verdi, traverso ai cui rami inferiori scorgevansi spesso occhi curiosi, che seguivano i passi dei misteriosi stranieri. Le camere del pian terreno, separate tra loro da paraventi mobili e scorrenti in incastri, suddividevansi a piacere: potemmo perciò procurarci una grande sala da pranzo a fianco del gabinetto di lord Elgin, mentre un ampio solajo ci forniva di camere da letto per tutta la missione.

Avevamo dato sì poco tempo ai nostri ospiti per predisporsi a riceverci, che stupimmo al veder con che cura erasi proveduto ai nostri bisogni. Ma Harris gli aveva informati delle abitudini degli Europei in fatto di mobili. Prima della sua visita nella capitale, il Governo aveva fatto fare segretamente a Simoda copia esatta de' suoi mobili, tantochè, arrivato a Yedo, con sua gran sorpresa trovò seggiole, tavole, e letti in una città ove tali arredi erano dianzi sconosciuti. Fummo dunque lieti

di trovare non solo letti, ma materassi, zanzarieri, e vesti da camera, benchè troppo pesanti per la stagione.

Sulla mia tavoletta trovai un lavamani e una brocca di lacca nera, di tipo veramente giapponese; questa somigliava ad un secchiello, quello ad un piccolo tinozzo; accanto un servizio da fumatore, pure in lacca, guarnito di pipe e di tabacco, con piccoli vassoj, due pel tabacco, uno pel fuoco covato sotto le ceneri, e uno per vuotarvi le pipe, che ripongonsi in bocciuoli come penne. Da un finestrino che guardava nella casa d'una famiglia giapponese non ricca, vedevo i fanciulli ruzzare, mentre la madre cuciva, attendeva alle cure domestiche, o ascoltava una giovinetta, smaniata per sonar il liuto.

Come al solito, tutte le stanze erano guarnite di stuoje imbottite, di sì scrupolosa pulitezza, che, dapprincipio, portavamo sempre per casa pantofole europee o giapponesi, per non insudiciarle: ma calzare e cavare ogni tratto le scarpe riusciva troppo incomodo, onde finimmo a sacrificar la pulitezza alla comodità: oltracciò i sandali giapponesi non erano punto calzatura adatta ai delicati piedi degli Occidentali. Le stuoje son fatte di trecce serrate di paglia di riso o di frumento, ed essendo tutte di eguale dimensione, è sempre agevole collocarle in un appartamento. Ciascuna misura sei piedi e tre pollici in lunghezza, tre e due pollici in larghezza, e quattro pollici in grossezza; la stuoja è per conseguenza divenuta una misura comune al Giappone, e poichè le camere si possono ingrandire o rimpiccolire col fare scorrere i paraventi, e le stuoje sono piccole e leggiere, l'arredare una casa è agevole impresa.

Le sale da bagno erano forse la cosa più compita di tutto l'edifizio: n'avevamo tre, con due grandi tini ciascuna, sempre pieni, l'uno d'acqua calda, l'altro di fredda. Secchj poi d'ogni genere per le docce o per l'addobbatojo.

Il luogotenente governatore di Yedo, responsale della

nostra buona condotta e d'ogni incidente che potesse sorgere durante la nostra dimora nella capitale, aveva naturalmente prese le necessarie cautele, e la grande anticamera attigua al nostro appartamento era sempre piena di Giapponesi, in apparenza incaricati di servirci, ma in realtà di sorvegliarci e riferire ogni nostro atto. Tutti costoro avevano prestato giuramento nelle mani d'un interprete, inferiore in grado al celebre Moriyama, ma obbligante e cortese, e che colla buona volontà e coll'imperturbabile carattere in circostanze spiacevoli, suppliva alla scarsa cognizione d'olandese. I suoi satelliti erano anch'essi simpatici, e quando, vedendoli protendere la testa sulla scalinata per osservare gl'Inglesi che dormivano, si ordinava loro ricisamente d'andarsene, obbedivano salutando e sorridendo, per tornare però a spiarci a prima occasione. La scusa che offre naturalmente un Giapponese quando entra nel vostro appartamento è d'esser venuto per ripulire qualche cosa.

I colleghi che abitavano nelle camere presso alla porta d'ingresso furono onorati d'una curiosità più lusinghiera. Non separati dalla casa vicina che da un paravento di carta, un mattino, mentre si vestivano, sentono un leggiero scricchiolío contro la carta, seguito da risa compresse; ne cercano la causa, e scorgono un par d'occhi brillanti a due buchi fatti allor allora nella carta. La toeletta d'un Inglese era evidentemente uno spettacolo pieno d'interesse per fanciulle della casa attigua alla nostra.

Nel cortile esterno era un rumorío, un via vai continuo: norimon e cavalli v'erano sempre pronti pel nostro servizio, e nella nostra dimora vi fu con maravigliosa rapidità improvvisata una fila di scuderie. Mirabile era il modo con cui venivano coperte d'assicelle. Un uomo arrampicava sul tetto con un cesto d'assicelle di circa tre pollici quadrati, appena più grosse d'un'ostia

e colla bocca piena di chiodi di legno, e prendendoli ad uno ad uno, con un martelletto li conficcava con rapidità e abilità straordinaria, in brevissimo tempo costruendo un tetto impermeabile, ma sì leggiero in apparenza, che il primo soffio di vento sembrava dovesse portarlo via. I Giapponesi sono muratori abilissimi.

In complesso eravamo soddisfatti della nostra dimora; ma appena insediati, il bisogno di novità ricominciò a farsi sentire, onde con gioja cogliemmo il pretesto di far visita al conte Poutiatine, per lanciarci di nuovo nelle vie di Yedo.

Abbandonato lo stradone, lasciando dietro di noi una folla compatta, ci addentrammo nel quartiere dei Principi. Quanto l'aspetto di queste vie era differente da quelle già percorse! I variegati sergenti urbani non credettero neppure di seguirci, atteso che poca gente ci si raccoglieva intorno. Belgrave - Square nel settembre non è più deserto che quelle vie aristocratiche, sì pulite, sì eleganti, e sì melanconiche. Da ciascun lato della via, larga da venti in trenta metri, scorreva un rigagnolo lastricato, largo quattro piedi e profondo altrettanto, che portava via le immondizie gettatevi, e pareva in piccolo la fossa che sta sotto le mura delle abitazioni feudali. Rozzi macigni componevano il basamento delle case, alto circa venti piedi, e su di esso ergevasi la muratura, accuratamente imbiancata, e ornata di costole in rilievo; nel centro una porta, dipinta a rosso o altro colore strillante, con tettuccio e fregi in lacca; del resto nessun pregio architettonico in quei palazzi, vasti tanto, che quattro o cinque formavano una intera via, e le mura di taluno estendevansi fin due o trecento metri, qua e là traforate da finestre, traverso alle cui ferriate scorgevasi qualche viso di donna.

Non avemmo opportunità di visitare l'interno di quelle sontuose residenze, appartenenti alla vecchia aristocrazia, la quale, salvo poche eccezioni, è tutta contraria

all' ammetter gli stranieri nel Giappone, temendo sovvertano l'influenza ch'essa esercita nel governo del paese.

Sapendo come questi sentimenti fossero diffusi, e come anzi acquistassero terreno in conseguenza delle concessioni fatte nel trattato conchiuso con Harris, apprendemmo non senza commozione che il primo ministro Bitsuno-kami, l'illuminato negoziatore di quel trattato, era stato destituito qualche giorno innanzi il nostro arrivo, e surrogato da membri conosciuti di quel che potrebbesi chiamare il partito conservatore al Giappone. In fatto noi giungevamo immediatamente dopo una crisi politica relativa agli affari esteri, e nella quale il ministero era stato sconfitto.

Passando accanto ai palazzi di quei grandi signori remoranti non potevamo stupire che ripugnassero dall' introdur nel paese un nuovo elemento. Se informati della civiltà dell'Occidente, avrebbero forse dubitato dei vantaggi d' escluderlo, ma scarseggiando di cognizioni, argomentavano probabilmente così: « Il nostro paese provvede abbondantemente a tutti i bisogni della popolazione. Largamente favoriti dalla Provvidenza, non dipendiamo dai vicini per nessuna derrata, nè ci manca veruna necessità od eleganza della vita; trentacinque milioni d'abitanti trovano spazio sufficiente in queste fertili isole, dove, se si toglie qualche ordine di frati mendicanti, l'indigenza è sconosciuta. Il governo è diretto secondo un sistema che abbraccia tutte le classi della società, dal più alto personaggio al più umile omiciattolo, e che per la protezione della società esige una stretta osservanza del codice criminale, punendo severamente chi lo trasgredisce. Il grosso della popolazione è per tal modo felice e contento, e noi, nobili del paese, non siamo punto disposti a metter a repentaglio i privilegi inerenti all' alta nostra condizione, nè vediamo qual cambiamento potrebbe riuscir proficuo a noi, o a

chi è sotto di noi. Non desideriamo cosa che già non possediamo. Non è provato che le strade ferrate o i telegrafi elettrici rendano più felici i popoli. Abbiamo assaggiata la religione cristiana, e ci cagionò la perdita di migliaja dei nostri compatrioti. Nè gran vantaggio verrebbe alla nostra civiltà dall'apprendere gli ultimi perfezionamenti nell'arte dell'armajuolo, o l'ultima invenzione destinata a distruggere i nostri simili, contenti della sciabola. Non desideriamo nè acquavite, nè rhum, nè absinzio, nè whiskey, nè altro liquore spiritoso dei paesi progressisti: e facciam di meno dell'oppio, le cui attrattive sono ancora sconosciute fra noi, come sconosciute parecchie malattie, nè l'introdurle gioverebbe alla generale felicità. Al presente il nostro popolino è tranquillo e ben costumato, semplice e onesto di natura, nè punto rissoso: ma se arguiamo da quanto vedemmo negli equipaggi delle navi europee venute nell'impero, questa semplicità e tranquillità non può durare nei nostri porti di mare. Ecco perchè noi, caparbia aristocrazia del Giappone, non auguriamo di veder questo felice e favorito impero aperto alla civiltà dell'Occidente » (1).

Se così ragionano, non possiamo che compiangere la loro ignoranza e cecità, e rimandarli all'altra riva del-

(1) Questo estratto di un giornale di Hong-Kong, 21 aprile 1859, conferma le idee dei Giapponesi su questo punto: « Quanto più presto i consoli potranno essere ai loro posti, e qanto più presto saranno ratificati i trattati, maggiore sarà il vantaggio. I marinaj delle navi fanno gran torto al nome degli stranieri. Nell'incendio avvenuto a Decima alcune settimane fa, si comportarono in modo vergognoso, e s'impadronirono di somme considerevoli; denaro che poi, com'è lor costume, scialacquano a terra, dove si recano di continuo cercando liquori, e trascorrendo agli eccessi ben noti tra quella classe in simili circostanze. Alcuni marinaj, armatisi, ripararono nelle montagne, ma furono presi, e rinviati sulle loro navi. Il Governo giapponese ne fu naturalmente irritato, e i coloni stranieri afflittissimi ».

l'Atlantico per apprendere che cosa significhino i fatti consumati. Non si creda per altro che, se quei principi sono soddisfatti della loro condizione, lo sarebbe altrettanto l' aristocrazia d' un altro paese, toltone forse i grandi signori russi. Senza dubbio la loro turbolenza e insubordinazione obbligò il Governo a sorvegliarli da vicino come nemici naturali dello Stato. Altre volte il Giappone era diviso in sessantotto principati distinti; ma riuscendo difficile tener in riga alcuni di quei piccoli potentati, offertosi il destro, fu creduto utile di suddividerne i territorj, per scemarne il potere, tantochè oggidì si noverano trecensessanta feudatarj più o meno potenti, e tutti obbligati a tener una residenza a Yedo e passarvi sei mesi all' anno, ritirandosi gli altri sei mesi solitarj nei loro principati, e lasciando le mogli e i figli a Yedo, come pegno della loro buona condotta.

Oltre i principi, vi sono trecento divisioni di minor importanza, talchè l'impero conta in totale oltre seicento feudi. Non conosco la natura esatta degli obblighi portati da quelle varie concessioni, ma i sessantotto principi dell' antico ordinamento non erano sottomessi che al mikado; altri procedono dal taicun o imperatore temporale, mentre altri ancora, o sono vassalli dei grandi principi, o, se non ne dipendono direttamente, ne riconoscono però la superiorità, e si considerano tanto inferiori in grado, che le loro mogli o i figli non godono il privilegio di risedere permanentemente nella capitale. Alcuni di tali principi sono praticamente assoluti nei loro dominj, e si ridono del Consiglio di Stato. Kangono-kami, ch'è il primo principe dell'impero; Satsuma, che sposò la figlia all' imperatore temporale; Achino-kami, e altri, non si lasciano facilmente imporre, e non permettono al Governo di brigarsi nella loro interna amministrazione. Pericoloso uffizio lo spiare nella capitale uno di quei grandi signori! Altri, meno fortunati, devono sopportare la soprantendenza di due segretarj del Governo,

che amministrano alternativamente gli affari dei loro territorj.

Il principe di Satsuma, che ha nove palazzi a Yedo, visita ogni anno la capitale, seguíto da grosso esercito. È comunissimo veder un principe percorrere il paese con qualche migliajo d'uomini: e se si riflette che tutti i suoi aderenti devono essere alloggiati sotto il tetto del lor capo, e che si noverano trecensessanta grandi signori, non fa più maraviglia che le loro residenze siano sì vaste, e coprano enorme estensione. Giudicando dai begli alberi che si elevano disopra delle mura, devono racchiudere spaziosi giardini. Il più bel palazzo da me visto a Yedo è quello del principe Achi, sul declivio d'una collina, con porte elegantemente decorate, mura sormontate da griglie, e gran numero di platani e altri magnifici alberi, i cui rami ricadenti nella via invogliavano d' entrar nel sacro recinto. Talvolta incontravamo dignitarj d'alto grado, che cavalcavano per una di quelle deserte vie, con un seguito che ne occupava tutta la lunghezza, composto, al solito, d'uomini portanti su lunghe aste gli emblemi, o insegne del grado del lor signore, ombrellini nel fodero, e portamantelli in lacca: nè tal codazzo diminuisce quando un gran signore viaggia incognito, ma in questo caso le insegne del grado chiudonsi nei portamantelli.

La residenza del conte Poutiatine era in un quartiere più elegante, ma non così comoda, nè così pittoresca come la nostra. Quando noi v'andammo, sua eccellenza era presso il primo ministro, onde, ripigliato via dal lato della cittadella, e traversato una specie di canale costituito dal fossato esterno, lungheggiammo un altro quartiere occupato dalle residenze dei grandi signori, finchè a un tratto ci si aperse dinanzi una vista sì inaspettata e sorprendente, che non potevamo credere d'esser ancora nel centro d'una gran città e nella capitale d'un impero, in voce di barbaro. Ci trovammo s'una larga terrazza, e

giù, a settanta od ottanta piedi, un fossato, largo da cinquanta in sessanta metri, che convertivasi in un laghetto, coperto di foglie di loto; presso all' argine su cui lo si traversa, di là dell'acqua, un ripido e erboso clivo saliva più alto della sponda dove noi eravamo: macchie d'alberi ombreggiavano il fossato, ricadendone le frondi nell'acqua, e una enorme muraglia di ciclopici macigni ne contornava la riva, anch'essa sormontata da una palizzata di legno, disopra della quale gli estesi rami di giganteschi cedri e le cime verdeggianti di gran numero d'alberi indicavano esistere giardini posteriori.

Seguendo la riva di questo gigantesco fossato, la maggiore opera artificiale di questo genere che mai vedessi, arrivammo all'angusto argine che permette d'uscire da quel villino in città, e colà dovemmo richiamarci d'esser in mezzo ad una metropoli. Eravamo ad una considerevole altezza, e salvo sul punto, dov'era interrotta dalla cittadella, la vista abbracciava in uno stupendo panorama la maggior parte di Yedo, stendendosi su interminabile serie di tetti nella direzione del mezzodì, e confermando pienamente l' impressione che in noi facevasi sempre più viva, dover la capitale del Giappone, per vastità e popolazione, annoverarsi fra le principali del mondo. La sola cittadella dicesi abbia otto miglia di circuito, e ricoveri quarantamila persone, rimanendovi ancora posto per vasti palazzi e bellissimi romitorj campestri: ampiezza smisurata, ma conveniente al suo imperiale padrone, che, troppo eccelso per poter mostrarsi al vulgo fuori delle mura, ha diritto di godere fra esse d'uno spazio vasto quant'è possibile.

Volte a malincuore le spalle a quel recinto interdetto ai profani, ripigliammo il cammino ver la nostra dimora traverso alle tranquille vie, fin al luogo dove ci aspettava la protezione dei sergenti urbani, e dove sempre forbottavasi e incalzavasi la folla per rimirarci, e rientrammo nel nostro tempio, stancati dalla nostra prima gior-

nata a Yedo, e cercando riposo nei chiostri. Ma ci restava un'altra prova da sostenere, prima che ci si lasciasse in pace. L' imperatore aveva inviato a sua eccellenza un pranzo giapponese, e trovammo il pavimento della sala convivale coperto di leccornie. V' era un desinarino particolare per ciascuna persona, affatto simile a quello del vicino, e quando alcuno faceva una scoperta gastronomica di qualche valore, l'annunziava alla compagnia, sicchè o sulla raccomandazione dell'uno tuffavamo tutti la mano nelle scodelle di lacca rossa a destra, o ad invito dell' altro ci lanciavamo arditamente s' un piatto, che pareva di chiocciole all'aceto. Se stentavamo a descrivere gli uni agli altri il piatto che volevamo indicare, benchè l' avessimo dinanzi, sarebbe tentativo disperato lo specificarli ora. V' era quantità di erbe marine e un pesce a lesso per ciascuno: e grazie a questo e ad un'enorme scodella di riso, eravamo sicuri di non morire di fame. Ma la curiosità vinse la prudenza, e gustai ogni piatto e ogni salsa, ogni ghiottornia vegetale e animale, di qual si fosse colore, consistenza e sapore: esperienza da cui sconsiglio i futuri visitatori del Giappone.

Non avendo nè majali, nè montoni, il pollame, la selvaggina e il pesce sono pei Giapponesi i principali alimenti: ma molte sètte religiose vietano i cibi animali. Le nostre coppe eran sempre colme di saki caldo; liquore estratto dal riso, colore del vino di Xeres, e sapore non isgradevole, ma bevuto molto caldo, dà alla testa. Dopo tante agitazioni potemmo al fine coricarci, e se il nostro sonno fu alquanto turbato, non avevamo diritto di lamentarcene.

Il mattino seguente, subito dopo colazione, uscimmo per far compere. Volgendo a sinistra per lo stradone, lo seguimmo per oltre mezz'ora, cavalcando di buon passo; femmo così circa quattro miglia, sempre fra spettatori accalcantisi per vederci; e traversando un'interminabile

serie di barriere, preceduti da lacchè, che avvertivano i custodi del nostro avvicinarci.

Presso la maggior parte delle barriere v'era una scala, e in cima una campana, da sonarsi in caso d'incendio: e queste scale, a chi segue la via, pajono preparate per saltimbanchi. Le case son quasi tutte di legno, ma coperte di tegoli, e a due piani. L'architettura è trascurata affatto, tanto che le vie, per quanto larghe, pulite e nei quartieri popolosi, piene di passeggieri, non han nulla d'imponente. Qua e là incontravamo un edifizio più alto, di mattoni appena cotti, con imposte di ferro: erano magazzini a prova di fuoco, dove metter in salvo i mobili al primo rintocco della campana degl'incendj. Per questi, alcune case son provviste di grandi tini, che tengono sempre pieni d'acqua.

Essendo i Cinesi i soli stranieri di cui avessero udito parlare, gli abitanti di Yedo ci fanno il grandissimo onore di crederci appartenenti a quella nazione favorita, e come in Cina vi chiamano « un barbaro » o « un diavolo straniero » quando cavalcate per le vie, così al Giappone i monelli vi corron dietro dicendo: « Guardate i Cinesi! ve' i Cinesi! » mentre rivelano gl'istinti mercanteschi gridando: « Cinesi, Cinesi, cosa avete da vendere o barattare? »

Ciò ne fa comprendere il rigoroso sistema con cui per tanto tempo si eliminò gelosamente ogni straniero. Avvicinandosi al centro della città, le botteghe pigliavano migliore aspetto: aperte sulla strada, colle mercanzie quasi sempre sciorinate s'un banco in faccia dell'entrata. Traversammo tre ponti di legno su bracci del Todagaua. Le insegne delle botteghe ergeansi la maggior parte su pali, come negli alberghi in Inghilterra, e in caratteri cinesi e giapponesi: altre consistevano semplicemente in un pezzo di stoffa di cotone, che nelle case da bagni è azzurra o nera, e pende disopra della porta, a guisa di bandiera. Questi stabilimenti eran sem-

pre frequentatissimi, nè nessuno vidi bagnarsi nella via, come a Nangasaki. Mentre alla rozza Simoda una sola sala serviva pei due sessi, a Yedo invece una tramezza, alta quanto un uomo, li separava; ma disopra v'erano sale da thè, dove i bagnanti, calmati e ricreati coll'uso dell'acqua calda, senz' inquietarsi della loro esterna apparenza, salivano a ristorarsi colla bevanda favorita.

Dopo una corsa, che ci parve interminabile, arrivammo ad un magazzino di lacca di gran rinomanza. Introdotti nelle sale di vendita al primo piano, vi trovammo arredi infinitamente superiori a tutto quanto avevamo visto a Nangasaki e a Simoda, con rilievo del disegno sul legno. La vernice si trae da un arbusto, detto orosino-ki (*rhus vernix*), incidendo gli steli di tre anni, da cui cola come la gomma elastica; poi con diversi ingredienti mescolandola s'una lastra di rame, si colora in varie tinte, e si applica a strati successivi, rilevandola con disegni d'oro e d'argento.

Gli emblemi più conosciuti sono quelli della longevità, la tartaruga, la cicogna e l'abete. I Giapponesi, appassionati per gli animali chimerici, rappresentano spesso la testuggine con grossa coda vellosa, e sotto questa forma chiamanla *muki*; o un mostro favoloso con testa di drago, corpo di cavallo e piedi di daino; o il Fusiyama; o giunche voganti a piene vele; o pesci che colla coda flagellano le onde.

L'attrattiva di tutto ciò che vedevamo a Yedo consisteva principalmente nel suo carattere perfettamente giapponese, ogni oggetto servendo a far comprendere le usanze del paese. V' erano vassoj per rinfreschi, tavolette per le signore, caldani, cassettine per iscrivere, stipetti nuziali, insomma quantità di arredi e arnesi, strani ai nostri occhi occidentali, ma di mirabile perfezione, e con una infinità di bizzarri ed eleganti ornati.

Fatta apporre l'etichetta alle nostre compere, per farle pagare in buona e debita forma dai cambisti governativi,

ci recammo in una gran bottega di seterie. Il piano inferiore, interamente aperto sulla via, era una vasta sala, lunga da cinquanta in sessanta metri e larga venti, traversata da banchi, coperti di stuoje, e circondati da scaffali e cassetti colle mercanzie. Dietro ad ossequiosi fattorini saliti al piano superiore, dov'erano le più grandi sale per la vendita, sedemmo s'un divano alquanto elevato, coperto di drappo rosso, e una schiera di fanciulli ci presentarono in ginocchio the e pipe. Lo zucchero è oggetto di lusso al Giappone, ed un dei pochi che vi si importano, ond'è tono l'offrire acqua zuccherata: la bibita più sentimentale è l'acqua calda versata su foglie di rose, ma vuolsi proprio uno spirito molto estetico per trovar gradevole una scottatura di boccioli di rose.

Mentre sorseggiavamo il the, erasi coperto il suolo di seterie, scialli di velo crespo, ricami d'ogni disegno. Benchè le seterie giapponesi dicansi inferiori alle cinesi, ai nostri occhi inesperti non pareva. Le garze e i veli crespi smiracolerebbero Inghilterra: e le garze soprattutto sono così intirizzite, che terrebbero luogo di crinolino e di veste a un tempo. I ricami, infinitamente superiori a quanto la Cina può produrre, in generale sono su raso, e somigliano alle tappezzerie dei Gobelins, più che ai moderni ricami. I disegni e i colori provavano spesso buon gusto. I Giapponesi spiccano per la semplicità e l'eleganza delle acconciature e degli ornamenti, evitando generalmente i disegni troppo avvistati e i colori strillanti.

Peccato che tutte quelle bizzarrie d'acconciature e di stoffe fossero sciorinate davanti a gente sì poco in grado di apprezzarle! Trasportato a Londra, un magazzino di seterie giapponesi attrarrebbe folla elegante e numerosa. Mentre eramo tuffati in una disperante indecisione su ciò che potesse servire a far vesti, io mi divertivo a guardar nella via gli ondeggiamenti della folla, che aspettava di vederci ricomparire. Una fune tesa a semicerchio impe-

divale di avvicinarsi; ma tanto celiavasi e si motteggiava un degli astanti, che, adiratosi, stava per adoprar le mani, quando la polizia, sempre vigile, l'agguantò, e, legategli le mani dietro la schiena, a corsa lo condusse via, con gran sollazzo degli spettatori.

Per la prima volta notai allora una o due carrette, di rozza costruzione, tratte da bovi; ma al Giappone pare se ne faccia poco uso. Le classi inferiori, cui il grado non dà diritto di cavalcare o servirsi di norimon, si fan portare da due uomini in una specie di paniere incomodissimo, che li costringe a tener i ginocchi sotto il mento, da far ragricciare chi li vede.

Nelle città giapponesi il sistema municipale pare estesamente applicato: v' ha un sindaco o governatore (alcuni suoi commessi stavano nella nostra anticamera), assistito da una giunta; e impiegati intermedj tra la popolazione e le autorità, ricevono e presentangli le petizioni, e patrocinano i poveri petenti. Ciascuna via ha il proprio magistrato, che compone le liti; per mezzo di esploratori si informa dei più minuti particolari d'ogni affare privato o pubblico, delle persone della sua giurisdizione; registra le nascite, le morti e i matrimonj; risponde d'ogni alterco e violenza, e veglia al buon ordine della via. Questo funzionario, assistito esso pure da luogotenenti, è eletto a suffragio universale dagli abitanti della via. Per agevolare il còmpito, gli abitanti maschi sono divisi in compagnie di quattro o cinque, il cui capo risponde al magistrato della condotta dei socj. V' ha poi un segretario, un tesoriere, parecchi messi, ecc. Oltre i sergenti urbani titolari, due o tre abitanti pattugliano insieme ogni notte per la loro via; la quale in una città giapponese è perciò sorgente abbondante d' interesse e di preoccupazione per gli inquilini.

Le vie di Yedo sono infestate da cani: non meschini come i botoli di Costantinopoli, o i paria dell' India, ma grassi, ben pasciuti, audaci; non riconoscono nessun

padrone, ma vivono lautamente alle spalle della popolazione, che sfidano; camminano alteramente, colle orecchie e la coda in aria, nè è piacevole incontrarli in un vicolo remoto. Venerati e rispettati come nell' antico Egitto, vi si associano vetuste tradizioni, ed è delitto capitale ucciderne uno. Appositi custodi li proteggono sani, ed ospedali li ricettano malati: e una lunga esperienza li ammaestrò ad approfittare delle immunità di cui godono. È giusto il dire che sono la miglior razza di cani vaganti da me vista. I soli animali un po grossi del Giappone sono i cavalli, i buoi, le vacche e i buffali; ma latte, burro, cacio non si conoscono come alimenti. Mancano affatto gli asini e i muli; scarsissimi i majali; del selvaggiume, i più grossi sono i daini, ma rarissimi anch' essi.

L' udienza dei principali ministri di Stato essendo fissata pel pomeriggio, dovemmo rincasare fretta fretta, onde pararci all' importante cerimonia.

CAPITOLO VII.

Prima di raccontare la nostra udienza presso i ministri di Stato, giova dare un leggiero schizzo del sistema di governo al Giappone, benchè attinto a sorgenti imperfette: perocchè Moriyama, per quanto comunicativo, era troppo occupato per discendere ai particolari delle istituzioni giapponesi, e, pur professando la maggiore schiettezza, nelle sue relazioni con noi partecipava senza dubbio ai pregiudizj del suo governo, e conformavasi alle sue istruzioni dandoci ragguagli il meno che poteva. Ma circostanze accidentali nel corso dei negoziati valsero a darci qualche idea della vera fonte dell' autorità al Giappone.

Sebbene nominalmente consultato sugli affari temporali, e accuratamente distinto dal rivale col titolo d'imperatore, il mikado, o imperatore spirituale, non è in fatto che un fantoccio. Riceve talvolta visite di cerimonia dal taicun, e dà la sua sanzione ufficiale agli affari di Stato; ma in generale, dopo pochi anni, infastidito della corona spirituale, abdica a favore del figlio, scende dal regno celeste, e conduce una tranquilla vecchiaja nelle regioni sublunari.

Il taicun, ostensibilmente incaricato dell' amministrazione dell' impero, fu anch' esso portato a sì elevata dignità temporale, che il posto supremo perdette tutti i vantaggi solidi, ed egli mena la vita d' un prigioniero di Stato, rinchiuso in una magnifica cittadella, salvo quando va a far una visita di cerimonia a Miako. Era dunque un crudele scherzo l' offrire uno yacht a quell'infelice potentato, come l'offrire al papa una moglie. V'ha per altro al Giappone un uso, non ignoto ad altri paesi, che consiste nel far cose sconvenevoli « nayboen » cioè sotto un incognito trasparente. Ignoro se l'imperatore profitti di questa fortunata invenzione per sgusciare qualche

volta dalla porticina della cittadella, ma certo i grandi del suo impero ne usavano largamente.

In un paese governato dall' etichetta, dove ciascuno è schiavo delle più severe e minuziose regole di convenzione, vuolsi una scappatoja perchè i grandi della terra scendano al livello dei comuni mortali, e s' abbandonino alle naturali inclinazioni pel piacere o pel vizio. « Incognito », un gran signore può far tutto ciò che non è interdetto all' ultimo dei sudditi. Se l' imperatore non può valersi in vita dell' « incognito », può per altro morire « incognito »: pratica diffusissima fra i grandi, di cui si tien segreta la morte fin quando l' erede non sia saldato nel possesso delle dignità e degli onori della famiglia.

L' imperatore occupa apparentemente il tempo nel dar udienze, ricever relazioni, e altre formalità ufficiali; è nominalmente consultato, e la sua sanzione è indispensabile per ogni provvedimento deliberato dal suo Consiglio di Stato. Vuolsi sia sorvegliato da spie più strettamente che alcuno de' suoi sudditi. In fatti, quanto più si studia lo strano sistema del governo vigente al Giappone, appare più evidente il gran principio su cui riposa tutto l' edifizio essere l' annichilamento assoluto della libertà individuale; per riuscire a tale risultato ricorrendosi a complicatissimi roteggi, sì abilmente ingranati, che, tutti mutuamente sorvegliandosi, niuno sfugge alla pena se offende la società. Vantaggio di questo universale spionaggio, in tutte le classi sociali, è la perfetta probità degl' impiegati governativi. Da quanto vedemmo o raccogliemmo, sono incorruttibili. Quando non si può cercar di sedurre nè esser sedotto; quand' è quasi impossibile esercitare, anche indirettamente, un' influenza corruttrice, l' amministrazione d'uno Stato non pericola di demoralizzarsi o sovvertirsi. Da questo lato il Giappone presenta un felice contrasto colla Cina, anzi con certe contrade d' Europa. Fin che questa integrità duri, an-

che collo spionaggio segreto, non v'ha a temere la caduta dell' impero.

Benchè non sia nominalmente costituzionale e abbia forma dispotica, il governo del Giappone è in fatto una oligarchia, ma dove ogni gran signore è sorvegliato dalle spie, e servo all'opinione pubblica della sua classe, che non osa affrontare. Avvi un Consiglio di Stato, composto di cinque membri dell'aristocrazia, scelti dal taicun medesimo tra mille principi più alti, e un Consiglio inferiore di otto principi titolari: tutti sotto la stretta vigilanza di particolari spie, che tutto riferiscono ai padroni: e dall' evidente imbarazzo dei commissarj nel conceder certi punti ai quali i kami o principi erano ostili, pare che il Governo tema questo potente corpo. Fu indubbiamente la pressione dai principi esercitata sul Governo, che obbligò il primo ministro Bitsu-No-kami a dimettersi. Fatto singolare! al Giappone, dove l'individuo è sagrificato alla società, esso ha sempre l'aria felice e contenta; mentre in America, dove si applica il sistema opposto, e si sagrifica la società all' individuo, questo non fa che reclamare ad alte grida i suoi diritti.

È dunque questo Consiglio che governa il Giappone, sotto l'influenza dell'opinione pubblica dell'aristocrazia; riceve le relazioni delle spie ufficiali; nomina i governatori e segretarj per l'amministrazione delle province che rilevano dalla Corona e da alcuni principi, e credesi eserciti un freno su questi ultimi, che probabilmente sono rattenuti dalle rivalità e gelosie, più che dalla diretta influenza governativa. Grand' influenza nello Stato ha pure il corpo dei principi del sangue. Quando il taicun e il suo Consiglio discordano s'un affare importante di Stato, la questione vien deferita all'arbitrato di tre principi del sangue: se sono dell' avviso del Consiglio, al taicun, cui è negato il privilegio dell'hara-kiri o « felice fine », non resta che abdicare immediatamente a favore dell' e-

rede presuntivo. Se invece gli àrbitri convengono nel parere del loro regale signore, com'è probabile qualvolta l'opinione pubblica non li prema soverchiamente, allora il Consiglio intero è senza cerimonie invitato a partire pei Campi Elisi, dove tutti probabilmente otterranno l'onore della canonizzazione, e diverranno santi tutelari delle famiglie giapponesi.

Questo celebre metodo di suicidio, la sola usanza giapponese di cui l'Occidente avesse notizia fin ai nostri giorni, s'è negli ultimi anni alquanto modificato, nè più si limita alla sgradevole necessità d'aprirsi il ventre, operazione che doveva raccapricciare chi la vedeva non meno di chi la compiva. Il mio amico Higo-No-kami mi donò un coltello, della foggia un tempo usata a ciò, ed è un'arma d'apparenza molto servibile, lunga circa dieci pollici, tagliente come rasojo, e di finissimo acciajo. Ora il coltello non s'usa più che per indicare, con una leggiera scalfittura, la risoluzione di finir la vita. La moglie e i figliuoli raccolgonsi intorno alla vittima, per vedere come muoja un eroe; a canto gli sta il suo migliore amico con una spada sguainata, e quando il morituro comincia a scalfirsi, la spada scende, e la testa rotola ai piedi della famiglia desolata.

Non potei sapere se questo modo di suicidio fosse ai nostri tempi frequente; durante la nostra dimora nessun caso ne venne a nostra cognizione, e suppongo sia passo troppo grave per farlo senza grandissime ragioni, quali possono nascere da uno smacco o una negligenza negli affari pubblici, o da ingiuria privata. In certi casi questa pratica par surrogare il duello, e lo riduce al suo logico scopo, terminando colla morte dei due avversarj per mano dei loro amici: ma più comunemente vi si ricorre per salvare dal disonore un'intera famiglia, un cui membro ne abbia macchiato il nome: perocchè è un certificato che monda tutti i superstiti. L'uomo che temesse affrontare la morte sotto questa forma

quando l' onore l' esige, metterebbe tutta la famiglia al bando della società. Ignoro quali siano i punti d' onore giapponese, ma dove il conservar l'onore negli individui esige sì grande sacrificio, è a supporre che il livello dei sentimenti sia proporzionalmente elevato, più elevato che non ci converrebbe in Inghilterra, dove pochissimo popolare riuscirebbe quel modo di eliminar una difficoltà costituzionale, e dove il ministero preferirebbe sempre disfar il Parlamento che disfar sè stesso. Ma non ogni semplice cambiamento di governo porta sì gravi conseguenze, salvochè vi sia implicato il taicun. Bitsu-No-kami n' è prova vivente.

Trovatosi forse incomodo il mezzo della « felice fine » per troncar le difficoltà politiche o personali, ne fu introdotto uno molto più efficace per liberarsi d' un personaggio pericoloso. Quando un uomo eccita i sospetti o la diffidenza del Governo per ricchezza o per influenza, gli vien generalmente conferito un posto a Miako, che non può ricusare, e le cui spese sono sì enormi, che inevitabilmente lo rovinano; e se anche la sostanza resiste ad un primo urto, una visita del taicun, quando recasi a complire il mikado, le dà l' ultimo tuffo.

Benchè i commissarj portassero il titolo di kami, non ne conseguiva che fossero di grado principesco, nè che appartenessero alla prima classe della nobiltà. Kami pare sia titolo generico, che si appiccica al nome d' ogni persona d'un certo grado, come in Inghilterra quello di lord, che suolsi dare a tutti i grandi signori tra il marchese e il baronetto: basta esser bennato. Dopo i Saimos, o seconda classe della nobiltà, vengono i sacerdoti; poi la prima e la seconda categoria degli impiegati, composti per la maggior parte d' uomini appartenenti all' esercito, che per meriti s' acquistarono il grado e il diritto di portar due spade. Succede la classe professionale di negozianti, mercanti e agricoli. V' ha anche una casta di paria, o classe disprezzata, composta di conciatori e altri mestieranti.

Ciascuno dei cinque consiglieri di Stato è nominato dal taicun, e presiede ad un dipartimento particolare; prendono rango secondo le regole, e i primi due dirigono gli affari esteri. Noi andavamo a fare la conoscenza di questi, Otto-Bungo-No-kami e un altro. La bottega di lacca e quella di seterie ci avevan presa gran parte della mattinata, e il pomeriggio era già molto innanzi quando cominciammo il viaggio di cinque miglia che doveva condurci alla residenza ufficiale di quei dignitarj, situata dietro la prima porta della cittadella.

Seguivamo, come sempre, lo stradone, e per la prima volta sperimentai un norimon, godendo lo spettacolo di una folla accosciata, poichè tutta la popolazione erasi seduta sulle calcagna lungo il cammino dei dieci norimon, onde veder a bell' agio chi v' era dentro. Alcuni visitatori erano ufficiali di marina in grand' uniforme, di che gli abitanti mostrarono inusitata soddisfazione.

Per non insudiciare le stuoje del nostro ospite, fummo tutti provvisti d' un pajo di pantofole per traversare il cortile, il cerimoniale volendo che il solo proprietario della casa passi nel norimon la soglia della prima entrata. Ivi si depongono i visitatori, e procedono fin alla seconda entrata.

Traversato un ponte sul fossato e una porta colossale, ci trovammo nelle mura della cittadella, dal lato opposto a quello da noi visitato nella corsa del giorno precedente.

Per disgrazia non dovevamo inoltrarci, sicchè vedemmo quasi nulla dell' interno di quella curiosa cittadella. Una gran via, simile a quella del quartiere dei principi, ci condusse ad una bella porta: e respirammo all' udire ch' era il termine del nostro viaggio, poichè la postura che occupavamo da un' ora e mezzo era troppo incomoda per gambe inglesi. Usciti da que' veicoli in forma di scatole, seguimmo alla meglio Moriyama, sempre al suo posto. Salito qualche gradino e lasciate le pantofole, tra-

versammo una filata d'anticamere con pareti fatte da paraventi di carta, riuscendo in una camera oblunga, all'estremità della quale, verso sinistra, stavano i due ministri, ritti dietro due tavolini quadri bassi, con sei candele s'un piedestallo, poichè erano già le sette. Rimpetto v'erano tre altri tavolini con sei candele, e noi ci collocammo dietro questi, rimanendo alcun tempo ritti in piedi per iscambiar i complimenti d'uso: finito, uscirono tutti, salvo lord Elgin, Hewsken e me, e sedutici su seggiole (lusso che non ci aspettavamo), entrammo in materia. Fra ciò Moriyama, prosternato a terra fra lord Elgin e i ministri, toccava rispettosamente il suolo colla fronte ad ogni frase da interpretare. Più giù stavano i commissarj nostri amici, ritti in piedi: in uno stretto andito, formato da un paravento dietro ai ministri, una fila di persone, senza una parte ostensibile nella cerimonia, ma alcune per ispiare, altre, com'ebbi ad accorgermi, per suggerire ai ministri, che mostravansi impacciati dalla loro nuova posizione, e poco rotti agli affari.

Otto-Bungo-No-kami, smilzo e segaligno, aveva viso rugoso, che esprimeva finezza, e forse parsimonia: il collega, fattezze più grossolane e fisonomia non ben caratterizzata. Aprirono il discorso manifestando qualche ansietà circa lo yacht, e chiedendo quando se ne farebbe consegna al Governo giapponese. Lord Elgin rispose, si farebbe immediatamente dopo sottoscritto il trattato. Discusso poi a lungo sulla questione dei pieni poteri, sempre difficile da far comprendere agli Orientali, si convenne di scambiarli al domani.

Fra questi preliminari furono recate pipe e the da una schiera di giovinetti, in vesti semplici e uniformi, e somigliantissimi tra loro, che con aria di profondo rispetto, la testa e gli occhi bassi, e strisciando i passi, quasi non ardissero levar i piedi, entravano e rientravano di continuo con rinfreschi. Non alzando mai gli occhi, era meraviglia che non inciampassero, ma la mo-

notona regolarità dei loro movimenti faceva pena, sebbene le maniere dei camerieri al Giappone sien meno sgradevoli che in Inghilterra. Dopo il the di rigore ci fu offerta una bevanda riservata alle classi superiori del Giappone; specie di poltiglia, fatta con the, previamente bollito, seccato e polverizzato con un macinino a mano, e poi mescolato ad acqua calda, dibattendola con verga di bambù finchè acquisti la densità della panna: e così calda si serve. Pare una medicina, ma è pur sempre preferibile alla senea: chiamanla *koicia*, o the denso. Vi succedette quantità di scatolette quadre su piccoli vassoj, che sarebbersi dette cassettine di ninnoli: e ne fu data una a ciascuno. Scoperchiatele, vi ammirammo un lusinghiero assortimento di canditi, biscotti, e altri dolci di gusto non discernibile dai nostri, se non forse dagli intelligenti. Non solo supponevasi passeremmo tutto il tempo della visita a succiarli, ma ci inviarono a casa le scatole piene, tantochè per parecchi giorni potevamo, ritirati nella solitudine della nostra camera, regalarcene. Terminata l'udienza, e congedatici dai ministri con profondi saluti e frasi cortesi, rientrammo nei norimon coi compagni, cui nella vicina stanza era stato offerto the e zuccherini.

Fui lieto di traversar di sera le vie di Yedo. Com'era pittoresco il nostro corteo! Oltre i sergenti urbani colle mazze cariche d'anelli, ci accompagnavano portatori di enormi lanterne infitte su pertiche. Graziose lampade, a vivaci colori e bizzarri disegni pendevano a grappoli disopra delle botteghe, rischiaravano le case di bagni, e le baracche nelle vie, o dondolavano dalle funi traverso alle strade adjacenti. La folla pareva ancor più compatta che di giorno: e il brillante chiarore illuminando tutti quei visi animati e curiosi, tutte quelle persone mezzo nude, dava alla scena un carattere stravagante e selvaggio. Erano quasi le dieci quando arri-

vammo a casa, nè potevamo rimproverarci d'aver buttato il tempo.

I ripetuti ufficj presso il nostro custode e amico Taiñosko, e la smania da noi mostrata di comperar ogni sorta prodotti delle manifatture giapponesi, ispirarono al degno uomo di raccogliere ogni mattino certo numero di mercanti di lacca, di porcellane, di ricami, che, sciorinando le lor mercanzie sotto le nostre verande, vi davano, nelle prime ore della giornata, l'aspetto d'un bazar. Grazie a questo dispendioso passatempo, le mattinate scorrevano a volo: ogni scatola conteneva modelli da noi non ancor visti: in particolare, la porcellana era fonte d'interesse inesauribile coll'infinita varietà delle forme e dei disegni. Su alcune tazze vedevansi rilevate in lacca barche di piacere con finestrini che, aperti, lasciavano vedere nell'interno cavalieri e dame beventi the; il tutto in esigue proporzioni. In fondo ad altre tazze scorgevasi una tartaruga di porcellana, mirabilmente eseguita, che riposava tranquilla: ma se vi si mesceva the, la testuggine saliva animatissima alla superficie.

Ma il gusto delle porcellane e la passione della lacca non erano nulla a petto della smania pei cani. Il cane del Giappone rassomiglia assai agli spagnuoli king-Charles, di cui vuolsi prototipo; e salvo le orecchie non così lunghe e seriche, e il naso più schiacciato, nella grossezza, forma e colore del corpo è quasi identico. La testa non è seducente; gli occhi prominenti dall'orbita; la fronte sporgente; il naso forma più una cavità che una prominenza sul muso; la mascella superiore assai sporgente, sicchè non sempre la bocca può chiudersi, e la lingua n'esce con un far bizzarro, non punto concorde cogli occhi spalancati, che dovrebbero invece rimaner leggermente socchiusi, quasi ammiccando.

Quando l'intera missione si fu provveduta di tre o quattro di questi interessanti animali per ciascuno, e fu-

rono chiusi nel nostro granajo, dentro un canile fatto con paraventi di carta, ne venner conseguenze crudeli per i disgraziati che non avevano al par di me resistito alla loro seduzione. Coi denti distrussero le pareti di carta delle loro cucce, poi battevansi, guaivano lamentosamente nel cuor della notte, se pur non erano assaliti da spasimi nervosi: e quando a quando, presi da languori e granchi violenti alle reni e alle zampe, costringevano i lor padroni ad alzarsi all' alba per bagnarli d' acqua calda e involgerli nella flanella. Malgrado tutte queste cure, parecchie di quelle delicate bestiuole soccombettero, con profondo rammarico di chi ne aveva sì spesso goduto i gemiti notturni. Anche a Yedo, due bei cani di questa razza valgono da cinquanta in sessanta dollari, sicchè mette conto di levarsi di notte per alleviarne i patimenti.

Secondo i concerti, i sei commissarj vennero nel pomeriggio a presentare i loro pieni poteri e negoziare i preliminari del trattato. Portavano la divisa di cerimonia, notevole per semplicità di forma e colore, prescritti da severo codice d' etichetta. Pagliarino chiaro è l' abito di gran comparsa, e può combinarsi col celeste, coll'azzurro carico o il nero, colori ortodossi per gli affari di Stato. Nei giorni di gala il vestiario è più avvistato, e lascia maggior libertà alla fantasia. Prima di partire ebbimo occasione di vederli così vestiti: nelle solite visite ufficiali portavano una specie d' abito da cavallo, che differisce da quello di cerimonia per le brache, tagliate in modo da permettere d' allontanare le gambe: cosa impossibile con quelli. Cavalcando lasciano anche quella specie di fazzoletto da collo che forma ali sulle spalle, e ricade davanti in lunghe strisce. Nei saluti di cerimonia l' uso impone di chinarsi fin al punto che le estremità di queste strisce tocchino la terra.

Di rado i Giapponesi coprono il capo, fuorchè cavalcando. Il cocuzzolo della testa è rasato, e i capelli dei

polsi e della nuca, tirati sull' alto della fronte, formano un rocchio, saldamente fissato con una pomata che i Giapponesi sono abilissimi a fabbricare. Nelle botteghe abbondano le parrucche, ma non si portano che nelle mascherate. Della barba, non tengono neppur un pelo. Nel verno usano specie di vestoni, imbottiti con ovatta di seta, che vengono talvolta ricercati nelle occasioni importanti, ed entrano invariabilmente nei presenti dell' imperatore ad una missione straniera. Ma la parte più strana del vestiario dei Giapponesi sono i pantaloni che indossano presentandosi alle udienze del taicun: tagliati secondo un principio diametralmente opposto a quello che informa il nostro abito da Corte. Mentre a noi par di toccar il colmo dell' eleganza troncando le brache ai ginocchi, il grand'intento del Giapponese è di illudere circa la posizione di quell'importante giuntura, per far credere che si trascina a ginocchi in cospetto del suo sovrano: ma poichè questa attitudine non è senza inconvenienti, s'arrivò al compromesso di fare i pantaloni diciotto pollici più lunghi che le gambe: di tal guisa i piedi rappresentano la parte dei ginocchi, ed egli cammina comodamente, strascicandosi dietro le finte gambe.

I commissarj ci informarono che il taicun, non avendo prole, aveva allora allora adottato un giovinetto, destinato a succedergli: e se nel seguito gli nascesse un figlio, dovrebbe darlo a qualcuno, anzichè spossessare l' adottivo. La scelta del taicun è ristretta ai figli di sei principi del sangue: non potemmo per altro assicurarci della veridicità di queste informazioni.

Prima di porsi a tavolino, gli ospiti accettarono premurosamente una refezione, e diedero formidabili assalti al prosciutto, loro predilezione, e allo sciampagna, pur conoscendo il pericolo di simili libazioni al momento d'entrar in affari; anzi Higo disse scherzosamente, sperare che il trattato non risentirebbe del prosciutto e dello sciampagna.

Finita la refezione, passammo nel gabinetto di lord Elgin, dove sua eccellenza e i commissarj, sedutisi intorno alla tavola, si comunicarono reciprocamente i loro pieni poteri. Mentre procedevasi alle formalità inerenti a questa cerimonia, Bedwel colse il destro di fare uno schizzo della scena che gli stava sotto gli occhi; del che avvistosi Higo, prese carta e matita, e fe la caricatura dell'artista, interron pendo trionfalmente le negoziazioni col produrre una somiglianza passabilissima.

Quando tutti furono all'opera, ciascuno accese la pipa o il sigaro, e sebbene l'aspetto generale della scena mancasse di gravità ufficiale, fu spicciata molta materia. Se non che i commissarj sentivano il bisogno di esser vigilati, parendo loro anormale di trattare senza la presenza di spie ufficiali e private, e chiesero formalmente di permetter ad alcuni di quei funzionarj d'assister alle conferenze. Lord Elgin objettò che v'erano già sei commissarj per un sol ministro inglese; e che ogni aggiunta dal loro lato sarebbe evidentemente ingiusta: al che i commissarj risposero galantemente, « volersi bene sei teste giapponesi per lottare contro la testa inglese che avevano davanti, e che nel fatto l'impresa soverchiava le lor forze ». Si riuscì ad un compromesso, permettendo loro d'aggregar un segretario all'indispensabile Moriyama.

Venuti al corpo del trattato, ci accorgemmo che i commissarj facevano prova di grande penetrazione nel discutere tutti i particolari, nè erano paghi se non comprendessero al fondo la ragione d'ogni questione sollevata. Sorta una grave difficoltà, alcuno, per far una diversione, propose di chieder dello *scia* o the; lord Elgin suggerì lo sciampagna, emendamento che eccitò risa inestinguibili, e fu votato per acclamazione. I Giapponesi apprezzano assai le facezie, e più d'una questione intralciata fu sciolta da un'arguzia: giudicando dalle loro continue risate, devono avere sulla lingua

una facezia ogni minuto. Higo era il burlone della compagnia, e quindi spesso, oltre non badare a sè, distraeva gli altri: i suoi occhi scintillavano quando meditava un'arguzia.

Ecco i nomi dei sei commissarj, com'erano scritti in caratteri inglesi s'un ventaglio che mi ha regalato:

1.° Midjmats-Ho-goni-Kami, antico governatore di Nangasaki;

2.° Nagai-Gembono-Kami, ammiraglio;

3.° Inogge Sinanono Kami, governatore di Simoda;

4.° Iwase Higo-No-Kami;

5.° Holi-Olibeno-Kami;

6.° Tsuda-Handzoboro:

L'ammiraglio era il più intelligente e attivo di tutti i commissarj, e quando concordava coll'antico governatore di Nangasaki, quasi sempre gli altri convenivano nell'avviso.

In complesso, avevamo ragione d'esser soddisfatti della prima conferenza, che ne inaugurò una serie, tutte caratterizzate da buon umore e armonia inalterabili, e tutte di deliziosa ricordanza e gradevole reminiscenza a quanti vi parteciparono.

CAPITOLO VIII.

Erasi convenuto coi commisarj, che, il domani dello scambio dei pieni poteri, lord Elgin farebbe una corsa nella campagna: e fu scelta l'estiva e favorita passeggiata che conduce al luogo detto Hogi, distante circa dieci miglia, e a cui principalmente attraggono il vago paesaggio, i giardini botanici e i bei casini da the. Pertanto, subito dopo colazione comparvero alla porta i nostri cavalli, e, in numero di otto o dieci, partimmo nella gradevole disposizione che produce la speranza del piacere. Percorremmo quattro o cinque miglia entro la città, lungo il fosso della cittadella: sul ponte sostammo per contemplare di nuovo il panorama di Yedo; poi attraversammo sinuose interminabili vie, che non avevamo ancora esplorate. Usciti finalmente dal quartiere più popoloso, seguendo ameni viali nei sobborghi, sboccammo a fianco del vasto palazzo del più potente principe dell'impero, Kagano-kami. L'immenso recinto dicesi contenga edifizj bastanti per alloggiare diecimila uomini, e i fiocchi di grandi alberi elevantisi disopra della muraglia attestavano la bellezza dei giardini che racchiudeva. La maggior parte delle vie e strade erano orlate da peschi e susini, che nella stagione della fioritura devono formar profumati e incantevoli viali.

Lo squisito gusto che domina nei giardini e nei casini lungo la strada ci comprese di stupore e ammirazione. Non v'ha podere in Inghilterra, per quanto accurato, che possa offrire cascine sì eleganti da star a petto di quelle che adornano i sobborghi di Yedo. Noi non facciam mente agli accessorj, dimentichiamo le minuzie, che i Cinesi spingono fin al ridicolo. I Giapponesi seppero trovare il giusto mezzo, a somma delicatezza nelle particolarità unendo l'armonico complesso nella pianta, sicchè le relazioni delle parti coll'insieme siano sempre

mantenute, nè mai l'effetto generale sagrificato a bellezze d'ordine inferiore. Ajuole artisticamente disegnate e splendenti di fiori a colori brillanti circondavano queste leggiadre casettine, ergenti i lor tetti di paglia sopra ad alberi da frutte e agli arrampicanti, che parevano stringerle in amplesso, e vi si arrivava per redole cinte da siepi, cimate con molta cura. Il bosso, tagliato a forme fantastiche, e alberi nani, colle difformi braccia protese quasi a chieder ajuto e appoggio, sono ornamenti favoriti pei giardini. Qua e là, a capo d'un lungo filare, discernevasi un tempio circondato d'alberi, e vecchi sacerdoti in vesti trasparenti, con larghi pendagli, cinture ricamate ed enormi cappelli di lacca precipitavansi verso l'entrata per veder gli stranieri. La bellezza dei cimiteri consonava col gusto che dominava da per tutto, e i viali serpeggiavano tra funebri cipressi e arbusti fioriti.

La ressa e la natura della folla che ci accompagnava, ci porgeva sempre un criterio della condizione sociale dei quartieri che attraversavamo. In certe parti del sobborgo ci s'affollava intorno un'accozzaglia clamorosa, schiamazzando e ridendo, pur senza verun segno di malevolenza. Ma il giorno prima alcuni dell'ambasciata, passeggiando in un quartiere di trista fama, non accompagnati da sorveglianti urbani che bastassero a ispirar rispetto, erano stati ingiuriati, e presi a sassate fra le grida, « Cinesi! Cinesi! non avete nulla da vendere? » circostanza che i commissarj non si stancavano di deplorare, traendone argomento per dimostrarci la necessità (che noi inclinavamo sempre a dimenticare) di non muover passo senza buona scorta di agenti di polizia. Questa volta ci precedevano venti funzionarj in uniforme di garza nera; ma noi cavalcavamo sì rapidi, che i più attempati erano sfiniti prima d'arrivare alla casa da the, ove dovevamo mutare di scorta.

Allontanandoci dalla città, le case divenivano più rare,

ma senza che il paese perdesse l'aria di civiltà. Macchie di grandi alberi ombreggiavano la strada, cinte da siepi come in un parco di diporto.

La casa da the dove ci fermammo sorgeva in un giardino, ove un'acqua limpidissima zampillava in grotte muscose; e stuoje imbottite invitavano al riposo. Leggiadre fanciulle ci recarono pipe e the, e insistevano perchè accettassimo pere non ben mature. Al di là di questa casa da the ci trovammo in aperta campagna. Dai sobborghi di Londra eravamo entrati nelle straducole del Devonshire.

Benchè ineguale il terreno, la via non era nè troppo ripida nè troppo angusta per rotanti. Talvolta passava fra banchine altissime, coronate di siepi e d'arbusti, tra i quali riconobbi l'agrifoglio. Eccetto i boschetti, lasciati senza dubbio a disegno per variare il paesaggio, non scorgevasi un palmo di terra incolto: lo che dipende probabilmente dalla legge che obbliga ogni uomo a lavorar la sua terra, sotto pena di confisca. Campi di ignami e di biennali, di formentone, miglio e cipolle s'alternavano rapidamente. Ad ogni boschetto a lato della strada v'era un luogo di riposo per ogni classe di viaggiatori: semplici banchi sotto i bistorti rami di vecchie quercie o di enormi platani pei poveri pedoni, con frutte e the imbandito su tavolini al fresco rezzo; o padiglioni d'una sola capanna, colla stessa bevanda nazionale bollente, e sempre pronta a ristorare lo stanco viandante; ovvero stabilimenti di maggior pretensione, dove i ricchi potevano fermarsi e riposare.

A un tratto scendemmo in una valletta, dove fra le macchie s'adagiava un grazioso villaggio di poche case rustiche ed una da the. Smontati alla porta di questa fra l'ammirazione dei terrieri tutti raccolti a guardarci, trovammo la casa alla sponda d'un impetuoso torrente, coi balconi sporgenti sull'acqua. Un bosco ed eleganti giardini con roccie artificiali guarnite di bosso tagliato

a forme bizzarre, digradavano alla riva, fin dove il torrente entra nel parco per formarvi una bella cascata. Insediatici sotto un vago padiglione appolajato sulla punta d'una rupe, donde godevasi un occhio incantevole, chiedemmo rinfreschi ad un gruppo di giovinette, che erano venute a rimirarci sotto pretesto d'aspettar i nostri ordini.

In breve ci fu recata un' eccellente zuppa di legumi, pesce e riso, e, come pospasto, meloni d'acqua, albicocche e pere, sicchè potemmo soddisfar l'appetito. Quei giardini erano il convegno favorito delle persone per bene di Yedo: ogni qual volta un gran signore vuol darsi uno svago campestre, ne previene l' albergatore, e s'assicura una maestosa solitudine per la moglie e i figliuoli: là, fuori degli sguardi del vulgo, s'abbandonano ai piaceri proprj di quel genere di divertimenti: le donne cantano, suonano, ballano; fanno insomma quel che gli Inglesi nelle loro romanate a Hampton-Court od a Richmond sul finir della primavera Non potemmo per altro scoprire a quali condizioni i non maritati venissero ammessi a tali ricreazioni.

Se v'erà a Hogi qualche romanata aristocratica durante la nostra visita, non fummo tanto fortunati da accorgercene: bensì esplorammo l' assetto interno della casa. Peccato che, non usandosi lasciar penetrare i visitatori in cucina, ne fui ignominiosamente respinto mentre investigavo le disposizioni necessarie per somministrar continuamente a tanti avventori ogni sorta di leccornie giapponesi, accompagnate da rivi di the; ebbi appena agio di mescolarmi ad una brigata di zitelle tutte affaccendate, e di scorgere enormi caldaje a fuoco, quando una arcigna cuciniera mi mostrò la porta col mestolo. La carnagione di queste zitelle non invidiava quella delle Inglesi: graziosine e rispettose, servono quasi ogni vivanda in piatti di lacca, porgendoli in atto riverente agli ospiti, che siedono qua e là su stuoje im-

bottite fin terminato il pasto; poi si sdrajano a fumare, bere il the e far il chilo. Secondo Golownin, la vernice della lacca sarebbe velenosa: invece, non solo non è menomamente pericolosa, ma si può versar the bollente in tazze di lacca senza che contragga il minimo sapore di vernice.

Non ebbi modo di giudicare se il the del Giappone sia davvero superiore a quello della Cina, o solo preparato in altra maniera, ma mi parve di gusto molto più delicato. Secondo Siebold, la pianta vien concimata con acciughe secche, e annaffiata con un liquido cavato dai grani di senape. Talvolta preparano il the facendolo bollire di continuo: mettono nel ramino foglie bastanti pel consumo di tutta la giornata, e lasciano la decozione a fuoco. È modo usato solo negli alberghi lungo le strade. Non ci accadde di veder campi di the: dicesi sieno piantati lontano dagli abitati, perchè il concio o altre emanazioni deleterie non gli nuocano.

In questa casa da the v'era una sala da bagno, con una buca ovale nel pavimento, dove si collocavano i bagnanti per le abluzioni. L'acqua calda vien recata ogni tratto, e quella fredda sgorga in cascatella da una grotta di verzura incastrata nella parete.

Da Hogi salimmo alla cima della collina che sorge dietro il villaggio. Per ciò, lasciata la strada maestra, galoppammo attraverso un prato sparso di begli alberi. Le persone del nostro seguito, che non s'aspettavano una tale scappatella, ci corsero dietro trafelate, facendoci vive rimostranze, e passando la mano sul collo, per indicarci verrebbero sommariamente punite per le nostre trasgressioni; ma eravamo sì curiosi di veder il paese, approfittando dell'alta posizione, che non badammo agli scrupoli, e fummo ben compensati della nostra crudeltà. Lo spettacolo che incantò i nostri occhi somigliava più che altro alla vista che s'ha dalla terrazza di Richmond. Giù, ai nostri piedi, serpeggiava un torrente,

che ora nascondevasi tra folte macchie, ora scintillava alla luce fra campi verdeggianti. Al di là, fin dove lo sguardo poteva giungere, il paese appariva diligentemente coltivato, vario d'aspetto, e tratto tratto il fumo d' una villa o d' un casale avvivava la scena. Supplizio di Tantalo! quanto avremmo desiderato visitar le inesplorate regioni che celansi nel cuore di quel magnifico paese!

Se non che consola il sapere che l'interno del Giappone sarà probabilmente aperto fra breve. L'ultimo trattato riserva al console generale e al suo stato maggiore, e ad essi soli, il diritto di viaggiare in tutto l' impero. Dalle relazioni dei Gesuiti e delle ambasciate olandesi sappiamo quanto v'ha di curioso a Miako e in altre città sullo stradone di Nangasaki; ma la nostra curiosità era eccitata sopratutto dai disegni dei sorprendenti paesaggi che vedemmo nei libri d' immagini giapponesi. I Giapponesi sono una delle poche nazioni reputate non incivilite, che abbiano naturalmente l' istinto del pittoresco. I Cinesi stessi, che pur s' ingegnano di ritrarre paesaggi, scelgono qualche punto senz' interesse, e ne fanno invariabilmente il fondo di qualche scena di costumi o di qualche gruppo militare, che collocano sul primo piano, mostrando altresì di non comprender punto la prospettiva: invece i Giapponesi delineano i tratti più mirabili dei loro paesaggi, per proprio spontaneo gusto. Rappresentano continuamente cascate e precipizj, villaggi pittorescamente appolajati su dirupi e a picco, o su una scogliera protendentesi in mare, e sempre con arte infinitamente più corretta di quella prevalente nell' impero vicino. Le vedute, che scorgonsi nella maggior parte di quei libri, attestano esistere al Giappone paesaggi, che meriterebbero un pellegrinaggio in quella lontana isola unicamente per contemplarli. Le persone stesse del nostro seguito pareva trovasser naturale il nostro desiderio di trattenerci ancora sul verde

pendìo della collina per gettar un' ultima occhiata sullo spettacolo che ci si spiegava dinanzi: ma si confortarono quando ci videro volger la testa dei nostri cavalli verso il viottolo che doveva condurci ai giardini botanici.

Un folto boschetto d'alberi a rami penzolanti offriva un piacevole schermo dai raggi del sole d' agosto, e traverso piccole barriere di vinco entravasi nei giardini, che d'una cornice di fiori contornavano le capanne sorgenti nel mezzo. I giardini così detti botanici non rispondevano precisamente alle nostre idee, non v' essendo grande varietà di vecchi alberi, nè collezione curiosa e considerevole di piante di vario genere. Predilezione degli orticultori giapponesi pajono le erbe, i muschi e le felci di ogni sorta, cui vuolsi aggiungere un immenso assortimento d' alberi nani. In luogo di serre a vetri, lunghe tettoje di stuoja proteggevano le specie più delicate, e su scaffali quantità di vasi di porcellana, di fogge e colori diversi, ma fra cui dominava l'azzurro: e in mezzo ai vasi ergevasi una piccola roccia, intorno cui cresceva un ciuffo d' erba o di borracina. Ma i giardinieri giapponesi si vantano sopratutto di saper produrre alberi nani. In vasi da fiori vedonsi gli alberi forestali più venerabili; vecchi tronchi, torti e scontorti, come se posti alla tortura, non s' alzano oltre due piedi, e i lor rami sformati stendonsi dai due lati, come le dita d' una mano storpiata. A Decima ci fu raccontato d' una cassettina lunga tre pollici, larga due, che conteneva un pino, un bambù e un susino in fiore, e fu venduta ducento dollari. Dietro ai giardini v' era una pineta con deliziosi recessi, e costiere artificiali, sormontate da padiglioni. Anche questi giardini sono frequentatissimi dall' alta società di Yedo.

Risaliti sulle nostre incomode selle, tre ore dopo eravamo di ritorno a Yedo, stanchi ma ad usura compensati della fatica dalla novità e dall' interesse delle cose viste nella giornata.

Nel dommattina fèmmo una seconda visita ai due primi ministri, lord Elgin desiderando concertarsi sulla consegna dello yacht, e presentare i capitani Baker e Osborne e il comandante Ward che l'avevano condotto dall'Inghilterra. La cerimonia non differì dalla primiera se non nell'esser seguita di giorno. I ministri espressero da parte del taicun il rincrescimento di non poter vedere lord Elgin, ma suggerirono che sua eccellenza potrebbe ottener udienza da suo figlio, che compiva allora i tredici anni. Lord Elgin non credette conveniente d'accettare la proposta.

Ritornammo a casa a tempo di ricevere i commissarj, che venivano per la seconda conferenza. Manifestarono tutto l'imbarazzo che provavano presentandosi sempre all'ora della seconda colazione; dissero « non potere accettar nulla oggi, chè altrimenti avrebbero davvero l'aria di venire pel prosciutto e per lo sciampagna ». Lord Elgin rispose non gli saria mai passata per la mente una simile idea, e sarebbe impossibile proseguire la negoziazione se non si fosse consumata la voluta quantità di prosciutto e di sciampagna. Quest'argomento parve deciderli di tratto, ed erano venuti evidentemente digiuni per gustar meglio il pasto che facevan le viste di ricusare. Dopo colazione, si potè intendersi senza fatica su quindici articoli. Sola vittima ne fu Moriyama, che attendeva a stender un duplicato del trattato in giapponese e olandese. Un giorno lord Elgin gli chiese se avrebbe presto finito di copiarlo, ma Moriyama era troppo abile interprete per rispondere direttamente ad una domanda al cospetto de' suoi superiori: onde, voltosi verso i commissarj, loro disse: « Moriyama avrà presto finito di copiar il trattato? » Ed essi con gravità, dopo averlo consultato: « No, Moriyama non ha ancora finito di trascrivere il trattato, ma si spiccia più che può ». Nel Giappone, quando un inferiore parla col superiore, deve appoggiare le mani sui ginocchi, e rimanere

in posizione leggermente inclinata: il qual atto in pratica si trasforma in un moto della mano lungo la coscia fin alla giuntura, e Moriyama l'eseguiva di continuo, accompagnandolo con un'aspirazione clamorosa, come se bevesse attraverso ad una paglia.

Ancor più curiosa che quella di Moriyama fu la conoscenza che femmo a Yedo di Tangeram, sopranominato lo Scaltro. Costui comparve una sera nel nostro giardino, e ci comprese tutti di stupore col parlar inglese senza veruna gorgia, ostentando paroloni, e dicendosi solito a far osservazioni lunari. Ci affermò poi che non era mai uscito dal Giappone, e aveva imparato l'inglese in una scuola di Yedo, frequentata dai Giapponesi desiderosi d'apprender le lingue straniere, che venivano insegnate da professori a ciò specialmente dedicatisi. Con tutto il nostro rispetto per l'intelligenza e la civiltà dei Giapponesi, non potevamo ammettere una tale asserzione, nè ci fu dato raccogliere alcuna testimonianza in conferma, ma non dubito sia una frottola di Tangeram; il quale evidentemente, per un caso qualunque, aveva passato una parte della vita agli Stati Uniti. Egli lo negava con asseveranza, e parlava un po nel naso, usando modi di dire che doveva aver appreso da persona che sapeva l'«americano», e non l'inglese. Nella sua fisonomia v'era un'espressione affatto diversa che in qualunque altro Giapponese da me visto; e nelle maniere un miscuglio d'astuzia e di petulanza, alieno dall'indole de' suoi compatrioti, e che provava irrecusabilmente come fosse vissuto all'estero abbastanza a lungo per sostituire le abitudini della civiltà europea a quelle della barbarie giapponese.

Ma, pur dubitando che vi fossero a Yedo professori di lingue straniere, non potevamo metter in forse il grado avanzato dell'educazione, e quanto fosse diffusa nell'impero. A Yedo come a Nangasaki s'insegna positivamente l'olandese, e gli allievi, studiato in quest'ul-

timo porto le recenti invenzioni della meccanica e delle scienze, si recano nella capitale a professarvi. Di tal guisa trovansi in grado di diriger macchine a vapore e di condurre navi, determinandone il cammino per via d'osservazioni. Estremamente sensitivi se alcuno li crede incapaci d'acquistar una cognizione qualsiasi che altri posseda, hanno un'alta idea delle proprie facoltà comprensive. N'avemmo un curioso esempio in una discussione sulla lingua da adottarsi in avvenire per la corrispondenza ufficiale. « Oh! (disse un commissario) val meglio prender l'inglese come lingua ufficiale. Non si può sapere quanto tempo occorrerebbe a voi per riuscir a scrivere una corrispondenza in giapponese; ma date a noi cinque anni, e saremo in grado di carteggiare con voi in inglese ». Qual contrasto colla difficoltà incontrata a Tientsin per indurre i Cinesi ad accettar l'inglese come lingua ufficiale, neanche in futuro! e non è tampoco sperabile che quella convenzione possa mai eseguirsi, perocchè, anche riuscendo a persuadere un Cinese di studiare una lingua straniera, sprovvisto com'è naturalmente della facoltà d'imparar altro idioma fuorchè il suo, vi consacrerebbe invano tutta la vita. In tutta la mia dimora in Cina non ho trovato un solo indigeno che sapesse parlare, leggere e scrivere correttamente l'inglese.

Al Giappone per lo contrario v'ha smania d'acquistar ogni sorta di cognizioni. Mentre il Cinese, cui par degradante ogni studio fuor dei libri di Confucio, tratta con tranquillo disprezzo tutte le invenzioni moderne, e vi sosterrà probabilmente che la tale o tale arte è conosciuta da lungo tempo in Cina, tantochè se gli mostraste un strada ferrata vi risponderebbe: « N'abbiamo una simile a Pekino, solo che va due volte più veloce »; il Giapponese è invece pieno di buona voglia e di curiosità, esamina tutto, interroga su tutto, notando con cura le risposte.

Il padre Charlevoix dice che, al tempo di san Francesco Saverio, v'erano nelle vicinanze di Miako quattro accademie, in ciascuna delle quali s'istruivano tre o quattro mila allievi; e soggiunge che questa cifra, tuttochè considerevole, era insignificante a petto della miriade di fanciulli istruiti presso la città di Bandora, e che tali istituzioni erano sparse in tutto l'impero. Macfarlane, citando Meytan, autorità meno antica, afferma che i fanciulli d'ogni ceto e sesso vengono mandati alle scuole primarie, dove imparano il leggere e lo scrivere, e studiano gli elementi della storia patria, stimandosi che anche il più povero contadino debba ricevere almeno questo grado d'istruzione.

Queste informazioni, corroborate da quanto io stesso potei raccogliere su questo proposito, mostrerebbero che il sistema d'istruzione pubblica è più compiuto al Giappone che nel nostro paese, e che, da questo lato almeno, sono più avanzati di noi. Per le vie sentivo spesso i pissi pissi dei fanciulli che imparavano la lezione.

Sulla letteratura giapponese era difficile l'ottener notizie, più ancora il procacciar libri. Numerose botteghe di libraj sciorinavano sulla via un seducente assortimento, ma appena ci avvicinassimo, tutti si precipitavano per portar via i libri. Era chiaro che il Governo aveva proibito di venderne agli stranieri, e le persone del nostro seguito, pur fingendo ajutarci ad acquistare il frutto vietato, sottomano ajutavano i bottegaj. Un giorno feci la bella preda d'una carta d'una provincia dell'impero, ma una vecchia signora, cui stava davanti agli occhi lo spauracchio del Governo, me la strappò, non lasciandomene che un frammento. Pure, a forza di belle parole e di perseveranza, riuscimmo a procurarci buon numero di libri d'immagini, tra cui uno interessantissimo coi disegni di tutti i mestieri esercitati al Giappone. Peccato che, essendo per la maggior parte scritti in giapponese, poco servivano, dacchè nessuno poteva

leggerli: ma comperai due o tre grossi volumi in carattere cinese. Secondo gli autori olandesi, la letteratura giapponese comprende opere di scienza, storie, biografie, lavori di geografia, viaggi, saggi sulla filosofia morale e sulla storia naturale, poesie, produzioni teatrali, ed enciclopedie; catalogo imponente, se esatto.

Oltre i libri di sole incisioni, v'ha romanzi illustrati con figure in legno, incise sulla tavola stessa che porta i caratteri. Dicesi vi sia ora introdotta anche l'incisione in rame (1).

I Giapponesi non conoscono la pittura a olio, ma sono abilissimi negli acquarelli, e le loro stampe colorate, talora vive e caratteristiche, di solito formano una serie, che dà modo di seguire il filo del racconto. Mi procurai un libro contenente una serie di gruppi di cavalli, schizzati a matita con molta vivezza e intelligenza.

Si può presumere che i Giapponesi amano la lettura, e, da quanto raccolsi, il bel sesso non rimane addietro in fatto di coltura intellettuale. « I Giapponesi (dice Golownin) amano molto la lettura, al punto che anche i semplici soldati leggono sempre mentre fanno la sentinella. Questa passione letteraria ci riusciva incomodissima, perocchè leggono sempre a voce alta, come se cantassero ». Hanno altresì la passione di scrivere quantità di biglietti, come se avessero la piccola posta: ma sebbene non abbiano ancor fatta quest'importante scoperta, la trasmissione delle lettere da un capo all'altro dell'impero è mirabilmente ordinata: ogni portatore ha sempre un compagno per provedere ai casi di malattia

(1) Dopo che il Giappone è aperto a tutti, e tanti nostrali vi vanno a cercar seme da bachi di seta, i libri giapponesi e le immagini e le carte possono facilmente vedersi anche in Italia. I Giapponesi s'addestrarono presto alla fotografia, e n'avemmo un altro modo di conoscere le usanze e le fabbriche e i paesaggi. (*Gli editori italiani*)

od altri accidenti che arrestassero il fattorino ordinario, e ricambiandosi di continuo, percorrono a perdifiato lo spazio loro assegnato. Io ne incontrai uno col suo plico, e correva con tanta rapidità, che domandai che cosa andasse a fare; era solo: forse non si crede necessario che i fattorini di città siano sempre accompagnati.

Al pari dei Cinesi, i Giapponesi scrivono in colonna, dall'alto al basso, cominciando da destra. I caratteri sono meno bizzarri e più spediti dei cinesi; nè v'ha alcuna relazione tra le due lingue, l'una essendo monosillabica, l'altra polisillabica. Le parole giapponesi sono spesso di lunghezza eccessiva, ma di suono dolce e facile ad imitare; mentre le parole cinesi, benchè d'una sola sillaba, si proferiscono quasi tutte con grugnito e aspirazione, impossibili a rendersi da chi non abbia l'orecchio affatto barbarizzato da lunga dimora nel paese. Noi imparammo maggior numero di parole giapponesi in otto giorni, che di cinesi in un anno, e in un vocabolarietto grossolano riuscii a disporre le lettere dell'alfabeto inglese in guisa, da fissar nella memoria un'imitazione abbastanza esatta del suono che desideravo ritenere. Col cinese ciò non è possibile. Nell'*Asia Poliglotta*, Klaproth dice che la lingua giapponese differisce siffattamente nella struttura e grammatica da tutte le lingue conosciute, che la nazione che la parla dev'essere una razza particolare: nè è possibile vederli senza arrivare, per altre ragioni, alla stessa conclusione. Si ammette generalmente che derivino primitivamente dallo stipite mongolo, i cui discendenti formano ora grossa parte della popolazione della Cina: ma il Giappone si è assai probabilmente popolato innanzi la prima invasione mongola. I loro lineamenti differiscono essenzialmente dal tipo cinese: naso men largo e men piatto, occhi più prominenti e meno obbliqui: in complesso, fisonomia assai più simpatica. Quelli di noi che avevano visitato le isole del mare del Sud, trovavano nei Giapponesi

molta somiglianza cogli indigeni di quell'arcipelago. Sarebbe curioso sapere se esista qualche relazione anche tra le loro lingue.

Chi studia il giapponese ha un gran vantaggio su chi è condannato ad apprendere la lingua del Celeste Impero, perchè entra nella lizza armato d'un alfabeto, o piuttosto d'un sillabario: accessorio dai Cinesi disprezzato. Pure sulle insegne e sulle pareti delle case vedonsi ogni tratto caratteri cinesi, che i Giapponesi ben educati leggono, ma con tale accento, che i Cinesi stenterebbero a intendere: oltracciò i caratteri non presentano sempre alla mente dei Giapponesi le idee che susciterebbero negli indigeni del Celeste Impero. La diversa pronunzia può spiegarsi col fatto, che i Giapponesi cercano come noi di rendere i suoni cinesi per mezzo del loro alfabeto nazionale. Pare poi che al Giappone siano in uso due lingue, lo yomi e il kaye; la prima è la nazionale e popolare, la seconda è il cinese pronunziato alla giapponese. L'insegnamento del giapponese istituito nei nuovi porti, getterà in breve molta luce su questo curioso campo di ricerche, sul quale noi non potemmo raccogliere che scarse informazioni. Gli studiosi faranno bene di seguir l'esempio dei Giapponesi, e portar sempre con sè un taccuino. Ogni Giapponese suol tenere appesa ad un cordoncino che cinge la vita, una scrivanietta, che generalmente è di lacca, e contiene una penna, o piuttosto un pennello, un calamajo impermeabile, e alquanti di fogli, sciolti o legati in fascicoli. I nostri portafogli metallici eccitavano invidia e curiosità, ed apprezzavasi il vantaggio delle fascie di gomma elastica.

Estesissimi e svariati sono gli usi della carta. Di carta erano le pareti delle nostre camere e i ventagli usati da tutti; in carta involgevansi tutti gli oggetti comperati, anzichè legarli con spago; quadrati di carta servono da fazzoletti da tasca; con parecchi fogli uniti e coperti di lacca foggiansi cappelli. Ve n'ha d'ogni

sorta, da quella grossa, rozza e piena di difetti, alla finissima e più trasparente della miglior carta di seta; ma tutta solidissima, nè ciò deve meravigliare, essendo fabbricata colla corteccia del gelso, i cui rami più giovani danno la carta più fina. Il processo consiste nel far bollire la corteccia, stacciarla, mescolarla con riso, estrarne grado grado l'acqua; poi distender diligentemente la pasta per farne i fogli, che, compressi fra lastre, espongonsi al sole per asciugarli e indurirli. A contro senso non è possibile laccrarli; presi nel senso del filo, se ne staccano striscioline, che avvolgonsi, e servono come cordicella pieghevole e solida.

Quanto più vedevamo quella singolare e attraente popolazione, tanto più sentivamo che, pur mostrando loro molte cose che li stupivano e incantavano, noi guadagnavamo nel cambio, perocchè lo studio delle loro invenzioni e dei loro metodi, sì originali e ingegnosi, ci era sorgente inesauribile di diletto e d'interesse.

———

CAPITOLO IX.

Nei due o tre giorni che seguirono la nostra escursione ad Hogi, tutto il nostro tempo fu speso coi commissarj. Alcuni, mercè dei nostri ospiti, poterono tuttavia con utile e diletto cavalcare per la città. Non lungi dalla nostra residenza sorgeva un tempio di seducente aspetto: vi s'entrava da una vasta porta, aperta s'un viale, che scendeva fin al piede d'una boscosa collina, sulla cui cima spiccavano fra il fogliame i tetti degli edifizj. Alcuni avventurosi tentarono visitare quell'incantevole luogo, ma fu loro negato l'accesso in modo brusco e perentorio, nè punto consentaneo alla abituale cortesia della popolazione. Ne parlammo ai commissarj, che, al solito, prodigarono scuse, ma ci pregarono di non insistere, perocchè quel tempio era sacro alle anime dei defunti taicun. La nostra curiosità ne fu accresciuta, ma pure desistemmo da una richiesta, che riusciva loro evidentemente discara. Alcuni dell'ambasciata ebbero la fortuna di vedere un funerale giapponese. Il cadavere stava seduto nel feretro, che somiglia ad una lettiga più che ad una cassa oblunga. Aprono la processione i servi e le persone della casa, e la chiudono sacerdoti e piagnoni, vestiti di bianco, accompagnati da norimon per le donne e da sorveglianti urbani, incaricati, al solito, di tener a distanza la folla. Secondo Siebold, il corpo vien calato nella fossa al suono funebre di vasi di rame percossi.

Non lungi dalla nostra dimora scoprimmo, in una viuzza, una miniera inesauribile di svaghi, ogni volta che non avevano agio di far una corsa al centro della città. Vi era quantità di bottegucce di libri, di porcellane curiosissime, e d'ogni sorta mercanzie proprie del paese. I Giapponesi amano la semplicità, e, in generale, non usano ornamenti. Pure le donne ne portano

di vetro, che fabbricatori abilissimi riducono nelle foggie più bizzarre: sopratutto amano riempir di liquidi colorati tubetti di vetro di varia forma e disegno, che servono spesso come spilloni da capelli: talvolta hanno un globo all'estremità, e fra le trecce d'una bella Giapponese vedesi scorrer nel liquido la bolla d'aria che contiene. La maggior parte delle donne traggono i capelli all'indietro in una massa, che ornano in tutti i sensi con gingilli di vetro. Solo le donne delle case principesche possono portare i capelli all'imperatrice. È singolare che i Giapponesi, i quali recarono a sì grande perfezione l'arte vetraria, e san fare, per esempio, bottiglie delle forme più leggiadre, leggiere e fragili come bolle di sapone, d'ogni sfumatura di tinta immaginabile, e smaltate di vaghissimi disegni, ignorano l'arte di far gli specchi. I loro sono lastre circolari d'acciajo, sì ben brunite che vi si vede perfettamente, e ornate spesso nel rovescio di scolture.

Gli uomini non portano ornamenti che all'impugnatura delle spade: e in generale sono d'oro, o di syakfdo, lega d'oro, rame e altri metalli, di bellissimo effetto. L'elsa rappresenta quasi sempre un uccello, od altro animale, eseguito con arte perfetta: in generale l'impugnatura è coperta di zigrino, a cui l'ornamento è attaccato con cordicella di seta. Le guaine, di cuojo e legno, sono ricoperte d'una finissima lana; le lame, acciajo della più mirabile tempra. Ne comperai due per soli trenta dollari, taglienti come rasoj: ma una buona, che tagli in due una spada europea senza ottundersi, secondo racconta Fischer, costa un prezzo favoloso, come seppi di poi che il barone Gros pagò le migliori spade che si potessero trovare a Yedo.

Nel temperare l'acciajo raggiunsero la più alta perfezione. Il vecchio Struys dice che i Giapponesi « divennero famosi in tutto l'Oriente come abili armajuoli, e temperano l'acciajo meglio che i Cinesi, i quali pur vin-

cono di molto gli Europei ». Le loro spade sono sì ben temperate, ch' io tagliai in due una verga di ferro grossa mezzo pollice, senza nulla nulla ammaccare il taglio. Stentammo assai a indurre le persone del nostro seguito a procurarci spade da comperare; anzi ripugnavano dallo sguainare le loro per lasciarcele esaminare. V' ha qualche superstizione sulla vendita delle armi agli stranieri, perocchè l'asportazione ne fu finora rigorosamente proibita: riuscimmo tuttavia a vincere gli scrupoli.

Anche la vendita dell'oro è interdetta, nè ci fu così facile trionfare di questo divieto. I giojelli in oro puro erano rarissimi; ci consolammo comprando leggiadri gruppetti in legno e avorio, che gli zerbini del Giappone portano alla pipa, come da noi si attaccano ciondoli alla catenella dell' oriuolo. Quelle scolture congiungono alla maggiore delicatezza d'esecuzione un senso vivissimo del grottesco, e spesso rappresentano oggetti che caratterizzano la popolazione e i suoi costumi. Quei gruppi d' avorio io li preferivo a tutto quanto di simile avevo visto in Cina: erano i gingilli più costosi che avessimo trovato a Yedo. Le pipe, cui si attaccano con un cordoncino di seta, si appendono ad un bottone esterno dell' abito presso la cintura. Il tubo è in generale di canna, col bocchino di bronzo, o di lega metallica, delicatamente lavorato; il caminetto, della stessa materia, ma eccessivamente piccolo, sicchè non contiene che una buffata di fumo: s'arrotola un pizzico di tabacco, in forma d' un pisello, ed una sola e lunga aspirazione l'esaurisce, trattenendo, secondo l' abitudine orientale, alquanto il fumo nei polmoni. Gl' ingredienti essendo sempre sotto mano, un Giapponese può fumare cinquanta di quelle pipe in un mattino. Il tabacco, di un bruno pallido, somiglia al turco, ma tagliato più fino, e più delicato. Il migliore è quello della provincia di Satsuma e dei dintorni di Nangasaki. La pianta vi fu introdotta dai primieri negozianti portoghesi.

V'erano botteghe di strumenti musicali, curiosità alquanto incomode da asportare. Lo strumento più popolare è il samsie o liuto, che suonasi con un'assicella esilissima, ed è abilità indispensabile pel bel sesso quanto il pianoforte da noi. Vedemmo pure in mostra flauti di canna, tamburi e zampogne. Nella casa vicina, un vecchio lavorava a far archi e frecce, tuttora usate in guerra come armi offensive. Gli archi erano talora ornati di graziosi disegni in lacca.

L'arme più singolare è il ventaglio da guerra. È fatto di foglio di gran dimensione, colle stecche di ferro, per modo che se il guerriero, stanco d'una lotta corpo a corpo, si siede, può con esso, se assalito d'improvviso, colpire il nemico alla testa. Cercai di procacciarmene uno, ma non si fanno che per commissione, e quando partimmo non erano ancor pronti. Il disegno di questo ventaglio rappresenta l'emblema nazionale, un sole rosso su fondo nero: ma dev'essere poco rinfrescante ventilarsi con un ventaglio di ferro. Per contrapposto, altri ventagli erano di materia sì sottile e trasparente, che sarebbersi detti di budello: nulla più leggiero e gradevole. Il ventaglio è parte indispensabile dell'abbigliamento del Giapponese, che se ne serve per ischermirsi dal sole, scriver note, e trastullarsi quando non fa gran caldo. Senza ventaglio è imbarazzato colle mani quanto un Inglese che in una festa da ballo non abbia il cappello. La varietà dei ventagli è sì grande, che sarebbe dilettevole di farne una collezione.

Il 24 agosto femmo una cavalcata al celebre tempio di Dai-Sceenara, a dieci miglia circa da Yedo, dal lato di Kanagaua. Seguendo una direzione affatto opposta alla prima escursione, traversammo il grande sobborgo occidentale, che costeggia la baja per cinque o sei miglia; e percorso dapprima il quartiere di Sinagaua, luogo di mala fama, che dovevamo veder meglio nel ritorno; poi per una mezza lega le vie di Omogaua, passammo

a canto al luogo delle pubbliche esecuzioni. Era questo all'entrata della città, in mezzo ad un haceldama, dove l'erba crescea alta e folta: ivi un monolito ergevasi di otto o dieci piedi, e lì presso un banco di pietra, supremo sedile della vittima. I rei di delitti capitali prevengono l'esecuzione, sottraendosi all'ignominia col veleno. Il modo ordinario d'esecuzione è la decapitazione: Tisitngh dice per altro che in certi casi si prolunga lo strazio il più possibile, e giudicasi l'abilità dell'esecutore dal numero delle ferite date senza uccidere.

Alquanto di là di questo lugubre luogo stendevansi bei campi di riso e vaste campagne, frastagliate da filari e gruppi d'alberi. Il paese è affatto piano, le strade buone, larghe, e orlate d'alberi: abbondano i passeggieri, in generale a piedi, ma talvolta in lettighe di vimini, proprie delle classi medie. Anche fuori della città, le case continuano numerose lungo la strada. La nostra corsa era resa doppiamente interessante dal solennizzarsi in quel giorno una festa religiosa. I Giapponesi ne celebrano due al mese, in omaggio di qualche divinità o santo particolare; una perfino in onore del diavolo, originata dalla controversia che agitò per qualche tempo il mondo religioso sul colore di sua maestà infernale. Una setta sosteneva ch'era nero, una ch'era azzurro, un'altra ch'era rosso, un'altra ancora ch'era verde. Il mikado, non assistito da una corte ecclesiastica, decise la questione in maniera degna delle sue pretese all'infallibilità: dichiarò che il diavolo poteva prendere a suo talento i quattro colori; e tale decisione persuase tutti. Così racconta Meylan. Siebold, come già vedemmo, nega che i Giapponesi credano al diavolo, e Kaempfer pretende se lo figurino soltanto sotto forma d'animale: questione ch'io non addentrai più che tanto.

Un'altra festa celebre è quella delle lanterne. Processioni di battelli, splendidamente illuminati, solcano il porto, producendo magico effetto. Dimenticai il nome

del santo in onore del quale tutti scaldavansi al sole senza far nulla quando andammo a Dai-Sceenara: le vie non erano mai state sì popolate; da tutti i balconi sventolavano bandiere; strisce di cotone d'ogni colore, coperte di caratteri, volteggiavano all'aria, attaccate a lunghe pertiche; le donne con fiori nei capelli, e gli uomini men nudi del solito, salvo quelli che ricusavano i vantaggi dell'abbigliamento, per isfoggiare i bei disegni del tatuaggio. Uno aveva un enorme granchio sul dosso e una graziosa casettina sul petto: è eleganza aver dei pesci rossi, che pajano guizzar fra le spalle: ma i tatuaggi rossi sono ributtanti. L'uomo ben tatuato non ha un sol pollice del corpo che non presenti qualche parte d'un'immagine. Se l'effetto generale non è gradevole, è almeno decente, perocchè la pelle non ha più l'aria di nudità, anzi non si direbbe più pelle, ma un abito d'arlecchino. Qual pena il non potere spogliarsene! eppure quante torture sofferte onde vestir per sempre quell'abito color rosso e bruno!

A mezzo della nostra escursione sostammo ad una casa da thè. Il sole era cocente: una corsa a cavallo s'una sella di lacca, senz'ombrellino, nel cuore dell'agosto, dispone ad apprezzare la delizia d'una casa da the. Cerchiamo il cantuccio più fresco, e sdrajati su stuoje imbottite, beviamo thè, mangiamo frutte, fumiamo pipe impercettibili, e ci lasciamo ventilare da vaghe fanciulle; lo che induce un sopore, dal quale viene a scuoterci l'inesorabile Tainoske, dicendoci ch'è tempo di muoverci, e che, se vogliamo veder il tempio, ci bisogna affrontar di nuovo i raggi del sole giapponese. Ci rimettiamo dunque in viaggio, e trottiamo fin al fiume Logos, profondissimo e largo da cinquanta metri, e che vuol essere notato come il futuro limite fissato dal trattato alle escursioni degli Europei in quella direzione. Intorno a tutti i nuovi porti avvi una linea di demarcazione, oltre la quale non è permesso agli Europei di penetrare. In generale comprende un raggio di venti miglia.

Traversato il fiume s' una chiatta, indi il villaggio di Kauasaki, ci troviamo in piena campagna, s' un sentiero fra siepi diligentemente tagliate, lungo spumeggianti ruscelli, e rasentiamo quantità di cascine con tetto di paglia a punta, talora doppio, una specie di cappuccio elevandosi disopra del tetto propriamente detto, che forma intorno alla casa un portico, sostenuto da pilastri. Qui, come sulla strada di Hogi, gli abitanti amano seppellirsi sotto arrampicanti e arbusti da fiori; ma non trascurano le cose essenziali; ogni casa ha il suo orto, tutto a legumi e frutte, e un giardino con peri a pergolati come le viti. In fine arriviamo ad un grosso casale, cinto da fossato e da forti mura, sormontate da palizzata, di sopra della quale spingevansi i rami di giganteschi alberi.

L'unica via del villaggio, ornata di bandiere e gremita di gente, conduceva direttamente alla principale entrata del tempio; forbottati dalla folla, fummo lieti di trapassar la porta, che si chiuse tosto dietro di noi. Ma la nostra condizione non era molto migliorata, poichè una folla compatta riempiva il cortile, coprendo la larga gradinata che saliva al tempio.

Nel cortile, sotto un tettuccio di legno intagliato, posto su massiccio piedestallo, spenzolava una campana senza batacchio, chè non s' usa al Giappone, e con un pezzo di legno a un lato per sonarla. Presso la scalinata vedevasi un enorme gong, e sotto la veranda esterna pendevano lanterne di carta, alcune ovali, lunghe da dieci in dodici piedi, larghe sei; altre simili a scapi di colonna.

L'edificio proprio aveva la forma d'una tettoja, con verande larghissime, tetti acuminati con comignoli ritorti, e grosse mura. Colonne di legno, guarnite di bronzo alla base, con capitelli ornati di bassirilievi rappresentanti leoni, sostenevano la veranda e l'interno del tempio. I cassettoni di legno della soffitta, delicatamente in-

tagliati, erano ricoperti di lacca a colore, ornata da graziosi paesaggi. Nel recinto dell'idoletto, magnifici candelabri di bronzo rappresentavano la pianta sacra del loto, e in fondo il piccolo dio, quasi nascosto sotto una profusione d'ornamenti di rame e di canutiglia, sedeva sulla sua tavola, dinanzi ad un paravento cogli stemmi imperiali. Nel mezzo celebrava il servizio un sacerdote in vesta verde, assistito da uno in giallo, con altri in rosso.

Il gran sacerdote colse ben presto il destro d'avvicinarsi a lord Elgin, nell'intenzione gentile di mostrargli lo stabilimento; ma troppo scarsi mezzi avevamo di comunicare con lui, per poter ottenere molte informazioni. Aveva aria dolce e amabile, senza che la sua fisonomia indicasse grande intelligenza.

Fra ciò s'era sparsa la nuova dell'arrivo nel tempio d'esseri strani, e all'uscire il pigio era tale, che a stento potemmo rimontar in sella. Giunti a Kauasaki, la stanchezza e il bisogno di rifocillarci cominciarono a farsi sentire; entrati dunque in una casa da the, dal cui balcone dominavasi il giardino co' suoi laghetti, le sue grotte rocciose e le sue isole artificiali, attendemmo il pasto che alla cuciniera garberebbe imbandirci. Contavamo sul riso e sul pesce di rigore, nè la speranza fu delusa. Per coronar tutto, un messo ansimante recò un enorme piatto di pere, che il sacerdote del tempio dianzi visitato, inviava a lord Elgin, insieme con un biglietto contenente un pezzo di pesce salato. Questa singolare appendice entra spesso nella corrispondenza giapponese: è come la poscritta della lettera, e vuol dire: « Felice chi non dimentica la saviezza de' suoi antenati »: in altri termini: « Nazione di pescatori in origine, non diventiamo effeminati e amanti del lusso, ma nel pezzo di pesce qui unito riconosciamo l'emblema della nostra antica occupazione, e ricordiamoci d'esser astinenti e frugali ». Questa morale non è una tiritera

di sterili sentimenti, ma la personificazione d'un principio vivo al Giappone, che spiega la spartana semplicità e la mancanza di sfarzo, caratteristica degli indigeni. Dicesi che i gran signori applichino nelle loro case la più stretta economia, ed evitino ogni ostentazione e sfoggio personale, quando possono farlo senza derogare alle esigenze ufficiali o ai diritti d'un'etichetta convenzionale. « Al Giappone (dice Thunberg) più che altrove trovai quella utile e saggia economia, che non devesi confondere coll'avarizia, e alla quale non esito a dar il nome di virtù, poichè il difetto contrario è un dei vizj più ripugnanti. L'imperatore nel suo palazzo e il povero nella sua capanna praticano in pari modo tale virtù, questo accontentandosi del poco che possiede; quello non dissipando i suoi averi in profusioni, gravose ai poveri, e funeste pel benessere generale della società. Da ciò quella felice ignoranza di due flagelli sì comuni tra le nostre savie nazioni europee, la miseria e il caro prezzo, parole cui si durerebbe fatica a trovar un sinonimo nella lingua giapponese ».

Il severo codice suntuario vigente al Giappone, che proibisce certi oggetti di lusso, definendo minuziosamente la foggia di vestito per ciascuna classe della scala sociale, è luminoso esempio della potente influenza che quel tratto distintivo del carattere nazionale esercita sulla intera società.

Entrammo nel sobborgo di Sinagaua ch'era già tardi: le vie parevano più affollate che mai, ma la singolarità del quartiere sta nelle sue case e nella loro destinazione. Per un miglio almeno camminammo fra stabilimenti organizzati in vasta scala, con larghe verande, cui salivasi per una scalinata, letteralmente ingombre dalle sciagurate vittime d'un sistema di corruzione, ch'è una strana e caratteristica particolarità di questo paese. Se non è possibile attenuare o giustificare la tolleranza della società e il concorso del Governo verso una piaga

che deve esercitare deplorevole influenza su tutte le classi della società, è per altro debito di giustizia di valutare rettamente tale influenza. È impossibile paragonare il ben essere sociale del Giappone con qualsiasi altro paese senz'ammettere che, nonostante quell'anormale sviluppo dell'immoralità, il raffronto gli sia favorevole.

Da ogni cosa vien attestata la dolcezza e la indulgenza degli uomini, l'obbedienza e la virtù delle donne nelle loro domestiche relazioni. Ardisco affermare non essersi mai visto al Giappone un marito gettar a terra e calpestare la moglie dopo spezzatile i denti con verga di ferro; forse perchè la moglie non gliene diede mai pretesto colle sue abitudini intemperanti, nè colla disordinata condotta, o col grossolano linguaggio: come pure in ogni altra specie di delitti credo che il numero dei gravi contro la società sia minore che altrove.

È vero che il codice criminale è severo, ma le più credibili autorità stabiliscono che le pene vengono applicate con perfetta imparzialità. Il loro sistema legale si fonda sull'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, e la pena di morte colpisce con egual forza il ricco come il povero. È dunque la pena più frequentemente applicata, ma vi hanno pure la prigionia e castighi corporali.

Secondo Rundall, i Giapponesi non solo godono d'una giustizia resa con imparzialità e equità, ma hanno altresì il gran privilegio d'esser liberi d'ogni imposta, nel preciso significato del vocabolo. Tutto il territorio dell'impero appartiene alla Corona. Le entrate provengono unicamente dagli affitti della terra, e variano secondo i raccolti. Ogni anno si nominano periti, incaricati delle necessarie valutazioni e di regolare i diritti rispettivi del proprietario e del locatario. I coltivatori tengono le terre direttamente dalla Corona, o dai principi e nobili, da essa investiti dei diritti territoriali, e i quali

in ricambio pagano un canone, e sono soggetti a certi doveri feudali. I coltivatori che dipendono direttamente dalla Corona, pagano agli intendenti dell' imperatore quattro decimi del prodotto del suolo, in riso, frumento, o altre derrate, e riservano sei decimi per loro uso. Quelli che dipendono da un principe, pagano sei decimi dei loro prodotti

Nelle città si riscuote un' imposta sulle case, ma ne vanno esenti quelle che hanno meno di novanta piedi di lunghezza. La stessa autorità dichiara che le leggi, sanguinarie nello spirito, sono fortemente mitigate nella applicazione. Tutti gli scrittori olandesi concordano nel vantare l'equità e la capacità dei giudici indigeni nelle cause criminali e negli affari civili. Kaempfer dice: « Non vorrei lasciar supporre al lettore che i Giapponesi vivano senza leggi: al contrario hanno leggi e costituzioni eccellenti, e rigidamente eseguite ». Le nostre informazioni non ci pongono in grado di giudicare quanta influenza eserciti l' amministrazione della giustizia nel prevenire i delitti. Macfarlane, citando autori olandesi, nel descrivere la sicurezza delle strade dice: « Questo risultato non è punto effetto della legislazione, del rigore delle leggi, o dei regolamenti municipali, o delle ordinanze di polizia: popolo fiero, i Giapponesi sprezzano o detestano le truffe, i furti, le furberie e i ladrocinj ». Senza dubbio, parecchie cause concorrono a produrre questo risultato, ma a specificarle bisognerebbe studiare da vicino la costituzione della società e il carattere della popolazione più che a noi fosse dato di fare. Noi non potevamo giudicare che dal risultato. La nostra casa non aveva nè chiavi nè serrature, le camere rimanevano aperte al via vai dei numerosi domestici, eppure, tuttochè lasciassimo sotto i loro occhi le curiosità inglesi più seducenti, non avemmo mai a lamentare la perdita d' un solo oggetto, per quanto insignificante.

Nella nostra dimora a Yedo non ci accadde d' udir

gridare una donna, nè di veder litigare nelle vie, per quanto sempre affollate, nè tampoco battere o maltrattare un fanciullo. Thunberg, che stette lunghi anni al Giappone, nota lo stesso fatto, e in una descrizione dell' impero al XVI secolo, tratta dal Primo libro delle relazioni degli Stati moderni, N. 6249 dei mss. Harleiani, leggesi: « Essi castigano i fanciulli soltanto colle parole, riprendendoli a cinque anni come se fossero già uomini ». Questo sistema di educazione, in vigore da almeno tre secoli, diede soddisfacentissimi frutti, secondo la testimonianza universale. Kaempfer, Charlevoix e Titsingh concordano nel dire che l'affetto, l'obbedienza, il rispetto de'figliuoli verso i parenti non han limite, come non ha limite la confidenza che i genitori attestano ai figliuoli, scegliendoli come àrbitri nelle controversie cogli estranei, e sottoponendosi implicitamente alle lor decisioni; spesso anche abbandonando loro beni e possessi appena sieno giunti ad età conveniente, ed affidandosi interamente ad essi per la lor sussistenza nel resto della vita: e, a quanto dicesi, non fu mai udito che un figlio abusasse di tale fiducia.

Da uno o due monaci mendicanti in fuori, non ho visto accattoni in quella grande e popolosa città: pure Kaempfer dice averne incontrati sulle strade. Raro veder un infermo; neppur un ubbriaco, benchè, secondo lettere recenti, allegre compagnie percorrano talvolta di notte le vie. Dalla quantità di visi butterati può arguirsi che il vajuolo domina con violènza al Giappone, ma gli schifosi spettacoli sì comuni in Cina vi sono sconosciuti.

Nelle nostre relazioni coi commissarj e colle persone del nostro seguito non vedemmo mai un Giapponese montar in collera, benchè non si possa supporre che non n' abbiano mai avuto motivo, se si bada a qual razza fiera e orgogliosa appartengano. Io qui riferisco i risultati della nostra esperienza; chi dimori più a lungo nel

paese potrebbe forse formarsi diversa opinione, ma fatto è che noi lasciammo il Giappone perfettamente d'accordo col vecchio Kaempfer, il quale, dopo esservi riseduto lunghi anni, così assomma il suo giudizio sul carattere della popolazione: « Uniti e pacifici, appresero a rendere il culto agli Dei, l'obbedienza alle leggi, ai superiori sommissione, al prossimo l'affezione e i riguardi rispettivamente dovuti: cortesi, obbliganti, ingegnosi, in fatto di industria superano ogni altra nazione. Abitano un paese eccellente, arricchito dal commercio interno; coraggiosi e abbondantemente provvisti d'ogni bisogno della vita, godono i frutti della pace e della tranquillità ». San Francesco Saverio riepiloga la lunga sua esperienza da missionario dicendo: « Per quanto mi è dato giudicare, i Giapponesi vincono in virtù e probità tutte le nazioni finora scoperte. Di dolce carattere, repugnante dalle cavillosità, sono avidi degli onori, e li preferiscono ad ogni cosa. La povertà, frequente fra essi, non è mai disonorata, benchè la sopportino con pena ».

Senza dubbio numerosi difetti offuscano le lor belle qualità, ma qual popolo n'è esente? È notorio che sono vendicativi, superstiziosi, altieri, infatuati del loro onore, e spesso crudeli e implacabili nel proteggerlo o vendicarlo.

Quanto vedemmo delle abitudini della popolazione, ci fa propendere verso chi la taccia di frivola e dedita ai piaceri: il che per altro non la rende effeminata. « I Giapponesi (dice Struys) sono in generale robusti, capaci di sopportare le estremità del caldo e del freddo, della fame e della sete, in modo maraviglioso. E pare s'ingagliardiscano nell'infanzia, usandosi tuffare i bambini nell'acqua fredda del fiume, e talvolta immergerli nella neve fin alle orecchie ».

Benchè fisicamente robusti, mostransi di spiriti delicati e culti. Non amano l'ozio, bensì le occupazioni eleganti. Riguardano il commercio come avvilente, ma fanno

gran caso della letteratura, delle belle arti e degli studj scientifici. Può domandarsi se l'attività di spirito e l'energia di carattere, che si esprimono coi divertimenti e le feste, non siano preferibili all'apatia del mandarino cinese, che crederebbe umiliare la sua dignità coll'allegria, considera come una penitenza ogni esercizio del corpo, ed è beato se può restar solo colle sue pipe e le sue donne, tuffato nella contemplazione del Taoli e della cordella rossa, particolare al Consiglio dei riti.

Effetto di questa differenza tra le abitudini e i modi di vivere dei due paesi è indubbiamente il costante indietreggiare dei Cinesi, che non s'arresterà probabilmente finchè non ruini l'impero, mentre i Giapponesi, se non già in progresso, sono per altro in grado d'approfittare delle onde di luce che sta per penetrarvi; e quei perfezionamenti e quelle invenzioni che i Cinesi guardano con sovrano disprezzo, i Giapponesi sapranno e vorranno probabilmente adottarle quando ci avranno meglio conosciuti.

Felice il Giappone se questa luce non è seguita da densa tenebra! Sarebbe per altro negar l'esperienza della natura umana lo sperare che l'avvio delle nostre relazioni con una nazione imbevuta delle abitudini e delle tradizioni di tanti secoli, e venuta per la prima volta in contatto con una civiltà sì diversa dalla sua, possa sfuggire ogni inconveniente.

CAPITOLO X.

Ci rimaneva ancora da visitare il quartiere orientale della città, distante dalla nostra dimora quanto Blackwal da Chelsea. In quella *terra incognita* v'era un celebre tempio, per giunger al quale dovevamo traversare il famoso Nipon Bas. Questa corsa, in un colla cognizione già da noi acquistata dell'estensione della città in altra direzione, ci diede qualche idea dell'immensità di quella gigantesca metropoli. Ma è difficile farsela della popolazione che contiene, attesochè, mentre in certi quartieri è più stivata che nelle città dell'Occidente, nel quartiere dei Principi è comparativamente scarsa. Quel giorno trottammo per due ore fra due masse compatte d'esseri umani: altrettanto ci era accaduto il giorno prima seguendo la stessa via in altra direzione. Kaempfer, che la visitò al principio dello scorso secolo, conferma la nostra impressione su questo proposito. « Yedo (dice egli), capitale di tutto l'impero, e residenza del monarca temporale, è sì grande città, che oso dire non se ne conosca una maggiore. Per un giorno intero, cavalcando al passo ordinario, seguii lo stradone che da Sinagaua, dove comincia il sobborgo, arriva all'altro capo della città, ch'esso attraversa irregolarmente ».

Golownin vi valuta otto milioni d'anime: leggerezza degna del padre Huc. Di rimpatto don Rodrigo de Vivero y Velasco la riduce a settecento mila; ma dalla visita dello spagnuolo scorsero ducencinquant'anni, e la popolazione attuale supera probabilmente i due milioni. Yedo sorge alla foce del Togadaua, nel fondo della baja, e stendesi per la maggior parte sulla destra del fiume, che s'alarga avvicinandosi al mare, ed è attraversato dal Nipon Bas, ponte di straordinaria lunghezza, sostenuto da pile. È la punta dell'Hyde-Park del Giappone, e di là cominciano i numeri di tutte le pietre miliari

dell'impero. Traversatolo, si esce poco a poco dalle vie più popolose, e s'entra in un viale, somigliantissimo ad una fiera. Dai due lati, botteguccie di ninnoli, gioielli, intagli, vezzi d'ogni sorta; in mezzo, folla di oziosi che ingombra il passo. In capo al viale discernevansi le massicce proporzioni del tempio consacrato a Quanon, di cui gli alberi fra i quali ergevasi dominavano la cupola, e i tetti acuminati d'una pagoda a cinque piani. Quella divinità, popolare al Giappone benchè d'origine buddista e importata dalla Cina, ha il più celebre santuorio a Miako.

Lasciate dietro di noi le botteghe, sottopassammo un voltone che dava accesso ad un viale di begli alberi, terminante in uno spiazzo, dove la folla s'accalcava, e gremiva la larga scalinata che mette alla veranda. Udimmo grida e urla, ma non accompagnandovisi sassate nè altri segni di malevolenza, ne inducemmo fossero effetto della vivacità e dell'esuberante allegria dei fanciulli e della marmaglia mista alla folla: e tanto più che ci si usò sempre il riguardo di lasciar un piccolo spazio vuoto intorno a noi. Giunti alla sommità della gradinata, nel mirare quell'oceano di teste volte verso di noi mi domandavo se lo spettacolo che loro davamo riuscisse per essi così curioso come per noi quello di un tal folla.

L'interno del tempio non differiva dai già visitati, che nell'essere più vetusto, più polveroso, e quindi, dall'aspetto ecclesiastico, più venerabile. Enormi lanterne di foglio coperte di caratteri, misuravano fin venti piedi in altezza, colla circonferenza di quaranta. Decorava il tempio quantità di quadri, alcuni dei quali rappresentavano scene di carattere tutt'altro che religioso, e degne del turpe quartiere che ho già accennato. Non potemmo scoprire alcuna relazione tra quei dipinti e i riti cui il tempio era dedicato.

Esempio ancor più spiccato di questo miscuglio di sacro e di profano erano i giardini che circondavano

gli edifizj. In tutte le grossolane forme di superstizione direbbesi che l'esistenza della religione stessa dipenda da una gran mistura di elemento materiale e carnale. Così, mentre nell'interno il sacerdote cercava di propiziarsi la divinità dalle cento braccia, come immagine d'un essere divino, al di fuori la congregazione faceva le sue devozioni davanti a teatri e spettacoli d'ogni genere, disposti a suo profitto nel giardino del tempio.

Avvicinandoci ai teatri, il suono dei tamtam e dei flauti annunziava l'allegria e il divertimento. La scena somigliava ad una fiera inglese: per altro il Governo non vi permette i giuochi d'azzardo, nè tampoco di carte. Alcuni lanciavano bastoni contro un bersaglio, altri tiravano frecce a tanto il colpo, o sbirciavano nei teatri traverso le fessure della tela; altri passeggiavano tra le botteghe di fiori. L'esposizione di questi era più vaga, e le piante di specie più rare che a Hogi, i giardini più vasti e meglio disegnati, con alcune parti riservate agli alti personaggi, escludendo il vulgo per mezzo di corde tese all'entrata.

Riposati e preso il the in un canto appartato, ci recammo a visitare una uccelliera, ricca di specie interessantissime per un ornitologo, ma che le mie cognizioni non mi consentono di descrivere. V'erano fagiani, piccioni verdi, e quantità di creaturine svolazzanti, simili agli Avadavat dell'India, ma quasi tutte di specie a me ignote.

Cercai invano d'acquistar un giovine uccello, che pareva in procinto d'entrar in muda, ed era il più orrido saggio della razza alata ch'io avessi mai visto. Mandava una specie di sibilo, ingrato quanto la sua figura, come se soffocasse per violenti attacchi d'asma. Mi fu detto diverrebbe enorme, e non si consenti venderlo a meno di trenta dollari: ma sarebbe stato pagar troppo caro il piacere d'aver seco nel resto del viaggio un compagno asmatico. Pure lord Elgin comperò un

pajò di bei colombi verdi, che giunsero felicemente in Inghilterra. Dall' uccelliera passammo ad esplorare gli spettacoli della fiera. Come in Inghilterra e da per tutto, suoni discordanti di strumenti musicali invitavano a penetrar nei recinti, nè noi resistemmo alla tentazione. Tainoske colla solita premura acconciò ogni nostra faccenda di denaro.

Entrando vedemmo una giunca, splendidamente pavesata, di grandezza quasi naturale, con entro una compagnia di gaudenti giapponesi che navigava s'un mare si agitato, che nella vita reale il naufragio sarebbesi detto inevitabile. Ma la giunca non era che una specie di sipario, destinato a nascondere una serie di gruppi di figure di legno grandi al vero e dipinte con arte non minore delle figure di cera che si mostrano da noi. Primo veniva un gruppo di vecchi, di cui la decrepitezza e la fisonomia senile erano mirabilmente rese. Seguiva un gruppo di giovani Ebe giapponesi, intente ad azzimarsi, e alla cui vista affascinante un villanzone restava petrificato. Lo scherzo consisteva nell' aria zotica delle donne. Il terzo gruppo rappresentava una principessa, magnificamente abbigliata, che, seduta sotto un baldacchino, guardava le sue damigelle intente ad esercizj ginnastici: una d'esse, supina in posizione più incomoda che graziosa lanciava una palla colla pianta dei piedi. Gli atteggiamenti più diffiicili a rappresentarsi in legno, erano scolpiti con vivezza e verità maravigliosa. Il quarto era un gruppo di litiganti riscaldati dalle libazioni di saki: intorno vedevansi i frantumi delle tazze, scagliate nell'ira; sulla fisonomia di due di essi era benissimo dipinto il trabocco della collera: l'altro, inclinandosi all' indietro, rideva a più non posso. In un altro gruppo di principesse scese a bagnarsi nel mare, una d'esse è avvolta nelle spire d'una serpe, e le compagne fuggono sbigottite, abbandonandola alla sua sorte. La serpe, di colossali proporzioni, per impulso d'un uomo nascosto nella testa, moveva simultaneamente la bocca, gli occhi, le palpebre.

Quest'esposizione rivelava un notevole talento artistico: i soggetti erano caratteristici; ed il complesso provava la perfezione raggiunta dai Giapponesi anche negli ordini inferiori dell'arte.

Avevamo concertato di recarci una sera, in incognito, ad un teatro, ma dovemmo rinunziare a questo, come a molti altri disegni, per mancanza di tempo. Da ciò che udivamo per altro, la perdita non fu grande. I teatri differiscono dai cinesi nell'esser più comodamente disposti, tutti gli spettatori potendo sedere, e nelle decorazioni, di cui si ha qualche idea. Le parti di donna vengono sostenute da giovinetti; secondo Thunberg, raramente vi ha più di due attori alla volta sulla scena: e rappresentano sempre azioni eroiche e gli amori dei dèi e degli eroi, raccontati in versi: lo scioglimento come da noi.

Partendo studiammo le botteghe di balocchi, e femmo acquisto di mostri maravigliosi entro scatole, d'animali delicatamente eseguiti in paglia, di modelli di norimon e di case giapponesi, finiti quanto le capannucce svizzere; figure in legno più comiche che decenti; bambole di porcellana che movevan la testa e traevano la lingua quando meno ve l'aspettavate; tartarughe con testa, gambe e coda in continuo moto; libri d'immagini festevoli, maschere grottesche, e acconciature per mascherate dei due sessi. V'erano insomma tante invenzioni, da produr una rivoluzione tra i fanciulli inglesi. Rientrando in città, ci fermammo presso un oriuolajo per comperar giojelli, ossia ornamenti da spada, come i già descritti, e pendole di varie specie, alcune secondo modelli europei, altre combinate secondo principj particolari al Giappone, creduti meglio atti a regolare le divisioni del tempo.

Le ventiquatt'ore dividonsi al Giappone in dodici periodi, di cui sei appartengono alle tenebre, e sei alla luce: e il giorno si calcola dal levare al cadere del sole

il che necessariamente importa variazioni nella lunghezza delle sei ore di notte e delle sei di giorno, le prime essendo più lunghe nell'inverno e le seconde più lunghe nell'estate (1): e le pendole vengono perciò regolarmente accomodate a norma della stagione. Non essendomi capacitato del sistema secondo il quale si contano le ore, non mi attenterò di spiegarlo; pure alcuni vecchi Olandesi vi sono riusciti, e chi sia curioso della divisione del tempo al Giappone può consultare Kaempfer o Siebold. Tutto il loro sistema cronologico è complicatissimo: un ciclo è fissato dal mikado ad arbitrio; uno dipende dalla lunghezza del suo regno; e il terzo, detto ciclo degli astronomi, è una incomprensibile combinazione dei « dieci elementi » coi dodici segni dello zodiaco.

Ritornammo a casa per un'altra strada, che traversava un quartiere tutto a botteghe e magazzini di porcellana, più vasti e meglio forniti che tutti i già visti. Avremmo desiderato fermarvici, ma i commissarj ci aspettavano, onde spingemmo i cavalli traverso al primo cortile della cittadella, sottopassando un voltone, i cui pilastri erano d'enormi macigni.

Rientrammo in casa lieti della nostra visita al tempio di Quanon, e per verità, fossimo stati giapponesi, ci sarebbe riuscito difficile d'esser più assidui nei pellegrinaggi ai luoghi santi. Tra essi tali gite si reputano sommamente meritorie: ma v'ha un pellegrinaggio che ogni Giapponese deve fare almeno una volta in vita, e i devoti ripetono ciascun anno: ed è quello al tempio della dea del sole Ten-sio-dai-Sin, divinità tutelare del Giappone, posto ad Isys, che si suppone di lei paese natale. Mi dolse di lasciar quest'impresa a qualche futuro viaggiatore: e senza dubbio un altro atto di devozione molto in voga verrà ben presto compito da qual-

(1) Come usavano gli antichi Romani.

(Gli editori)

che ardito Inglese: voglio dire l'ascensione del celebre Fusi-Yama, la « Montagna incomparabile », il monte Merù del Giappone, la qual occupa tre giorni. Gli aspri fianchi della montagna sono sempre abitati dai Gemmabos, setta di sacerdoti, le cui avvenenti figliuole, secondo Kaempfer, sono tra i rari accattoni che s' incontrano nel paese: nè, per mala sorte, si limitano a mendicare, e i lor parenti vivono delle contribuzioni dei libertini quanto delle elemosine delle pie persone.

Altra setta di mendicanti sono i Feki, o ordine dei ciechi, così detti dal lor fondatore, ch'era un principe ribelle. Ma ai Giapponesi il Fusi-Yama non ispira soltanto religiosa venerazione: le sue bellezze pittoresche, le sue forme slanciate, la sua grande altezza, la formazione vulcanica fecero sullo spirito degli artisti profonda impressione: e la Montagna incomparabile serve di fondo a tutti i quadri, ed è rappresentata sulle lacche o sulle porcellane, quando coperta di neve, quando in piena eruzione, rappresentando quella terribile convulsione della natura qual è accuratamente descritta dalle tradizioni.

Secondo una relazione del *Magazzino cinese*, l'ultima eruzione sarebbe seguita nel 1707. Nella notte del vigesimoterzo giorno dell'undecima luna, « si sentirono due violente scosse di terremoto. Il monte Fusi si aprì, vomitò fiamme, e lanciò carboni a dieci leghe di distanza. Il domani l'eruzione cessò, ma riprese con maggior violenza il 25 e il 26. Enormi macigni, sabbia arroventata, e immensa quantità di ceneri coprirono il vicino pianoro. Le ceneri, spinte a grande distanza, depositarono a Yedo uno strato di parecchi pollici di grossezza ».

Lord Elgin desiderava conoscer i giuochi e i divertimenti nazionali, ond' erasi convenuto coi commissarj, che verrebbero a desinare da noi, e che prima del pranzo lottatori, saltimbanchi, e altri giocolieri ci da-

rebbero una rappresentazione particolare, cui doveva assistere un certo numero d'ufficiali, venuti a terra appositamente. Ma, per qualche equivoco, non comparvero nè lottatori, nè saltimbanchi. Hewsken, che li aveva visti in azione, ci disse che i loro combattimenti non erano punto gradevoli: secondo la minuta descrizione contenuta nella relazione della spedizione americana al Giappone, lo spettacolo deve somigliare ad un combattimento di tori umani. « La pinguedine dei lottatori è tale, che non lascia distinguerne le fattezze, nè sono più che una massa di adipe. Gli occhi scompajono nelle orbite, il naso perde la sporgenza tra le gonfie gote, e le teste sembrano posare direttamente sulle spalle, il collo e il mento non essendo indicati che dalle pieghe di grassa. Pure l'enorme corporatura risultava dallo sviluppo dei muscoli ben più che dal semplice cumulo di adipe, poichè, sebbene evidentemente ben pasciuti, erano nondimeno flessibilissimi, e capaci di far prove di vigore ».

Questi ragguagli scemarono il nostro rincrescimento d'esser privati della compagnia di quegli artisti. Hewsken ci raccontò che i saltimbanchi erano abilissimi a maneggiar la trottola, e che uno dei loro maggiori trionfi era di farla girare s'uno spago, come danzasse sulla corda tesa.

Il giocoliere per altro non ci deluse; giunse un po tardi nel pomeriggio co' suoi ajutanti carichi degli arnesi del mestiere, e convertì il gabinetto di lord Elgin in un teatro per le sue operazioni. Gli spettatori stavano su banchi nel giardino. Il giocoliere era un vecchio d'aria venerabile, occhio penetrante, fisonomia intelligente, belle fattezze, e lunga barba grigia, la sola che vedessi nel paese. Il suo abito, alla foggia dei maghi egiziani, mentre ne rendeva più imponente l'aspetto, colle larghe pieghe e le maniche ondeggianti gli porgeva facilità alle gherminelle. Ben più che i soliti giuochi di prestidigitazione, come il far uscire quantità d'oggetti

da scatole molto piatte, che riempivansi e vuotavansi senza causa apparente; ovvero il convertire magicamente un bioccolo di cotone, cui diede col ventaglio la forma d' un uovo, in un certo numero d' ombrellini, ci colpì come prova di straordinaria destrezza il famoso esercizio delle farfalle artificiali. Lacerato un foglio di carta in liste, poi queste in pezzi quadri, e attortili nel mezzo in guisa da rappresentarne grossolanamente il corpo e le due ali, lanciava in aria due di queste improvvisate farfalle, mantenendole in moto col ventaglio: al che richiedevasi una mano abilissima e cautissima, non solo perchè non si separassero, ma ben anche per guidarle nella direzione voluta. Ora volteggiavano nell' aria, e parevano inseguirsi scherzando, ora s' appiccicavano una contro l' altra, poi di nuovo slontanavansi a tal distanza da non poter comprendere come lo stesso ventaglio potesse mettere entrambe in moto; ora posavano insieme sui rami d' un vicino arbusto, o, ciò ch' era più curioso ancora, discendevano lentamente lungo l' orlo del ventaglio. L' attenzione profonda e indefettibile dell' operatore mostrava che, per quanto paresse facile agli spettatori, quest' esercizio metteva in tensione tutte le facoltà, e richiedeva indubbiamente lunga pratica innanzi riuscirvi abili.

Per tutta la rappresentazione il mago, giusta l'usanza dei pari suoi, non cessò mai di parlare, e a giudicarne dall' ilarità che destava nei commissarj e dalle risate di Higo, deve averne dette di assai burlesche, benchè conservasse imperturbabile gravità.

Finito, andammo a tavola. Trattandosi d' un pasto più formidabile che le colazioni cui erano soliti assistere, i commissarj vi si applicarono con la maggiore solennità, accettando con gravità tutto quanto era loro servito, e mescolando le varie vivande in modo ripugnante a vedere, ma spesso impossibile a impedire. Tutto sommato, mangiavano da cristiani meglio che tutti i pagani

da me conosciuti, e colla coda dell' occhio esploravano di continuo ciò che mangiavamo noi, e in che modo. Dopo l' ultimo servito, lord Elgin disse ai commissarj che gli Inglesi, fedeli al loro sovrano, usavano bere alla sua salute; e che stava per proporre un brindisi. Quest' usanza riusciva loro affatto nuova, e avevano appena avuto il tempo di comprenderne il significato, quando le loro orecchie furono intronate dai fragorosi viva che seguirono il brindisi. Riavutisi tosto, prima ancora che avessimo finito le triplici salve, i nostri ospiti si congiunsero a noi con tutta la forza dei loro polmoni. Si bevve poi alla salute di sua maestà il taicun, e gli evviva non proruppero meno calorosi. Lo sciampagna aveva dato ai commissarj tal grado d' entusiasmo, che li metteva in vena di partecipare a tutti i sollazzi della serata. « Quando volete onorare qualcheduno in modo affatto speciale, voi altri occidentali urlate e gridate al finir dei conviti. È una curiosa abitudine, ma adesso la comprendiamo ». E per darcene prova un grande vecchione, Sina-Nono-kami, alzatosi di colpo in un momento di silenzio, mandò un violento urrà, e tornò solennemente a sedere, fra le risa inesauribili di tutta la compagnia.

Ma, nonostante il granchio preso da Sina-Nono, era singolare la facilità dei nostri ospiti a comprendere le nostre usanze, e la prontezza d'adottarle. Ebbero ben presto l' idea di dover farci ringraziamenti, e chiesero a lord Elgin licenza d' esprimerglieli; dopo di che si propinò alla salute di lord Elgin, poi alla loro, e quando tutto fu finito, erano evidentemente giunti alla conclusione, che i pranzi e le abitudini degli Inglesi non fossero privi di merito.

Dopo pranzo ci recammo in una sala dietro al tempio ad esaminare i doni che l' imperatore, nell' imminenza della nostra partenza da Yedo, aveva inviato a lord Elgin e ai membri della missione. Il più prezioso, era un gruppo di cicogne, delicatamente cesellato in argento,

alto diciotto pollici, e composto con molto buon gusto: presente offerto a sua eccellenza. Per ciascuno di noi erano disposti in vassoj varj rotoli di sete, non differenti che nei disegni, e consistenti in liste di men di tre metri di lunghezza per uno di larghezza, talchè non potevano servire a nulla. Il principal merito di queste seterie stava nelle circostanze della fabbricazione. Al Giappone i delinquenti d'alto affare non si mandano in una casa di correzione a fare stuoje, ma si bandiscono in un'isola, dove vivono affatto soli a fabbricar seterie. Per pretendere a questo privilegio bisogna per altro esser nobile, ed esiliato per delitto politico, perocchè, secondo il codice criminale, la giustizia, è eguale pel principe come pel contadino.

Quelle stoffe erano dunque state tessute da gentiluomini esiliati nell'isola di Fatsizio, e non si permette che a persone d'un certo grado di portarne o d'averne in casa, dimanierachè non si vendono nelle botteghe. Alcuni disegni erano mirabili per eleganza e buon gusto; altri, un po troppo strillanti; il tessuto fittissimo e solido, a giudicarne dall'apparenza.

Il comandante Ward, che aveva condotto lo yacht, ricevette una bellissima ciotola di porcellana, rivestita di lacca, e un armadio di lacca di squisita finitezza. Ma il più bizzarro dono erano le vesti da camera, o da cerimonia, che servono indifferentemente ai due usi. Lord Elgin era oppresso sotto il peso di trenta vestoni, ciascuno dei quali occupava tanto posto quanto un enorme copripiedi tedesco, e teneva non minor caldo. Quando ci recammo a bordo, trovammo il ponte del *Furioso* ingombrato da quegli incomodi vestimenti, d'aspetto tutt'altro che rinfrescante quando il centigrado segnava 27°, e il loro smisurato volume portava via mezzo il casseretto, e minacciava di produrre funesti effetti sullo spirito del primo luogotenente. Scucendoli per poterli imballare, li trovammo imbottiti d'ovatta di seta, la

quale ci riuscì utilissima per imballare la porcellana guscio d' ovo.

Non avendo doni convenevoli per rispondere a tanta prova di benevolenza di sua maestà, lord Elgin trascelse nel magazzino del *Furioso* varj oggetti, e pregò i commissarj d' accettarli, e questi mostraronsi appieno soddisfatti dell' abbondante ricambio di flanella, di panno turchino, di sapone, di cioccolata, e sopratutto apprezzarono l' aggiunta di alcuni fucili e carabine.

A sera tarda ci separammo con vivo rincrescimento. Era l' ultima notte che passavamo a Yedo, e con orrore pensavamo al nostro ritorno in quell'impero tutt'altro che celeste, a cui si associavano tante dolorose rimembranze; e riandavamo con rammarico i pochi giorni passati con sì vivo piacere nella capitale del Giappone. Ma la vita del viaggiatore è piena di simili prove, e la lunga esperienza lo avvezza a non desolarsene, perchè fanno risaltare la morale del suo mestiere, e gl' insegnano una filosofia, che può essergli utile in ogni tempo e luogo, fin nel ritiro, cui probabilmente è destinato ritornando nel suo paese natale.

CAPITOLO XI.

Il 26 agosto era fissato per sottoscrivere il trattato. Due mesi prima, alla stessa data, erasi firmato il trattato di Tientsin sotto ben diversi auspizj.

Dall'alba la nostra casa era tutta rumore e tumulto. Il programma della giornata era sì esteso, che non pareva possibile eseguirlo. Continuando lo strepito nelle camere del nostro seguito giapponese, mi recai a chiederne la cagione, e vidi colà raccolti mercanti venuti a far regolare le lor « noterelle » sotto gli auspizj del Governo; visitatori desiderosi di contemplar un'ultima volta gli stranieri inglesi; molte facce a noi famigliari per averci accompagnato nelle molteplici escursioni; i nostri servitori, le nostre spie, e, moderatore di tutta quella brigata, un funzionario nominato dal luogotenente governatore per vegliare agli accomodamenti, compor le contese se ne sorgessero, e riferire su tutto quanto concerneva gli stranieri.

In quella camera si beveva tanto the, si fumava tanto tabacco, quanto sarebbe bastato a fumigar un vascello da settantaquattro, e a farlo poi vogare. In un canto vedevansi varj abiti giapponesi, commessi da uno della missione; rimpetto, due cagnolini giapponesi, comperati da un altro; contro la parete stavano appoggiate parecchie spade, e a canto un mucchio di libri, dei quali nei primi giorni non se ne poteva avere, ma ora si trovavano facilmente.

Peccato che ogni cosa era ancora da pagare! S'avvicinava il momento di regolar quei formidabili conti, e la solennità del modo ne accresceva i terrori. Due vecchi e grinzosi Giapponesi, con fisonomie indicanti illimitata sagacità, entrarono gravemente cogli assessori portanti bilance, pesi, penne, inchiostro e carta, e sedettero in mezzo alla sala da pranzo. Allora al mer-

cante s'accostò la vittima che doveva pagarlo. Un terribile presentimento accasciava il compratore, temendo che tutti i suoi dollari, anzi, tutta un'annata dello stipendio assegnatogli in retribuzione degli importanti servigi che rendeva alla sua patria in quelle lontane regioni, non bastasse a soddisfar le spaventose spese che la città seduttrice l'aveva trascinato a fare. Vuota con inquietudine il suo sacco di dollari s'un piatto della bilancia, e, oh gioja! gli itzibu d'argento dell'altro piatto lentamente si alzano: resta possessore di due dollari, dopo avere però accattato dai compagni tutto quanto potevano prestargli. Regolammo i nostri conti senza grandi discussioni: gl'impiegati, muniti d'una lista esatta, loro fornita dai mercanti, sapevano quanto dovesse ciascuno di noi, non appena ci nominavamo. La somma era bell'è fatta, i conti concordavano appuntino, il numero richiesto di itzibu stava già sulla bilancia, e a noi restava solo di pesar i nostri dollari: ciò fatto, consegnavansi gli itzibu ai mercanti, e il Governo teneva i dollari.

La moneta corrente nel paese si compone di quantità di pezzi d'oro, d'argento e di rame, che Thunberg descrive per filo e per segno: ma non sempre le nostre osservazioni s'accordavano colle sue indicazioni. La più grossa moneta d'oro conosciuta è l'obang, che misura circa sei pollici in lunghezza, per tre e mezzo di larghezza, ed è perciò incomodissima nella circolazione. Vale venti sterline, ossia cinquecento franchi, ma è raramente usata, e non ne vidi nessuno. La moneta d'oro in circolazione è il cobang, lungo due pollici e mezzo, largo uno e un quarto, ma sottilissimo, sicchè l'intrinseco non è che d'una sterlina e dieci scellini, ossia trentasette franchi e mezzo. Ne vidi alcuni, ma non mi riuscì di procurarmene. A grande stento potemmo ottenere qualche esemplare della moneta corrente, ed io finii ad accontentarmi d'un solo itzibu. Di questi ve n'ha d'oro e d'argento: l'itzibu d'oro è un piccolo

ovale dell'intrinseco di sette scellini e sei pence: il mezzo itzibu d'oro, grande quanto un bottone da camicia, vale circa uno scellino e dieci pence.

Parlai del valore intrinseco di queste monete perchè, secondo il trattato, l'oro inglese dev'esser ricevuto al Giappone per l'equivalente del suo peso in oro giapponese; ma poichè il nostro oro non è puro quanto il giapponese, vi sarà sempre una differenza tra il valore convenuto e il valore intrinseco. Il valore dell'argento è ad un dipresso il medesimo che in Inghilterra. Gli itzibu d'argento contro i quali si pesavano i nostri dollari, valevano poco più d'uno scellino. Dividonsi in mezzi e in quarti, per scendere all'estremo mezzo di cambio, la moneta di rame e di ferro. La più parte conservano l'impronta del conio della zecca con caratteri giapponesi, e l'immagine d'un fiore, giglio o altro.

I dollari da noi versati in cambio di questo denaro, come tutto il denaro straniero entrato nel tesoro dopo la sottoscrizione del trattato, vennero fusi per coniare una nuova moneta, di cui il Governo cerca sgraziatamente, secondo raccolgo da recenti notizie del Giappone, di limitar la circolazione alle operazioni commerciali cogli stranieri; lo che è contrario allo spirito del trattato, nel quale appunto per evitare gl'inconvenienti dell'antico sistema, fu introdotta la clausola che tutte le monete estere circolerebbero al Giappone, e sarebbero ricevute per il peso equivalente a quello della moneta giapponese d'egual valore.

« I sudditi inglesi e giapponesi potranno usare liberamente del denaro straniero o del denaro giapponese nei loro pagamenti », dove per « denaro giapponese » s'intese la moneta allora in corso nell'impero. In luogo d'accettar questa significazione, il Governo giapponese ne battè una nuova, denominata niscion, il cui valore intrinseco e convenzionale è di circa mezzo dollaro; ma non si permette che circoli fra la popolazione, sic-

chè i mercanti giapponesi sono obbligati di portarla al tesoro, dove ricevono un vecchio itzibu, del valsente di circa uno scellino e due pence, in cambio di due niscion, che valgono quattro scellini e due pence. Di questa disposizione, che mette un insormontabile ostacolo al commercio, vedremo poi i motivi: per ora, contenti d'aver regolato i nostri conti, non ci resta che imballare le nostre compere.

Qualche giorno prima avevamo commesso immense casse di peccia, e i legnajuoli giapponesi le eseguirono con solidità e finitezza: ma come allogarvi quelle montagne di lacca e quelle piramidi di porcellana? Ci assediavano spaventevoli previsioni del momento in cui sballeremmo ogni cosa: qual dolore se tutti quegli incantevoli gusci d'ovo, tutte quelle ingegnose invenzioni, destinate a far la delizia e l'ammirazione degli amici in Inghilterra, le trovassimo ridotte in frantumi! Fortunatamente ogni tazza ha una scatoletta a sè, con coperchio che chiude a precisione, e il mercante ne ha sì bene avvolto il contenuto nel cotone, che non ci avventuriamo ad aprirle: altrettanto dicasi degli oggetti di lacca; laonde affidandoci agli imballatori giapponesi, alloghiamo le nostre fragili compere fra le martellate, i diverbj, il regolar dei conti e gl'imbalaggi che fervono intorno a noi, fin quando i commissarj arrivano opportunamente ad annunziarci l'ora della seconda colazione, e a godere dell'apparente confusione che regna nelle nostre stanze.

La sottoscrizione del trattato era atto solenne e serio, tanto più che le copie olandesi, giapponesi e inglesi erano tutte in duplicato, e tutte richiedevano le firme di lord Elgin e dei sei commissarj: sicchè, comprese le clausole addizionali da firmarsi separatamente, trattavasi di apporre ottantaquattro sottoscrizioni. Alcuni commissarj prendevano molta cura di far belle firme, e tracciavano i geroglifici rappresentanti i loro nomi con attenzione e preoccupazione evidente: altri all'opposto,

come per esempio il nostro amico Higo, lanciavano il pennello a destra ed a sinistra, senz'inquietarsi punto dell'opinione che formerebbesi in Inghilterra del loro firifissi. L'operazione d'apporre il suggello, ch'era loro sconosciuta, eccitò in essi molto interesse e curiosità, e quando lord Elgin, ch'erasi servito apposta di sei penne diverse, ne propose lo scambio, l'ammiraglio molto opportunamente disse coglier volontieri l'occasione d'inaugurare lo scambio dei prodotti dei due paesi, e sperare sarebbe sempre caratterizzato da quella mutua benevolenza che aveva accompagnato sin là le nostre relazioni.

Venne allora la volta di Moriyama, cui furono fatti i complimenti che ben meritavano i suoi talenti e la sua capacità. Aveva stesa copia del trattato in olandese con si bella scrittura, che avrebbe fatto onore ad un calligrafo olandese, e all'udir lodare il suo lavoro, sorrideva e vezzeggiava come una timida fanciulla. Terminata la cerimonia, ratificammo il trattato col bicchiere d'amicizia, anticipando il giorno in cui i nostri sovrani rispettivi l'avrebbero ufficialmente riconosciuto. Ci fu quindi annunziato che l'imperatore avevaci inviato un gran pranzo, e con un profluvio di frasi gentili esprimeva a lord Elgin il suo vivo rammarico di non averlo potuto vedere, e auguravagli brillante carriera, ed ogni fortuna e prosperità.

Per buona sorte ci fu in quel punto risparmiata la scossa che proveranno i nervi del lettore sensibile all'udire che sua maestà il taicun aveva lasciato il mondo e tutte le cure politiche e domestiche *nayboen*, cioè in incognito e alla sordina, circa al momento del nostro arrivo a Yedo, e trovavasi allora nel regno dei kami, dove probabilmente ben poco s'occupava degli affari del suo impero, assorto nella contemplazione di Xim, ch'è il principio di tutte le cose.

Di questo tristo evento non avemmo contezza che al ritorno della missione francese da Yedo a Scianghai, due

mesi dopo la nostra partenza. Il fatto era allora pubblico, e tutta la città in lutto. Unica nostra consolazione fu che tutti erano stati ingannati al pari di noi. Pure la soperchieria usata non dipendeva dalla presenza degli stranieri, essendo consuetudine di tener segreta la morte dei taicun per sei settimane, fin quando il successore sia saldato sul trono vacante, ed eliminata ogni probabilità di contesa sulla successione. Chi fossero i fortunati, incaricati d'ingannar l'universale, compresi i principi ereditarj, e fors'anche il Consiglio di Stato, non so: ma può darsi che i commissarj nostri amici ignorassero anch'essi il fatto. Se lo sapevano, erano arrivati ad un alto grado di perfezione nell'arte di mentire, poichè il discorso volgeva spesso sulla salute dell'imperatore, e talvolta ci annunziavano che migliorava per modo, che sarebbe possibile avessimo udienza. Soperchieria più gratuita ancora era il raccontarci l'adozione d'un figlio, nè ben si vede qual poteva essere lo scopo di tal menzogna.

Non potemmo avverare con precisione la data della morte. Gli Olandesi, forse un po gelosi della rapida nostra riuscita, pretendono che s'è ucciso durante la nostra dimora a Yedo, in conseguenza delle difficoltà creategli dalla politica del suo Governo verso gli stranieri; al contrario i Francesi, affermano che morì poco dopo sottoscritto il trattato di Harris, accasciato dall'avvenimento, mentre Harris stesso, che aveva avuta udienza dal taicun, dice che questi aveva aspetto estremamente delicato, e soffriva forti attacchi d'epilessia. È dunque probabilissimo sia ito di morte naturale circa al momento del nostro arrivo. Adottiamo in ciò il calcolo dei Francesi, e supponiamo un intervallo di sei settimane tra l'occorso e il momento in cui fu fatto pubblico.

Quali che ne siano le circostanze, la morte del taicun è luminoso esempio della perfezione di quell'organamento

che abbraccia tutte le classi della società, e del sistema introdotto dalla legge in ogni avvenimento o incidente immaginabile. Quantità di domestici e di persone di servizio nel palazzo doveva naturalmente sapere ciò ch'era accaduto; v'era stato probabilmente un funerale; ma, anche supponendo non siasi fatto, è difficile concepire come siasi potuto serbare un segreto sì profondo e assoluto, e come le donne del palazzo, che per la maggior parte dovevano esser informate d'un avvenimento sì importante, abbiano mantenuto un silenzio così prudente. Certo l'universale era insciente al par di noi quando facevamo onore al pranzo inviatoci a nome del nostro ospite defunto, bevendo alla sua salute il saki bollente.

Restava a compiere la cerimonia più importante della giornata, poichè lo yacht portava ancora la bandiera inglese, e dovevamo consegnarlo nel pomeriggio ai nuovi padroni. I commissarj erano già partiti per abbigliarsi degli abiti di cerimonia convenienti alla circostanza. Correva l'anniversario del principe Alberto, e, tirate le salve d'uso, le navi eran rimaste pavesate tutto il giorno. Grande agitazione nei forti giapponesi, per la prima volta negli annali del Giappone dovendo salutare una bandiera straniera, concessione non mai fatta a nessuna nazione: ond'eramo curiosi di veder come si trarrebbero d'impaccio. Intanto la nostra sacra dimora cominciava ad assumere un'aria di malinconia e d'abbandono; servitori e valigie erano in volta pel cortile, e robusti facchini giapponesi penetravano nelle nostre camere da letto. Gettammo un'estrema occhiata sulla nostra abitazione, bizzarra eppur comodissima, tuttochè non somigliasse a nessuna casa che chi che fosse avrebbe mai abitata, e con un sospiro di rammarico montammo per l'ultima volta sui nostri corsieri. La sensazione che provavamo somigliava un po a quella d'un assetato, cui venisse strappata una tazza di birra mentre v'ha appena accostate le avide labbra, e non n'ha inghiottito

che un sorso. Pure bisognava rassegnarsi: scendemmo dunque per lo stradone, tra una folla non meno compatta di quella che aveva salutato il nostro arrivo, e saliti s'una tartana, ci staccammo dalla riva di quella città, dove avevamo passate nove giornate sì interessanti e animate.

I commissarj ci avevano preceduti sul ponte dello yacht, dove maestosamente passeggiavano in tutto lo splendore di abiti sì sfavillanti, quali non mi sarei immaginato neppure nelle usanze dei Giapponesi: ma li portano solo nei giorni di festa.

Higo, in veste di seta ricamata, era letteralmente coperto di granchi d'argento in rilievo, alcuni così grossi che avrebbero fatto onore ad un porto di mare inglese. Un altro commissario si pavoneggiava con un vestone ornato del geniale emblema d'un cranio. Ciascuno portava le proprie insegne sul dosso e sul petto. I particolari erano un po strillanti e bizzarri, ma l'effetto complessivo imponente e smagliante.

Lord Elgin, indirizzatosi officialmente ai commissarj, consegnò loro, a nome di sua maestà, lo yacht da essa inviato al taicun, in pegno d'amicizia e benevolenza: e tosto, calata la bandiera inglese, fu issato il disco rosso su fondo bianco, che doveva dare ai forti il segnale del saluto, e il fumo sollevatosi sulle azzurre acque della baja, seguito da un sordo rombo, attestò la vigilanza della sentinella giapponese.

I cannonieri indigeni spararono con perfetta precisione le ventuna cannonate coll'intervallo di dieci secondi. Il tempo era incantevole, la baja gremita di barchette di diporto; i Giapponesi, attoniti, ascoltavano l'insolito rintronare dei lor forti. A questi fragorosamente risposero i cannoni da 68 della *Retribuzione* e del *Furioso*, e lo yacht levò lentamente l'áncora sotto il comando d'un capitano giapponese, diretto da marinaj giapponesi, e con ingegneri giapponesi alle macchine. Nonostante i cilindri orizzontali, e tutte le altre nuove invenzioni di

cui lo yacht era munito, gli uomini sapevano tutti la lor parte, e procedevano fidenti: passammo sicuramente tra le flotte, attraendo gli sguardi di tutti gli astanti. inglesi o giapponesi. Un bel tramonto accresceva lo splendore di quella scena animata e incantevole. Le rive della baja brulicavano di riguardanti; erbosi pendii cosparsi d' alberi, qua e là scendevano fin sull'onde, e il fumo delle salve volteggiava ancora sui forti delle isole. Bandiere d' ogni colore ondeggiavano al vento, centinaja di barche fendevano le placide acque della baja, mentre il vetusto Fusi-Yama, elevando in lontananza la cima nevosa nell' azzurro del cielo, formava un mirabile fondo ad un quadro non mai presentatosi nella lunga serie di secoli che videro quel maestoso picco presiedere ai destini della capitale del Dai Nipon. Il capitano Parker convitò a bordo della *Retribuzione* i commissarj, i quali con molto interesse esaminarono parte a parte il bel vascello. Venne in fine il momento della separazione, e i commissarj si congedarono fra le testimonianze d' affetto che ricambiavamo con essi.

La notte era scesa, e una splendida luna pareva quasi emular il sole cui era sottentrata. A un tratto guizzarono per l' aria razzi e salterelli, e brillarono sull'onde i fuochi del bengala, e incontanente la fila dei forti apparve illuminata in risposta. La lunga giornata era finita, e con essa le nostre avventure al Giappone. Ma quanti parteciparono alle curiose e interessanti cerimonie del 26 agosto 1858, serberanno lungamente memoria di quella data, che farà epoca nella storia dell' impero giapponese, e nei secoli avvenire gl' indigeni e gli stranieri celebreranno con non minore interesse l' anniversario d' un avvenimento, che presagiva risultati di tanta importanza pel commercio e per la civiltà.

CAPITOLO XII.

Prima di prender congedo definitivo dal Giappone, non sarà senz' interesse gettare un rapido sguardo sullo stato odierno e sull' avvenire delle nostre relazioni commerciali con quell' impero. Nel raccontare i nostri rapporti coi funzionarj e colla popolazione in generale, ho cercato di rendere fedelmente l' impressione prodottasi sul nostro spirito nella breve dimora fra essi. Tali impressioni concordavano appieno colle informazioni dateci dagli Americani e dagli Olandesi, che conoscevano il paese da più lungo tempo che noi; ma è più che probabile che quanto più si estenderanno le nostre relazioni coi Giapponesi, la loro riputazione presso di noi divenga meno favorevole, e ciò per due cause. Anzitutto è assai presumibile che li irritino e offendano i modi insolenti e alteri sgraziatamente comuni ad una certa classe dei nostri concittadini quando si trovano a contatto con razze semi incivilite; in secondo luogo, quelli stessi che tra noi sono superiori a simili imputazioni, di rado tengono conto delle differenti valutazioni morali, delle abitudini, delle opinioni affatto dissimili da quelle cui sono avvezzi. Dimenticano per esempio che la *verità* è virtù famigliare ad una piccolissima frazione della famiglia umana, e che, in generale, il rispetto ad essa si trova solo nei paesi abitati da razze tra le quali dianzi esistettero le istituzioni della cavalleria. All'Oriente dell' Europa ho sempre notato riguardarsi la veridicità come una debolezza più che come una virtù, ciò che per altro non toglie che, sotto certi aspetti, gli Asiatici siano superiori agli Europei.

Trovando al Giappone un codice d' onore che non risponde al nostro, molti probabilmente si lagneranno che si siano esagerate le qualità morali della popolazione.

La civiltà del Giappone differisce interamente da ogni altro paese, e chi s'aspettasse di vederli venirci incontro nello spirito di progresso e di sviluppo comune nell'Occidente, si troverebbe crudelmente deluso. Nell' aristocrazia del Giappone v' hanno uomini che sinceramente desiderano, dicesi, veder ammessi gli stranieri nell'impero, e vorrebbero assicurare ai loro compatrioti i vantaggi d' una politica liberale e progressista. Alcuni di questi grandi signori erano al potere al momento del nostro arrivo, e affermavasi fossero sorte vive discussioni sulla politica da seguirsi, perchè la maggioranza dell' aristocrazia non poteva d' un tratto rinunziare a pregiudizj radicati da almeno due secoli.

Il sistema esclusivo, sorto fra essi in conseguenza delle ambiziose mire scopertesi e delle perfide macchinazioni dei primi Europei coi quali vennero a contatto, fu da ultimo abbandonato sotto l'influsso del terrore. Infatti, la cordiale accoglienza che ricevemmo a Yedo da parte di molti, fu soltanto una maschera, suggerita da una poco profonda politica, per rimuovere un pericolo, che credevano imminente, nè osavano affrontare. Temevansi minacciati della sorte dell' India, e immaginavansi non restasse loro altra alternativa che di accordarci le concessioni ch' avevamo strappate alla Cina. Bisogna renderci giustizia: erano completamente in errore. Il trattato coll' America era già conchiuso, e il nostro venivagli dietro naturalmente; ma non è da stupire che, dissipatosi quel timore, i liberali siensi trovati in isfavore, e gli avversarj abbiano cercato sciogliersi, anche in onta alla buona fede, da impegni che non avrebbero mai contratti spontaneamente, sopratutto dacchè infondono loro coraggio i tentativi che il Governo cinese iniziò già con buon successo nello stesso fine.

Ignorando la santità dei trattati, e istintivamente paventando le tendenze aggressive dei popoli dell'Occidente, il vecchio partito giapponese accenna a metter in dimen-

ticanza gli articoli formalmente ratificati dal Governo. Ma se vogliamo mantenere col Giappone soddisfacenti relazioni, unica politica è far comprendere al Governo che esigeremo fin all' ultimo puntino i diritti garantiti dai trattati. Pur troppo la servilità che gli Olandesi usano da oltre ducent'anni, ci renderà difficile di mantenere le nostre relazioni nei termini d' eguaglianza, necessarj per evitare gl'inconvenienti d'una falsa situazione, ben più che se non fosse esistito finora alcun rapporto tra il Giappone e l'Europa.

Fino a qual punto gli Olandesi spingessero la compiacenza per l'umiliante etichetta, a loro imposta dal Governo giapponese, appare dal racconto trasmessoci dal veridico Kaempfer del cerimoniale dell' udienza accordata a Yedo dall' imperatore temporale al residente Olandese. « Appena il residente entrava nella sala d'udienza (narra il vecchio medico tedesco), il grido *Olanda capitano!* davagli il segnale d' avvicinarsi e presentare gli ossequj: allora, a ginocchi e carpone, strisciava fra gli astanti schierati da un lato e l' imperatore seduto dall' altro, e giunto al luogo prefissogli, stando sempre a ginocchi, curvavasi fin a toccar la terra colla fronte; poi strisciconi, e a ritroso come un gambero, se ne andava senza proferir parola. Ecco l'udienza che ci accorda questo potente monarca ». Alla seconda conferenza, sua maestà giapponese consentiva a serenar il viso, e quando i membri della missione olandese furono tutti « entrati strisciando nella sala d' udienza, l' imperatore, sedutosi alla nostra destra, dietro alla gelosia, e quanto più accosto poteva, ci ordinò di spogliare la cappa o mantello di cerimonia, poi di rizzarci in piedi per vederci a bell' agio, di camminare, di fermarci, di barattar complimenti tra noi, di ballare, saltare, contraffar gli ubbriachi, parlar il nostro cattivo giapponese, leggere l' olandese, dipingere, cantare, mettere e deporre il mantello. Obbedimmo il meglio che sapemmo agli ordini

dell' imperatore, ed io accompagnai la mia danza con una canzone d' amore tedesca. Con queste e con molte altre smorfie e lazzi dobbiamo divertire l' imperatore e la Corte ».

Nello stato presente delle nostre politiche relazioni col Giappone e colla Cina importa notare quanto i primi rapporti degli Europei con quelle nazioni contribuissero a incoraggiar nelle loro Corti semi incivilite pretensioni di superiorità, cui un giorno o l'altro è d' uopo resistere, perchè in esse è il germe di tutte le complicazioni politiche che sono sorte o potranno sorgere nelle nostre relazioni con quegli imperi.

Noi sopportiamo adesso nella Cina le conseguenze della falsa posizione da noi accettata allorchè, mentre il nostro commercio era confinato in Canton e sottoposto al monopolio dei negozianti di Hong-Kong, tolleravamo restrizioni e insulti che, sebben meno umilianti di quelli subíti dagli Olandesi nel Giappone, pur bastavano a stabilire negli spiriti del Celeste Impero l'idea della nostra inferiorità, idea che non abbiamo finora potuta dileguare. Al Giappone, per fortuna, non ci eravamo ancora personalmente compromessi, ma indubbiamente soffriamo, in certo grado, le conseguenze della pósizione d' inferiorità morale accettata da principio dagli Olandesi, la quale riagisce più o meno su tutti gli stranieri. Certo, se i nostri agenti politici inaugurano là i nostri rapporti con quella Corte collo strisciar carponi e a ginocchi, contraffar gli ubbriachi, cantar canzoni d' amore, avrem presto sulle braccia una guerra col Giappone. Per buona sorte il nostro console generale a Yedo è uomo savio e sperimentato, che non cederà sulle questioni di dignità nazionale; ma se colle relazioni diplomatiche non ci conduciamo in guisa da farci rispettare sin dal principio come nazione, ci sarà dappoi impossibile di conservare col Governo giapponese rapporti soddisfacenti. È vero senza dubbio che l'influenza dei Go-

verni della Cina e del Giappone, anzi la loro esistenza, dipende in gran parte dal prestigio onde sono rivestiti agli occhi delle popolazioni; ma se questo prestigio devesi conservare a prezzo dell'umiliazione della Gran Bretagna come nazione, val meglio abbandonare a paesi più avidi di denaro il privilegio di commerciare con quelle contrade. Quanto al Giappone, non v'ha a temere di dover ricorrere alla forza per inculcargli i grandi principj delle obbligazioni internazionali. Presso un popolo sì intelligente e perspicace, l'influenza morale può aver maggiore effetto che la forza materiale, e i risultati ne sono ben migliori.

Ma se per mantenere i buoni rapporti col Giappone è essenziale che i nostri diplomatici tengano in questo paese una politica ferma insieme e conciliante; per la riuscita delle imprese commerciali in un campo nuovo e, comparativamente, ancora da dissodare, non è meno importante che i nostri negozianti diano a quel popolo l'esempio d'una scrupolosa fedeltà agli impegni dei trattati. Ove si cercasse di eluderli, o di approfittare dell'ignoranza o della stupidità degli impiegati indigeni per violare in checchesia la lettera sterile della legge, le conseguenze di tale condotta ricadrebbero indubbiamente sulla generalità dei negozianti.

Tosto o tardi il Governo s'accorgerà dell'abuso, e si vendicherà del torto fattogli traendone argomento a difficoltà internazionali; ovvero, nell'impossibilità di rimediare al male, ammetterà il principio, e introdurrà così un elemento di disonestà, che non può mancare d'esercitare nel seguito un'influenza demoralizzatrice su quanti s'applicano al commercio. Tante occasioni si presentano di stirare gli articoli d'un trattato, necessariamente vaghi quando si tratta d'un paese come il Giappone, che gli stranieri devono condursi secondo lo spirito, anzichè secondo la lettera. Quanto più osserveremo questo principio, tanto più rapido e serio sarà lo sviluppo

delle ricchezze del Giappone. Voler particolareggiare queste ricchezze sarebbe temerità per un viaggiatore che del paese non ha altra esperienza fuor quella d'una residenza di quindici giorni nella capitale. Sappiamo per altro che sono svariatissime, poichè bastano a tutti i bisogni d'un popolo incivilito e colto; ed estesissime, poichè trenta o quaranta milioni d'anime ne dipendono esclusivamente. Quelli che avranno occasione di giudicarne, ci diranno fino a qual punto siano suscettibili d'incremento.

Si può intanto predire che da principio il commercio del Giappone si volgerà sopratutto verso la Cina. Testè le relazioni tra i due paesi si ristringevano al viaggio annuale di dieci giunche cinesi; e Ciapu, presso Scianghai, era il solo porto cinese donde potessero salpare. Alle giunche giapponesi non permettevasi di partecipare al commercio, e a dir vero, costruite come sono, non possono servire che al cabotaggio; ma tale sistema non dipende da mancanza di migliori modelli, bensì dai regolamenti, che vietano la costruzione di navi atte a lunghi viaggi. I carichi delle giunche cinesi componevansi principalmente di spezie, tintorie, e droghe diverse. In ricambio permettevasi a ciascuna giunca di asportare certa quantità di verghe di rame; il resto del carico consisteva in mobili di lacca, pesce secco, olio di balena, ecc.

Secondo Thunberg, l'equipaggio era obbligato scender a terra, e finchè tutto fosse pronto per la partenza, gli si toglieva ogni diritto sulla nave, che, scaricata dai Giapponesi, veniva tratta sulla riva, per modo che a marea bassa si trovasse a secco: e l'anno appresso ricaricavasi d'altre derrate. I Cinesi erano peggio trattati degli stessi Olandesi, poichè esigevasi un dazio più gravoso sulle loro merci, e minori ancora n'erano i guadagni.

Il Governo esercitò sempre un sindacato sì assoluto

su tutte le transazioni commerciali de'suoi sudditi, che si durerà fatica a emancipar il commercio dalla sua eccessiva ingerenza. Vedemmo già che, nell'ultimo trattato negoziato cogli Olandesi nel 1855, fu conservata la vecchia istituzione della tesoreria (*Geldkammer*), che assicura al Governo il controllo di tutte le vendite dei carichi approdanti a Nangasaki. Con un Governo ancora impigliato nelle tradizioni d'una politica commerciale, che ha per principio essenziale la più minuziosa investigazione di tutti gli atti del commerciante, e la immediata sorveglianza di tutte le sue operazioni, dobbiamo aspettarci ad ogni passo difficoltà nelle nostre relazioni commerciali.

Un Giapponese non ha maggior idea della libertà individuale, che un bambino di tre anni, ed è quasi altrettanto inesperto in fatto di commercio. Avvezzo ad esser sorretto colle falde, s'accontenta di quel modo di camminare. Il suo paterno, o piuttosto materno, Governo gl'indica il prezzo cui deve comperar le mercanzie, la moneta da usare per pagarle, ciò che deve vendere in ricambio. Quando un Inglese, colle sue idee di libertà individuale e le sue abitudini di libertà commerciale, si trova in relazione d'affari con uno schiavo anzichè con un uomo libero, e si vede impastojato da regolamenti che legano il suo compratore per modo da reagire svantaggiosamente su di lui, non è necessario esser profeta per predire i risultati. Ne conseguirà una viva e naturale irritazione, e amare querele contro il Governo giapponese, cui è d'uopo persuadere la necessità di conformarsi su questo punto alle usanze del mondo incivilito, e che un paese non ha diritto di far la legge al mondo intero su questioni che interessano tutta quanta l'umanità. L'invio d'un'ambasciata giapponese in Inghilterra sarebbe il più efficace mezzo di far entrare questa salutare e utile verità nello spirito del Consiglio di Yedo.

Il commercio tra la Cina e il Giappone, cui ho già

accennato, e di cui le navi straniere conserverebbero il monopolio, consiste principalmente in uno scambio di derrate di consumo, particolari a quelle contrade. Un degli oggetti di lusso più dispendiosi in Cina è la radice di ginseng, che s'usa in medicina, e dai ricchi a guisa di tonico: ma nei bazar cinesi tocca un prezzo favoloso. Ora dal Giappone, dove quella pianta cresce facilmente, se n'è già asportata gran quantità. I Giapponesi inviano pure alla Cina pesce secco, natatoje di squalo, chiocciole di mare, e i Cinesi in ricambio forniscono i loro vicini di ova conservate, nidi di rondini, e quantità di droghe e spezie usate i medicina, che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Un carico composto di vari oggetti di questa natura piglia il nome generico di *chow-chow*.

La cannamele non maturando al Giappone, quando vi si diffonderà il gusto dello zucchero se ne chiederanno probabilmente considerevoli invii. L'isola di Formosa ne somministrerà agevolmente: ma questo non è che uno dei bisogni che si tratta di creare per aprir al Giappone un ricco mercato. Finora vissero in una beata ignoranza dei fazzoletti da naso, accontentandosi di quadrati di carta bigia: non conoscono i misteri delle misure, nè sanno distinguere tra il velluto più fino e quel di cotone: invece delle indiane stampate, dei tralicci, e di tutte le stoffe usuali, si servono dei prodotti delle loro manifatture: tocca ai nostri fabbricatori l'insegnar loro a sostituirvi mercanzie, che rendano gli stessi servigi, costando meno.

Fin qui in Cina non siamo riusciti a produrre nelle stoffe di cui si compone l'abito del popolo quella grande innovazione che si preconizzava al conchiudersi del trattato Pottinger. Le cotonerie cinesi fatte a mano lottano ancora con buon esito contro i prodotti delle macchine inglesi, benchè vi sia un progresso in questo riguardo; oltracciò i nuovi accordi sui dazj di transito agevoleranno l'importazione di derrate straniere.

Al Giappone, ch'io sappia, non esiste alcun ostacolo di tal genere al libero commercio nell'interno del paese. Vendute che siano, le mercanzie girano senza altri impacci o difficoltà, che quelle dipendenti dai mezzi di comunicazione interna. Il suolo vulcanico e montuoso del Giappone rende dispendioso il trasporto per terra, e benchè le strade siano spesso carreggiabili, scarsissimi vi sono i veicoli a ruote, e quasi solo riservati all'agricoltura. Il Giappone ha per altro tanta estensione di coste, che riesce facile accedere presso gran parte della popolazione, e sarà quindi comparativamente agevole il provvedere ai lor bisogni.

V' ha tra le altre una manifattura che dovrebbe avere grande spaccio quando se ne saranno assaggiati i vantaggi. Il vecchio Guglielmo Adams, ch' era partito per l' America del Sud trecent' anni fa con un carico di stoffe di lana, così racconta una conferenza tenuta a bordo del vascello olandese l'*Erasmo*, dopo riusciti vani i tentativi di esitare il carico: « Si finì a risolvere d'andar al Giappone, perocchè nn certo Derrick Geritson, che v' era stato coi Portoghesi, asseriva esser colà molto stimati i pannilani, e noi riflettemmo che questi nè alle Molucche, nè in gran parte delle Indie Orientali sarebbero ben ricevuti ».

I Giapponesi portano ora d' inverno abiti gravemente imbottiti d' ovatta di cotone o di seta, che costano caro, mentre le nostre stoffe di lana riparebbero meglio dal freddo, costando assai meno. In Cina la classe inferiore usa pelli di montone e grossolane pellicce, ma a Yedo non ne vidi alcun magazzino. Giusta i trattati, le stoffe di lana e di cotone entrano nel Giappone col dazio del cinque per cento, come tutti gli accessorj per costruire, attrezzare, riparare o equipaggiare le navi; gli utensili d' ogni maniera per la pesca della balena; le proviande salate d' ogni genere, il pane, il biscotto, gli animali vivi, i carboni, il legname d' opera, il riso, le

macchine a vapore, lo zinco, il piombo, lo stagno e la seta greggia. I liquori spiritosi pagano il trentacinque per cento. L'oro e l'argento, in moneta o in verghe, niente. Ogni altro oggetto paga il venti per cento.

L'asportazione del riso e del frumento, della moneta d'oro e d'argento, e dei pani di rame, è proibita: pure il Governo giapponese s'impegna a vendere di tempo in tempo e per asta pubblica il rame che eccedesse il consumo, e che pagherebbe il cinque per cento, come ogni altro prodotto giapponese asportato per carico. Una clausola delle più importanti di questo regolamento è il diritto stipulato di rivedere questa tariffa in capo a cinque anni.

La seta, la canfora, l'olio e la cera vegetale sono tra i principali prodotti che potranno spedirsi in Inghilterra; il the e il tabacco sono prelibatissimi, e tra le manifatture, la lacca e la porcellana troveranno sempre spaccio al minuto in Occidente. Finora il carico giapponese che ebbe migliore successo in Inghilterra fu la cera. « Il *rhus succedanea* (dice Simmonds nel *Telegrafo Cinese*), pianta che fornisce la cera del Giappone, si trova da gran tempo nelle nostre serre temperate, trasportatavi dalla Cina circa cento anni fa. Credo si potrebbe coltivarla nelle colonie del Capo e d'Australia, all'isola Maurizio e nell'India, e sarebbe una pianta oleaginosa molto superiore a quel mirto, dalle cui bacche si trae la cera. Cresce in tutti i terreni, e si moltiplica facilmente per barbatelle. Tra breve sapremo in qual modo si coltivi al Giappone, se vi si bada alla dimensione dell'arbusto, quali concimi s'impiegano, ecc. La cera è di qualità media tra quella delle api e i seghi vegetali, quali il burro di Bassia, il sego vegetale di Borneo, il burro di Cocum, ecc. Nonostante alcune differenze, parecchie varietà di cera vegetale possiedono le qualità essenziali della cera prodotta dalle api; anzi si

credette che queste si limitassero a raccogliere la cera già formata nel'e piante, finchè le esperienze di Huber dimostrarono che l'insetto trasmuta lo zucchero in cera, la quale è il prodotto d'una secrezione. La cera del Giappone è più molle, più fragile e più grassa della cera d'api; si modella più facilmente, e si fonde tra i quaranta e i quarantadue gradi. Contiene due volte più ossigeno che la cera d'api, ed è composta in diversa maniera, l'acido palmitico mescolandovisi all'ossido glicerico. Le poche quantità finora arrivate in Inghilterra vennero nei grandi opificj di Price trattate come la cera e il grasso, e, ridotte allo stato acido, se ne fecero candele e stoppini. Ove ne scemi il prezzo, questa derrata troverebbe grande spaccio sul continente per diversi usi ».

Anche il seme del *rhus vernicifera* produce un olio grasso, che s'impiega a far candele.

Per quanto le nostre scarse cognizioni ci permettono di giudicarne, le produzioni minerali del Giappone offriranno al commercio ben maggiori lucri che le vegetali. Pel momento é probabile che il Governo porrà ostacoli ad ogni impresa europea. S'è riservato il monopolio del metallo che più vi abbonda, cioè il rame, che s'impiega in lavori di meccanica quasi come da noi il ferro. Questo per altro abbonda anch'esso in certe parti, e le miniere pajono escavate in larga proporzione. A giudicarne dagli oggetti fabbricati in paese, il minerale deve essere eccellente: saggi di ferro lavorato, d'acciajo fuso e soffiato diedero risultati soddisfacentissimi. Il ferro vien generalmente battuto in ispranghe piatte, da dodici in venti libbre ciascuna: forse per mancanza di macchine per fabbricarne di più pesanti, o forse perchè più acconce all'uso che ne fanno.

Il carbone, al pari del rame, è monopolio del Governo. Finora quello messo in vendita appartiene agli strati più superficiali, ed è perciò di qualità inferiore e in

piccoli pezzi; brucia come la torba, lascia molta cenere, ed è leggerissimo. A principio costava tre dollari e mezzo del Messico per tonnellata, di poi il prezzo se n'è probabilmente elevato. Senza dubbio si potrà ottenere buon carbone nelle isole, quando se ne scavi, ma il Governo permetterà agli ingegneri inglesi d'entrar nel paese per ajutare questo sviluppo?

Pur lamentando gli ostacoli a usufruttar un paese così fertile e produttivo, la nostra esperienza ci induce a credere che lunghi anni scorreranno prima che noi possiamo fondarvi un commercio veramente esteso e proficuo. Non vuolsi per altro disperare di vederlo finalmente prosperare. Già riuscimmo ad abbattere quell'estremo baluardo opposto da due secoli agli assalti delle nazioni dell'Occidente: or devesi risolutamente minar le interne barriere, sorte in quell'intervallo, sotto l'influenza di inverterati pregiudizj e di amare ricordanze del passato. Ma quest'importante risultato non può raggiungersi che coll'esercizio d'una pazienza e d'una probità costanti da parte dei nostri negozianti, e con una politica dignitosa ma conciliante da parte del Governo inglese. Sarà pel nostro paese un soggetto di soddisfazione e di legittimo orgoglio quando nell'avvenire, studiando la storia del loro impero, i Giapponesi potranno fermarsi alle pagine che racconteranno le nostre prime relazioni con essi, come quelle che segnarono l'arrivo d'una civiltà più brillante e più pura.

Quando spuntò il sole del mattino seguente, non eravamo più visibili ai buoni abitanti di Yedo. Nel pomeriggio, giunti all'altezza di Simoda, e detto addio al nostro incomparabile interprete e amico Hewsken, lo deponemmo nel suo romitorio con minor rammarico, pensando che la sua solitaria prigionia stava per finire, e quind'innanzi frequenti sarebbero le sue relazioni colla Cina.

Nel tornare a Scianghai, avevamo sperato di esplorare

il mare di Suwonada, e i curiosi passi tra le isole di Kiu-Siu, di Sikoff e di Niphon, non ancora solcati da nave straniera, e che devono offrire vasto campo ad osservazioni scientifiche, e a ricerche di natura più generica. Il mare di Suwonada è sparso di quantità d'isole, e i Giapponesi ci assicurarono potervisi navigare con bastimenti di grossa portata. Sikoff, posta tra questo mare e l'oceano Pacifico, con cui comunica per lo stretto di Bungo all'ovest, e pel canale di Kino all'est, è divisa in quattro province; ma non ci fu dato tampoco di vedere le coste, nè di raccoglier notizie su di quest'isola, che misura cencinquanta miglia in lunghezza, sulla larghezza media di settanta, e la cui superficie calcolasi di circa ventimila miglia quadrate.

Il mare di Suwonada c'interessa più da vicino, attesochè il porto di Hiogo, testè aperto dal trattato al commercio dell'Occidente, trovasi sulle sue coste, nella baja di Ohosaka, rimpetto alla celebre città omonima, che ne è lontana dieci in dodici miglia. Il Governo del Giappone spese ingenti somme per migliorare quel porto, dianzi pericoloso, e vi riuscì mediante un molo, la cui erezione costò la vita a gran numero d'operaj. La superstizione pretendeva che quell'opera non sarebbe mai finita, se non si fosse trovato un patriota tanto generoso da lasciarvisi immurare. Il Curzio giapponese non tardò a sorgere, e le navi inglesi che nell'avvenire si troveranno sicuramente ancorate dietro quel murazzo, gli avranno un debito di riconoscenza.

Hiogo è divenuto il porto d'Ohosaka e di Miako, e finirà probabilmente per esser il principal porto del commercio europeo nell'impero. La città dicesi grande quanto Nangasaki, e Kaempfer vi trovò trecento giunche ancorate nella baja.

Gli Olandesi vogliono che Ohosaka sia città ancora più gradevole di Yedo: questa sarebbe la Londra, quella il Parigi del Giappone. Infatti Ohosaka conta i teatri più

celebri, le più sontuose sale da the, i più vasti giardini di diporto: è il convegno del lusso e della ricchezza, la dimora favorita dei Giapponesi eleganti, che vi vengono a cercar sollazzi e distrazioni. È una delle cinque città imperiali, con ragguardevole popolazione. Sorge sulla sponda sinistra dello Jodogaua, fiume che esce dal lago d'Oity, ad una giornata e mezza di cammino nell'interno, e si può risalire fin a Miako con grossi bastimenti: lo accavalciano parecchi bei ponti.

Il porto di Hiogo e la città di Ohosaka non s'apriranno agli Europei prima del gennajo 1863. I residenti esteri avranno allora diritto d'esplorar il paese in tutti i sensi per un raggio di venticinque miglia nella direzione di Miako, o, come chiamasi più comunemente, Kioto: ma sempre a non meno di venticinque miglia dalla celebre città.

Poichè per altro gli Olandesi sono soliti attraversare Kioto, è probabile che questa interdizione verrà ben presto tolta, e gli Europei otterranno licenza di visitare il punto indubbiamente più curioso dell'impero. Se Yedo rappresenta Londra e Ohosoka Parigi, Kioto n'è la Roma, perocchè ivi risiede l'imperatore spirituale, cinto d'innumerevole corte ecclesiastica, detta il Dairi; ivi sorge la celebre tomba del più famoso imperatore temporale del Giappone, Taiko-Sama; ivi si ammirano i più sontuosi e imponenti templi dell'impero. Se avessimo saputo quant'era inutile la nostra presenza a Scianghai, il *Furioso* sarebbe stata la prima nave straniera che visitasse il porto di Hiogo. Disgraziatamente il tempo dai commissarj prefisso pel loro arrivo a Pekino era già passato, e lord Elgin credette di dover affrettarsi per raggiungerli al luogo stabilito. Sapemmo di poi che ogni inquietudine a questo proposito era mal fondata, giacchè, con un'indifferenza affatto cinese, avevano ritardato il lor viaggio di parecchie settimane. Intanto noi solcavamo in gran fretta i mari agitati del Giappone, mentre il

vento in poppa ci riconduceva, più presto che non avremmo voluto, verso le rive della Cina, per le quali sentivamo sì poca attrattiva. Il capo Ciciackoff, nostro antico nemico, cui eravamo però debitori d' un propizio riparo, ergevasi più tremendo che mai quando passammo a' suoi piedi. Furiose bufere, scogli numerosi, nè tutti forse scoperti, e violentissime correnti s'uniscono per rendere la navigazione delle coste del Giappone molto pericolosa. E fu fortuna che avessimo già passato lo stretto davanti a Decima quando di repente ci assalì la coda di un tifone, portando in alto tutte le vele spiegate al vento, e costringendo a ricorrer immediatamente alla teoria delle procelle, l' applicazione della quale ci trasse senza dubbio dal mal passo, poichè, in luogo di proseguir la rotta, voltata bruscamente la poppa, ci sottraemmo al cerchio della sua potenza.

Il conte Poutiatine fu meno fortunato di noi, e la gran fregata sulla quale aveva inalberata la sua bandiera sofferse talmente, che dovette fermarsi a Nangasaki per ripararla. Quanto a noi, non potevamo lagnarci, e ogni nostra inquietudine concentravasi sulle nostre lacche. Le nostre cabine potendo contenere appena la quarta parte delle compere, il capitano Osborne ci aveva permesso di allogarle sul primo ponte, ma l'acqua vi saliva talvolta fin alla caviglia, onde l'esito delle nostre curiosità giapponesi ci teneva in apprensione.

Tra il bisogno d' aria e di luce, e il timore di veder entrar un' ondata, durammo quell' assidua lotta, che ben conosce chi viaggiò nei paesi caldi. Una sola volta cedetti alla tentazione d' aprire il mio sabordo, ma pagai cara la mia imprudenza. Cinquemila sigari, un cagnolino del Giappone venuto a trovarmi, tutti i miei stivali e parte del mio guardaroba nuotarono in un' inestricabile confusione, e il tempo si mantenne sì cattivo, che occorsero due o tre giorni per rasciugarli: oltracciò il cane è d' allora in poi soggetto a reumatismi nelle reni.

Nonostante tutte queste traversie, in otto giorni giungemmo da Yedo a Scianghai, ed agli amici, che vi avevamo lasciato un mese innanzi, potemmo annunziare che il breve intervallo era bastato a lord Elgin per ottenere l' apertura d' un nuovo mercato ai negozianti inglesi; vantaggio di cui primi dovevano approfittare i negozianti della colonia di Scianghai.

CAPITOLO XIII.

La prima notizia che apprendemmo, arrivati a Scianghai, non era tale da consolarci della nostra precipitosa partenza dal Giappone, poichè ci fu detto che i commissarj imperiali dovevano lasciar Pekino soltanto fra qualche settimana. Avremmo dunque potuto impiegare quell' intervallo con utilità e diletto facendo escursioni nei dintorni di Yedo, ovvero esplorando il mare di Suwonada. Mancatici simili diporti, ci trovavamo ridotti ai nostri proprj ripieghi a Scianghai, nel momento dell' anno in cui il clima è forse più pericoloso per la costituzione degli Europei, sebbene la temperatura non fosse così elevata come sei settimane innanzi.

Da diciotto mesi percorrevamo le coste della Cina, e gli effetti cominciavano ad apparire evidenti. Loch ritornò in Inghilterra per motivo di salute, seco recando il trattato col Giappone. Quelli che restavano, avevano tutti sofferto degli effetti del clima, e le giornate calde, le sere fresche e le deleterie esalazioni di Scianghai non erano fatte per dissipare le disposizioni febbrili dove esistevano. L' esperienza ci persuase agevolmente del fatto assodato dalle statistiche, che la stazione della Cina è la più malsana di quante sono occupate dalle nostre navi, le malattie e la mortalità essendovi maggiori che sulla stessa costa d' Africa.

Intanto la speranza di ritornar in Inghilterra appariva più lontana che mai, e una favola giapponese s' applicava assai bene alla nostra condizione. Al Giappone si dice esista una libellula sì leggiadra, che tutte le farfalle notturne se ne invaghiscono. Per liberarsi dalle loro importunità, essa le manda in traccia del fuoco, e i suoi imprudenti ammiratori periscono nelle fiamme, cercando obbedirle a pericolo delle proprie persone e speranze.

Morale: badate di non diventar la farfalla notturna al servizio del vostro paese.

Scianghai giace in una pianura, diligentemente coltivata, frastagliata da canali e fosse, e traversata da viottoli angusti, dove non è possibile l'andar in carrozza, difficile se non pericoloso il cavalcare, e il pedone deve ogni tratto passar su qualche tronco d'albero, che serve di ponte. L'avventurosa colonia di Scianghai, per comcompensar queste piccole noje fe costruire un campo di corse, intorno al quale volteggiavano ogni giorno i cavallerizzi come in una scuola d'equitazione. Chi al moto preferisce la conversazione frequenta il Bund, largo argine lungo tutta la città, ingombro al mattino di facchini cinesi, la sera di passeggianti europei dei due sessi.

I cacciatori che non temono il puzzo, vagano tutto il giorno nei campi di cotone, ben contenti quando riportano un pajo di fagiani. V' ha altresì camminatori che, sacrificando l'olfatto allo stomaco, fanno lunghe passeggiate per quell'uggioso paese, a vantaggio della salute. Il giuoco del pallone, le pallottole americane formano le distrazioni di gran parte della società, cui di tempo in tempo una festa da ballo dove vedonsi dieci uomini per ogni donna, o la recita d'una commedia, infonde qualche po di vita.

Malgrado tutto ciò, grazie all'armonia e allo spirito d'ospitalità dominante senza mistura nella colonia di Scianghai, il nostro soggiorno colà riuscì più gradevole di ogni altro da noi fatto in Cina, e il mese trascorso nell'aspettar i commissarj ci parve brevissimo. Occupavamo la bella residenza del console d'Inghilterra, godendo di trovarci in quei vasti appartamenti, dopo rimasti per tanto tempo confinati a bordo d'una nave.

Il 3 ottobre i quattro commissarj Kueliang, Huasciana, Ming e Tuan arrivarono a Scianghai. Non riuscito a far punire sommariamente i Bravi di Canton, lord Elgin

si vide costretto ad ottenere con una pressione morale ciò che avrebbe amato meglio veder eseguito colla forza; quindi, innanzi accordar un abboccamento ai commissarj, diresse loro varie domande a proposito e della condotta di Huang successore di Yeh, come governatore generale della provincia di Canton, e della nomina di una Commissione di guerra, che aveva lavorato a levar Bravi per inquietar la nostra guarnigione di Canton. Finchè non si fosse risposto in modo soddisfacente a tali domande, egli ricusava d'entrar in affari coi commissarj imperiali.

La Commissione per organar la milizia o i Bravi era composta sopratutto di avventurieri politici, noti per carattere turbolento, che cercavano ottener promozioni col porsi a capo del partito patriotico, che aveva giurato lo sterminio dei Barbari. Questi caporioni si chiamavano Lung, Lo e Su.

Noi avevamo buone ragioni di supporre, e fummo di poi confermati in tale credenza, che quegli uomini agivano secondo secrete istruzioni di Pekino, in formale opposizione colle proteste d'amicizia che i commissarj ci profondevano in nome dell'imperatore.

Quanto ai soggetti trattati nel dispaccio di lord Elgin, i commissarj imperiali risposero, « che la notizia del trattato non era per anco arrivata a Canton, nè il trattato officialmente promulgato, sicchè Huang non aveva ancora mutato politica »; e quanto ai gran dignitarj Lung, Lo e Su, dicevano « essere letterati e gentiluomini che avevano l'onore di ricever dall'imperatore l'incarico di sorvegliare l'organizzazione della milizia. Altrettanto avviene per tutte le province, non già solo per Canton. Ogni qual volta il paese è agitato, i proprietarj che sorvegliano l'organizzazione della milizia, devono esserne i primi informati ». Pure proponevano di ordinare ad Huang di pubblicare il seguente proclama, diffondendolo essi stessi largamente:

Progetto di proclama.

« I commissarj fanno noto d'aver concluso a Tientsin un trattato di pace perpetua tra la Cina da una parte, e l'Inghilterra, la Francia, l'America dall'altra; e perchè i proprietarj, i negozianti e la popolazione dei varj porti non lo ignorino, credono bene di pubblicare questo proclama, con cui notificano a tutti i negozianti e agli altri abitanti dei diversi porti che tra i Cinesi e gli stranieri d'ogni nazione deve sussistere e aumentare il buon accordo, onde tutt'insieme profittare delle agevolezze e dei vantaggi della pace. Tale è l'ardente speranza dei commissarj, nè alcuno disobbedisca.

» Attenti!

» Attenti! ».

Lord Elgin non reputando che tale proclama soddisfacesse alle esigenze, annunziò ai commissarj che, dopo l'accaduto, non poteva accettare provvedimenti che non comprendessero la destituzione del governatore generale, con abolire i poteri speciali conferiti ai proprietarj, qual prova della sincerità del Governo imperiale nell'attestare il desiderio di veder assodare e avviare relazioni pacifiche tra i due paesi. I commissarj promisero ottenere lo scambio di Huang e l'abolizione dei poteri affidati alla Commissione di guerra. Assestato alle meglio quest'affare, i commissarj diconsi pronti a cominciare la revisione della tariffa e discutere le ordinanze di commercio, scopo ostensibile del lor viaggio a Pekino. Fra ciò ai commissarj imperiali si aggiunge Ho-Kuei-Tsick, governatore dei due Kiang, e dicesi rechi nei loro consigli spirito più fino e liberale. La popolazione da lui amministrata in ultimo appello è numerosa quanto quella della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Per discutere tutti i particolari della tariffa e delle ordinanze di commercio, si nomina una Commissione,

composta di Uang, tesoriere della provincia, e di Sieh giudice della provincia, pel Governo cinese, e di Wade e me per gl' Inglesi. Fu convenuto che Lay assisterebbe alle tornate senza far parte della Commissione. A questo proposito lord Elgin scriveva ai commissarj « che solo la situazione particolare di Lay verso le autorità cinesi, tolse al sottoscritto di nominarlo membro della Commissione succennata; ma poichè in affare, che dalle due parti tocca interessi sì gravi, importa che nè l' uno nè l'altro contraente sia privo dell' esperienza e delle cognizioni che Lay può recare sulla questione, desidera che questo funzionario assista alle sedute della Commissione ».

Tali sedute tenevansi in un edifizio chiamato lo Ye-Sci-Yuen, ad un estremo della città, quattro miglia circa dal consolato. Il tragitto giornaliero in lettiga, traverso alle vie anguste e appestate di Scianghai, era la parte più sgradevole, se non la più difficile dei nostri incombenti. I colleghi cinesi erano entrambi amabili e intelligenti. Il tesoriere Uang, sebbene di grado superiore a quello del giudice, prendeva poca parte alla discussione, aveva scarsa conoscenza dei Barbari, e il suo merito principale stava nelle maniere dolci e concilianti e nell' esser spoglio d' ogni antipatia verso gli stranieri. Chi godeva tutta la fiducia dei commissarj imperiali era Sieh, stato a lungo tautai o intendente di Scianghai; non v'ha nell' impero alcun mandarino cinese che al par di lui abbia avuto tante relazioni cogli stranieri, nè che nutra idee sì liberali sulla politica estera; e se il suo parere fosse stato ascoltato, il Governo cinese senza dubbio avrebbe evitato il recente atto, che esige ora completa espiazione.

La sua opinione pesava allora grandemente nei consigli dei commissarj imperiali, eppure egli subiva in larga misura l' influenza di Lay, suo collega al servizio del Governo cinese.

Il nostro arrivo essendo sempre annunziato da un

lacchè, trovavamo immancabilmente quegli alti funzionarj ritti alla porta ad aspettarci per riceverci con una profusione di *ctsin ctsin*. Di là salivamo in una fresca camera al primo piano, donde godevasi la prospettiva d'una vasta estensione di tetti ricurvi, e là, con tutta la solennità richiesta, trattavamo gli affari del giorno, con un consumo di tabacco che avrebbe aperto l'intelligenza di un Wouter Van Twiler, ristorandoci con the di mandorle e the comune. Al levar della seduta ci s'invitava regolarmente alla refezione, preparataci a pian terreno; noi trovavamo generalmente un pretesto per sottrarci a questa parte della cerimonia; ma sarebbe stato un mancar di urbanità il ricusar sempre il pranzo che coronava i nostri lavori, benchè vi si consumasse quantità di grascia e di vivande sconosciute, terminando di solito fra libazioni di samsciù, in compagnia del giudice, ch'era d'umor gioviale e gran nemico del fondo dei bicchieri.

Sul risultato dei nostri lavori basteranno qui brevi parole per indicare gli acconci presi circa le ordinanze di commercio e le tariffe, i particolari essendo con qualche estensione pubblicati nel *Libro azzurro*: ma gioverà per altro badarci su certi punti.

Il principio generale su cui fondavasi la tariffa, secondo il trattato, era un dazio specifico d'importazione e d'asportazione, calcolato a valore del cinque per cento. Rispetto alle importazioni, il principio fu severamente osservato; ma si dovette usar qualche riserva alle asportazioni, come per esempio, riguardo alla seta, che interessava particolarmente i Francesi, e sulla quale il dazio percetto dianzi era minore del cinque per cento. In considerazione di questo vantaggio, noi femmo alcune ragionevoli concessioni su altri articoli.

Le nostre discussioni per altro non riferivansi unicamente al commercio d'importazione o d'asportazione della Cina, ma altresì al cabotaggio, e femmo togliere

varie interdizioni, che fin allora avevano inceppato il commercio tra i varj porti dell'impero. Poichè per altro il traffico delle giunche indigene poteva seriamente soffrire dei nuovi regolamenti su questo punto, non parve giusto di ricusar ogni concessione in suo favore, e sulle pressanti rimostranze del giudice Sieh, fu proibito l'asportar sotto bandiera inglese legumi e sansa di fave dai nuovi porti di Teng-Ciu e Nuova-Ciuang. La città di Scianghai è particolarmente interessata in questo commercio, che occupa parecchie migliaja di marinaj del porto, e i commissarj temevano d'eccitar sommosse e imbarazzi locali coll'assentire ad un atto che li privasse dei mezzi di guadagnar la vita.

Più difficili a regolare erano i particolari dell'articolo del trattato, di cui ho già accennato lo scopo e l'importanza, che ribassava i dazj di transito. In fine fu convenuto di limitare la commutazione ad una somma, che non eccederebbe la metà dei dazj della tariffa, salvo il caso di mercanzie libere d'ogni dazio, le quali si assoggetterebbero al due e mezzo per cento *ad valorem*. L'importanza di questo acconcio riguardo a certe derrate, particolarmente il the, si comprende di tratto quando si sappia che su quest'articolo riscuotevasi talvolta il cento per cento. « Se sono bene informato (scriveva Reed a lord Elgin). i dazj di transito sul solo the ascendono talvolta ad un valore pari a quello della merce; è dunque ragionevole sperare che il nuovo trattato li scemerà notevolmente ». Il dazio d'asportazione sul the in Cina è ora press'a poco il decimo del dazio d'introduzione in Inghilterra, e il dazio di transito è ridotto a metà.

L'assetto delle condizioni richieste per le bollette di asportazione e di importazione era pure compreso nella clausola che trattava del diritto di transito: e i particolari erano spesso complicati e imbarazzanti, massime per noi, che negli accordi non avevamo a guida nè esperienza, nè precedenti.

Ma l'articolo forse di maggior momento delle ordinanze di commercio è quello che riguarda la riscossione de'dazj in tutti i porti secondo un sistema unico, e che stipula che l'alto funzionario, incaricato dal Governo cinese di soprintendere al commercio estero, potrà, se gli giova, indipendentemente dalle suggestioni o dalla nomina delle autorità inglesi, sceglier un suddito inglese qualsiasi per coadjuvarlo nell' amministrar l' entrata della dogana. Secondo il piano adottato dal Governo cinese, per mezzo di Lay furono chiesti alcuni Inglesi capaci di ajutarlo nell' importante dipartimento cui presiede, e dodici giovani lasciarono già l'Inghilterra per la Cina, onde farvi da impiegati cinesi nella percezione dei dazj doganali; e sebbene la recente rottura n' abbia incagliata l' applicazione, questo sistema finirà indubbiamente per essere adottato.

È agevole comprendere che il Governo imperiale non avrebbe accensentito a sostituire gli stranieri a' suoi proprj sudditi, se una dura esperienza non gli avesse insegnato che gli sarebbe impossibile altrimenti frenare malversazioni di gran pregiudizio allo Stato. Disgraziatamente la corruzione non regnava solo negli impiegati cinesi: i negozianti stranieri troppo spesso profittavano della larga coscienza degli impiegati doganali, e, continuando, il sistema in vigore avrebbe esercitato una demoralizzazione estremamente generale. Senza dubbio il commercio illegale dell'oppio, in sì vasto contrabbando, contribuiva allo stesso risultato, e lord Elgin era sì penetrato della gravità dei mali derivatine, che risolse d' applicarvi il solo rimedio che gli paresse possibile. Le sue intenzioni in argomento sono esposte nella sua corrispondenza col ministro americano Reed, che, venuto in Cina con deliberata risoluzione contro il commercio dell' oppio, e con istruzioni del suo Governo nello stesso senso, finì per diventare partigiano della legalizzazione di questo commercio, vedendo gli abusi che il contrabbando faceva nascere.

In essa corrispondenza, alludendo alla repugnanza mostrata da lord Elgin a Tientsin a stringer i Cinesi su questa questione, Reed dice: « Più d'una volta credetti comprendere che V. E. diceva aver grande, se non invincibile ripugnanza a sottoporre la questione dell'oppio alle autorità cinesi, dopo gl'imbarazzi che le ostilità di Canton aveva già recato alla Gran Bretagna, e le minacce cui aveva dovuto ricorrere nel Nord. Pure, a meno che V. E. non ne prenda l'iniziativa, io convinto che le cose rimarranno così vergognose come sono ora, e mi appello al sentimento che V. E. ha de' suoi doveri (sentimento da lei sì frequentemente ed energicamente manifestato a questa nazione impotente ma ostinata) per sapere se noi, rappresentanti delle nazioni occidentali e cristiane, possiamo considerare compita l'opera nostra senz'aver tentato uno sforzo per ottenere o per esigere qualche soluzione di questa grave difficoltà. Io mi unirò a lei con tutto l'animo in questo tentativo ». E, accennato alla possibilità di proibire la coltura dell'oppio nell'India, Reed prosegue: « Non spero una proibizione efficace, massime a causa della inveterata passione dei Cinesi, e chiamo quindi con maggior speranza, ma non con maggior calore, l'attenzione di V. E. sulla sola linea di condotta che ci sia aperta: cercar di persuadere ai Cinesi di metter su questa droga un dazio sì forte, che valga a scemarne la vendita e regolarne l'importazione, senza temere qualche altra forma di contrabbando, con o senza la connivenza dei Cinesi. Gli argomenti economici in favore di questo partito essendo pienamente svolti nell'unito documento, non mi diffondo maggiormente ».

Lord Elgin rispondeva: « Convengo così appieno con V. E. riguardo al commercio dell'oppio, che non credo necessario fermarmi su questa parte della sua lettera. Solo mi permetterò di farle notare che, quando a

Tientsin risolvetti di non spingere i commissarj cinesi ad esaminare questo argomento, non fu perchè dubitassi dei vantaggi di legalizzar quel commercio, ma perchè non trovavo giusto di stringer il Governo imperiale a rinunziare su questo punto alla sua politica tradizionale sotto alla pressione che esercitavamo a Tientsin.

« Le circostanze in mezzo a cui la questione si presenterà nelle conferenze sulla tariffa, che ora si tengono in questa città, sono fortunatamente assai diverse, ed io non mancherò di dar istruzione a' miei mandati di chiamar l' attenzione dei funzionarj cinesi, con cui trattano sulle considerazioni sì abilmente ricapitolate nella sua lettera. Nè punto dubito che la legalizzazione non appaja l' unico rimedio ai mali contemplati da V. E., poichè, quand' anche si potesse ovviare alla seconda difficoltà di cui ella parla, sarebbe praticamente impossibile sopprimer il commercio d'una derrata di coltura e trasporto sì facile, e così ricercata in questo paese, che, ogni qual volta per qualsiasi ragione, gli arrivi si trovano poco considerevoli, il prezzo della cassa sale, come negli scorsi anni, a mille dollari, cioè cinque volte più del prezzo di produzione ».

Secondo queste vedute, noi rappresentammo ai commissarj che si ovvierebbe ad una quantità d' abusi nel commercio dell' oppio, se si pareggiasse questa derrata agli altri articoli d' importazione, dacchè riceveva già una legalizzazione pratica col dazio che gli impiegati del Governo frodolentemente riscotevano. I commissarj furono dello stesso parere, e l' oppio fu incluso nella tariffa col dazio di trenta tael per cassa. Fu per altro stabilita una distinzione dagli altri articoli d' importazione. Dissi già che, secondo il nuovo regolamento, gli stranieri avevano diritto di far entrar le loro merci nell' interno del paese, pagando non più del due e mezzo per cento *ad valorem*. Il commercio del-

l'oppio fu escluso da questi vantaggi. I commissarj cinesi osservarono, potrebbero nascere abusi e collisioni colle autorità, se si permettesse agli stranieri di portar questa derrata nel paese, e imporla ai mercati dell'interno. Lord Elgin fu dello stesso parere, e reputando naturale di colpire con un' imposta una merce di questo genere, convenne che la stipulazione relativa ai dazj di transito già accennata, non s'applicherebbe all'oppio. A questo dunque non fu concesso nessuno dei nuovi privilegi acquistati col trattato di lord Elgin, e rimase nella stessa condizione in cui trovavasi ogni altro articolo di importazione secondo il trattato di Nankin. Gli stranieri potevano introdurlo nei porti franchi pagando un dazio di trenta tael per cassa, ma di là, doveva passar nelle mani dei Cinesi, e diveniva soggetto a tutte le tasse che al Governo cinese piacesse imporvi.

Essendo gli affari bene avviati, fu convenuto che i commissarj imperiali farebbero a lord Elgin una visita in gran cerimonia: e il 16 ottobre gran parte della colonia di Scianghai si raccolse sul Bund per contemplare una processione, che stendevasi quasi da un capo all'altro dell'argine, e componevasi d'una folla estremamente mescolata di alabardieri, portabandiera, uomini a cavallo e valletti a piedi con berettoni rossi, la maggior parte a brindelli, poichè evidentemente nel formar la scorta erasi badato più alla quantità che alla qualità. Una musica stonante, accompagnata da alte grida, annunziava l'arrivo di questo corteggio cencioso. Al centro stavano i cinque commissarj in lettighe di cerimonia, preceduti e seguiti da funzionarj subalterni in lettighe molto modeste.

Erano scorsi quattro mesi da quando ci eravamo congedati a Tientsin dai due primi commissarj Kueiliang e Huasciana, sicchè al primo rivedere lord Elgin, che li ricevette alla porta maggiore, scambiarono convenevoli da vecchi amici.

Benchè non avessero mai vista una casa europea, comportaronsi coll'indifferenza abituale nei Cinesi allo spettacolo delle sale e dell' arredamento che pur colpiva il loro sguardo, e, sedutosi ciascuno secondo il proprio grado, la brigata si profuse in complimenti, appropriati all' occasione.

I nostri ospiti, infinitamente più sciolti e più affabili che a Tientsin, mostravansi animati dal più vivo desiderio di ammansare, per quanto lor fosse possibile, la nostra indomita fierezza, e avevano l'aria di prender grand' interesse alla descrizione lor data da lord Elgin del telegrafo transatlantico, della cui buona riuscita era allora allora pervenuta la notizia. Il più vivace della compagnia era il governatore generale Ho; il bicchierino di curaçao che bevve a colazione, l'eccitò per modo, che, tutto fiamma in viso, si fe a raccontarci le sue funzioni a Pekino come segretario dell' imperatore, entrando in sì minuti particolari sull'altissimo personaggio e sull'etichetta di Corte, che i colleghi se ne formalizzarono, e il giudice mio amico, che aveva la testa più forte, ghermito senza cerimonie il bicchiere che il bravo Ho stava per bere, se lo tracannò facendo scusa, e coprendosi il fronte per far intendere che Ho non era molto forte su questo punto; ciò che Ho stesso confermò dicendoci ingenuamente che aveva il viso rubicondo perchè il vino gli era salito alla testa.

Il giudice mi disse poi che Ho aveva la testa forte in tutt' altro che nel vino. A ventiquattr' anni aveva ottenuto gli onori più rari nell' impero, dietro agli esami. Reputato per opere letterarie di lunga lena, non meno che per brillante fantasia, passava per uno dei più insigni poeti cinesi, ed era sì abile ad esprimere i suoi pensieri, che, prima che l' indebolirsi della vista gl' interrompesse i lavori, poteva scrivere un intero poema s' un seme di popone. Allora, diviso tra il desiderio di conciliarci e quello di punire i ribelli, credeva evidentemente far-

un colpo da maestro ubbriacandosi in un convito di Barbari. Tra pochi giorni doveva recarsi al campo delle forze imperiali per attaccar i ribelli, che depredavano le vicinanze di Canton.

Quando lord Elgin annunziò agli ospiti, desiderare che di personaggi pei quali aveva tanta considerazione, potesse recar seco un ricordo più durevole che nol potesse conservare la sua memoria, e soggiunse che Jocelin era pronto a far la loro fotografia, essi ne manifestarono viva soddisfazione, e presero la posizione loro indicata, assumendo la voluta stabilità di fisonomia operazione agevole per un Cinese, che considera in ogni tempo come contrario alla dignità il lasciar trasparire sulla fisonomia un'espressione qualsiasi.

Il 18 lord Elgin restituì ai commissarj imperiali la visita con un corteo di lettighe, accompagnate da una scorta di cento soldati di marina, e precedute dalla musica della *Retribuzione.*

Ci era praparata una refezione raffinatissima, con delicatezze culinarie abbondanti più che di consueto. Ho era d'umore espansivo, e assediò lord Elgin di domande sul governo e la costituzione dell'Inghilterra, mostrando intelligenza e interesse più che non avessi mai scorto in un Cinese. Lo stesso rigido Huasciana degnavasi talvolta ridere d'una facezia, mentre Kueiliang, sempre preoccupato dal bisogno di piacere, ergeva piramidi di leccornie sul piatto dei vicini. In complesso i nostri amici parevano pendere verso una migliore disposizione di spirito, ed esprimevano la loro soddisfazione pel buon accordo che regnava nelle nostre relazioni diplomatiche, insistendo sul desiderio di vederlo durare. Restava per altro un punto in riserva, cui i commissarj non avevano ancora fatto allusione, ma la cui importanza agli occhi del Governo imperiale costituiva lo scopo della loro missione speciale a Scianghai. Come il poscritto d'una lettera di donna, l'avevano

serbato per ultimo; ma il momento era venuto di affrontare il formidabile soggetto, e di conoscere qual' effetto la lor buona grazia avesse prodotto sul plenipotenziario inglese.

Questo punto era la questione compresa nel' terzo articolo del trattato di Tientsin, che attribuiva alla Gran Bretagna il diritto di tener un ministro residente a Pekino; e già nell' appendice al volume primo recammo la corrispondenza che ne seguì, e donde appajono e le objezioni dei Cinesi, e i diritti che dava il trattato, e il modo onde lord Elgin considerava la questione.

Risultato di questa corrispondenza fu dunque che, senza rinunziare al diritto assicurato dal trattato, lord Elgin promise di presentare come suo parere, « che ove l' ambasciatore di S. M. fosse convenientemente ricevuto a Pekino in occasione dello scambio delle ratifiche nell' entrante anno, e si desse pieno effetto agli altri articoli del trattato di Tientsin, potrebbe giovare che il rappresentante di S. M. in Cina scegliesse la propria residenza altrove che a Pekino, facendo alla capitale visite periodiche, e più o meno frequenti, secondo i bisogni del pubblico servizio ».

I commissarj si dichiararono soddisfatti di questa concessione, e lord Elgin, approfittando della disposizione in cui si trovavano, e del loro evidente desiderio di accordare tutte le richieste secondarie affine di ottenere la loro domanda più importante, annunziò d' esser deciso a rimontare lo Yang-tse-Kiang, onde giudicare di persona quali fossero i porti più vantaggiosi da aprire, a norma del trattato di Tientsin.

S. E. aveva da gran tempo risoluto di fare questa spedizione prima di lasciar la Cina, non solo nell'intento dichiarato ai commissarj, ma altresì per produrre sullo spirito delle popolazioni lungo il fiume una salutare impressione morale, che potesse farsi sentire in tutto l'im-

pero. Non isperava per altro un'occasione si favorevole come quella che ora si presentava. Anzichè muover obiezioni ad una proposta che, qualche mese innanzi, avrebbe lor fatto rizzar le code, i commissarj risposero tranquillamente: « È nostro dovere d'accusar ricevuta della vostra lettera, e al tempo stesso di preparar le lettere per prevenire le autorità lungo il fiume del vostro arrivo. Spediremo altresì alcuni ufficiali per accompagnarvi, munendoli di lettere, affinchè l'accordo delle due parti sia soddisfacente ».

Fra ciò il barone Gros tornava dal Giappone, dove aveva ottenuto un esito felice quanto il nostro, e ci fe trasecolare annunziandoci che, come già dicemmo, l'imperatore era morto sei settimane prima. Il fatto era divenuto pubblico qualche giorno innanzi il suo arrivo, e l'intera città di Yedo tutto il tempo della sua dimora rimase nel lutto pel taicun defunto.

Il 30 ottobre i commissarj restituirono a lord Elgin la visita in gran cerimonia, e si discusse il progetto di spedizione sullo Yang-tse-Kiang. Non restava che d'ottener l'assenso del barone Gros e di Reed alle ordinanze di commercio e alla tariffa convenuta tra i Governi inglese e cinese, per sottoscrivere ufficialmente quei documenti.

Il buon accordo ch'era sempre regnato tra lord Elgin e i suoi colleghi, non doveva esser interrotto. Questi diedero il lor pieno assenso alle stipulazioni contenute nell'importante appendice al trattato di Tientsin, e, l'8 novembre, i commissarj inglesi e cinesi in un tempio ai confini della città, sottoscrissero l'atto.

Mentr'eravamo in ciò occupati, scorgevamo sul fiume il *Furioso* sbuffare e non istar alle mosse, come un corsiero impaziente, lanciando piccole fumate, e battendo colle ruote l'acqua. Lord Elgin non era uso a farlo aspettar lungamente, e dal tempio ci recammo difilato alla nostra casa galleggiante. Alcuni minuti dopo vogavamo fra un

labirinto di navi colla rapidità abituale al nostro buon vascello e al suo valente capitano, e già avevamo percorso parecchie miglia sul vasto seno dello Yang-tse-Kiang, quando le ombre della notte ci obbligarono a gettar l' áncora sulle sue onde quasi ignote.

——

XIV.

La squadra di lord Elgin nel viaggio sullo Yang-tse-Kiang si componeva della *Retribuzione*, capitano Baker, comandante la squadra per titolo d'anzianità; del *Furioso*, capitano Sherard Osborn; dell'*Incrociatore*, comandante Bythesea; della cannoniera *Dove*, destinata a levar le carte, comandata da Ward; e della cannoniera *Lee*, luogotenente (poi comandante) Jones.

A dare un ragguaglio circostanziato e chiaro di questa interessante spedizione, coronata dalla riuscita, offro qui un estratto dal mio giornale.

9 novembre. Al mattino tutta la squadra è in vista, ma disseminata irregolarmente sulle acque gialle dello Yang-tse. L'*Incrociatore*, che jeri ci aveva preceduti, prima del tramonto scoperse un banco di sabbia, sul quale passò parecchie ore; la marea nel ritirarsi avendolo lasciato a secco, si dovette ancorarlo, e i suoi ufficiali nella giornata poterono passeggiare intorno alla nave senza bagnar i piedi. A marea alta potè ripartire, e ancorarsi qualche miglio più innanzi. Il *Dove* e la *Lee* cercano un passo, e noi avanziamo lentamente dietro i loro segnali; la *Retribuzione*, che pesca più di noi, segue guardinga, ma non evita di toccar il fondo; il *Dove* la soccorre, e noi, rimasti soli a cercar una via senza trovarla, per mala ventura a marea alta investiamo in un banco di sabbia. Prima di notte la *Retribuzione*, disimbarazzata, vien lentamente e a tentoni in nostro ajuto, come un uomo che cammini su fragile strato di ghiaccio per salvar un amico sprofondato.

Ben presto si fa evidente la necessità d'alleggerir la nave, e tutta notte l'equipaggio lavora a trasportar sulla *Lee* il carbone e i grossi cannoni, e a pompar l'acqua dalle caldaje.

10. — L'esperienza ci ha già insegnato a diffidar di tutte le carte dello Yang-tse pubblicate dall'ammiragliato. Per quanto esatti gli studj nell'origine, i cambiamenti avvenuti dappoi nel letto del fiume sono sì grandi, che soltanto il nostro istinto può ajutarci a riconoscer la profondità dell'acqua. Sul punto dove demmo in secco, la carta segna nove braccia. Dopo ventiquattr'ore di continui sforzi degli uomini e degli ufficiali, la nave, sufficientemente alleggerita, mercè la potente macchina della *Retribuzione* è rimessa a galla.

Il *Dove* e la *Lee* trovano al fine il passo, e innanzi il cader del sole ci ancoriamo tutti nel Bel Canale (*Fair-Way*), disotto della punta d'Arvey. La larghezza del fiume è ancor tale, che non iscorgiamo la riva opposta, molto bassa.

11. — La fortuna par disposta a secondarci. Avanziamo rapidamente; acqua profonda, vento buono. Passando vicino al luogo segnato nella carta come l'estremità dell'isola di Tsung-ming, notiamo che la riva si protende inaspettamente, e par congiungere questa coll'isola di Mason, chiudendo così interamente lo stretto indicato nelle carte tra queste due isole. Questo grande cambiamento fisico nel delta dello Yang-tse-Kiang può aver mutato la direzione della corrente, portandola verso il passo settentrionale, ch'è ora il più navigabile.

Al di là il fiume si restringe rapidamente; a Fuscian, o collina della Pace, non ha più di sei miglia in larghezza. Il villaggio e il forte occupano una posizione pittoresca sulle piccole montagne sorgenti alla riva destra. Sulla sponda opposta s'alza una gran montagna in forma di cono, coronata da una pagoda, conosciuta sotto il nome di Langscian, o montagna del Lupo. Mentre ci rallegriamo dei nostri rapidi progressi, ecco le cannoniere d'avanguardia inalberare un segnale odioso: « Nessun passo! » e, separatesi, procedono caute a destra e a sinistra, in cerca d'un canale abbastanza profondo.

È bello veder questi buoni bastimentini far da zappatori alle tre grosse navi, che ne seguono prudenti le tracce a qualche distanza, sempre pronte a rispondere ai segnali d'avvertimento, colla fiducia che il cacciatore ripone ne' suoi bracchi. Eccoli batter il fiume a destra e a sinistra; eccoli incagliati: ci avanziamo pianamente; essi fan altrettanto: la traccia par buona; ma no, eccoli in fallo; alzano le prue, e guizzano a destra e a sinistra, indicandoci per segnali i risultati di ciascuno scandaglio. Procediamo adagio adagio, leggendo i segnali man mano appajono sui loro alberi: due braccia, due braccia e mezzo, tre braccia, due braccia: è inutile: gettiamo l'áncora, l'equipaggio cena, e noi ci corichiamo.

12. — Giornata occupatissima, ma senza risultato; i canotti come le cannoniere s'affacendano a cercar un passo. Rimpetto a noi dev'esservi un canale, poichè la carta segna sei braccia. Remiamo fin al punto indicato, e tocchiamo il fondo con un uncino: evidentemente il passo non è colà. Il *Dove* è tornato indietro, e noi l'abbiamo perduto di vista: forse ci recherà domani buone notizie. Intanto rimaniamo fermi.

13 — Quanto è gradevole in questa stagione la temperatura sullo Yang-tse-Kiang! ma il bel tempo non fa che irritarci fin che stiamo inchiodati. Verso sera il *Dove* ritorna colla buona notizia d'avere scoperto un passo.

14. — Sarpiamo l'áncora all'alba, e, retrocesso per sei miglia, traversiamo verso la costa nord, entrando in un passo largo e profondo, che seguiamo senz'intoppi per tutta la giornata. Il fiume è ancora larghissimo, e le rive piane fino ai dirupi di Kiang-Yin, dietro ai quali sorge la città omonima. L'*Incrociatore*, che non ha macchina forte, non ci tien testa, sicchè gettiamo l'áncora un po innanzi il tramonto.

15. — Presso i dirupi di Kiang-Yin il fiume si restringe considerevolmente, e presenta aspetto pittoresco.

Due batterie dominano il passo, ma sarebbe facile pigliarle di fianco. Dopo girato intorno alle montagne, una delle quali coronata da un tempio, ci si affaccia la gran pagoda di Kiang-Yin: quantità di giunche ingombrano la baja che conduce alla città. Nel fondo s'alza una catena di piccole montagne, al cui piede si stende una lingua di terra vagamente boscata, che scende fin all'orlo dell'acque. Al di là il fiume s'allarga di nuovo: le rive ripigliano il loro uniforme livello, e fuor degli uomini occupati a tagliar gli enormi canneti che le orlano, non si scorge alcun segno di vita. Stormi d'oche selvagge e di anatre si dirigono verso mezzodì. Il vento è in prora e la corrente gagliarda, onde noi prendiamo l'*Incrociatore* a rimorchio; altrettanto fa la Retribuzione col *Dove* e colla *Lee*, i cui condotti han duopo d'esser ripuliti. Camminiamo pertanto lentamente, ma per buona sorte la navigazione non offre difficoltà.

16. — Stamane alle sette il termometro segnava 37. Far. Poco dopo levata l'áncora, passiamo a canto alla pagoda di Keunscian, appolajata s'un picco sporgente sopra al fiume. Ivi le rive si fanno assai pittoresche: grandi roccie dirupate s'alzano a picco sull'acqua; dietro, una catena di montagne acuminate e irregolari forma un completo anfiteatro. Sulla riva sinistra, campagna boscosa e popolata; in certi luoghi ben coltivati, gruppi di contadini s'affrettano alla riva per veder le cinque navi che s'avanzano regolarmente, nonostante il vento e la corrente. Notiamo di nuovo cambiamenti straordinarj nel corso del fiume. A un certo punto esso si divide, e un canale largo almeno mezzo miglio circonda un'isola popolosa, che era unita alla terra ferma allorchè si levarono le carte.

L'aria frizzante e fresca, il regolare avanzar delle navi, le sponde del fiume sempre più attraenti, tutto contribuisce a infonderci lena. Ben presto, passati a canto ad un gran dirupo, s'offre ai nostri sguardi l'isola

d'Argento, co'suoi templi bizzarri, ombreggiati da alberi ammantati da autunno, e colle bianche mura scintillanti ai raggi del sole che ne riscalda i sudici sacerdoti. Al di là una svolta del fiume ci conduce sotto montagne ergentesi dalle rive, colle creste coronate dalle irregolari mura di Chin-Chiang, e i pendii coperti dalle ruine di quella dianzi sì popolosa città, mentre in lontananza una roccia a picco, detta l'isola d'Oro, par sorgere dal mezzo del fiume, sormontata da una gran pagoda che si lancia verso il cielo.

Lo spettacolo è così bello e attraente, che i nostri occhi non possono staccarsene: e lamentiamo di non poter fermarci a vagheggiarlo parte a parte, quando.... crac,.... e i nostri desiderj sono appagati; la vecchia nave fa un movimento innanzi, uno indietro.... ma troppo tardi per fermarsi, e ricade sullo scoglio. Eccoci dunque irrevocabilmente fissati a quello. L'*Incrociatore* ha appena il tempo di cansarci, e ci passa destramente a fianco dilungandosi. La *Retribuzione*, atterrita, ha gettata l'àncora; e le sue cannoniere dietro la poppa, che oscillano in mezzo al fiume, le dan aspetto d'un aquilone colla coda. La corrente mugge dietro a noi violenta, e poco a poco ci inchioda allo scoglio, convertendoci in una specie di molo, sicchè da un lato abbiamo un vero piccolo mare, dall'altro calma perfetta.

Pel momento non ci dilettiamo più della bella vista, e il diletto è trasferito ai sacerdoti nostri amici, che molto s'interessano allo spettacolo che loro diamo. Avrebbero potuto darci la voce, poichè sapeano benissimo, come poi ci dissero, il pericolo che ci minacciava, ma non ce ne avvertirono. L'intera flotta inglese, composta di parecchi vascelli di linea e d'altre piccole navi, quindici anni prima era passata per quel canale senza scoprire lo scoglio fatale: la carta indicava colà sedici braccia. Eravamo tutt'altro che superbi della nostra scoperta, ma i sacerdoti meritavano rimprovero; noi però eravamo

troppo buona gente per litigar con loro: e scendemmo a terra per far loro una visita. I ribelli, venuti nell'isola poco prima, avevano distrutto gran parte del tempio, e gettati nell'acqua gl'idoli. Vi si conservava un celebre reliquiario, che dicevasi avesse oltre due mila anni; ma al rumor dell'arrivo degli iconoclasti i custodi del prezioso tesoro l'avevano sotterrato per salvarlo, nè ancora era stato esumato. I ribelli avevan bruciato un tempio, che occupava il punto più elevato dell'isola, ma più per atterrire i circostanti, che per fanatismo, dicevano i Bonzi.

L'isola stessa non era che un'eminenza di ducento piedi d'altezza, in mezzo dello Yang-tse, e, coperta di ricca verzura, presentava in questa stagione i colori più sfavillanti. In cima alla collina sorgeva ancora un piccolo edifizio in forma di pagoda, il cui unico pregio erano iscrizioni de' marinaj inglesi, che per verità non spiccavano per immaginazione: la maggior parte recavano la data dell'agosto 1842. Da quell'altura godevasi il panorama del vasto piano riccamente coltivato che stendesi verso il nord, e ch'era allora in preda alle devastazioni dei ribelli; traverso ai vapori scorgevasi in lontananza la pagoda di Yang-Ciu, da essi presa e tuttora occupata: e appunto per cacciarli da quella città il valoroso Ho ci aveva di botto lasciati a Scianghai, sicchè quest'uomo di Stato e poeta guerriero trovavasi nelle nostre vicinanze. Yang-Ciu, posta sul gran canale, godeva dianzi riputazione di ricca e magnifica città: gli insorti se ne impadronirono tre volte. Secondo Wylie, l'imperatore vi possedeva una famosa biblioteca, pari a quella di Pekino e di Hang-Chow: ma ora, se non distrutta, la preziosa collezione è certo dispersa e sciupata. Dall'alto dell'isola d'Argento scorgevamo le case di Kua-Ciu, ben noto come il punto dove il gran canale entra nello Yang-tse; e in tutte le direzioni quantità di borgate e villaggi, sparsi nella fertile pianura, attestavano l'abbondanza della popolazione.

Come nella natura i bruchi sogliono infestare i fiori più leggiadri, similmente nella Cina i più attraenti romitaggi veggonsi sempre abitati da luridi chiesastici. Non vuolsi per altro negare che ad essi devonsi pittoresche costruzioni, mirabilmente armonizzanti coi paesaggi fra cui sorgono, mentre eglino stessi, colle prolisse vesti bigie, fanno gradevole effetto fin che restano in seconde linea. Quei dotti personaggi ci dissero che la marea facevasi sentire al di là di quel punto, benchè con azione non regolare: ci fecero per altro sperare un incremento di due o tre piedi, e ci lusingavamo basterebbe a rimetterci a galla. Intanto, per esser in grado di approfittare del primo favorevole cambiamento, alleggerimmo per la seconda volta la nave, sbarazzandola delle munizioni, dei cannoni, degli attrezzi, del carbone; lavoro che ci occupò tutta la notte.

17. — Sbarcati sulla riva destra, ci rechiamo a piedi a Chin-Kiang, traversando una pianura, frastagliata dagli avanzi di rozze opere di terra. Questa lingua di terra piana, posta fra una catena di montagne e il fiume, era testè abitata da una industre e prospera popolazione. Non più d'un anno fa fu teatro di violenza e di strage per uno scontro tra i ribelli e le truppe imperiali: ora la devastazione è completa. Alcuni contadini tornavano di nuovo sul desolato luogo della loro precedente dimora, e, dai mucchi di macerie scernendo ciò che loro apparteneva, costruirono povere capanne, coprendo di paglia i comignoli sfuggiti alla generale distruzione, o con brandelli di stuoje surrogando le pietre che dianzi componevano le mura. Poveri giardinetti cominciano a comparire fra quelle mura crollanti e coperte di erbacce, ma l'aria di miseria di quella stremata popolazione, anzichè mitigare, accresceva l'effetto prodotto dall'abominio della desolazione.

Entrammo in città dalla porta del nord, e saremmo potuto crederci a Pompei. Traversavamo vie deserte, fra

case senza tetto e mura coperte da piante parassite; mucchi di rottami asserragliavano le strade, ma non v'era a chi dessero impaccio. Il silenzio universale ci opprimeva, e ci sentimmo quasi sollevati quando il puzzo che ferì il nostro olfatto, ci annunciò che ci avvicinavamo ad una via abitata.

Nella parte più animata della città sussisteva ancora qualche bottega di chow-chow, e due vie in parte abitate s'incrociavano su quel punto. Eccitammo qualche curiosità in una brigata di fanciulli affamati e cenciosi, ma in generale la popolazione era troppo abbattuta per guardar fisso un Barbaro, e noi potemmo vagar senz'ostacolo dove il capriccio ci spingesse.

Dirigendoci verso un forte che coronava una rupe sporgente sul fiume, passammo sotto arconi di pietra ancora maestosamente ritti fra le circostanti ruine. Da quell' alto luogo dominavamo tutto il ricinto chiuso fra le mura della città, sparso di rottami in ogni direzione.

Gl' insorti presero quasi senza resistenza Chin-Kiang il 1.º aprile 1853, e malgrado gli sforzi delle truppe imperiali, la tennero fin al principio del 1857, in cui dovettero sgombrarla per mancanza di viveri. Di poi la città rimase agli imperiali: ma argomentando dalla ripugnanza de'suoi antichi abitanti a stabilirvisi di nuovo, la fiducia non è che imperfettamente rinata: solo i mercanti e trafficanti più poveri si avventurarono nelle sue vie in ruina, e nonostante gli sforzi del Governo per dar qualche impulso al movimento della popolazione, rialzando i pubblici edifizj, quali gli ufficj governativi, il tempio di Confucio, la torre del Tamburo, gli effetti non sono incoraggianti. Durante la loro occupazione i ribelli ampliarono la cinta della città, costruendo dal lato d' Oriente un muro che arriva fin alle alture, poi segue la sponda del fiume, aggiungendo così un grande spazio alle antiche mura nelle due direzioni. La popolazione di Chin-Kiang dicesi ascendesse fin a cinquecento mila anime; ora non v' ha più di cinquecento persone.

Il 18. — Abbiamo pitturato sullo scoglio un idrometro, per seguire le variazioni della marea. Non aspettando oggi alcun alzamento, e rimanendo la nave immobile, noleggiammo un battelletto indigeno per esplorar l' isola d' Oro, a cinque miglia dal nostro scoglio. Avvicinandoci, con grande stupore ci accorgiamo che non si tratta più d' un isola, e che floridi campi di cavoli occupano ora la spazio segnato sulla carta come un canale di quattro braccia d' acqua.

Approdati su questa penisola di nuova formazione, la traversiamo per arrivare alla rupe. Per scaglioni tagliati nel vivo della roccia arriviamo a piè della pagoda, spoglia degli esterni ornamenti che l' avevano resa celebre, ma ancora ritta in piedi, monumento deturpato d' una gloria che fu, e delle bellezze che l' attorniavano.

Mucchi di rottami indicano il luogo ove dianzi sorgevano pittoreschi gruppi di templi e di pagode, e del quale i Cinesi stessi apprezzavano tutta la romantica bellezza. Sir Giovanni Davis così descrive l' impressione prodottagli da lontano dall' isola d' Oro, or fa molti anni: « La celebre Kinskan, o isola d' Oro, con tutte le sue pagode, i tetti frastagliati de' suoi templi e degli altri suoi edificj, pareva sorger dall' onde del Kiang come una magica creazione. Questo pittoresco luogo (soggiunge) è celebre in tutta la Cina ».

Al presente, toltone la pagoda, essa pure spogliata, non resta pietra sopra pietra degli altri edifizj. Sebbene sia così recente la distruzione, un' aria d' antichità sembra avvolgere il sacro luogo: gli scalini ricavati nel masso vedonsi consunti e barcollanti; le ruine direbbonsi da secoli esposte alle ingiurie di barbari. Una linea di mura con qualche miserabile cannone nelle troniere, qualche lurido soldato coricato entro tende di stuoja, e quantità di bandiere a colori strillanti, indicavano esser quello un posto militare. Bandiere e feritoje scorgevansi altresì sulle creste di parecchie montagne circo-

stanti: apparati di difesa in apparenza considerevoli, se non fosse lecito affermare, che vi ha più bandiere che cannoniere, più cannoniere che cannoni, e più cannoni che soldati.

Sedemmo sul cocuzzolo della rupe a mangiare un sandwich e ber un bicchiere di sherry, contemplando il prospetto. Spettacolo di malinconica bellezza! a destra gli scheletri delle case della città aggruppati sui fianchi delle montagne e riempienti di ruine tutto l'anfiteatro; la mura serpeggiante secondo le pieghe dei monti, irta di bandiere a colori vivaci in mezzo a questa scena di desolazione, pareva difendere ironicamente tutto quel lugubre ammasso di macerie; al di là il profilo irregolare delle montagne lontane, l'ampio fiume che scorre orgogliosamente al nord e all'est tra fertili pianure; rimpetto a noi l'isola d'Argento col brillante colorito temperato dalla distanza, e gli ondulati contorni che contrastano colle rocce a picco sorgenti a fianco; tutto ciò formava un quadro gradevole a contemplare in una bella giornata d'autunno.

Scorgevamo le navi nostre ancorate in mezzo al fiume, ma volontieri avremmo rinunziato allo spettacolo di quella che ci presentava il fianco, e inclinava sgraziatamente da un lato. La posizione di Chin-Kiang, le ruine, la natura del paese circostante, mi richiamavano Kersch dopo che fu sgombrata dai Russi. Traversammo la città per ritornar alle navi, e, giuntivi, trovammo l'equipaggio animatissimo dalla speranza d'uscir d'impaccio. Le ruote giravano con vigore; vedevansi gomene in tutti i sensi; chi non alava, saltava sul ponte per rimetter in moto il vascello. In fine uno sforzo generale fu coronato dal buon successo, e il *Furioso* scese dallo scoglio nelle alte acque. Tre allegri evviva salutarono questo trionfo; ma se n'era appena dileguato il suono, che li udimmo ripetersi sulla riva; e mentre stupiti ci chiediamo se i Cinesi si burlavano di noi, gli evviva ricominciano, e

discerniamo lord Elgin e alcuni passeggianti che in quel modo manifestavano la loro soddisfazione: la calma della sera era sì perfetta, che i suoni propagavansi a distanza straordinaria. La nave s'era dovuta alleggerire di ducensessanta tonnellate perchè potesse abbandonare lo scoglio.

Il 19. — Sapendo s'occuperebbe tutta la giornata a rimontar a bordo i molti oggetti pesanti, sbarcati sulla riva destra, facciamo un giro coi nostri fucili, esplorando il paese. Uccidiamo sei fagiani nello spazio mezzo campagna e mezzo landa che stendesi a lato del fiume, e un di noi tira s' un daino. Ci avviciniamo alla cittaduzza di Tan-Tu, ma senz' entrarvi. I ribelli se n' erano impadroniti parecchie volte, ed era l'estremo punto dei loro buoni successi dalla parte del mare. Tan-Tu era in condizione più florida che Chin-Kiang, eppur tutt' altro che prospera. Benchè ripigliata dagli imperiali assai prima che Chin-Kiang, gran parte giaceva in ruina, nè erasi cercato di rialzar i templi, e la maggior parte degli abitanti poveri vivevano in tende di paglia. Wylie, attenente alla missione americana a Scianghai, il quale accompagnò là squadra in parte del viaggio sul fiume, ci disse che Tan-Tu era dianzi una cittadella commerciale molto attiva, il cui traffico diventava a volte considerevole, grazie ai numerosi battelli che traversavano la baja in fondo a cui è posta, e che serve di comunicazione col gran canale nelle stagioni in cui la strada per Chin-Kiang non è praticabile.

Il 20. — Al mattino poco dopo l'alba diamo un addio all' isola d'Argento, o come la chiamano i Cinesi, Tseau-Scen, ossia la Montagna d'Afflizione, nome appieno rispondente alla nostra esperienza. Malgrado le solazzevoli critiche di Meadows sul sistema di traduzione che il padre Huc applica ai nomi cinesi, dando talvolta libero sfogo alla sua poetica immaginazione, mi permetterò una debolezza dello stesso genere, e perchè non tutti i sinologhi riconoscono

la forza delle objezioni di Meadows, e perchè non posso ammettere l'esattezza dell'analogia, unico punto che sia di mia competenza.

Meadows nota giustamente che sarebbe assurdo per un Francese che pàrli di *Reading* tradurre questo nome per « Lettura »; ma non è esatto soggiungere che sarebbe egualmente assurdo parlare di *Bath* sotto il nome di « Bagno ». Si può domandare se *Reading* voglia dir proprio quel che in ínglese « Lettura »; ma è almeno assai probabile che, se non vi fosser stati bagni a Bath, questa città avrebbe avuta una denominazione meno significativa.

Il nome del gran fiume sul quale navighiamo, ricevette un' interpretazione inesatta, secondo mi affermarono Wade é Lay. « Il figlio dell' Oceano » è certo traduzione più poetica della parola Yang-Tse-Kiang, che non « Il figlio che s' adagia o distende »; ma quest' ultima vuolsi sia la vera significazione; ed è credibile, giacchè il fiume non piglia questo nome se non a partire dall' isola d' Argento, dove comincia il delta, e le sue acque si spandono su vaste morene, scendenti sin al mare.

Disopra dell' isola d'Argento gl' indigeni non conoscevano il fiume che sotto il nome di Ta-Kiang, o « Gran Fiume ». Veramente dovrebbe scriversi Ta-Ciang, seguendo la pronunzia: ma conservai l' antica ortografia per evitar confusione. In generale, dando i nomi delle città sulle sponde del fiume, cercai di render coi caratteri nostri il suono della parola cinese: col che so di attirarmi l'indignazione de' sinologhi cinesi più indulgenti, i quali, usando i varj alfabeti europei, e ai nostri aggiungendo i lor diversi modi di accentuazione e di pronunzia, cercarono di far pervenire alle orecchie nostrali qualche idea dei suoni che escono delle bocche e dai nasi dei Cinesi.

Io sostengo che non v' ha lettera conosciuta da creatura incivilita che possa far immaginare suoni che ignora interamente: e la difficoltà del còmpito è abba-

stanza provata dalla varietà dei mezzi usati dai sinologhi. Così per esempio, il nome d' una città sul fiume, che il fu Morison scriveva *Ke-Chow*, Williams lo scrive *Ki-Chau*, Wade *Chi-Chou*, e le carte dei Gesuiti *Khi-Tcheou*. Ignorando affatto il cinese, e supponendo il lettore non più di me versato in quell' armoniosa lingua, gli consiglierei di starnutare, parendomi questo il più semplice modo d' imitare il suono con cui un Cinese nomina essa città. Le autorità or accennate scrivevano pure in quattro diverse maniere il nome della città presso la quale lasciammo più tardi la *Retribuzione*, cioè Kew-Kien, Kiu-Kien, Chiu-Hsien, Kieou-Sien.

Prendiamo dunque il partito di pronunziare i nomi cinesi con un moderato accento sàssone, e lasciamo i grugniti e le aspirazioni nasali lor proprie a chi ha studiata l' arte di produrre simili suoni. Abbiamo anglicizzato il nome proprio di Canton, in guisa da potersi pronunziare da lingue inglesi; taciamo di Ning-Poh, nè ci lasciamo indurre a chiamar Pekino *Pei-Ching*, come registra l' ultimo vocabolario, poichè, anche così facendo, non potremmo mai farci intendere da un Cinese.

Passeremo dunque alla posterità per viaggiatori che esplorano le grandi acque del Ta-Kiang, ben meritevoli di questo titolo risonante. Oltrepassata l' isola d'Oro, ci trovammo a fianco della città murata di Kwa-Chow, o isola delle Zucche. Ivi il gran canale, venendo dal nord, entra nel Ta-Kiang, e un tempo folla compatta di giunche mercantili vi s' accalcava di continuo. Questa città fu occupata dai ribelli al domani della presa di Chin-Kiang, nè ritornò in potere dell' imperatore che nel 1857: ora è posto militare. Fra le sue ruine vedemmo accampato un grosso corpo di cavalleria, ma neppure una giunca mercantile in un luogo, ch' era una volta la grande strada del commercio interno dell' impero.

Lord Elgin, alludendo alla situazione del gran canale per rispetto alla sua recente politica nel Nord, dice:

« Poco dopo lasciata l'isola d'Argento arrivammo all'imboccatura del gran canale: era deserto, non navigandovi che qualche nave imperiale da guerra. Il capitano Osborne mi raccontò che, nel 1842, quando venne colà, tante v'erano giunche cariche di grano, che riusciva difficile l'aprirsi un passo fra esse. Vossignoria rammenterà forse che, quando nello scorso aprile mi decisi di premer sull'imperatore rimontando il Peiho fino a Tientsin, da varie parti fu detto che valea meglio seguir i precedenti dell'ultima guerra, e stabilir un blocco nello Yang-Tsé. Tale suggerimento mi parve allora un anacronismo, e ciò che vidi in questa corsa mi conferma in quell'opinione. Noi non potevamo far più di quanto fecero i ribelli per angustiare la popolazione, e render quei distretti improduttivi pel Governo: eppure tutto ciò non produsse alcun effetto sulla Corte di Pekino ».

Oltrepassato Kwa-Chow, traversammo i distretti di Eching e di Luh-Ho, campo frequente alle escursioni dei Tai-Ping, e recentemente infestati da sommovitori d'altra natura, conosciuti nel paese sotto il nome di Nee-Fei; non men dei primi, temuti benchè le loro depredazioni siano più locali.

Il paese si fa più montuoso, e alle quattro del pomeriggio passiamo sotto la pagoda di Ping-Shan, posta sulla vetta d'una montagna, dietro la quale si stacca una catena di picchi irregolari, di valli cupamente ombrose, e di creste indorate dai raggi del sole. Ma siam troppo vicini a Nankin per occuparci d'altro che dell'effetto che produrrà il comparire della *Lee* in faccia alle batterie. Questa cannoniera, portante Wade, era stata spedita innanzi per iscandagliar il terreno, e comunicar coi ribelli, se v'inclinassero (1). Noi tenevano

(1) Riferisco il memorandum di lord Elgin al capitano Barker, e le istruzioni di questo al luogotenente Jones, che comandava la *Lee*.

« Bisogna evitar al possibile ogni collisione coi ribelli. Se dun-

dietro ad un miglio di distanza, il *Dove* conducendo la *Retribuzione*, e il *Furioso* rimorchiando l' *Incrociatore*.

Ognuno può immaginare con qual ansietà seguivamo il bastimentino, che guizzava da batteria in batteria senza che le sentinelle potessero scorgerlo. Intanto traversavamo la flotta di giunche imperiali, che formava l' avanguardia delle forze che investono Nankin, e gli equipaggi cinesi osservavano con vivo interesse le nostre manovre. La *Lee* pareva già fuor del tiro dell' ultima batteria, quand'ecco inalberarsi la bandiera rossa su tutti forti, e il più lontano tirar una cannonata: le palle fischiarono sopra la *Lee*, che issò rapidamente la bandiera di tregua. Anzichè produrre l'effetto desiderato, appena tre minuti dopo la colpirono sette cannonate, una dopo l'altra, mentre il luogotenente Jones, fedele alle istruzioni, aspettava per rispondere che sull'albero maestro della *Retribuzione* comparisse il segnale d' attacco. Il *Dove*, che si trovava a portata, aprì vivamente l' azione al momento in cui la *Lee* si vendicava della sua pazienza con una vigorosa cannonata. La *Retribuzione*, il *Furioso* e l' *Incrociatore* serrarono le batterie da presso, e lanciaron buon numero di palle e bombe, avanzando lenta-

que le autorità di Nankin mostrano desiderlo di comunicar con noi, devesi dar loro ogni ragionevole assicurazione delle nostre pacifiche intenzioni: ma gioverà far loro sapere che rimontiamo il fiume in forza dei diritti acquistati col trattato, e che resisteremo ad ogni tentativo d' arrestar la nostra andata, da qualsiasi parte venga ».

Istruzioni di Barker al luogotenente Jones.

« Vi ordino di recarvi colla maggior prontezza a Nankin, conducendo con voi Wade, segretario cinese. Se non si bada alla *Lee*, passate oltre Nankin, e aspettatemi. Se un battello carico di funzionarj s' avanza verso la *Lee*, vi fermerete per entrar in comunicazione. Se si sparasse sopra di voi o presso di voi, inalbererete la bandiera di tregua, avvicinandovi al forte per comunicare. Se si spara sulla bandiera di tregua, raggiungerete incontanente la squadra, e in nessuna circostanza farete fuoco senza mio segnale ».

mente. Il fiume non è ivi più largo di mille metri, e le due rive, munite di batterie che rispondevano vigorosamente al nostro fuoco, davano attiva occupazione ai cannoni di tribordo, non meno che a quelli di babordo.

Lord Elgin s' era collocato sul palco tra le ruote, ma una palla tagliò una corda a due piedi sopra la sua testa, e il capitano Osborne, usando della sua autorità di comandante, ci rimandò tutti sul ponte. Per buona sorte, benchè il vascello fosse colpito sette od otto volte, e due palle entrassero nella cabina di lord Elgin, e una danneggiasse il suo palischermo, non avemmo a deplorar nulla più che una scorticatura, prodotta da una scheggia di legno.

Non fu altrettanto fortunata la *Retribuzione*, che trovavasi davanti a noi: ebbe un morto, e due feriti gravemente: Birch, aspirante incaricato dei segnali, perdette il braccio; un altro la gamba. Erano quasi le cinque e mezzo; l' azione non era durata che trentacinque minuti, e avevamo oltrepassati tutti i forti. Il giorno cadeva, e si stabilì di ancorarsi per la notte a due miglia circa a monte della città. Il capitano Barker, tenuto consiglio col capitano Osborne, decise non potersi lasciar impunita l' impertinenza dei ribelli d' opporsi al nostro procedere e tirar s' una bandiera di tregua. Lord Elgin concordò appieno, e fu convenuto che il domani all' alba ci collocheremmo di fronte alle batterie per ridurle in ruine, e insegnar alle loro guarnigioni a sottomettersi.

CAPITOLO XV.

L'alba del 21 ottobre non spuntava ancora, che tutto era desto e in moto a bordo del *Furioso.* Il fuoco sì vigorosamente sostenuto la sera precedente, e la smania mostrata dai ribelli di venir a combattimento, facevano presagire un'azione viva nel mattino, e noi vi ci preparavamo. Il tempo era freddo, il vento frizzante, ma il sangue ci scorreva rapidamente nelle vene, ed eravamo riscaldati da una salutare e ansiosa eccitazione. Poco a poco traverso alla nebbia mattutina ri disegnarono le due montagne alle cui falde giace Nankin, e ben presto discernemmo le lunghe linee di batterie della riva destra.

Rimpetto, l'unico forte di Poo-Kow era interamente riservato all'*Incrociatore*, e noi, esaminando le belle proporzioni di quella nave elegante, non dubitavamo che i suoi diciotto cannoni acconcerebbero a dovere le batterie. Grado grado i particolari della prospettiva divennero più spiccati; ad un tratto le batterie apparvero più grandi, e m'accorsi che non poggiavamo più sulle ancore, e che la marea silenziosamente portava ciascun vascello al posto assegnato.

La batteria del Poo-Kow essendo la più vicina, l'*Incrociatore* cominciò per primo il fuoco, e il prode comandante Bythesea mostravasi risoluto a non lasciar scusa alla guarnigione se nol cogliesse. Collocata tranquillamente la nave a cinquanta metri dai cannoni, quasi sfidando il nemico, aprì la cannonata con risultati immediati. Fu risposto con deboli scariche, e il fuoco dell'*Incrociatore* era così sicuro ed efficace, che il forte di Poo-Kow non poteva lungamente riparare la sua valorosa guarnigione.

La detonazione del nostro cannone imperniato ci tolse

dal contemplare le geste dell' *Incrociatore*, e le altre tre navi cominciarono di concerto con noi a lanciare una tal grandine di palle, bombe, obizzi e razzi nelle batterie, che il nostro fuoco della sera innanzi sarebbe parso un trastullo infantile a paragone del bombardamento attuale. L' effetto sulle batterie dei ribelli era manifesto: risposero fiaccamente e ad intervalli. Dai pennoni dell' albero maestro spingendo lo sguardo nei forti, vedevo i soldati coi loro abiti strillanti affaccendarsi intorno ai cannoni, od aggrupparsi nei punti più riparati, per fuggire come conigli quando scoppiava una bomba, gettando projettili a destra e a sinistra.

In un' ora e' mezzo il vascello non ricevette che una palla, nè verun accidente occorse a bordo, ciò che ben mostra come l' azione fosse tutt' intera da un solo lato. Il bombardamento di jeri, e la rapidità con cui avevamo aperto il fuoco al mattino, avevano tolto ogni coraggio ai nostri avversarj, il cui fuoco cessò poi del tutto, e, come diceva un giovane a prode aspirante, « mostravansi risoluti a non darci vertimento ».

Rinunziammo dunque ad approdare e inchiodar i cannoni, e ci ritirammo tanto più volontieri scorgendo che la flotta imperiale, da noi attraversata la sera precedente, pigliava animo, e, sotto la condotta d' un piroscafo a servizio del Governo cinese, impegnava vivamente l' azione a tre miglia di distanza.

Quando i ribelli seppero che non avevamo alcuna relazione con quella valorosa squadra, e non le venivamo in ajuto, aprirono intrepidamente il fuoco dalle batterie meno malconce dal bombardamento, e noi, rimontando il fiume, udivamo in lontananza il cannoneggiare, che proseguiva con furore, ma probabilmente senza grandi risultati dall' una nè dall' altra parte.

I commissarj cinesi di Scianghai ci avevano fatti accompagnare da un mandarinello, destinato a servirci di riscontro verso le autorità colle quali avessimo a fare,

risponder del diritto riconosciutoci di navigar sulle acque del Ta-Kiang, agevolarci le provviste, e simili occorrenze. Costui stava s' una barca tratta a rimorchio, che avevamo lasciata all' àncora nel fiume il mattino dello scontro, mentre i suoi abitatori cercavano rifugio a bordo dell' *Incrociatore*, dove rimasero in preda a vivo sgomento finchè tutto fu finito.

Sulle alture dietro Nankin discernemmo le tende e le bandiere delle forze imperiali che avevano investita la città, e il cui accampamento occupava parecchie miglia.

Poco dopo, avanzando sul fiume, distinguemmo una flottiglia di giunche, che giudicammo appartenesse ai ribelli, tanto più che ci parve sparasse sul *Dove*, allora all' avanguardia: ma Wade, inviato sulla *Lee* ad osservare, potè assicurarsi che erano navi imperiali, e che sparavano contro le batterie dei ribelli in quella direzione. L' azione era sì languida d' ambe le parti, che passammo tra gli avversarj senza degnar d' accorgerci del fuoco incrociato.

Da Nankin a questo punto stendesi un' isola, lunga circa otto miglia, e appena un' angusta baja separava le batterie dei ribelli dalla posizione occupata dagli imperiali ad Hea-San-Scian, unico punto in potere di questi sulla riva meridionale tra Nankin ed una posizione a monte di Woo-Hoo sul fiume, sessanta miglia più in su.

Distinguemmo allora dai due lati del fiume catene di montagne sorgenti a 400 metri d' altezza; quelle a settentrione, lontanissime, ci apparivano solo ad intervalli; quelle a mezzodì al contrario avvicinavansi talvolta al fiume, formando costiere prominenti sull' acqua. La pianura alle falde delle montagne verso il nord pareva poco popolata, e per quanto potevamo giudicarne, coperta di canneti e giunchi. Passammo presso un sol posto d' insorti sulla riva settentrionale, quello di Too-tse-ke, e vedemmo in lontananza la pagoda di Ho-Chow, capoluogo d' un dipartimento omonimo, ora

in mano dei ribelli. Sir Giovanni Davis racconta che alcuni del seguito di lord Amherst visitarono quella città, rimontando il fiume nel 1816. Pensando al traffico che allora ferveva su quelle acque, è tristo riflettere al disastro degli ultimi anni nel commercio interno della Cina centrale. Dall'alba alla sera non scorgemmo neppure una giunca su quella magnifica via del commercio.

La giornata cominciata sì rumorosamente, non doveva terminare tranquilla. Girando una grande scogliera che protendevasi nel fiume, ci trovammo d'improvviso presso una cittadella, posta in un seno di montagna, protetta da due o tre ridotti circolari in pietra, armati ciascuno di tre o quattro cannoni. Come un cane di Terranuova contemplerebbe un botolo, noi li squadravamo coi cannocchiali, quando con gran sorpresa una torma impudente di ribelli, nei soliti abiti variopinti, sciorinando bandiere gialle e rosse, irruppe alla riva del fiume, condotta da un uomo a cavallo in abito chermisì e pantaloni bianchi, che, caracollando e volteggiando alla testa del suo variegato reggimento, faceva un pittoresco effetto. Brandiva un moschetto, che scaricò su di noi in aria di sfida, mentre eravamo ancora a cinquecento metri da lui, e altrettanto fecero i suoi accoliti nel la guisa più assurda e futile. Ripeterono tre volte le scariche, e noi rallentammo la corsa per guardarli; ma vistili precipitarsi in un ridotto circolare, e appuntare contro di noi un grosso cannone, ci parve spingesser troppo oltre lo scherzo, e inviammo loro una palla, che passò fischiando sulle lor teste. Ma poichè le bandiere sventolavano in aria più arrogante che mai, la *Retribuzione* lanciò una bomba, che, abilmente diretta al centro del forte, fe saltar tutto l'edifizio, e i superstiti della guarnigione spinse sul fianco della montagna. Atterrito, il lor capitano correva a tutte gambe, tombolando ogni tratto nella precipitosa fuga, mentre gli abiti strillanti de' suoi soldati ondeggiavano al vento nel salva salva.

Questo spettacolo fe rider tanto i nostri marinaj, che a stento potevan tenersi ritti ai pezzi.

La città propria, cinta da mura, sorgeva s' un colle lontano mille cinquecento metri circa, e folla considerevole, principalmente di soldati de' ribelli, erasi raccolta fuor delle porte ad osservar lo scontro. V' inviammo una piccola bomba, per dar loro un' idea dei nostri armamenti. L' impressione prodotta da questo episodio fu sommamente salutare, come potemmo assicurarcene la sera stessa ancorandoci a qualche miglio di distanza, presso la prefettura di Tai-Ping. Il luogo dove occorse questa piccola avventura chiamavasi Tsae-Shih-Ke.

Di sotto di Tai-Ping il fiume dividevasi in tre canali, lo che c' imbarazzò alquanto al momento del tramonto, onde sostammo per passar la notte, mentr' io scesi a terra con Wade per raccoglier da qualche paesano informazioni sui meriti relativi dei tre passi. L' esperienza ci faceva proceder circospetti, e non parendo prudente uscir dalla vista e dal tiro delle navi, approdammo presso una capanna, posta a qualche metro dalla riva, e c' inoltrammo soli a far una ricognizione. Non appariva anima nata: solo segno di vita era la rauca voce d' un cane, che abbajava senza posa contro di noi, fin quando riuscimmo a scovare una vecchia decrepita, che ricusava d' intendere l' eccellente cinese di Wade. Reiterata l' assicurazione di non volerle fare alcun male, sbucò dal suo nascondiglio un vecchio, ma poco più intelligente della moglie; i suoi lunghi e arruffati capelli nascondevano in parte la coda arrotolata per disotto, mentre il suo pallore cadaverico e le vesti in brandelli mostravano che la ribellione non gli aveva recato profitto. Chiestogli se apparteneva ai ribelli, rispose alzando le spalle: — E come no? » Ci disse ch' era in estrema miseria, e che egli e i suoi vicini erano stati interamente rovinati da « quelle abominevoli pesti », come sogliono chiamarli i legittimisti. L' aspetto del paese circo-

stante confermava appieno le informazioni del vecchio sulla miseria degli abitanti, perocchè, oltre la popolazione agricola affissa al suolo, i campi erano sparsi di miseri abituri di paglia, temporario ricovero degli abitanti della città, cacciatine dai ribelli, che sogliono appropriarsi le case dei disgraziati cittadini.

Tutta la popolazione dei distretti occupati dai ribelli si lascia crescere i capelli, la lunga chioma essendo il distintivo della fazione dei Tai-Ping: donde venne loro il nome di « Uomini dai lunghi capelli ». Tuttavia, per prudenza conservano generalmente la coda sotto ai capelli sciolti, per potere con qualche colpo di forbice riprender l'aria d'aderenti alla causa imperiale, se mai cadessero nelle unghie degli imperiali.

Poco dopo il nostro ritorno sul vascello, lord Elgin ricevette da un capo ribelle di Tai-Ping una comunicazione entro una busta gialla, s'un lato della quale leggevasi: « Vostro fratello minore, Tsien-Tien cadetto della marina, Hiung-Kwang Ming, saluta rispettosamente le VV. EE. straniere »; sull'altro: « Tredicesimo giorno della decima luna dell'ottavo anno, ossia il Wu-Wu del regno celeste di Tai-Ping », e il suggello ufficiale dello stesso Hiung, con tutti i titoli anzidetti.

Dopo i saluti riprodotti sulla busta, la lettera proseguiva: « Vostro fratello cadetto trovandosi incaricato del comando supremo delle navi armate (*letteralmente*, dei cannoni), e da parecchi anni lottando colle barche dei demonj senza riuscir a distruggerle, scongiura le VV. EE. straniere di assisterlo con tutto l'animo e le forze vostre, onde annichilare le navi ribelli. Vostro fratello cadetto presenterà al re celeste una memoria, esortandolo a conferir titoli e premj alle VV. EE. straniere ».

Per disgrazia dei ribelli, le seduzioni che ci offrivano non ci tentavano abbastanza per impegnare lord Elgin ad ajutarli nel loro lodevole disegno d'estermina-

re i demonj o fatucchieri, come i ribelli sogliono chiamar gl' imperiali.

Si rispose loro colla seguente notificazione: « Il conte d'Elgin, ambasciatore di S. M. la regina della Gran Bretagna, pubblica questa notificazione. Un certo numero di navi di S. M. recandosi ad Hankow, l' ambasciatore desiderava vivamente che il partito in possesso di Nankin comprendesse che le navi non venivano colla menoma intenzione ostile a suo riguardo. A questo scopo mandò innanzi un piccolo bastimento. Fu tirata una cannonata, alla quale, secondo le avute istruzioni, non rispose, accontentandosi d' inalberare la bandiera di tregua: ma la guarnigione continuò a spargli contro. I forti che chiudevano il passo furono dunque presi e demoliti, per ammonire chiunque in seguito avesse capriccio di sturbar il cammino delle navi di S. M. »

Apprendemmo poi che la notizia del castigo da noi inflitto nel mattino a Nankin era giunta a Tai-Ping per terra con tanta celerità quanto noi per acqua, producendo la desiderata impressione sui comandanti ribelli dei forti posti più innanzi sul fiume. Lord Elgin giustificava il duro trattamento inflitto agli insorti di Nankin colla necessità in cui ci trovavamo di garantirci da nuove molestie.

La sera, mentre già ci eravamo coricati, fummo svegliati per ricevere un presente di pollame e di panno rosso, inviato dai ribelli a lord Elgin: nuova prova del lor desiderio di amicarci.

Il 22. — Le cannoniere salparono stamane prestissimo per esaminare i comodi di ciascun passo. Scegliamo in fine il migliore, e, seguitandolo, vediamo a nostro agio la città di Tai-Ping-Foo, prefettura della provincia di Ngang-Hwui, ma da parecchi anni tramutata in fortezza dagli insorti, che la presero il 7 marzo 1853. Dicesi vi sieno acquartierati sette in ottomila soldati.

resco paesaggio che avessimo mai visto. Il fiume si apre un passo traverso ad un'enorme barriera di rocce, i cui fianchi rugosi ergentesi a picco sulle acque, vedonsi solcati da sentieri e scalottole ricavate nel masso, e con altipiani sporgenti che formano batterie.

Queste belle scogliere si chiamano i Se-Leang-Scian e i Tung-Leang-Scian, o i Pilieri delle Montagne di Ponente e di Levante, e più poeticamente i Teen-Mun, o Porta Celeste. I Se-Leang-Scian hanno in piccolo la forma della rupe di Gibilterra. Davis ne valuta cinquecento piedi l'altezza, ch'io non avrei stimata più di trecento; e a mezza via visitò un tempio, scavato nel masso, che ora è probabilmente trasformato in caserma. Folla di soldati in strillanti divise ingombrava le batterie, colle bandiere sventolanti su greppi in apparenza inaccessibili, e i cannoni appolajati entro buche, dove pareva pericoloso l'andar a caricarli. Traversando quella gola, larga non più di mezzo miglio, ci congratulammo che la guarnigione avesse ordine di limitarsi ad osservarci; lo che fece colla maggiore curiosità.

Questo passo, chiave di tutta la parte superiore del fiume, sarebbe inespugnabile in mano d'un esercito incivilito. Al presente non v'ha giunca imperiale che possa mostrarsi fra Wu-Hu e Nankin, e poichè quelle dei sollevati furono tutte distrutte, il fiume è affatto deserto. Al piede dei Sea-Leang-Scian v'ha una cittaduzza, protetta da una batteria, e dove potrebbesi collocare qualche cannone s'una lingua di sabbia che stendesi fin al fiume. Usciti da quella stretta, arriviamo ad una biforcazione. Seguitiamo il braccio meridionale, profondo, comparativamente angusto, e serpeggiante sotto le rupi ond'è formata la riva meridionale, mentre cinque forti, in eccellente stato e solidamente costruiti, sorgono di rimpetto s'un'isola al tutto piana. Le mura parevano di fango battuto: v'erano feritoje pei moschetti, e piccole troniere per le colubrine. I cannoni parevano scarseg-

giare, nè se ne vedevano che agli angoli, costruiti in pietra da taglio.

Queste batterie lungo il fiume, distavano le une dalle altre un mezzo miglio, ed erano ben custodite. Nel complesso, badando all'apparenza delle fortificazioni e delle guarnigioni, ci saremmo formata della potenza e dei mezzi dei ribelli un'idea molto favorevole, che le informazioni raccolte di poi non giustificarono. La Porta Celeste era indubbiamente il loro punto più formidabile, e sarà probabilmente l'ultimo fortilizio che rimarrà in lor potere. Dicesi vi conservino gran parte del loro tesoro.

Verso le tre pomeridiane ci apparvero le due pagode della città di Wu-Hu, capo distretto, e poco dopo ci ancoravamo davanti alle sue lunghe mura bianche. Wu-Hu è il punto più remoto del fiume che finora sia stato tocco da nave straniera: la fregata americana a vapore *la Susquehanna* vi venne alcuni anni fa, e la missione di lord Amherst, che rimontò il fiume fino al lago Poyang, era salita su batelli indigeni. Folla numerosa e variata s'accalcava alla riva quando noi tranquillamente ci ancorammo davanti alla porta principale: fu tosto inviato a terra Wade per comunicar colla popolazione, e sopratutto ottener vettovaglie. Il nostro funzionario cinese, nella sua qualità di servo dell'imperatore nel cuore del paese insorto, in simili emergenti era naturalmente invisibile, e la sola idea che s'avesse a sospettar la sua presenza lo atterriva.

Wade, senz'esser sbarcato, ritornò annunziando che un uomo di Hu-Peh, spacciatosi per un ufficiale della guarnigione, lo aveva informato del desiderio delle autorità di attestarci in tutto quanto potevano la lor premura. Gli fu pure consegnato, da parte di How, comandante di Wu-Hu, un piego per lord Elgin, che conteneva il manifesto originale di Tai-Ping-Wang, portato da Nankin nel 1853, e la lettera seguente: « How, lo

Tsiang-tien-yen (cioè il leale e patriotico) per l'ordine celeste del celeste regno di Tai-Ping, ai fratelli cadetti di Gesù. Atteso che, per la bontà celeste del Padre celeste e del celeste fratello primogenito Gesù, si è ora fondata la dinastia celeste, e il nostro santo padrone, il re celeste, ebbe ordine di scender sulla terra e regnar sull'impero (o sul mondo), egli stabilì il suo trono nella capitale celeste, e da parecchi anni i popoli dei quattro mari volsero verso di lui il lor cuore, e migliaja di luoghi sperimentarono la sua influenza civilizzatrice. Cinque navi straniere appartenenti a voi, fratelli di Gesù, arrivano oggi nel regno centrale della dinastia celeste, e trovansi nel dipartimento di Ning (Kiang-Ning o Nankin). Ignorando quali proposte abbiate a fare, vi inviai un messo speciale, Yu-King-lung, per visitare le vostre navi, e prender lingua. Se avete qualche faccenda da regolare, vogliate informarmene per lettera. Il quindicesimo giorno della decima luna del Wu-Wu, o ottavo anno del regno celeste di Tai-Ping ».

Poichè le faccende cha avevamo a regolare si riferivano unicamente a manzi e legumi, Fitzroy ed io ritornammo a terra in compagnia di Mainprize, pagatore del *Furioso*. Intanto Lay partiva s'una cannoniera per comunicar colle giunche imperiali, di cui scorgevansi le bandiere tre miglia più in su nel fiume.

Folla clamorosa e vestita di tutti i colori dell'iride spingevasi fin nell'acqua per vederci da vicino. Sbarcati, fummo circondati da una torma di quei miserabili in lunghe vesti e capigliature prolisse, e da una porta diroccata, ch'era il principale ingresso, entrammo nel forte, poi, per una viuzza mezzo sfasciata, in uno yamun in gran deperimento, che si stava riattando. Gli accordi d'una musica poco armoniosa annunziarono il nostro arrivo all'alto dignitario che l'abitava, e che trovammo seduto in gran cerimonia dietro una specie di tavola alta od altare, su cui spiccavano due vasi a traforo, d'argento

vero o simulato, contenenti lunghe asticelle di legno, coperte di caratteri cinesi. La stanza era piccola, quadra, guarnita di limbelli di seta gialla con iscrizioni ed emblemi in cinese, che potevano appropriarsi tanto alla dottrina di Confucio quanto al cristianesimo. Il genio che presedeva a quell' altare, omaccione con aria sensuale, sguardo penetrante, fisonomia intelligente e maligna, indossava una veste gialla, scendente dal collo ai piedi, nè aveva altro ornamento, fuorchè uno spillone di diaspro, montato in oro, e puntato in un fazzoletto arancio, che avvolto intorno al capo, gli riusciva sulla fronte: la lunga chioma pendevagli sulla nuca, chiusa in una reticella, come usano oggi le nostre signore.

How (tale era il nome di quel personaggio) ci salutò leggermente al nostro entrare, accennandoci di sedere, mentre la folla che ci aveva accompagnati, s'accalcava nell' angusta camera. Quella marmaglia indisciplinata non mostrava il minimo rispetto pel suo capo, che invano cercava di tenerla discosto da noi, con gran detrimento di quella dignità di maniere che studiavasi di conservare al nostro cospetto per ispirarci alta idea del suo grado e della sua importanza. Il puzzo d' aglio che effondevasi da quei partigiani indocili, i modi incomposti e chiassosi, la rivoltante sporcizia, rendevano la nostra udienza ben poco gradevole. Vi regnava l' uguaglianza, o meglio la confusione più assoluta d' ogni grado e persona; ben vestiti e pezzenti, giovani e vecchi forbottavansi alla rinfusa in quella cameretta. I giovani per altro prevalevano in numero; molti tra essi, cresciuti nelle ribellioni, non portavano coda; ma la maggior parte l' aveva lunga e arrotolata intorno alla chioma scarmigliata.

How ci disse che univa le funzioni di gran sacerdote a quelle di giudice e di comandante. Le asticelle di legno dei vasi recando ciascuna una sentenza, ei non faceva che gettarne una al delinquente per annunziargli la pena cui veniva condannato. L' edifizio, al pari di

colui che l'occupava, era mezzo ecclesiastico, mezzo secolare; ma non riuscimmo a cavar da How informazioni precise sul genere di culto cui presedeva. Non lusingati di prolungare la visita oltre l'indispensabile, ci affrettammo a consegnargli la lista degli oggetti di cui abbisognavamo, la quale fu tosto trascritta dal segretario che gli stava a fianco, e che sotto a grossi occhiali verdi nascondeva gli occhi d'un viso di sgradevole espressione. Indossava una veste di seta rossa a fiorami, e vicino gli stava un altro scriba con tunica di seta verde chiaro ed ampj pantaloni rossi. Comparve poi un secondo funzionario, apparentemente dello stesso grado di How, e sedutoglisi accanto, cominciò ad esaminarci dal capo ai piedi con aria petulante. Portava sul capo un fazzoletto arancio, come il suo collega, ma aveva veste porpora, sopra cui una tunica di seta lillà fiorata. Quei fulgidi colori facevan vago effetto quand'erano freschi, ma le vesti della folla, in generale sgualcite, esili e a brandelli, le davano un'aria d'orpello poco rispettabile, cui si aggiungevano le tracce della crapula, che leggevansi nei sinistri lineamenti di tutti gli astanti.

I capi erano antichi abitanti di Canton della peggiore specie, e l'ubbriachezza e la passione dell'oppio n'erano i vizj dominanti, come senz'arrossire ci confessò un d'essi, che parlava l'inglese come si suole a Canton, ed era evidentemente un furbo di prima cotta. Nel codice originale promulgato da Tai-Ping, i fumatori d'oppio potevano esser puniti di morte. Una delle prime domande fatteci da How fu: « Che cosa avete da vendere? » Rimasero pocò edificati della nostra veracità quando rispondemmo che non eravamo mercanti, ed How tornò alla carica prima che partissimo. Egli aveva esercitato testè un piccolo commercio a Canton.

Fattici ad esplorar le vie circostanti, ci avvedemmo che non eravamo nella città, ma in una stazione militare, composta di tre forti separati, su alture, con poveri

casali in giro; il tutto protetto da una muraglia, che per qualche tratto lungheggiava il fiume.

A un miglio e mezzo circa nell'interno scorgevamo la città di Wu-Hu: la pagoda era fuori delle mura, e passando per visitarla sotto un voltone, vi vedemmo un uomo, incatenato al muro pel collo, perchè sospetto di esser una spia dell'imperatore. La pagoda componevasi di cinque piani in gran deperimento, e i cannoni delle mura dei forti erano pessimi e di piccolo calibro.

Fummo accompagnati nell'escursione da una frotta di gente, e Wade appiccò discorso coi più intelligenti sulle questioni religiose, ma la loro teologia era estremamente vaga, nè gli impediva d'usar tra loro il più grossolano linguaggio.

Vedemmo pochissime donne, e tutte provenivano evidentemente dal nord, donde furono probabilmente condotte nelle spedizioni in questa direzione. Dicevasi che, al principiar della rivoluzione, erasi promulgato un ordine, che proibiva il tener donne, e queste erano quindi state tolte ai mariti, per distribuirle in seguito diversamente.

Non avemmo tempo di visitar Wu-Hu, che Davis dà per la maggiore delle città cinesi di questa classe. « Trovammo (dic' egli) vie superiori a quelle di molte città di prim'ordine, e alcune larghe e guarnite di belle botteghe quanto le vie di Canton: e questa prosperità e ricchezza straordinaria vuolsi attribuire al gran commercio interno che passa per quella strada ». A questa descrizione di Wu-Hu è curioso raffrontar quella datane da Wylie, che, rimasto indietro colla *Retribuzione* mentre noi rimontavamo il fiume, potè visitare la città:

» Wu-Hu, capo distretto, trovasi sulla sponda meridionale, e appartiene a Tai-Ping-Fu, da cu idista cinquanta miglia per terra. Gl'insorti girano liberamente tra queste due città, cadute in lor potere fin dal 3 marzo 1853. La città sorge a un miglio e mezzo dal fiume, in riva d'un canale; ma non ne resta ormai

che la mura, e parte delle due vie principali, che hanno circa mezzo miglio d' estensione fin alle porte del nord e dell' est, e si prolungano press' a poco alla stessa distanza verso l' interno. Scarse le botteghe, e i pochi mercanti pare stentino a esercitar il mestiere.

» Le case, distribuite tra i varj corpi di soldati che vi stabilirono i loro quartieri, portano per la maggior parte un cartello, col nome dell'ufficiale cui appartengono. Gran numero, dietro alle botteghe hanno vaste adjacenze, dove gli uomini e i cavalli si ricoverano senza il minimo pensiero d' ordine e di pulizia.

« V' ha due o tre uffizj, tra cui quello del medico dell' esercito, nominato per commissione imperiale. Fuori della cancellata occidentale, presso al fiume, in un vasto spazio coperto di rottami di tegole e mattoni, rimangono ancora le fondamenta delle case ad attestare esser ivi esistito un grandissimo sobborgo. Alla riva del fiume i Tai-Ping eressero un campo, cinto di mura, con sei forti su alture naturali, i cui approcci sono difesi da palizzate, mentre il suolo è sparso di buche. Oltre il comandante How, l' ufficiale supremo, il cui yamun è nel campò, si chiama Huang-Yuh-Ching, mano sinistra, cioè primo ministro di Stato.

« Ciascun forte ha il proprio generale con truppe dipendenti. Il nome del paese circostante fu mutato in Ning-King. Ad Huang-Che, otto o dieci miglia verso il sud, v' ha un campo, e ultimamente sostennero vive scaramucce. Ad Urh-Pa, dall' altro lato del fiume, trovansi parecchi forti, presi agli imperiali ».

Nel ridiscendere il fiume ricevemmo a Wu-Hu una pretesa comunicazione, proprio del celeste imperatore dei ribelli, scritta s' un lungo rotolo di seta gialla in caratteri rossi. Nel fatto era un manifesto, diretto a tutti gli stranieri in generale; ma l' indirizzo portava: « Per lo sguardo di brillanti di Sua Eccellenza il conte Lai, commissario imperiale della Gran Bretagna ». Questo

singolare documento darà della teologia dei ribelli e della loro cognizione delle Sante Scritture un'idea più esatta che non tutte le notizie ch'io abbia raccolte a voce. Non altrettanto difficile era il capire come ne praticano i precetti.

Decreto diretto dal capo degli insorti Tai-Ping agli stranieri.

Il documento che segue fu recato a Wu-Hu da Lin, capo ribelle d'alto grado, apparentemente inviato per ciò da Nankin: la *Retribuzione* lo trovò a Wu-Hu, nel tornare a Kiu-Hien. È scritto su seta gialla, in caratteri rossi, cioè col pennello vermiglio della Maestà, e la busta di carta gialla recava: « In questo piego è presentato un documento » (*presentare* dicesi il consegnar una carta o un informazione ad un superiore); poi la data: « Il giorno dell'undecima luna del Wu-Wu, l'ottavo anno del regno celeste di Tai-Ping (pace universale) ».

Sopra questa data stanno due suggelli: uno con qualche segno mistico non ben chiaro, e col carattere *pu*, universale, manifesto: nel margine inferiore, un bollo oblungo, come il titolo corrente d'una pagina cinese, colla scritta Chu-Huing-Pang, il leale e patriotico Pu-Tsin Yen del Celeste Impero del Tai-Ping, incaricato del consiglio delle imprese, ufficiale dell'inverno ». Costui, secondo il sopranome di Chu, discendente dalla razza degli imperatori Ming, è certo quello che usa il carattere *pu* sulla busta, mentre la lettera o il manifesto usano il tono d'un superiore ad un inferiore.

Dall'altro lato della busta leggesi l'indirizzo, che vuolsi scritto a Wu-Hu: « Per lo sguardo di brillanti di Sua Eccellenza il conte Lai, commissario imperiale della Gran Bretagna ».

Il documento è scritto in versi settenarj, senza gran

pretensione letteraria, e con scrittura cattiva, mentre buona o almeno discreta l'ha ogni Cinese ben educato. Molte locuzioni fanno credere ai Letterati di Canton sia scritto da persona originaria di quella provincia.

L' autore usa sempre il pronome imperiale « chen » o « shen », che tradurremo per « noi ».

Secondo l' usanza cinese, la colonna è spezzata davanti ai nomi che voglionsi onorare: quelli che pajono rapportarsi alla prima persona della Trinità, tengono due posti; uno quelli che indicano la seconda persona. Il carattere destinato a rappresentare lo Spirito Santo ottiene pure due posti, e vi si trova una volta sola. La voce T'ien, cielo, occupa talvolta due posti; in questo caso nella traduzione ponemmo la majuscola:

» 1. Per istruzione degli stranieri, nostri fratelli minori dell' Oceano occidentale, proclamiamo,
» 2. che le cose del cielo differiscono estremamente da quelle della terra.
» 3. Il Padre celeste, Sciang-Ti, lo Sciang-Ti Imperiale,
» 4. è il Padre santo di tutto quanto sta sotto il cielo.
» 5. Nostro fratello primogenito uterino è Gesù.
» 6. Nostro fratello cadetto uterino è Siu-Tsing.
» 7. Nella terza luna dell' anno *mo scin* (1848), Sciang-Ti è disceso,
» 8. ed incaricò il re dell' Oriente di diventar uomo di questo mondo.
» 9. Nella quinta luna di quest' anno il Redentore è disceso,
» 10. ed incaricò il re dell' Occidente di spiegare un potere divino.
» 11. Il Padre e il Fratello primogenito ci condussero a sedere sul trono del regno celeste,
» 12. a sedervi con grande sfoggio di forza e potenza nella sala del cielo,

» 13 a far della città celeste la nostra capitale, a fondare il regno celeste:

» 14. affinchè i ministri e i popoli di tutte le miriadi di nazioni possano render omaggio al lor Imperatore e Padre.

» 15. Il tempio del vero Spirito è nella corte celeste.

» 16. Il tempio di Ki-Tu (Cristo) è del pari per sempre glorioso.

» 17. Nell'anno *ting-yu* (1837) noi siamo saliti al cielo.

» 18. Il Padre, con parole di verità, ci diè un volume di versi,

» 19. ordinandoci di leggerlo e tenerlo come una testimonianza;

» 20. di riconoscere coi versetti il Padre, e di tener fermo.

» 21. Il Padre comandò inoltre al Fratello primogenito di insegnarci a leggerlo.

» 22. Il Padre e il Fratello primogenito ci istruirono personalmente, ripetendoci più volte le loro ingiunzioni.

» 23. La capacità del Padre celeste è come la profondità del mare.

» 24. I demonj si spinsero fin al trentasettesimo cielo.

» 25. Il Padre e il Fratello primogenito, togliendoci seco, li scacciarono parecchie volte,

» 26. sostenuti a destra e a sinistra dagli ufficiali e dai soldati del cielo.

» 27. In quell'occasione ne abbatterono due terzi.

» 28. I demonj e gli spiriti furono respinti da una porta del cielo dopo l'altra,

» 29. finchè fossero tutti gèttati sotto terra,

» 28. solo rimanendone qualcuno. Così fu manifestata la maestà del Padre.

» 31. Allora il Padre ci ordinò di ritornar nel mondo.

» 32. promettendoci in tutto il suo appoggio.

» 33. C'ingiunse di metter il nostro cuore in pace, e di non inquietarci.

» 34. Lin, il Padre, doveva marciare per noi; ripetè due volte le sue ingiunzioni.

» 35. Nell' anno *Wuscin* (1848), quando il re di Mezzodi fu assediato in Kuei-Ping,

» 36. noi scongiurammo il Padre di scendere e manifestare i suoi terrori.

» 37. Noi eravamo ritornati da Kuang-Si a Kuang-Tung.

» 38. Il Padre celeste discese nel mondo, e liberò il re del Mezzodì.

» 39. Il re dell' Oriente guarisce le malattie. È uno Spirito Santo.

» 40. Il Padre lo inviò colla missione di sterminare i demonj.

» 41. Egli distrusse innumeri spiriti diabolici.

» 42. E così potè senz'indugio arrivar alla capitale (Nankin).

» 43, Quando il Padre discese nel mondo, fe conoscere la sua santa volontà.

» 44. Noi leggemmo tutto, e lo mettemmo a memoria.

» 45. Noi conosciamo che il potere del Padre non può fallire.

» 46. E noi fummo dal Padre incaricati di fondar la dinastia di Tai-Ping,

» 47. il Padre avendo inviato il re d' Oriente per guarir le malattie,

» 48. i ciechi, i sordi, i muti.

» 49. Egli soffrì infinite torture.

» 50. Combattendo i demonj, fu ferito al collo, e cadde capofitto.

» 51. Il Padre dichiarò col suo santo decreto,

» 52. Che i nostri guerrieri marcerebbero fra patimenti inauditi;

» 53. Che venendo alla corte (a Nankin) soffrirebbero crudelmente.

» 54. Il decreto del Padre fu compito.

» 55. Il Primogenito diede la vita in riscatto dei peccatori,

» 56. sagrificando sè in luogo di miriadi e miriadi di migliaja d' esseri nel mondo.

» 57. Il re d' Oriente, risanando gli ammalati, patì quanto il Primogenito.

» 58. E quando cadde vittima della peste, ritornò nel soggiorno degli spiriti per ringraziare il Padre della sua bontà.

» 59. Non si può sapere ciò che è verità negli scritti del Padre e del Primogenito.

» 60. Chi vuol discernere la verità deve salire all' alto ed elevato cielo.

» 61. I santi decreti del Padre sono innumerevoli.

» 62. Noi pubblichiamo il senso generale d'uno o due.

» 63. Qualche anno fa, il Padre celeste discese nel mondo.

» 64. Lo accompagnava il Fratello celeste, che soffriva quanto per lo passato.

» 65. Gesù è il nostro Signore e Redentore.

» 66. E continua con tutta la sua forza ad istruirvi ed esortarvi.

» 67. Il Padre celeste vi diede Tsiuren per governarvi.

» 68. Perchè non obbedite interamente? Perchè persistete duramente nell'antico tenore di vita?

» 69. Voi foste spesso colpevoli di gravi disobbedienze ai comandamenti.

» 70. Se non pubblicassimo i nostri decreti, il vostro ardire sarebbe esteso quanto il cielo.

» 71. Perchè il Padre Celeste è disceso sulla terra?

» 72. Perchè Gesù ha data la sua vita?

» 73. Il cielo vi mandò un re per vostro vero Signore.

» 74. Perchè siete turbati? Perchè si agitati i vostri cuori?

» 75. I vostri figli lascino le case in ogni luogo.

» 76. Lascino le case in ogni luogo, e si risolvano d'esser ministri fedeli.

» 77. Feroci come tigri e leopardi, movano a soccorrer il loro re.

» 78. Sapendo che ora hanno un capo, ponno mostrarsi uomini.
» 79. Se non credete che quanto v'ha di migliore al mondo appare in noi,
» 80. credete almeno che il Padre Spirito non s'inganna nello scegliere un capo.
» 81. Dell' autorità indipendente del Cielo vi siano prova
» 82. i mille onde siam cinti, pieni di coraggio e di audacia, eppur dissipati come polvere.
» 83. Miriadi di paesi, miriadi di nazioni s' incalzano a miriadi nella nostra Corte.
» 84. Nostre sono miriadi di montagne, miriadi di fiumi a distanza infinita.
» 85. Su miriadi di *li* miriadi d' occhi s' accalcano.
» 86. Le miriadi di sapienza, di felicità, di merito (appartengono a noi o al Cielo?)
» 87. Se alcuno nasconde qualche cosa al Cielo, non dica che il Cielo l' ignori.
» 88. Il Cielo è grande quanto il mare è profondo, sì, e più ancora.
» 89. Contemplate ora voi stessi, senza coraggio nè risoluzione!
» 90. Fin quando sarete servi infedeli?
» 91. Rammentate che se, nella terza vigilia (della notte) fuggite sulla fosca via,
» 92. il demone vendicatore v' accecherà prima che aggiorni.
» 93. Camminate tutti nella retta via pel vostro re.
» 94. Credete al Padre celeste, e non dubitate.
» 95. Il cielo suscitò il capo legittimo per governare le montagne e i ruscelli.

Qui iversi s'interrompono, e l' autore continua in prosa:

Quando Sciang-Ti inviò questa unica sentenza d' un sacro decreto, ci impose di aggiungervi tre sentenze. Noi aggiungemmo:

» 96. Il Padre Celeste e il Celeste Fratello primogenito hanno troppo da pensare.

» 97. Tutto il potere e tutta l'autorità appartengono al capo supremo (Sciang-Chu).

» 98. Come render felice tutto l'impero di Tai-Ping? Sciang-Ti mandò un altro sacro decreto dicendo:

» 99. Nel nono cielo vi sia un re d' Oriente,

» 100. per giovar all' impero come stabile consigliere.

Annunziato in queste due linee il suo beneplacito, Sciang-Ti ci ordinò d' aggiungerne altre due. Per obbedire al Padre aggiungiamo queste due:

» 101. Ho-Nai, il dottore, ch'è al tempo stesso il liberatore degli ammalati,

» 102. è il gran sostegno di tutti gli uomini del mondo. Più tardi Sciang-Ti fece un cambiamento:

» 103. Si scelga un pajo di fenici, una per l' Oriente, l' altra per l' Occidente.

» 104. L' Oriente, l' Occidente, il Settentrione e il Mezzodì si volgano verso di esse come verso il sole. Sciang-Ti fe un altro cambiamento dicendo:

» 105. Si scelga un pajo di fenici, una per l' Oriente, l' altra per l' Occidente,

» 106. e rendano insieme omaggio, in riconoscenza delle grazie celesti scese su di essi.

» 107. Tale il beneplacito del Padre santo in termini generali.

» 108. Per vostra istruzione, o stranieri, nostri fratelli minori, veracemente dichiariamo

» 109. che il Padre Celeste e il Celeste Fratello primogenito sono realmente discesi sulla terra.

» 110. Ciò è provato dai versetti del Padre.

» 111. Le parole non possono esprimere la sua divina autorità e intelligenza.

» 112. Affrettatevi al tempio celeste, e lo saprete.

» 113. Il Fratello primogenito Gesù è della stessa essenza del Padre.

» 114. Neppur mezza sentenza dei lor santi decreti sarà mutata.

» 115. Sciang-Ti, il Padre celeste, è Sciang-Ti il capo supremo in verità.

» 116. Gesù, il celebre Fratello primogenito, è veramente il celeste Fratello primogenito.

» 117. Il Padre e il Fratello primogenito ci incaricarono di governar il regno celeste,

» 118. di distruggere e sterminare i malvagi spiriti, così facendoci grand' onore.

» 119. Stranieri dell' Oceano occidentale, nostri fratelli cadetti, ascoltate una parola.

» 120. Unitevi a noi per servire il Padre e il Fratello primogenito, e distruggere tutti i rettili puzzolenti.

» 121. Il Padre, il Fratello primogenito e noi, in ogni cosa operiamo indipendenti.

» 122. Venite, fratelli, con fervore, e meritate ogni onore.

» 123. Viaggiando tempo fa nella provincia di Canton,

» 124. nella sala del culto abbiamo parlato a Lo-Hiau-Tsuien.

» 125. Gli dicemmo ch' eravamo saliti al cielo,

» 125. e che il Padre Celeste e il celebre Fratello primogenito ci avevano affidata grande autorità.

» 127. Lo-Hiau-Tsuien è egli venuto qui, o no?

» 128. S' egli è venuto, si presenti alla Corte, e ci parli.

» 129. Noi siamo il secondogenito di Sciang-Ti.

» 130. Il Primogenito e il re d' Oriente son nostri fratelli uterini.

» 131. Tutti come una sola famiglia adorando il Padre Celeste.

» 132. Vi sarà la pace universale (T'ai-P'ing) sulla terra conosciuta. Da gran tempo fu detto.

(*Può anche interpretarsi:* Noi formiamo una sola famiglia in cielo, sulla terra siamo la dinastia T'ai-P'ing, come da gran tempo dicemmo).

» 133. Il regno celeste ch' era imminente, è ormai venuto.

» 134. Fratelli dell' Oceano occidentale, abbiate coraggio.

» 135. Dianzi, quando salimmo al cielo, vedemmo quanto il Padre aveva risoluto,

» 136. cioè che le miriadi delle nazioni ci ajuterebbero a scalare la torre celeste:

» 137. lo che il Padre ha risolto di compiere adesso.

» 138. Spiegate tutte le vostre forze pel cielo; è un dovere, sì un dovere.

» 139. Pel Padre e pel primogenito, uccidete gli spiriti diabolici,

» 140. per riconoscenza verso il Padre che vi fe nascere e crescere, e sarete vittoriosi nella battaglia.

» 141. Noi, il capo, diemmo il giovin capo (nostro figlio) a Gesù perchè l' adottasse,

» 142. per sedere nella metropoli celeste come figlio di adozione del Primogenito e di noi stessi.

» 143. Il giovine capo, essendo mezzo figlio di Gesù,

» 144. e mezzo nostro figlio, è l'oggetto della protezione celeste.

» 145. Così, di generazione in generazione, il giovin capo, come figlio di Sciang-Ti,

» 146. eredita dal Fratello primogenito e da noi tutto l' impero.

» 147. Fratelli dell' Oceano occidentale, adorate l' Essere supremo (Sciang-Chu).

» 148. Desideriamo che il Padre e il Fratello primogenito lo facciano.

» 149. Un tempo, il primogenito essendo stato inchiodato s' un patibolo della forma della lettera X, (cioè la croce),

» 150. la lasciò per segno. In ciò non v'è errore o inganno.

» 151. Lo *Shih-ts'-iuen ta kih*, il dieci volte perfetto e felice, siam noi stessi.

» 152. In ogni punto (la nostra condotta) è quale la volle il Padre.

» 153. Che il Fratello primogenito sia risorto dopo tre giorni,

» 154. e in tre giorni abbia riedificato il tempio, non è millanteria.

» 155. Noi fummo creati dal Padre in tre giorni.

» 156. Abbiamo edificato il tempio del Padre e del Primogenito, e distrutto i serpenti diabolici.

» 157. Nel nostro terzo anno (1853) abbiamo decapitati i serpenti diabolici.

» 158. Nell' anno yig-yung (1855), coll' ajuto del Padre e del Primogenito sterminammo gli animali bruti.

» 159. Le serpi e le bestie brute sono umiliate e sterminate per sempre.

» 160. Il mondo intero intuona il canto di pace.

» 161. O stranieri, fratelli dell' Oceano occidentale, voi adorate Sciang-Ti, (ed è)

» 162. il Padre e il Fratello primogenito che ci condussero a sedere sulle montagne e i fiumi.

» 163. Noi vi annunziammo la verità.

» 164. Rallegrandovi venite alla Corte e rendete grazie al Padre e al Fratello primogenito.

» 165. Dalle memorie dei nostri ministri,

» 166. informati dell' arrivo di nostri fratelli nella capitale celeste,

» 167. ordinammo ai ministri di trattarvi con riguardo.

» 168. Come fratelli in ben ordinata società, non siate nè sospettosi nè diffidenti,

» 169. nè temete che i fratelli ignorino (i vostri sentimenti).

» 170. Questo manifesto abbiamo pubblicato per mostrare la nostra simpatia.

» 171. Fratelli stranieri dell' Oceano occidentale, adorate Sciang-Ti.

» 172. Le benedizioni dell' uomo (l'abbondanza e la pace) qui stanno.

« Rispettate la presente ».

NOTE.

(Il numero indica i versetti)

(1) *Proclamare* significa dirigersi con autorità come un sovrano.

(2) *Sciang-Ti*, il primo degli spiriti cinesi, vocabolo usato spesso dai missionarj protestanti per nominar Dio.

(6) *Sin Tsing* è Yang-Siù T'sing, il re d'Oriente, che tra gli altri titoli arrogavasi quello di Spirito Santo.

(10) O tracce della divinità.

» 11. *Ye* il Padre, e *Ko* il Fratello primogenito, a quanto esprimono i caratteri secondo il traduttore cinese da noi consultato, possono significare, nell'opinione d'un missionario, Jehovah.

» 12. Forse il gran sacerdote.

» 13. *Nanking*, la capitale meridionale, è ora per gl'insorti la Tien-King, o la capitale celeste.

» 14. La sala del Vero Spirito, Chin-shing-Tang, era il titolo d'una cappella protestante di Hong-Kong, ora abbandonata.

» 16. Ki-Tu sono i caratteri usati nella traduzione del Nuovo Testamento per rendere il nome di Cristo.

» 18. Ovvero, fece in verità: locuzione usitata a Canton.

» 20. Tenete fermo, non sovvertite, non la dinastia, ma la condotta dell'uomo. Locuzione di Canton.

» 24. Il trentesimo terzo cielo appartiene ai racconti delle fate.

» 31. Per ridiscendere fra i mortali.

» 35. Kuei-Ping è un distretto di Kuang-Si.

» 43. La santa volontà, parole spesso tradotte con quelle di decreti della sacra maestà, ordine del santo.

» 58. La *peste*, parola frequentemente usata per ri-

bellione. Qui può aver senso figurato, e Yang può esser soccombuto in battaglia. Tai-Ping-Wang dicesi l'abbia fatto decapitare.

» 58. Ovvero, è tornato alla sua natura di spirito.

» 59. La parola resa per *iscritto* è *ts' au*, piante o erbe, dei ruscelli di documenti di mano corrente, *ts' au*, *tss*, il carattere d'erba. Non sappiamo se esatta la traduzione, ma non scoprimmo un senso più probabile.

» 67. Ts'iuhn è Hung-Siu-Ts'iun-Tai-Ping-Wang, il capo della presente insurrezione.

» 68. A talento, con bizzarria; riparare o rinnovare il passato.

» 78. Degli uomini, non dei demonj.

» 79. *Letteralmente*, le più preziose produzioni delle montagne e dei fiumi.

» 80. *Lo Spirito* è un nuovo carattere, che non si trova nel dizionario.

» 81. Il testo è oscuro. Può significare: contando sulla potenza del cielo per diventar capo.

» 83. V'ha qui apparentemente un'allusione all'onnipctenza ed all'infinità, ma non si intende se si parla di Tai-Ping o del Grande Spirito.

» 92. Proverbio che vuol dire press'a poco quanto il nostro *raro antecedentem scelestum*, ecc.

» 102. La parola. Carattere non autorizzato per dire *tutti insieme*.

» 103. Il *Fung* è l'uccello favoloso della Cina.

» 104. Il cambiamento, come si vede, si riferisce principalmente al versetto 104.

» 113. Il titolo di Fratello primogenito, che precede il nome di Gesù, diventa meno onorevole d'un grado per il posto che occupa nella colonna.

» 119. Come più sopra, le nostre parole come sovrano.

» 122. *Letteralmente*, stabilite un merito di miriadi.

» 124. *Lo* si suppone sia il reverendo Issachar Roberts, che dicesi abbia dato ad Hung-Siu-Ts'iuen le prime idee sul cristianesimo.

» 151. Bisticcio sulle voci *Sch*, dieci, carattere in forma di croce, che vuol dire *compiuto*, e Ts'iuen *perfetto*, che entrano ambedue nel nome di Hung. È locuzione volgare a Canton, e significa: una buona fortuna compiuta.

» 156. Sebbene la costruzione grammaticale non l'autorizzi, l'intenzione dell'autore è evidentemente di dire che la riedificazione del tempio e la distruzione dei demonj, durarono del pari tre giorni.

» 157. Le due ultime date conservano un carattere dell'antico ciclo cinese, l'altro è mutato.

CAPITOLO XVI.

24 novembre. — Leviamo l'àncora all'alba, e a tre miglia sopra Wu-Hu, presso il villaggio di Lu-Kiang, passiamo accanto di venticinque giunche imperiali, comandate da un tal Wu di Canton, con cui Lay avea fatto conoscenza il giorno innanzi, e che ci fornì cortesemente d'un pilota, di cui potevamo fidarci. Otto o dieci miglia più in su passiamo presso una baja, alla cui entrata stanno due giunche imperiali. Tre o quattro miglia di là in questa baja, presso la città di Huang-San-Keau, accampano circa mille insorgenti. Al momento del nostro arrivo, tutto quest' esercito, avèndo ricevuto rinforzi, combatteva vivamente colle truppe imperiali.

Impossibile immaginar cosa più pittoresca, o d'effetto più sorprendente della scena che svolgevasi dinanzi a noi. Sulle montagne sfavillavano gli stendardi dei ribelli; i fulgidi colori dell' autunno sulle foglie degli alberi splendevano con altrettanta vivezza quanta le vesti dei soldati aggruppati sotto i lor rami; corpi di truppa s' avanzavano intrepidamente sulle verdi pendici per attaccar il nemico nella pianura. Gl' imperiali, accampati al basso lungo il fiume, avevano rizzato pareti di paglia e opere temporarie di terra, dietro le quali qualche cannoncino sosteneva un fuoco probabilmente inoffensivo contro il nemico. Di tempo in tempo un drappello di moschettieri usciva dalle file nemiche, s' avanzava a due o trecento metri dagli avversarj, sparava, e ritiravasi fra un grande sventolare di bandiere. Non attendemmo l'esito del combattimento, che, continuando collo stesso sistema, poteva durare sno alla fine dei secoli.

Inoltrando, fummo ancor più rapiti dal paesaggio. Masse confuse di boscose montagne ergevansi circa due mila piedi s' una pianura, avvivata da gruppi d' alberi e

da campi diligentemente coltivati. Che dispiacere a vederla popolazione abbandonar quell'incantevole luogo! Le orde selvaggie, che in quel momento scendevano dai fianchi delle montagne, vi s'erano stabilite poc'anzi, e i contadini, temendo trionfassero nella lotta cogli imperiali, se n'andavano fretta fretta, per sottrarsi alle rapine e alle violenze, che sempre contrassegnano il lor cammino devastatore. Famiglie intere si vedevano avviarsi per gli angusti viottoli; gli uomini curvi sotto il peso dei mobili e delle provviste; le donne, barcollando sui loro piedini, portavano i bimbi; precedeva il bestiame e il pollame, condotto o recato da giovinetti o fanciulle. Nuovo esodo! Qualche debole volume di fumo azzurro alzavasi forse per l'ultima volta sopra le capanne e i casolari sparsi in quella ridente pianura, che tra breve doveva divider la sorte già toccata ai dintorni, tutti cosparsi di rottami mezzo consunti, soli indizj della numerosa popolazione che dianzi vi si beava.

Principal base delle operazioni e quartier generale dell'esercito dei ribelli era la città di Fan-Chang, dietro alle montagne che fiancheggiano la riva meridionale del fiume, a dodici o tredici miglia indentro. Gl'imperiali devono probabilmente la lor posizione a quelle montagne, che, non appartenendo nè agli uni, nè agli altri, li separano dai ribelli, dal fiume avendo un sicuro mezzo di comunicazione. Il loro posto principale sulle rive è Keu-Hsien, città cui ci avvicinammo alle undici del mattino. Occupava una pittoresca posizione sotto alle montagne. Una folla principalmente di contadini rifuggiti s'accalcava a guardarci. Non dovendo per qualche tempo incontrare altra città imperiale, e l'immersione della *Retribuzione* rendendo difficile il guidarla in acque ignote, fu deciso di lasciarla a Keu-Hsien finchè tornassimo da Han-Kow.

Gli uffiziali n'ebbero una buona occasione d'esplorar il paese circostante a caccia di selvaggina, mentre Wy-

lie raccoglieva curiose informazioni sullo stato dei ribelli. Al ritorno apprendemmo che un capriolo e oltre sessanta fagiani avean soccombuto sotto i colpi dei cacciatori, e Wylie riferì a lord Elgin il risultato delle sue osservazioni in questi termini: « La città di Fan-Chang sorgeva dianzi nel porto di Keu-Heen (o Hsien, come l'ho scritto per indicare un sibilo nella pronunzia). Ora è riedificata quattordci miglia indentro, in una pianura circondata da alte montagne. Questa città appartiene alla prefettura di Tai-Ping, ed è da cinque anni nelle mani dei ribelli. L'attuale governatore ribelle si chiama Wei.

» Keu-Heen conservò qualche traccia dell'antica sua importanza, ma la città è mezzo in rovina per le frequenti invasioni degli insorti. Vi si fa un attivo commercio minuto, grazie al campo degli imperiali, che ascendono a due o tre mila uomini, sotto il comando del generale Le. Questi nel maggio 1853 comandava le truppe che assediavano Kiu-Kiang col sussidio di tre navi europee, e venticique *lorcha*. Ora ha sotto i suoi ordini varie compagnie di Bravi di Canton, di Che-Kiang e di Scian-Tung, oltre una dozzina di giunche e una decina di cannoniere. Questo punto è il ricovero dei contadini dei paesi circostanti, qualora ne sono cacciati dalle incursioni dei ribelli. Numerose famiglie, con ogni loro avere, emigrano di continuo, seco portando i letti e gli utensili. Non sono dunque mendicanti, ma rifuggiti, che volontieri comperano la propria sicurezza personale abbandonando temporariamente le lor case patrimoniali. Un gran tratto di paese confinante col territorio degli insorti è per tal guisa spopolato, e assai frequenti sono gli scontri tra i paesani rimasti nella campagna e i soldati degli insorti. Questi, quando non trovano i terrieri disposti ad entrar al loro servizio, sogliono far i loro attacchi all'alba, e le frequenti collisioni terminano colla morte o la mutilazione dei paesani, e colla devastaziane delle case, di manie-

rachè a dieci miglia intorno non vedonsi che mura di fango, affatto nude. Gl' indigeni così reclutati per forza, non godono libertà pari agli antichi aderenti venuti dal mezzodì, e nelle fazioni cogli imperiali dicesi li mettano in prima riga, allacciandoli insieme per le code. Le comunicazioni degli imperiali per terra tra Keu-Heen e Lu-Keang furono intercettate dai ribelli, ma rimane sempre aperta una via per le loro navi sul fiume. Il corso dello Yang-Tse è diviso in questo punto da tre grandi isole, di due o tre miglia di larghezza, che sorgono nel mezzo.

« I ribelli occupano tutta la riva settentrionale, compresa la città dipartimentale di Wu-Wei, il cui magistrato imperialista Yeh esercita un impiego temporario a Keu-Heen. Vi ha pure un campo ribelle sulla riva settentrionale, dall' altro lato di Hih-Cha-Chow, isola rimpetto a Kew-Heen ».

Wylie mi disse ch' era andato a piedi fin a Fan-Chang, traverso ad un paese alpestre e bosceso, ma non entrato nella città. Nelle ultime sei miglia avanti arrivarvi, tutte le case e le capanne erano diroccate. Da quanto riferì sui comporti dei ribelli, non è maraviglia se i terreri non mostrano simpatia per quelli, che non solo tormentano e spogliano la povera gente, ma forzano gli uomini ad entrar al loro servizio, e riservansi le donne più belle.

Keu-Hsien, come l' indica il nome, era altrevolte capo distretto, e la pagoda e il tempio in ruina, le danno aria antica e venerabile, e avrei detto rispettabile, se momentaneamente il carattere morale di Kew-Hsien non giacesse annuvolato. In punizione d' un orribile misfatto commesso nella città, sotto la dinastia Ming, il suo nome fu cancellato dalle carte del Governo, e sostituitole Fan-Chang come capo distretto, non le lasciando altro titolo che quello di Keu-Hsien, o « la città che fu ».

A questo punto cambiammo piloto, prendendone uno di aspetto più attraente, e mandato un triplice evviva alla *Retribuzione*, proseguimmo la corsa sulle ignote acque del Takiang.

Poco disotto di Kew-Hsien, un braccio del fiume comunica coll' ampio lago di Chaou-Hu. Dal lato di mezzogiorno ci colpì il pittoresco aspetto dello scoglio di Pan-tze-Chee, sorgente in un sol masso dal fiume tortuoso, e sormontato dalle grigiastre macerie d'un tempio e d'una pagoda cinti d'alberi d'ogni screziatura.

Le montagne s' alzano dal margine dell' acqua con verdi pendici, in parte boscose, fin a due o tre mila piedi; incantevoli vallate, ombrate di grandi alberi, le attraversano nella direzione di mezzodì. Questa catena, chiamata Ta-Hua-Scian, si volge al sud, e verso il villaggio di Te-Kiang, che col suo ponte a tre archi di grossa muratura, le sue bianche case mezzo ruinate, aggruppate sui fianchi della montagna, o riposte tra gli alberi verso la sua radice, mi richiamava una terra italiana ben più che una cinese. Non distando da Keu-Hsien che un cinque miglia, Wylie si recò a visitarlo, e così lo descrive: « Te-Kiang, che un tempo numerava diecimila anime, ora non è più che un mucchio di ruine. I pochi abitanti che rimangono nella sola via ancora in piede, vivono in continuo sgomento d'una visita dei Tai-Ping. Il giorno che mi vi recai, s' era presentato un corpo di cento in ducento uomini, ma innanzi arrivasse alla città fu scacciato dagli imperiali, che tengono colà una stazione di alcune giunche, sotto gli ordini del luogotenente generale Tang-Kuo-Leen. A Huang-Ho, piccola città a dieci miglia nella baja, dicesi raccolta una colonna di almen mille insorti; questi occupano pure Shugan, città discosta sol poche miglia da qui. Il paese intero pare sia loro aperto, da Fan-Chang a Tung-Ling, capo del distretto adjacente dal lato occidentale, anch' esso in lor possesso ».

Qui il fiume lascia improvvisamente la catena di montagne, che dirigesi verso il sud-est, e formando larghe ripiegature, rigira e serpeggia come un enorme rettile, avvolgendo nelle sue spire grandi isole piane, eppur conservando estensione e aspetto imponente. Spesso uno scandaglio di dieci braccia non toccava il fondo, e quindi potevamo progredir rapidi.

Passammo a lato d'un posto d'imperialisti sulla sponda sinistra, a Pih-Ma-Tsing, che pareva circondato a breve distanza dai ribelli, e un poco innanzi l'imbrunire gettammo l'àncora fra ricche pianure alluvionali, che stendevansi dirittamente fin al piede delle montagne.

Il paese oggi attraversato è senza confronto il più bello che vedemmo dacchè siamo entrati nel fiume.

Il 25. — Salpiamo all'alba, dopo aver riconosciuto che il nostro ancoraggio di jersera ci aveva gettato nelle vicinanze d'un posto di ribelli sulla riva meridionale. Parecchie isole basse e coperte di canneti dividono qui il fiume, il cui braccio meridionale, che fu seguitato dall'ambasciata di lord Amherst, rasenta le mura di Tung-Ling, capo distretto e fortezza dei ribelli.

Durante la corsa sul fiume passavo di solito buona parte della giornata sui pennoni dell'albero maestro, donde potevo contemplare a bell'agio i dintorni. Questa volta, dal lato del nord, l'occhio spaziava s'una vasta e ben coltivata pianura, che stendevasi per una decina di miglia fino al piede d'una catena di monti, alti forse mille metri. Gli abitanti delle isole tagliavano e ammucchiavano i giunchi per servirsene come combustibile.

La città ribelle di Tu-Cheaou, sulla riva settentrionale, aveva un aspetto di pulitezza e d'imbiancamento ben poco cinese. Sorgeva a un miglio circa dal fiume, cinta da una bianca muraglia, evidentemente costruita di fresco, al pari delle fortificazioni. Argomentando dal cumulo di rottami e di macerie sparse dal margine dell'acqua alla mura, la città doveva dianzi estendersi fino al fiume.

Il primo punto curioso che incontrammo di poi sul nostro cammino fu la rupe di Nang-Scian-Ke, scogliera a picco, sporgente sulla riva destra del fiume, e in cui vedesi ricavato un sentiero roccioso e parecchi scaglioni per facilitare il rimorchio delle navi.

Sulla boscosa cima un tempio diroccato erge le mura sopra il variegato fogliame. Ivi il fiume forma un solo bacino, ma al di là due grandi isole selvose lo separano in tre rami: la maggiore di esse isole chiamasi Ho-Yeh-Chow, a causa d'una pianta del genere dell'arrow-root che vi prospera rigogliosamente. Ripigliato il braccio settentrionale, cominciamo a discernere all'orizzonte la famosa montagna di Kew-Kwa-Scian, celebre sopratutto per gli enormi bambù che vi crescono: essa tocca da 1500 metri d'altezza. La catena di montagne di cui fa parte, si sporge di tratto al fiume, e con un picco forma la scogliera già detta. Questa catena, al pari di quella che sorge alle spalle di Keu-Hsien, arresta le incursioni dei ribelli, che occupano il paese dietro di essa, mentre le rive del fiume appartengono agli imperiali. Le creste più vicine non s'elevano oltre i 700 metri; numerosi fiumicelli annaffiavano le falde, piantate di begli alberi, formando fertili vallee. Mentre contemplavamo l'ameno paesaggio, attrassero di repente i nostri sguardi le strane evoluzioni del *Dove*, le cui giravolte in mezzo al fiume ci riuscivano inesplicabili, fin quando, riconosciuta nei segnali la parola « cinghiale », ci fu chiaro che si dava appunto la caccia ad un cinghiale. Calato un canotto, riuscirono ad uncinare il velloso mostro prima che afferrasse all'altra riva, e lo trassero a bordo fra grida di trionfo. Le lunghe e ispide setole, le bianche zanne, e l'irta criniera sua sarebbero bastate a provarne incontrastabilmente la ferocia, quando pure i suoi sforzi per vendicarsi degli assalitori non n'avessero posta fuori di dubbio la selvaggia indole. Il suo teschio ci fornì più tardi di sostan-

zioso alimento, e fu il ben venuto nella nostra dispensa. Appena ucciso il cinghiale, vedemmo quantità di porci marini ruzzare nell'onda giallastra, ma ci mancò il tempo di coglierne alcuno.

Guardando disopra dell'isola, verso mezzodì, scorgemmo le case di Tatung, posto imperialista, ch' era stretto da vicino dai ribelli, di cui ci apparivano le bandiere sulle montagne posteriori.

La missione di lord Amherst, trattenuta quattro giorni su questo punto da venti contrarj, ebbe agio d' esplorar le vicinanze. Non essendo a noi toccata simile fortuna, riferirò qui uno squarcio della descrizione che ne dà Ellis: « Feci una deliziosa passeggiata in quel pittoresco paese: le valli vedonsi tutte diligentemente coltivate a riso, a frumento, a cotone, a fave: buone le case e ombreggiate da alberi, talvolta altissimi, che somigliano nella forma alla quercia, con foglie biforcute, e ch' io credo appartengano alla specie degli aceri. Per la maggior parte le montagne oggi valicate erano pudinga e grès in isfacelo. Notai grande varietà di quercie. A queste grandi montagne frastagliate demmo il nome di Canne d' Organo, a motivo della somiglianza con quelle di Rio Janeiro. Il suolo delle montagne, magro e ciottoloso, non è atto che alla selvicoltura. Vedemmo grandi piantagioni d' alberi verdi, e numerose varietà di felci. I cedui di quercia vengono tenuti bassissimi, e i ramoscelli servono di combustibile. Sui mercati vidi fastelli di corteccia di quercia, che s'usa, come da noi, per la concia. Le infime classi bruciano le larghe foglie secche del nelumbrio, e vidi molti tornar a casa carichi di esse ».

Dal ponte notai alcuni leggiadri effetti di colore tra il fogliame, dove il verde cupo d'una specie di pino di Scozia contrastava vagamente colle svariate tinte dell'acero, o col rosso carico delle foglie mezzo avvizzite dell' albero da sego.

Il nostro pilota era un cap' ameno, espansivo, e

pronto a dar indicazioni; ma chi può dire quanta fede meritino? Tutt' altro che infallibile nell' ufficio per cui fu preso a bordo, supplisce ai difetti con una imperturbabile impudenza e presunzione, che però non gli tolgono d' esser agitatissimo ogni volta che tocchiamo il fondo, perchè in tal caso vede in pericolo la sua testa. Ha già stretto relazione con parecchi marinaj, frequenta la buca dei fochisti nelle fredde mattinate, e passeggia sul ponte. sfoggiando un pajo di calze di lana, tolte per lui dal magazzino della nave. Appassionatissimo pei sigari, onde deliziarsene a tutto suo agio si appolaja sulle catene come una scimia, e fuma con un' aria sibaritica, ch' esprime la più viva soddisfazione. Tutto calcolato, crede aver adempito alle sue funzioni di pilota coll' uscir dal nascondiglio ogni volta che tocchiamo il fondo, per dire al capitano Osborne che ivi l'acqua è bassa e il canale è in altra direzione, che però non s'arrischia d' indicare: dopo di che guizza via a finir il sigaro, e a ponderar le conseguenze che possono derivargli dalla nostra incresciosa situazione.

Questo degno uomo mi disse le principali coltivazioni del paese consistere in frumento, cotone, miglio, patate, riso e canfora. Nelle vicinanze di Tung-Leu, città ove dovevamo arrivare al domani, si coltiva una specie di the ordinariissima, che vendesi un franco la libbra. S' un punto a certa distanza verso l' interno coltivasi altresì il tabacco; nei dintorni non allevansi bachi da seta. Il piloto ci disse esser egli impiegato sulle giunche che, innanzi fosse scassinato il gran canale e occupato il fiume dai ribelli, trasportavano il grano per l' annua provvista di Pekinò. Egli tiene i ribelli nel maggior disprezzo. « Non solo (dic' egli) non si radono il capo, ma si chiamano tutti fratelli e sorelle, senza distinguere le generazioni ». Osservatogli esser difficile sceverare i ribelli per elezione dai ribelli per forza, rispose che la lunghezza dei capelli era un

indizio quasi infallibile. Gl' imperiali sanno da quanto tempo i ribelli occupano il tale o tale luogo, e riguardano come antichi rivoltosi quelli in cui la lunghezza dei capelli non corrisponda a quel periodo di tempo.

Passando all' estremità della lingua di terra presso cui il braccio di Ta-Tung si ricongiunge col corpo del fiume, scorgemmo due barche ufficiali, decorate da quattro sfavillanti stendardi, e mosse da dodici rematori col viso volto alla prua, che dirigevansi verso di noi. Rallentata la corsa, salirono sul nostro ponte mandarini del quinto grado (bottone di cristallo), annunziandosi come inviati da Wang e Le, comandanti della flotta e delle truppe imperiali, a presentar i convenevoli all' alto capo straniero, e offrirgli i loro servigi. Demmo loro del sherry, che tracannarono facendo orribili visacci. Non avevano mai visto un Europeo, meno ancora una fregata a vapore di quattrocento cavalli, e a stento poterono esporre la loro ambasciata, tanto erano occupati dagli oggetti che li circondavano. Il piloto si fe tosto a spiegar loro le maraviglie della nave dei Barbari, dicendo che era giunto all' età di trentun anno, ma che i suoi occhi si aprivano allora per la prima volta.

Presso Ta-Tung s' apre il lago di Meikan, che propriamente è una laguna, separata dal fiume per una lingua di terra, che lo segue parallelamente per circa trenta miglia. A Wang-Chea-Tan, porto importante sulla riva settentrionale presso cui passammo, scorgemmo una baja, popolata di piccole giunche, e ben presto ne incontrammo una grossa flottiglia. Quelle che chiamammo a parlamento, risposero esser cariche di carta. Uscite da un seno in potere degli imperiali sulla sponda meridionale, rimontavano un piccolo affluente per entrar nei distretti non infestati dai rivoltosi. Erano le prime giunche di commercio che vedessimo dopo entrati nel fiume, e le bianche vele sparse sul largo suo seno gli davano un' insolità vivacità.

La riva settentrionale del fiume è costantemente più piana della meridionale, e la catena di montagne n'è in generale più discosta. Il tratto fra le montagne e il fiume appare assai popolato, senza per altro che gli abitanti vi sieno stivati. La popolazione è in generale raccolta in piccoli casali, cinti da boschetti di salici o d'altri alberi.

Prima d'arrivare a Che-Chaw, il fiume si divide di nuovo; come di solito, noi seguitammo il braccio del nord, mentre la missione di lord Amherst aveva preso il ramo chiamato Ma-Show-Ja, che passa vicino a Che-Chow, importante città che scorgevasi in lontananza, grazie alla bella pagoda a sette piani che ne indicava la posizione. La città propria giace fra le montagne: è capo distretto e piazza forte degli insorti, sotto il comando di Wei-Che-Scien, loro grand'ufficiale.

L'occhio dalla nostra aerea vedetta era particolarmente bello nel pomeriggio. Alla catena di montagne meridionali che fiancheggiava di solito il fiume, era sottentrata la settentrionale, che vi s'accostava inaspettatamente. In questa direzione le montagne elevansi le une sulle altre in masse ondulate; fin dove una irregolare ma spiccata linea azzurro carico incornicia il paesaggio. Varj laghetti scintillavano come giojelli nelle cavità, e il sole cadente gettava un lampo ancor più vivo sul brillante fogliame dei boschi dov'erano incastonati; le fattorie, i cascinali, i campi verdeggianti davano un'aria ospitale al paesaggio, e noi, nel contemplarlo, stentevamo a credere che un paese rivestito dalla natura di tinte sì vivaci e sfavillanti fosse dagli uomini scelto a teatro delle più malvagie passioni di cui la natura umana sia suscettibile. Eppure tale era la realtà, e l'accidente stesso della guerra aggiungeva alla scena un tratto pittoresco e nuovo.

Una numerosa flotta imperiale stava raccolta all'imboccatura d'un fiume, che scorgevamo serpeggiare tra

le montagne, espandersi talvolta fin a divenir un lago, e finire in un solo filo argenteo.

Questa flotta si componeva di cinquanta belle giunche da guerra, piene di soldati in brillanti assise, e decorate da numerose bandiere, sì che s' una sola nave ne contai ventuna, tutte a colori e disegni differenti. Alcune giunche, di stravagante costruzione, ornate con gran cura, e munite di sei in otto cannoni di bronzo da un lato, erano mosse a remi. Il sole cadeva; e gettata l'àncora in mezzo a quella flotta sfavillante, colle nostre navi costituimmo un primo piano bizzarro e nuovo a quell' attraente scena, il cui effetto generale era sì curioso e fantastico, che, quando il sipario della notte lo nascose ai nostri occhi, avremmo potuto immaginare che lo spettacolo fosse finito, e non ci restasse che uscir dal teatro, chiamar una carrozzella, e andarcene a letto.

La mancanza di manzo ci richiamò alla trista realtà della situazione. Wade e Lay si recarono a bordo della nave su cui sventolava il maggior numero di bandiere, e doveva presumersi esser la giunca ammiraglia. Ma non c' era che un semplice commodoro, poichè l' ammiraglio Yang, da Ta-Tung s'era recato a Nankin per invigilar le operazioni contro i ribelli. Il commodoro promise mandar il manzo infallantemente innanzi l' alba; e noi non potevamo dubitare che non ve ne fosse, avendone viste grosse mandre sulla riva settentrionale. Apprendemmo che la flotta veniva dalla provincia di Hupeh, che il fiume alla cui foce ci trovavamo si chiamava Tsung-Yang-Ho, e che la città di Tsung-Yang sorgeva fra le montagne, a cinque miglia di distanza.

Così finiva una lunga e interessante giornata, in cui avevamo percorso un bel tratto di cammino; acqua profonda, coste volta a volta magnifiche, e il paese, nel complesso, superiore alla nostra aspettazione.

Il 26. — Il manzo non compariva, ma le prime ore del

mattino erano troppo preziose per indugiarci ad aspettarlo, onde all' alba ci rimettemmo in via. Alquanto a monte di Tsung-Yang, ai due lati del fiume, contai duecencinquanta giunche da guerra, pavesate di provocatrici bandiere, e ben equipaggiate.

Ben presto passiamo a fianco della rupe di Tai-Tse-Kee, che elevasi sull'acqua solo pochi piedi, e porta nondimeno le mura ruinate d' un vecchio tempio. A qualche centinajo di passi s' apre il varco di 48 chang o 180 metri, dove più che metà del fiume è sbarrato da scogli, che sporgono come le pietre d' un guado. Chiamasi il Lan-Kan-Ke, o « la Gallina che sbarra il fiume »; nome derivato dalla seguente leggenda, raccontataci con vivezza dal nostro pilota in un accesso di parlantina:

« Un tempo il paesaggio era in quel luogo molto bello e pittoresco; giganteschc rupi sorgevano qua e là in tutta la contrada. Un giorno un bonzo vide in sogno una lite tra gli spiriti benefici dell' acqua e quelli degli scogli. Lo spirito che presedeva agli scogli aveva forma di gallina, e il risultato della lite si fu, che gli spiriti degli scogli, per isfogare il lor cattivo umore, decisero di bloccare il passo del fiume. Per compiere questo rio disegno, lo scoglio gallina si pose in moto, seguito da tutti gli altri scogli. In quel momento il sacerdote si desta, e visto ciò che accadeva, con una prontezza di spirito trascendente, si mette a cantare come un gallo. Lo scoglio gallina, che camminava in testa, n'è sedotto, e si ferma in mezzo al passo; tosto s'invoca la dea Kuan-Yin, il popolo si raduna, e, mentre lo scoglio gallina sta immobile, sotto l'incanto del chichirichì del sacerdote che non resta mai, riescono a tagliargli la testa: s' arrestò così efficacemente l'avanzare di lui e degli scogli seguaci, che sono là ancora ».

Per cansare quel pericoloso varco, fu scavato un ca-

nale nella riva meridionale, nel luogo detto No-Yang-Ho: noi per altro trovammo acqua e passo agevole sulla sponda opposta. Prima d'arrivar o Ngan-King, il fiume si divide, lasciando numerose e vaste isole, tutte bassissime, coltivate con cura, e popolate di bestiame. Vi vedemmo delle erbe tirate sulle giovani piante per proteggerle dal gelo. Udendo ripetuti colpi davanti a noi, salii alla mia vedetta, e scôrsi all'orizzonte che i ribelli e gl'imperiali scaramucciavano. Dense colonne di fumo in ogni direzione mostravano avviata l'opera di distruzione, e che riducevansi in cenere case e villaggi d'ogni parte. In breve arrivammo in vista di Ngan-King, capitale del Ngan-Hwui, colla sua bella pagoda a otto piani, ergentesi s' un forte isolato e solidamente costrutto in pietra, e colle sue grosse mura che fiancheggiano il fiume, e le danno aspetto imponente.

Sulla riva scorgiamo un ufficiale imperialista, probabilmente d'alto grado, giacchè montava un bel cavallo bianco, con una strillante gualdrappa, e l'accompagnavano dieci o dodici cavalcatori ben armati e ben montati: ei ci stava a fianco, dovendo noi lottare colla corrente. Pare che le truppe del Governo, saputo il nostro arrivo, volessero profittarne par attaccare Ngan-King, posto avanzato dei ribelli sul fiume, con forte guarnigione. Il mandarino a cavallo era evidentemente un generale che faceva una ricognizione, poichè non s' arrischiò sotto al tiro dei forti, e retrocesse a galoppo, in apparenza soddisfatissimo della sua impresa.

Dietro alla *Lee*, che precede scandagliando il canale, noi seguiamo con precauzione, quando, puf! una lieve fumata bianca esce da una troniera, e una palla passa fischiando sull'acqua; ma l'elevazione è mal calcolata, e cade nel fiume a venti metri dalla sua mira. La direzione di essa però era buona, e una simile accoglienza

esige immediata risposta. È chiaro che la notizia dell'avventura di Nankin non è tampoco giunta a Ngan-King: anzi ben sapevamo che non poteva esservi arrivata, e prevedendo qualche nuova follia da parte dei ribelli dell' estremo posto, i ponti stavano sgombri per l' azione, e i cannonieri ai pezzi. Il fumo della prima cannonata non s'era ancora dissipato, che la ben nota bandiera che sta in capo alla lista dei segnali inglesi già sventolava al nostro albero maestro, e il *Furioso*, l' *Incrociatore*, il *Dove*, la *Lee* aprivano il fuoco in coro. La valorosa guarnigione stette vicino ai pezzi quanto occorse per isparare ancora tre volte, poi dalla mia vedetta li scorsi come topi dietro il forte spulezzare per l'aperta campagna. Ma allora trovaronsi in un ronco, poichè gli imperiali, scesi dalle alture e raccolto tutto il loro coraggio, s' avanzavano in buon ordine nella pianura, coll' evidente intenzione di attaccar il forte di dietro, non sospettando di vedersi incontro l'intera guarnigione. Scorgemmo i ribelli rannodarsi precipitosamente, e collocarsi dietro siepi, mentre gli imperiali, paurosi d' inoltrarsi, sciorinavano le bandiere, sparando loro contro i moschetti a distanze assurde.

La scena generale era in quel momento sommamente animata e pittoresca. I corpi, che attraversavano le campagne in tutti i sensi, le bandiere che ondeggiavano al vento, le scariche di moschetteria, il bombo dei nostri grossi cannoni, i gruppi di paesani, che, curvi sotto enormi fardelli, affrettavansi a passar il ponte levatojo per cercar rifugio nella città, cacciandosi innanzi le greggie, mentre il fumo delle lor case in fiamme saliva fin al cielo senza nubi; tutto ciò faceva uno spettacolo, che avrebbe commosso l' uomo più freddo, e fattogli bollire il sangue nelle vene. È raro provar emozioni che combinino in un solo e medesimo momento la somma più elevata d' interesse estetico e di movimento materiale. Quando madama di

di Stael diceva, « Per ben gustare la natura vuolsi o l'amore o la religione », non aveva assaggiato gli effetti della guerra. Il nostro fuoco non durò che dieci minuti, non piacendoci nè di guastar gli ornamenti esterni della pagoda, nè di profonder le bombe su batterie abbandonate. D'altra parte, poichè gl'imperiali non avevano avuto il coraggio d'entrar nel forte, che ci eramo dati la briga di render deserto a vantaggio loro, ben meritavano di perderlo: cessammo dunque il fuoco, e lentamente passammo sotto le mura della città; ma non ce n'eravamo guari scostati, che vedemmo il forte rioccupato dalla sua guarnigione.

Alcuni della missione di lord Amherst che visitarono quella pagoda, la dicono in buono stato, e con un bell' obelisco di marmo, contenente il cuore d'un eroe. Poichè molte nostre palle caddero sulla pagoda, l'obelisco può averne sofferto, se pure lo spirito iconoclasta non aveva già portato gli insorgenti a trattar quel monumento come un emblema sacro. Buon per noi che l'effetto del nostro fuoco, per quanto di breve durata, impedì ai ribelli di sparare su di noi dalla mura della città, poichè il canale scorreva a soli cinquanta in sessanta metri da essa, e potevamo guardar nella bocca dei cannoni nel passarvi dinanzi; ma le batterie erano in parte abbandonate; nelle piazze della città scorgevo formarsi capannelli, evidentemente per l'incertezza delle nostre intenzioni, e qua e là soldati correr lungo le mura carponi per non esser visti.

Arrivati all'ultimo angolo della mura, ci congratulavamo della nostra buona ventura, quand' ecco si spara su di noi due volte, a breve intervallo. Quest'assurda impertinenza valse alla città un secondo bombardamento di dieci minuti. La risposta fu così aspra e viva da non ammetter una terza scarica: ben presto la batteria fu ridotta al silenzio, e dopo sperimentato il nostro tiro su alcuno dei pubblici edifizj più imponenti al cen-

tro della città, dopo lanciata una bomba o due nelle vie per ammonizione, lasciammo dietro di noi Ngan-King, e ci trovammo così di là dell'ultimo fortilizio di quegli sgradevoli amici ch' erano i ribelli. Da questo lato della città, come dall' altro, i paesani fuggivano all' avvicinarsi degli imperiali, che concentravano le forze su quel punto e su Nankin, due capiluoghi di provincia che occupano l' estrema sinistra e l'estrema destra del territorio dei ribelli. Benchè in buona posizione e cinta da bella muraglia, Ngan-King non par nè vasta nè popolosa quanto la maggior parte delle città della stessa classe. Notai tuttavia parecchie belle case, e qualche yamun ben fabbricato. I sobborghi, interamente demoliti, presentavano un deplorabile aspetto di desolazione. Ellis, che esplorò la città nel 1816, trovava le vie singolarmente anguste; le botteghe non valevano quelle di Wu-Hu; le meglio assortite erano quelle delle porcellane e delle lanterne di corno. « Non si sarebbe durato fatica (dic'egli) a spender una grossa somma in curiosità d' ogni genere, monili, vecchia porcellana, coppe d'agata, vezzi di corundo, e simili, e saggi bizzarri di scoltura in legno e in metallo ».

Poco dopo lasciato Ngan-King, passammo a canto di una seconda flotta imperiale d'oltre ducento giunche ancorate. Notammo un via vai nei paesani, e chiestane la cagione al piloto, ci rispose che il rumore del nostro bombardamento li aveva senza dubbio fatto supporre fosse stata presa la città, e che un' orda di ribelli stava per isguinzagliarsi sul paese, mandandolo a sacco e a ruba.

Non si creda per altro che questi vizj sieno proprj soltanto degli insorti. Dissi già come la popolazione delle campagne si ricoverasse a Ngan-King per isfuggire alle truppe imperiali, ed è fatto che i disgraziati paesani sono vittima della licenza e della rapacità delle due parti. Indifferenti ai lor dissensi, essi non domandano che sicu-

rezza e tranquillità, mentre gli uni e gli altri li taglieggiano del pari, e quando da una città gl'imperiali cacciano i ribelli, compiono d'ordinario il guasto da questi appena cominciato.

Fummo allietati dalla vista di qualche giunca mercantile, e passammo a canto di parecchie navi raccolte presso i villaggi di Hong-Tse-Kee e di Wang-Tre-Kee sulla riva meridionale. In questo luogo il fiume è fiancheggiato da rive di argilla rossa, terminanti in enormi massi rocciosi.

Dal nostro pennone scorgevamo un vasto specchio d'acqua a qualche distanza dal fiume sulla riva settentrionale; laguna, che con diversi nomi, da Ngan-King si stende per oltre trenta miglia parallelamente al fiume, variando in larghezza da uno a cinque in sei miglia. Dietro di essa scorgonsi alte catene di monti. In certi luoghi il paese somigliava ad un parco, con grandi macchie d' alberi. Sulla riva meridionale le montagne, più basse e boscose, celano nelle lor curve varj laghetti; combinazione di macchie, di laghi, di beschi, di paludi, che promette una caccia abbondante e variata.

La città di Tung-Leu occupa una deliziosa posizione sulla riva sud. Dominano le case due pagode; l'una di otto piani, vicinissima al fiume; l'altra s'un' altura a qualche distanza verso l'interno. La città, nón grande, è circondata da una muraglia, che, seguendo le ondulazioni del terreno, finisce presso un lago, contornato d'alberi, che cinge mezza la città. Guardandola da lontano, scorgemmo enormi spazj coperti di ruine calcinate, tracce dell'occupazione dei ribelli, i quali, bruciatane gran parte, la sgombrarono di corto. La spianata, larga un mezzo miglio, che la separa dal fiume, fu ben presto gremita dalla popolazione, che accorse alla riva per contemplarci, non appena ci vide gettar l'àncora, e ci fornì di pollame e altri commestibili. Avevamo fatto oltre cinquanta miglia nella giornata,

seguitando talvolta la corrente per una decina di miglia, senza che l'acqua mancasse, nè il fiume facesse un gomito. Eravamo dunque soddisfatti della nostra corsa, e sempre più colpiti dai vantaggi che offre questo gran fiume.

CAPITOLO XVII.

Il 27 ottobre buon'ora leviamo l'àncora. Movendo da Tung-Lew, le montagne sulla sponda meridionale vanno crescendo in altezza; ma avevamo appena cominciato a vagheggiare il paesaggio, quando demmo in un banco di sabbia. Mentre s'attendeva a rimetter a galla la nave, noi sbarcammo a cercar vettovaglie, e riuscimmo a comperar quattro buoi. Il paese era piano, il terreno leggiero e sabbioso; qua e là piccoli casali; carretti trascinati da bufali, montati dai padroni.

I paesani ci dissero che, poco prima, i ribelli avevano fatta un'incursione nel loro distretto, obbligandoli a salvarsi colla fuga. Erano tutti armati, e molti recavano sul petto la parola *prode*, per significare che appartenevano alla milizia. Qualche giovane era stato rapito dai ribelli, e ce ne fu mostrato uno sguizzato dalle lor mani.

Menammo il pilota a terra con noi: di che s'inquietò estremamente, temendo volessimo punirlo d'averci fatto dare in secco. Visto poi che gli chiedevamo unicamente di stringer il contratto dei buoi, ricuperò il suo sangue freddo, e, dopo qualche minuto, coi gesti più animati raccontava ad un crocchio di compatrioti il bombardamento da noi inflitto a Ngan-King, abbellendo ed esagerando ogni cosa, e ponendo gran cura d'identificarsi colle nostre eroiche azioni. « Se aveste veduto come li abbiamo acconciati (diceva), che guasto facevano i nostri colpi, com'erano grosse le nostre palle! ci volevano tre marmotte come voi per sollevarne una sola! » E queste parole dirigeva ad una rispettabile persona d'età matura che fumava la sua pipa, e guardava il narratore con tal aria incredula, che fe rider seco il maggior numero.

Qualche amico avendo scoperto un lago nell'interno,

ci recemmo ad esplorarlo. Era gremito di selvaggina acquatica: pelicani, cigni selvatici, oche, anitre, gru, aironi, e quantità di bipedi pennuti a me ignoti, cicalavano, sparnazzavano l'ali, sguazzavano in ogni direzione, con grande schiamazzo. Sgraziatamente, noi eramo parecchi e chiassosi, e l'uccellame molto salvatico: bastò una fucilata imprudente per mandarli tutti in aria, dove svolazzarono con alte strida, descrivendo circoli interminabili, e adocchiando se rimanevamo al posto: poi in lunghe file se n'andarono a più sicuro asilo.

Proseguii l'escursione con due compagni, e, traversato un ponticello, arrivammo ad una fattoria che portava il leggiadro nome di Huaa-Yuen-Chin, cioè « Stazione dei fiori ». Sorgeva alla riva d' un laghetto, largo circa due miglia e non so quanto lungo, che i nativi chiamano per antonomasia Ta-Hu, o « il lago ». Uccisi colà due belle anitre; una per altro era solo ferita, e l'inseguimmo a lungo in una barca, trovata molto a proposito per afferrar la preda. In nessun luogo l'acqua aveva più di sei in otto piedi di profondità.

Ci si disse che il suolo leggiero e sabbioso si riscaldava talmente d'estate, ch'era quasi impossibile alla popolazione di lavorar nei campi nel cuore della giornata. Anche allora, alla fine d'ottobre, il sole di mezzodì coceva, sebbene le notti e le mattine fossero affatto fresche. Alle quattro pomeridiane la nave era di nuovo a galla, ma si ancorò per la notte.

Il 28, sarpiamo l'àncora di buon mattino. Il tempo era dolce allo spuntar del sole, ma poco dopo, levatosi un forte vento di nord-est, ci portò freddo. Sulla riva meridionale il paesaggio pigliava aspetto di grandiosità più di quanto avessimo visto fin là. Le montagne s'avanzavano arditamente fin al margine dell'acqua, e formavano nel fiume una serie di promontorj, di scogli, o di rive a picco. Il più imponente di tutti era il Ma-Tang-Scian, ma lo vedemmo solo a distanza,

seguitando noi il canale del nord. Il vento soffiava con furia, oscurando l'atmosfera con nuvoli di polvere. La nebbia e le minacce del cielo diedero un imponente aspetto alla nostra entrata nella gola di Seau-Ku-Scian. L'*Incrociatore*, cogli alberi abbassati, subiva la tempesta; le due piccole cannoniere, appena visibili davanti a noi, parevano sprofondarsi in qualche baratro infernale, di cui traverso alla caligine discernevamo vagamente la gran porta. Ben presto ci aprimmo anche noi una via fra due grandi massi rocciosi, in un canale che non misura più d'un quarto di miglio in larghezza, colla profondità di quindici in sedici braccia.

Il Seau-Ku-Scian, o « Rupe dell'Orfanello », s'erge a picco tra i flutti che ne flagellano la base fin a cento metri d'altezza. La montagna rimpetto, detta il Chin-Tze-Scian, o Montagna di Specchio, forma alla riva del fiume una massa compatta, coronata da mura che serpeggiano all'orlo di precipizj e di torri, appolajate su balze, da dar le vertigini. Parte di quelle fortificazioni è opera dei ribelli. Nella rupe dell'Orfanello, a mezza via tra la base e la cresta, fu costruito, o piuttosto incastrato un tempio buddistico, come una piastra di smalto. Vi s'arriva per scalini ricavati nel masso, e l'aspetto n'è sorprendente e pittoresco. Ellis, che lo visitò, dice che i sacerdoti gli mostrarono una carta, da cui appariva che il tempio era stato dotato dalla madre dell'imperatore. Le giunche si fermano spesso in quel luogo, per propiziarsi la divinità con offerte. S'un punto liscio della rupe vedemmo un'iscrizione, collocata in evidenza, e Wade suppose fosse una citazione. Essa recava: « Montagna verde, picco del fiume, ti si vede dall'estremità del gomito ».

Questa gola segna i limiti delle provincie di Ngan-Hwui e di Kiang-Si.

Entriamo ora in quest'ultima, che il *Magazzino Cinese* descrive come una spaziosa valle di 72,176 miglia qua-

drate, sicchè press'a poco equivale allo Stato di Virginia, con almeno tre milioni d'anime. Prima cosa ci si affaccia la città di Pang-Tse, pittorescamente collocata fra le montagne. I pochi edifizj ancora sussistenti in questa città, non mai stata grandissima, sono circondati da una mura, che racchiude altresì una vasta grillaja di monticelli e di valli, e si spinge sulle più alte montagne fra pendii sì scoscesi, da costituire già per sè stessi una difesa.

Il vento ingagliardiva, e diventava quasi tempesta, e alle due del pomeriggio gettammo l'àncora in un luogo, dove un molestissimo banco di sabbia rendeva la precauzione necessaria. Numerose dune di sabbia sulla costa meridionale facevano spiccato contrasto colle verdeggianti alture e le boscose montagne che d'ordinario la fiancheggiano, e c'inducevano a credere frequenti nel paese i colpi di vento come quello che subivamo.

Il 29. — Per la prima volta stamane il termometro è sceso a due gradi sotto lo zero. Posti i segni alle secche del canale davanti a noi, e caduto il vento, sarpammo l'àncora, e riconoscemmo tre braccia d'acqua sopra del banco. Il vento di jeri pare abbia purificata l'atmosfera, e un bel sereno ci permette d'apprezzar la bellezza del paese che ci si spiega dinanzi, mentre ci avviciniamo all'entrata del lago di Poyang. Il canale che unisce quel vasto specchio d'acqua col gran fiume misura circa tre miglia in lungo per uno in largo. Sulla riva orientale, al punto di congiunzione, appolajata s'una rupe a picco che porta il nome di Tsa-Chee, o « Testa lacerata », sorge la città di Hu-Kou, o « Città all'entrata del Lago », e rimpetto il maestoso Leu-Chan, o « Montagna della Mula », erge l'imponente sua cresta a 1750 metri d'altezza. In lontananza scorgiamo il Taku-Scian, o « Rupe del Grande Orfano, » che emerge dalle acque del lago in altera

solitudine. I pittoreschi aspetti e le memorie che vi si associano, eccitarono di frequente l'estro poetico degli abitanti.

Il nostro pilota, grande amatore di leggende, così ci raccontava l'origine di Taku-Scian. Un pescatore s'era lasciata cadere l'àncora al di sotto del Seau-Ku-Scian, o rupe dell'Orfanello, nè poteva rinvenirla. Ricorse ad un sacerdote, e questi gli diè una pietra da legar sulla fronte, innanzi tuffarsi a cercar l'àncora. L'incanto riuscì a meraviglia: non solo scoprì l'àncora perduta, ma trovò ben anche una vezzosa ninfa ondina, che vi s'era addormentata sopra. A primo tratto rimase come estatico dinanzi a quella leggiadra visione; poi, ricuperata la sua presenza di spirito, decise di conservarne un ricordo, e, tratta pian piano la piccola pianella dal piede seducente e difforme di quella najade cinese, risalì alla superficie colla sua àncora; ma la ninfa, probabilmente svegliata dal togliersele di sotto quel letto di ferro, s'avvide della scarpa perduta, e si diè tosto a inseguire il pescatore. Benchè una caccia inseguente sia generalmente lunghissima, il pescatore perdeva visibilmente terreno, quando immaginò di cambiar la posizione delle vele, onde ingannare la bella nemica sulla direzione che seguiva, attesa la somiglianza tra la prora e la poppa della sua giunca. Questo stratagemma, che originò un nuovo attrezzamento usato poi sul fiume, non gli valse però a lungo, e, serrato da vicino, dovette gettar la pianella dalla nave all'entrata del lago Poyang: e in quel luogo appunto sorse per sempre lo scoglio solitario detto Taku-Scian, e talvolta Sheae-Ku-Scian, o Monte della Pianella.

In questo punto la navigazione era estremamente difficile; le masse d'acqua provenienti dal lago, mescolandosi alla impetuosa corrente del fiume, formavano vortici e ràpide, conosciute in Cina sotto il nome di « acque sciù sciù », e, cosa ancor più temuta da noi, i banchi di sabbia e le secche abbondavano in ogni direzione.

Non avevamo fatto dieci miglia, che demmo appunto in uno di quegli incresciosi ostacoli. Pure questi indugi non ci riuscivano al tutto sgradevoli, poichè ci permettevano di sbarcare e scorrazzar il paese. La nave non era alla costa da dieci minuti, che noi ci sparpagliavamo in tutti i sensi, alcuni a caccia di selvaggina, altri in cerca d'informazioni, altri per comperar bovi e pollame.

Eravamo scesi sulla riva settentrionale, e la campagna si stendeva in una sola spianata fin a una catena di montagne, che scorgevamo in gran lontananza. Branchi di bufali pascevano nei prati, e alcuni di questi sgraziati animali con in groppa i fanciulli che li custodivano, presentavano bizzarro aspetto. Un argine di terra lungheggiava il fiume, e i contadini v'avevano costruita una fila di povere capanne colle pareti e i tetti di giunchi. Qua e là una casa di pietra annunziava un antico posto di ribelli, o un albergo, aperto da qualche ardito speculatore. Il timore delle inondazioni non faceva erigere che abitazioni leggierissime, ma la maggior parte degli abitanti avevano casolari nelle montagne, dove si ricoveravano nella stagion delle pioggie. Ci affermarono che il fiume saliva fin 35 metri, e i segni visibili ci convinsero che la piena estiva doveva elevarsi almeno 17 metri sul livello presente. Traboccando con violenza, le acque avevano devastato immense estensioni di terre coltivate o di pascoli, coprendole di sabbia. Pare poi che si ritirino solo in parte, e lascino quelle grandi lagune e paludi che scorgevamo sempre dai due lati dei fiume. Nella stagione asciutta, le acque scemano, e i canali che ne versano il superfluo nel fiume, rimangono a secco. Pertanto, dopo pioggie parziali, i torrenti delle montagne, che, in altre circostanze, avrebbero ingrossato le acque del fiume principale, sono assorbiti dai laghi al piede delle montagne, e salvochè la pioggia non duri tanto da far traboccare i laghi, il fiume non gonfia: ma la grande eva-

porazione da superficie si estese rende comparativamente lento l'alzarsi dei laghi. Parmi questo il solo modo di spiegare le rare piene del fiume rispetto all'umidità del clima. Che siano più frequenti al disotto del lago Poyang che non al disopra, può presumersi dal fatto, che le acque che alimentano il Poyang, procedendo da paesi più meridionali, sono meno soggette ai geli, e squagliano più prontamente, dimanierachè il volume d'acqua versato dal lago è più variabile di quello che dal fiume vi affluisce.

Ma gli sventunati abitanti temevano le devastazioni dei ribelli non men che quelle del fiume; quando non erano inondati da questo, erano incendiati da quelli. Pochi mesi innanzi, « le pesti » avevano corso il distretto, e bruciate tutte le case per riscaldarsi. « Ah! fu un tempo ben tristo », ci diceva pateticamente un paesano.

Entrammo in una casetta di mattoni, sulla cui porta annunziavasi ch'era un albergo pei viaggiatori. Dentro vedemmo due stanzuccie, e un camerone con letti di paglia su cui potevano giacere dieci persone ben fitte. L'albergatore ci disse possedere tre are di terra, e ci mostrò grani e legumi tratti da esse: pagava al Governo quattro franchi di fitto, ed asportava i suoi prodotti nei vicini distretti.

Lì vicino era la scuola del villaggio, con otto scolari, ognuno de' quali il maestro ci disse pagavagli circa dodici franchi all'anno, ma i terrieri, spesso troppo poveri per approfittarne, mandavano i figliuoli a custodir le mandre.

Presso un' altra capanna ci ferì odor d'oppio: entrati, vedemmo due uomini che fumavano tabacco, ma dalla fessura d' una stanza interna trapariva la segreta occupazione di un uomo che vi si trovava. Gettandovi un'occhiata, lo vedemmo che, accoccolato e appoggiato sul gomito, introduceva oppio nella pipa coll' aria d' un fu-

matore consumato: ed era tanto assorto nella voluttà del « Kief », che non ci guardò neppure, benchè la nostra apparizione dovesse riuscirgli più che inaspettata. I suoi compagni ci chiesero che cosa avevamo da vendere, dall' interesse che portavamo al consumo della droga supponendo ne avessimo da esitare.

Scorgemmo poche donne, e quelle che ci accordarono il favore di lasciarci vedere il loro viso, era meglio si risparmiassero l' incomodo. Non ho mai visto il bel sesso in aspetto meno seducente.

In quel luogo la missione di Amherst lasciò il gran fiume, per ritornare a Canton dal lago Poyang, e nel giornale di Ellis si legge questo congedo: « Invano il patriota cercherà qualche simpatia; invano l'uomo d'onore cercherà un amico; invano sopratutto una donna amabile cercherà una compagna sulle sponde dello Yang-Tse-Kiang ». La nostra esperienza ci chiarì che quest' ultima speranza sarebbe altrettanto delusa per un uomo amabile.

Il villaggio da noi esplorato chiamavasi Pa-le-Kiang, cioè « Otto-il-fiume », ed è il punto dove i viaggiatori traversano ordinariamente il Ta-Kiang. Il padre Huc, venuto per terra da Wu-Chang, anch' esso lo tragittò qui, e recossi a Hu-Kou.

Dall' aspetto geografico, questa parte di fiume che traversa la provincia di Kiang-Si è forse la più interessante. Dopo aver risalito il Takiang per quattrocencinquanta miglia, incontrammo quivi il suo primo influente d' importanza, dacchè, toltone il fiume di Tsung-Yang, tutti gli altri tributarj indicati sulla carta non hanno che alvei quasi sempre a secco nell' inverno. Qui il gran fiume incontra un alimento degno di lui nel lago di Poyang, che vi getta in un sol corpo tutte le acque pluviali della gran provincia di Kiang-Si; cinta in ogni parte da grandi montagne, la barriera settentrionale del lago dovette una volta riuscir più debole,

e così s'aperse per questa gola uno sfogo all'acque accumulate.

Il Takiang fa qui, verso mezzodì, un gomito, ch'è un tratto dei più caratteristici del suo corso, quasi volesse farsi incontro a quell'importante annessione. Per seguire questa curva, il fiume dovette aprirsi un passo a traverso del Ma-Tze-Scian, o « Spina dorsale del cavallo », che fa parte della frontiera occidentale di Kiang-Si, e separa questa dalla provincia d'Hupeh. Queste montagne, tagliate dal fiume Wu-Sueh, si dirigono verso il nord-est sotto altro nome, segnando in questa direzione i limiti della provincia, una cui particella è racchiusa fra esse e la riva settentrionale del Takiang. Compita la sua missione col penetrare nel Kiang-Si e ricevere il rigurgito del Poyang, il gran fiume esce dalla provincia per la pittoresca gola del Seau-Ku-Scian, o « rupe dell'Orfanello », già descritto.

Per meglio comprendere l'orografia di questa parte della Cina, si supponga che una catena settentrionale si rannodi alle catene al cui piede il fiume s'inarca verso mezzodì, e al di sopra formi per così dire una specie di chiusa contro il fiume che la spezzò per aprirsi un'entrata e un'uscita; nè si dimentichi che le montagne componenti la chiusa non si elevano sole al nord del fiume, avendo già più volte detto che si scorgono in quella direzione alte montagne, ma di rado s'accostano al fiume. Nel complesso, lungo tutto il nostro viaggio, la gran valle dello Yang-Tse o Takiang conservò gli stessi caratteri generali, che potrebbero descriversi in brevi parole. La larghezza variava da dieci a cinquanta miglia: il fiume seguiva sempre da vicino la catena meridionale, che di rado s'allontanava più di quattro o cinque miglia dalla costa, dominando una stretta pianura alluvionale, mentre numerosi laghi bagnavano le falde dei monti o s'adagiavano tra essi. Verso il nord la pianura e il lago si stendevano tal-

volta quanto può l'occhio; ma in generale circoscrivevano l'orizzonte montagne più o meno lontane.

Il 30. — Con gran dispetto ci accorgiamo di non aver preso il buon filone; siamo dunque costretti di rifar la via, superare una seconda volta il banco, e girar intorno ad un'isola rimpetto all'entrata del lago, per cercarne uno in quella direzione. Vi riusciamo in fine, ma dopo traversata un altra barra pericolosissima. Alle due pomeridiane eramo di fronte a Kiu-Kiang. Avendo lettere per le autorità di questa importante città « Fu », ed essendo la prima di quel grado, appartenente agli imperiali, che incontrassimo dopo Scin-Kiang-Fu, vi ci fermiamo il resto della giornata, sbarcando per istudiarla. La troviamo estremamente trista. Una sola via diroccata, composta di due o tre povere botteghe, è quanto rimane di quella pur dianzi popolosa e fiorente città; l'immenso spazio chiuso da una mura di cinque o sei miglia di circonferenza non contiene che rottami, erbacce e orti. Gli abitanti ne danno la colpa in parte all'occupazione dei ribelli, durata cinque anni; e in parte allo spirito distruttore delle truppe imperiali, che la ripresero nello scorso aprile. V'era una guarnigione di quattro mila uomini, e non più di quattrocento abitanti, i quali tutti ci facevano codazzo, con fisonomie esprimenti profondo stupore non scevro d'inquietudine.

Di mezzo alla città sorgeva un poggio, coperto di ruine, dall'alto del quale avevasi una estesa e curiosa vista. Ai nostri piedi stendevasi un lugubre deserto di mattoni ammonticchiati; dietro si ergevano i dirupati picchi del magnifico Liu-Scian; davanti, in una vaporosa lontananza, spiegavasi una sequela di laghi, che finivano per iscomparire sotto gli ardenti raggi del sole tramontante, mentre il possente Takiang bagnava le mura, e mandava al mare le sue onde giallastre. Unico oggetto in buono stato a Kiu-Kiang era un tempio di Confucio,

testè fatto innalzare dall'imperatore, con una iscrizione, collocatavi da un celebre ministro di Stato, in memoria d'un generale tartaro suo amico, ch'era soccombuto nell'assedio della città.

Nel sobborgo trovammo una via meglio edificata, con botteghe meglio assortite: in una di queste vidi mercanzie straniere, calicot di Manchester, una specie di saja rossa di Russia. Entrati da un farmacista, lo vedemmo prescrivere ad inquieti pazienti ragni schiacciati, ginseng, e varie specie di radici e di rettili. Visitammo pure un panificio, e il fornajo ci disse che la farina veniva in parte dalla provincia di Scian-Tung. Assaggiammo varie confetture da un droghiere; da un mercante di *novità* esaminammo stoffe di cotone, ma indarno cercammo della porcellana antica in una bottega di stovigliajo. Kin-Kiang possiede due pagode, una dentro, l'altra fuori delle mura. La prima è in parte distrutta.

1 dicembre. — La navigazione era jeri sì difficile, che stamane fu spedita la *Lee* a scandagliar il filone; ritornata con ragguagli soddisfacenti, levammo l'àncora, avanzando senz'ostacolo per una ventina di miglia: ma a un tratto ci arrestò un banco subacqueo, sul quale fu duopo tracciare un passo con segnali, e lo superammo pur non avendo più di tre pollici d'acqua sotto la chiglia. Quivi sulla sponda settentrionale sorge il villaggio di Lung-Ping, e dall'altro lato del fiume rive di argilla rossastra.

Guardando nella direzione di mezzodì, dai pennoni scorgevamo un vasto lago, sparso di boscose isole, e in lontananza le bianche vele delle numerose giunche che lo solcavano.

Verso il nord, altro ampio lago stendevasi fin al piede d'una catena di montagne lontan lontano. Osservai per la prima volta zattere di legno, ciascuna con una piccola popolazione, vivente in capanne. Il suolo era piano e ben coltivato, gli abitanti numerosi, e apparentemente

in condizione più prospera che quelli fin allora incontrati sulle sponde del fiume. S' una strada che attraversava la pianura scorgevansi numerosi viandanti su carriuole, con parasoli d' ogni colore.

Qualche miglio più innanzi passiamo sulla riva settentrionale, a canto della fiorente città di Wu-Sueh, mercato considerevole. Tutta la popolazione esce a vederci. Al sud, entro una boscosa valle, sorge in amena postura il grazioso villaggio di Makon. I Ma-Tze-Scian, o montagne della « Spina dorsale del Cavallo », arrivano fin all' orlo del fiume, donde si ergono a picco da 500 in 600 metri. C' incanta il veder la catena settentrionale quasi opporsi al nostro avanzare; poichè domani vi ci dovremo aprire un passo, e, argomentando dalla natura montuosa del paese, ci ripromettiamo aspetti pittoreschi.

Il nostro viaggio assunse oggi un' attrattiva particolare. Non mai queste acque erano state esplorate da uno straniero, se non forse da qualche Gesuita travestito, che non lasciò ragguaglio delle sue corse. Potevamo dunque prometterci per qualche giorno la deliziosa e rara sensazione che si prova contemplando un paese da nessuno ancora visitato.

Il 2. — Al mattino buon' ora eravamo sul ponte, risoluti a non perder nessuna delle ignote bellezze del fiume. Poco dopo levata l' àncora entriamo nella gola donde il fiume sbocca per penetrare nella provincia di Kiang-Si. Le montagne lo dominano dai due lati, e serpeggiando al lor piede, lo Yank-tse rende immagine d' un dei laghi dell' altopiano scozzese. A valli folte di abeti d' un verde cupo s' alternano grigie rupi coronate da rosse felci, e selvaggi picchi si protendono in ardite sporgenze.

Più ancora colpisce il punto presso la costiera a picco di Puan-Pien-Shan, rimpetto alla quale la superficie della roccia calcare s' incava: sulla estrema punta

sorge un tempio. Ogni giro di ruota ci mette all'occhio un prospetto nuovo, ci offre inaspettate bellezze nei picchi e nelle ondulature delle grandi catene che formano lo sfondo del paesaggio. Ad una di queste montagne mettemmo nome Boccata del Diavolo, a causa d' una bizzarra depressione nei contorni.

Passati accanto alle città di Scia-Wuze e di Tien-Sciakin, alle 11 del mattino arrivammo alla sottoprefettura di Ke-Sciu, le cui mura coronano l'alta riva che domina il fiume: in mezzo a questo s'erge un torrione di pietra.

Ci fermammo un momento per ricever un mandarino, che recava a lord Elgin i convenevoli del governator generale, nella cui giurisdizione eravamo allora entrati. Il fiume era ingombro di giunche, tutte avviate nella stessa direzione, e i passeggieri si forbottavano sulle strade lungo le rive. Chiesto della causa di questo movimento, il nostro visitatore ci rispose che i ribelli erano a Kuang-Tse, città distante da trenta in quaranta miglia verso il nord-est, che il padre Huc dice aver visitato.

Probabilmente chi obbligava i paesani ad esulare non erano i ribelli Tai-Ping, ma qualche corpo di Nee-Fei, che approfittava del disordine del paese per metterlo a sacco. Alcune autorità provinciali nella città cercavano ristabilir la fiducia: e in loro ajuto accampavasi nelle vicinanze un grosso corpo di cavalleria imperiale, giunto di fresco, che il nostro mandarino portava a dieci mila uomini. Ke-Sciu era stata in parte distrutta dai Tai-Ping, che la presero e ripresero parecchie volte, finchè ne furono definitivamente scacciati, sarà un anno.

Alquanto di là della città passammo a canto al teatro d' una sanguinosa battaglia, combattuta tra i ribelli e gl' imperiali nel 1854, che il nostro pilota ci raccontò con molta vivacità. Secondo esso, i ribelli erano stati

sconfitti e ricacciati nel fiume, restandone ventimila, uccisi o annegati.

Nel pomeriggio lungheggiammo l'alta costiera del Tan-Tse-Fuh, ergentesi come una muraglia a ducento metri sopra il fiume. Nel fondo una magnifica catena di montagne ci offriva prospetti di grandiosa e pittoresca bellezza. Vedemmo passare a' canto a noi un chiu-chai, o mandarino d'alta sfera, sopra una giunca da fiume, elegantemente ornata, e più ampia di quante avessi viste; e dietrogli una sequela di barche, col solito sfoggio di gong, di ombrellini e di bandiere. Si recava probabilmente a ripristinar la fiducia. Prima che annottasse, arrivammo all'importante città di Huang-Scih-Kang, o Pietra Gialla, nome senza dubbio derivato da vicine cave. Una magnifica muraglia di grès, sorgente dal fiume e sormontata da un bel parapetto, le dava aria imponente. L'acqua era sì profonda, che potemmo gettar l'àncora vicino alle giunche agglomerate alla riva. Dalle porte si precipitava alla riva una marmaglia compatta per contemplare l'enorme tritone che veniva ad adagiarsi fra i pesciatelli, e che colle sue fumate confermava gli spettatori nell'idea che arrivasse direttamente dalle regioni infernali.

Scesi a stento dai battelli per la ressa della popolazione, che si spingeva fin nell'acqua, ed entrati in città, fummo colpiti della generale pulitezza delle vie, e dalle botteghe, superiori a tutte quelle delle città da noi visitate sul fiume. Le numerose giunche ormeggiate davano un concetto di grande attività commerciale; prosperità e opulenza viepiù maravigliose perchè inaspettate, e in contrasto con quanto avevamo visto fin là. Il territorio circostante produce molto cotone, di cui annualmente se ne trasporta greggio per ottocentomila tael a Sciang-Scia, capitale dell'Hunan. Nelle vicinanze è pure molto coltivato l'indaco. Assistemmo all'operazione di rolotare il cotone appena tinto con enormi rulli di pietra,

mossi parte coi piedi, parte con macchine. Il cotone greggio, di cui mi procurai alcune mostre, mi parve corto di filo. Da Hing-Kuoh, città a qualche distanza, si trae canapa di prima qualità, e carbon fossile da una cava lontana cinque miglia. Non vi si coltiva nè the, nè seta, ma considerevole è il commercio dei grani. Nelle botteghe vidi calicot bigi di Manchester e velluti di cotone olandesi. In una città cinese non è mai piacevole badarsi in osservazioni e ricerche, ma qui la folla, benchè rispettosissima, spandeva un tal puzzo e ci opprimeva di complimenti per modo, che fummo lieti di ritornar sui nostri canotti e respirar aria pura.

La mancanza di mura o di fortificazioni che possano fare di Huang-Scih-Kang un importante posto militare, valse probabilmente a questa città di restar immune da ogni violenza dei ribelli.

Il 3. — Le difficoltà della navigazione ci obbligano oggi ad avanzare lentamente. Dai due lati scorgevansi laghi, e verso mezzodì il paese era ameno e ondulato, sparso di scogliere, e per isfondo catene di monti. Il fiume è ancora largo più d' un miglio. Nel pomeriggio passiamo a canto di Wu-Chang-Hsien, città murata, con due pagode a sette piani, un lago a tergo, al di là belle catene di monti, due porte pittoresche, e grossa popolazione, che s' affollava sulla riva per vederci. La città è in buono stato, probabilmente perchè i ribelli la sgombrarono, facendo di Huang-Sciu il loro posto militare. Dall'acqua sorge ivi uno scoglio, chiamato Peh-Kuoi, o isola della Tartaruga Bianca; nome derivato da una favola, secondo la quale un soldato, per isfuggire ai nemici che l' inseguivano, saltò da quell' isola nel fiume, e una grossa testuggine ch' era presso la riva, toltoselo sul largo suo dosso, lo trasse in sicuro sull' altra riva.

Due miglia più in su troviamo la città di Kuang-Sciu, capo distretto, adorna della più bella pagoda

che s' incontri sul fiume, tuttora in bonissimo stato, nonostante l' occupazione dei ribelli. Sotto le mura accampava un esercito imperiale, una flotta di giunche da guerra era ormeggiata alla riva, e l'aspetto di queste forze di terra e di mare era estremamente pittoresco colle bianche tende, le bandiere a strillanti colori, i cavalli legati a gruppi, gli uomini forbottantisi in massa ad una specie di rassegna, le sfavillanti giunche, ciascuna con un emblema particolare: e qui una sontuosa tartana portava sullo stendardo « Il capo dei Bravi di Hunan », là un'altra gloriavasi di contenere il « commissario generale dei campi di Hupeh ».

Come al solito, le mura di Huang-Seiu racchiudono una desolazione di ruine. La città fu abbandonata dai ribelli circa due anni fa.

Qualche miglio in su di Huang-Seiu urtiamo in un banco di sabbia, e passiamo il resto della giornata cercando invano un canale.

Il 4. — Restiamo quasi tutto il giorno sull'àncora al medesimo punto; le cannoniere vanno in cerca d' un passo, ma le difficoltà della navigazione si fanno sì grandi, che temiamo non riuscire a rimontar il fiume col vecchio vascello per un altro centinajo di miglia.

C' è per altro di soddisfazione l' esser arrivati nell' Hupeh, centro dell'impero, « provincia (dice il *Magazzino Cinese*) sì favorita per temperatura, clima, fertilità, fiumi navigabili, ameni laghi e bei canali, che vien chiamata il granajo dell' impero »: e la nostra esperienza conferma appieno l'ultima parte di questa asserzione. Dacchè siamo entrati in questa provincia, dai pennoni abbiamo sempre potuto distinguere ora un lago, ora un altro.

Il Liang-Ze, che vedemmo jeri, mette nel lago dell' Axe per un incile, che in questo punto forma una comunicazione traverso al gomito del Takiang. La popolazione di Hupeh ascende a ventisette milioni, s' un' e-

stensione due volte tanto quella dell' Inghilterra, incluso il paese di Galles. Hupeh vuol dire « al nord dei laghi ». Il padre Huc pretende che questa provincia sia per molti rispetti inferiore a quella di Se-Chuen. Il suolo è sterile, benchè coperto da gran numero di lagune e stagni, da cui i Cinesi non possono trar grande profitto, malgrado la loro paziente industria; quindi i villaggi hanno aspetto di miseria e di patimento. I prodotti vegetali consistono in grani, seta, cotone, the e legna; i minerali, pur considerevoli, sono oro, argento, stagno, ferro, mica, coparosa, cristallo di ròcca, marmo, terra da porcellana, ecc. Le manifatture producono carta di bambù, lavori di cera, cristalli, e altri ornamenti, celebri in tutto l' impero.

La provincia d' Hupeh si gloria d' aver dato i natali a Lauz, filosofo non meno riputato di Confucio. « Nato cinquantaquattr' anni innanzi Confucio, dicesi sia venuto alla luce coi capelli e i sopracigli bianchi, perchè la madre l' avea portato in seno ottant' anni.: ciò gli valse il nome di Lauz, o « vecchio bambino », e più tardi di Lan-Kium, o « venerabile principe ». Fondò la sètta dei razionalisti o Taukia, e scrisse il Tau-te-King, o « Memoria sulla ragione e sulla virtù », libro canonico de' suoi discepoli (1).

(1) Di questo filosofo, che comunemente si chiama Lào-tseu, e che nella metafisica è reputato quanto Confucio nella morale, i discepoli diconsi Tao-sse: e coi Letterati e coi Buddisti dividonsi anche oggi l'impero morale della Cina. Costoro, come avvenne a molti caposetta, trasformarono il filosofo in una specie di Dio, manifestazione della suprema intelligenza, nato innanzi a tutte le forme corporee, prima ancora del supremo cominciamento, entrato ed uscito per le medesime porte dalla misteriosa immensità dello spazio, più volte umano e trasformato in questo mondo di polvere e di fango. I Letterati, cioè seguaci di Confucio, l'hanno in venerazione, ma asseriscono ch'egli non pretese mai d'essere più chè uomo. Julien, nel 1842, pubblicò *Il libro della vita e della virtù, composto nel VI secolo avanti Cristo dal filosofo Lao-tseu*. Vedasi la nostra appendice... (*Gli Editor*

Nel pomeriggio già inoltrato scoprimmo uno stretto e sinuoso varco sotto un'isola bassa e coperta di alte erbe. Rasentammo sì da vicino la riva, che i contadini aggruppati per vederci passare, avrebbero potuto saltar sul ponte. Sbarcai nell'isola a caccia di selvaggina insieme con Wade, che riuscì a colpire una bell'oca selvatica in mezzo ad uno stormo che svolazzava sopra le nostre teste.

Il 5. — Non incontrando nessun serio ostacolo, facciamo buon tratto di cammino. Il paese è men popolato e coltivato del distretto precedente; in certi luoghi la costa settentrionale è piana e imboschita, con un lago di tratto in tratto; verso mezzodì il suolo è più ineguale, ma senza alte montagne. Quelle della Tigre Bianca, notevoli per la forma, e scendenti fin al fiume, non si elevano oltre 160 metri. Nell'estate una considerevole estensione di terreno, che ora serve di pascolo, deve trovarsi sotto acqua. Il tempo si rinfresca sensibilmente: jeri sera è grandinato, e stamane vidi qualche traccia di nevischio.

Benchè a cinquecento miglia dal mare, vediamo di nuovo dei porci di mare, che i Cinesi chiamano « Cheang-chu-tsze », e del loro olio si servono per tinger la seta. Le giunche e le zattere si fanno più numerose, e il nostro terribile aspetto eccita sempre tanta sensazione, che gli equipaggi ne restano quasi petrificati. Nè solo la nostra apparizione, ma la nostra ignoranza li rende attoniti, udendoci chieder a gran voce informazioni su laghi, montagne e città che essi conoscono a puntino. Il nostro piloto, che non ne sa più di noi, lancia su ogni cosa energiche interrogazioni a tutti i viandanti, esordendo così:

« Eh là della zattera! . . . Oh! mio babbo! » Per tutta risposta l'interrogato lo guarda incantato.

Il piloto ripiglia con maggior vivacità: « Eh! . . . Oh! . . . Ah! . . . Mio zio! » Questo grado di parentela

più lontana provoca non solo uno sguardo di stupore, ma un « ah! ah! ah! » prolungato, che somiglia al belare di un montone asmatico.

Il piloto, un po stizzito, si fa meno affettuoso, e rinnova l'interrogazione:

« Onorevolissimo parente, mi date ascolto o no? Come si chiama questo luogo? » Risposta dell'onorevolissimo parente: « Ah! — ah! — ah! » con una cadenza diversa dalla prima.

Il pilota incollerito: « Venerabile vecchio, vi domando come si chiama questo luogo? »

E il venerabile vecchio, scosso alfine, grida, additando il fiume, « Tutto va bene, continuate! »

Il pilota, perduta la pazienza, dai titoli di cortesia passa d'improvviso alle ingiurie, che proferisce con grande rapidità, facendo risonare l'ultima sillaba su una nota acuta, e appoggiandovi con molto vigore e amarezza: — Vecchio imbecille, vecchio scimunito, vecchio idiota-ota-ota-ota! non vi ho domandato se tutto andava bene, vi ho domandato il nome ». Risposta: « Oh! oh! oh! il nome della città, il nome della città; oh! oh! oh! volete sapere il nome della città! Il nome della città è . . . . . ».

Il piloto: « E il nome del lago? »

Risposta: « Ma non v'è lago ».

Il piloto: « Vi dico che v'è un lago ».

Risposta: « Un lago, dite? oh! oh! oh! Ma v'è un lago? No, oh! no, non v'è lago ». E il dialogo continua nello stesso tenore, finchè, disperati d'ottener nulla, ci rimettiamo in cammino. Il fiume si chiama il gran fiume, la montagna non ha nome, e non ne ebbe mai. Talvolta, mentre stiamo ancorati, qualche barca ci si accosta per contemplare la nostra enorme mole, e allora il piloto diventa familiare ed espansivo. « Venite (dic'egli), venite a vedere un po il mondo ». Non abbiamo mai potuto sapere da quei visitatori a qual distanza ci tro-

vavamo da Han-Kow. Più vi ci avvicinavamo, e maggior numero di *li* ci restava da percorrere.

Il 6. — Jeri fu spedito il *Dove*, con ordine di arrivare ad Han-Kow, se possibile. Noi contavamo fare altrettanto, ma una fitta nebbia ritardò la partenza. Dissipata, dall'alto dei pennoni scorgemmo una vasta pianura coltivabile, che a settentrione finiva in un gran lago, su cui discernevamo le vele delle giunche, e verso mezzodì era tagliata da una catena di montagne basse e irregolari, che parevano molto popolate; un gran lago limitava l'orizzonte anche da questo lato.

Il paese popoloso e ben coltivato ci fa sperare d'avvicinarci ad una grande città. Poco a poco le rive si orlano di casolari, separati da orti cinti da graziose siepi: ed ecco ci appare una massa compatta di case, una montagna sormontata da una mura, gli alberi di un gran numero di giunche, e in mezzo il camino del *Dove*.

Tocchiamo dunque finalmente la meta, e il buon successo corona le fatiche e le inquietudini d'un mese sul fiume, e fa sì che

> s'oblia
> La noja e il mal della passata via,

CAPITOLO XVIII.

L'aspetto generale della celebre città commerciale di Han-Kow, visto dalle gabbie del *Furioso*, ci cagionò viva delusione. — Avevamo tanto udito magnificare la vastità, la popolazione, l'attività commerciale della città al confluente dell'Hang collo Yang-Tse; tanto desiderato d'arrivarvi, e tante volte dubitato di riuscirvi, che avevamo concepito più magnifiche speranze e aspettato più nobile ricompensa dopo tante ansietà e tanti sforzi. Pure, dopo viste tante ruine e tanti mucchi di rottami in luogo di popolose città, era gradevole il rivedere vie che sboccano in vie piene di gente, e un fiume animatissimo, benchè tutto su scala men grande che non eramo stati indotti a credere.

La postura di Han-Kow e la topografia del paese mi ricordavano al vivo Nijnì-Novogorod. Han-Kow occupa il cuneo formato dall'Han col gran fiume, che s'incontrano ad angolo retto: sulla riva opposta, cioè la destra dell'Han, si eleva una fila di montagne scoscese, coronate dai cadenti fortilizj della città di Han-Yang: costruzioni che rispondono al Kremlin di Nijni, mentre Han-Kow risponde alla fiera: ma sulla opposta sponda dello Yang-Tse sorge l'importante città provinciale di Uo-Chong, che non ha riscontro sulle rive del Volga. Han-Kow è costruita in forma di triangolo acuto; la base, che riposa sullo Yang-Tse, non tira più d'un miglio, mentre la città si stende per due miglia e mezzo sulle rive dell'Han, terminando quasi in punta. Essendo città puramente commerciale, Han-Kow non è cinta da mura, nè da alcuna apparenza di fortificazione.

L'Han, ch'è il primo importante affluente che riceva lo Yang-Tse, risalendo varia di larghezza da cento in cencinquanta metri, nè presenta l'imponente aspetto che

farebbe immaginare la lunghezza del suo corso e il considerevole commercio cui serve. Numerose chiatte tengon luogo di ponte. Da un mezzo miglio avanti la sua unione col fiume, l'Han è stivato di giunche: poche per altro gettano l'àncora nello Yang-Tse. Questo magnifico corso d'acqua misura ivi tre quarti di miglio in larghezza, e a canto ad Han-Kow, dove ci ancorammo, ha dieci metri di profondità, e ciò a seicento miglia dal mare.

Mentre noi eravamo occupati in queste osservazioni, la folla sulla riva facevasi viepiù compatta, sul fiume si moltiplicavano le barche, e l'aria echeggiava delle voci di migliaja di persone che guardavano fisso, esprimendo il loro stupore con un confuso mormorio. Ben presto vedemmo guizzare sulle onde, in mezzo a quella acquatica popolazione, barche di funzionarj, che parevano incaricati di mantener l'ordine, e si collocarono vicino al vascello a prua, a poppa, ai fianchi, occhieggiando dai sabordi, e tastando le tavole, come per conoscere di qual materia fosse fatta la nave.

Risolto di metter piede a terra e di soddisfare così la generale curiosità, traverso ad un labirinto di barche di ogni grandezza e foggia, piene di curiosi d'ogni classe e condizione, ci dirigemmo, non senza difficoltà, ad uno sbarcatojo, da cui una scalinata conduceva nella città, ma così stivata d'esseri umani, da farci considerare come un'impresa l'aprirci un passo. Pure, non appena messo piede a terra, si fe un largo nella folla, e gli spettatori indietreggiarono alquanto sgomentati. Trovammo le vie non meno gremite della scalinata, ma dappertutto la folla ci apriva rispettosamente il passo: ed era pure un curioso esempio dell'influenza morale esercitata da quattro navi straniere nel cuore dell'impero la facilità onde traversavamo le vie d'una popolosa città, non solo senz'esser arrestati o ingiuriati, ma vedendoci obbligati di gridare di continuo in tono amichevole: « Puh pao! puh pao! », cioè « Niente paura!

Non abbiate paura! »: conforto davvero arrogante da parte d'un pugno di stranieri in mezzo ad un milione di persone.

Le vie erano più belle di quanto avevo visto nelle altre città dell'impero: ben lastricate, e ombrate da un tetto di stuoja, come s'usa in Persia e in Egitto, ma spaziose tanto da restar allegre e chiare. Le botteghe, ben assortite, erano più grandi e migliori di quelle di Canton e degli altri porti franchi. Pedoni, carriuole di merci o di passeggieri, lettighe di ricchi, ingombravano le vie. Una lettiga ci seguiva ostinatamente, e vi scoprimmo un mandarinello, che aveva ricevuto o s'era preso l'incarico di tenerci d'occhio. Fattogli qualche objezione su quel modo di sorveglianza, ci affermò seguirci unicamente per nostra sicurezza, e per mantener ordine tra la folla. E ben presto nel compiere questo dovere spiegò uno zelo, che non approvavamo punto, poichè ogni volta che entrassimo in una bottega, usciva dalla lettiga, e a scudisciate disperdeva la folla, che naturalmente si riuniva davanti alla porta. Siffatti modi indisponevano contro di noi il popolo, che manifestava una curiosità affatto innocente e naturale, onde ne rimostrammo al nostro ufficioso protettore, e riuscimmo a liberarcene: ma il suo contegno concordava colle istruzioni ricevute dalle principali autorità della provincia, e n'avemmo una conferma nella richiesta che il mandarino Uang, attinente al nostro seguito, fece il giorno stesso a lord Elgin, cioè di non entrare nella città provinciale di Uo-Chang, e non far visita al governatore generale.

In varie parti della città vedemmo affissi proclami per informar il popolo della nostra visita, assicurandolo che breve sarebbe la dimora degli stranieri, nè aveva scopo commerciale. Nondimeno la domanda più frequente che ci si faceva, quando nella folla vi fosse alcuno abbastanza ardito da parlare con noi, era: « Che cosa avete da vendere? e quando verrete a commerciare? »

La pianta di Han-kow è semplicissima. Due principali arterie tagliano la città in linee parallele, attraversate da vie in curva, e a distanza quasi eguale le une dalle altre. Gettata un'occhiata sulla città e sulle botteghe, che ci proponevamo di esaminare più a fondo, traversammo l'Han, salendo la montagna che s'erge sull'altra riva. Dalla torre che la corona, a circa cento metri sopra la pianura, si mette l'occhio s'una estesa e magnifica scena. La montagna propriamente detta si chiama Tapieh, o « La gran montagna di divisione ».

Ai nostri piedi il poderoso Yang-Tse volgeva verso il mare le sue acque giallastre: fin là è fiume utile e gremito di navi, ma più giù non incontra che un paese devastato, e trasporta nel suo seno le ruine e i resti di quella popolosa città, il cui attivo commercio avvivava un tempo le sue onde, ora deserte. Di là mirammo i nostri vascelli poggiare alteramente sulle àncore dove navi straniere non erano mai penetrate prima di essi, ed ergersi maestosi sulla marmaglia nerastra di barche che li circondavano, nè potemmo trattenere un movimento d'orgoglio al vedere la bandiera inglese sventolare per la prima volta nel cuore dell'impero.

Rimpetto a noi, dall'altro lato del fiume, in amena posizione sul fianco della montagna, sorgeva, al margine dell'acqua la città di Uo-Chang, capitale dell'Hupeh, degna di portar il nome di regina dello Yang-Tse. Le sue colline coronate di case e di pagode, la duplice sua mura lungo il fiume, guarnita di torri, porte e bastioni, tutto concorreva a darle aspetto maestoso. L'illusione svanì quando penetrammo nelle vie, ma come paesaggio, l'effetto era incantevole.

Giù, alla nostra destra, giaceva la città di Han-Yang serrata fra due dirupate montagne, tra cui ergeva le turrite mura: ma deserte le vie e coperte d'erba, le case senza tetti, le mura cadenti. Non fu mai molto considerevole, poi sofferse crudelmente dall'occupazione

dei ribelli, e aggiunge al paesaggio un episodio malinconico, ma non privo di interesse.

A sinistra, nella pianura che si stende al nostro piede, il vivace mercato di Han-Kow faceva spiccato contrasto con quella scena di desolazione, mentre l'Han, gremito dalla sua acquatica popolazione, si perdeva in lontananza, solo le bianche vele delle numerose giunche indicando i serpeggiamenti del suo corso. Il sole cadente spandeva una luce vivida sui laghi sparsi per la campagna verso settentrione, e nel fondo montagne scaccate chiudevano il magnifico e curioso panorama.

Dal punto ove ci trovavamo potevamo abbracciare con un'occhiata tutta l'estensione occupata dalle tre città di Uo-Chang, Han-Yang, e Han-Kow, e farci un'idea delle rispettive popolazioni. Il padre Huc, che attraversò le ultime due, nè pare abbia avuto troppe occasioni di giudicare della loro popolazione, la fa ascendere ad otto milioni. Ma, anche tenuto conto della facoltà propria dei Cinesi d'agglomerarsi in un piccolo spazio, non pareva possibile racchiudere nell'estensione a noi sottostante maggior popolazione che nell'intera Irlanda, e credemmo calcolar largamente valutandola fra le tre città ad un milione. Vero è che noi le vedevamo in condizione assai svantaggiosa, poichè lo spazio in ruina pareggiava lo spazio abitato, sicchè al tempo del padre Huc quelle città contenevano probabilmente il doppio d'abitanti: contuttociò la loro popolazione riunita può equivaler a quella di Londra, ma certo non più.

In questo mezzo, buon numero di Cinesi, scoperto il gruppo di stranieri sulla vetta della montagna, difilavansi alla nostra volta; ciò che ne indusse a lasciare l'elevata posizione, massime dopo conosciuto ch'essi non potevano ajutarci nei nostri computi. Chiesti quanti abitanti contassero le tre città, ci risposero colla solita frase dei Cinesi, « Oh! molte miriadi! ».

Il 7. — Il mandarinello Uang, che ci accompagnava

sin da Scianghai, e che jeri esprimeva la speranza che lord Elgin non farebbe visita al governatore generale a Uo-Chang, fu jeri spedito dall' ambasciatore con un biglietto per annunziar a sua eccellenza l'intenzione di recarsi domani a visitarla. Alcuni ufficiali delle navi si condussero parimenti à Uo-Chang per farvi un'esplorazione, ed io accompagnai lord Elgin in un' escursione sulla riva sinistra per esaminare minutamente le botteghe, e conoscere le ricchezze di Han-Kow in generale.

Stando a bordo della nave, avevano colpito il nostro sguardo parecchie grandi costruzioni, simili a vedette, in margine dell' acqua. Guardandole da vicino, comprendemmo ch' erano torcitoj di corde di bambù. S' un terrazzo, alto quindici o sedici metri, stretto tanto da starvi un sol uomo, e protetto da un cielo di stuoja, si raccolgono le canne spaccate, e s'intrecciano, poi sono arrotolate per terra sotto al terrazzo, sicchè probabilmente un uomo solo riesce ad arrotolare e acconciare senza difficoltà un oggetto così incomodo qual è una gomona grossa sei pollici. A prima giunta, l'aspetto di questi terrazzi, da cui una lunga fune penzolava, avea del misterioso, nè era facile a spiegare.

Lord Elgin, che in tutta la sua dimora in Cina non si lasciava mai sfuggire l'occasione di comunicare personalmente colla popolazione, colse il destro di conferire con mercanti e artigiani molto intelligenti. Un uomo colle braccia tinte fin al gomito d' un bell' azzurro, attrasse per primo il nostro sguardo. Stava stendendo sull' erba stoffe dello stesso colore, e, guardando da vicino, riconoscemmo ch' erano calicot di Manchester. Ci disse che costavano 700 cash (1) ogni chang, oltre 200 cash per la tintura, sicchè il prezzo totale del calicot di Manchester tinto in azzurro della Cina per abiti saliva a 900 cash ogni chang, cioè circa novantacique cente-

(1) Uno yardo è 4 chang 288 cash, 1 scellino.

simi di franco. Le cotonerie fabbricate in Cina sono larghe un terzo, e valgono 200 cash ogni chang, laonde, tenuto conto della differente altezza, costano 100 cash di meno delle inglesi.

L'indaco adoperato in quelle tinture cresce in grande abbondanza nelle vicinanze, e si coltiva pure in vasta proporzione nella provincia di Kuei-Chan. V'era pure del calicot tinto in verde. Questa tintura, men cara dell'indaco, si trae da due sorta di corteccia; l'una detta Tung-Leu, si raccoglie nella provincia di Chang-The; l'altra chiamasi Sciung-Chin. Entrati nella casa, vedemmo bollir il liquido. La stoffa si lava due volte al giorno in una miscela delle due infusioni, per cinque giorni se si tratta di cotonerie indigene, per dieci se di calicot.

Visitammo pure una manifattura di velluto di cotone, usato nel paese. Tesa la stoffa di cotone, si strofina con una spazzola di crino finchè, divenuta vellutata, si prepara con una certa foglia, versandovi sopra un'infuso che le dà apparenza lanosa e increspata. Più che tutto attirò la nostra attenzione la cera d'insetto, o peh-lah, di cui si vedeva gran quantità nelle botteghe di mercanti di candele, in forme simili a quelle di cacio, che, spezzate, danno una frattura cristallina, analoga allo spermaceto. Entrati nella retro bottega, o, per dir meglio, nella fabbrica di candele, vedemmo uno degli usi principali di questa cera. Il sego vegetale, di cui si fanno comunemente le candele, si squaglia con estrema facilità; per impedire che coli, le si rivestono d'un sottile strato di cera fina, che, essendo durissima e fondendosi lentamente, inguaina il sego liquido, che resta così economico e acconcio alle candele.

Mentre indarno chiedevamo al mercante notizie precise sulla produzione di quella singolare derrata, uno degli astanti s'offerse spontaneo ad appagare il nostro desiderio', dicendoci ch'era quello appunto l'oggetto del suo commercio. La cera si trae della provincia di Se-

Chuen, ma, benchè l'albero di cui si nutre l'insetto, vi prosperi rigogliosamente, non si può mantenerne il numero necessario se non continuando ad importare ova dalla frontiera occidentale della provincia: e l'amico era continuamente occupato in spedizioni di questo genere. Ci disse che l'insetto è lungo un pollice circa, di color grigio pallido; nutresi esclusivamente dell'albero detto peh lahsciuh, ed ha bene corrisposto se durante i soli mesi d'estate produsse un'oncia di cera. Esso resiste alla pioggia e al mal tempo, ma muore al cader delle foglie. Allora, raccolta la cera, si fa fondere in un pannolino sopra una caldaja d'acqua bollente, e riesce d'un bianco splendido. Sui grandi pani sospesi nelle botteghe dei droghieri e dei fabbricatori di candele di Han-Kow notammo spesso questa iscrizione: « Essa si ride della gelata ed emula la neve ». Costava quaranta dollari il piculo, cioè circa un franco e mezzo la libbra inglese.

Godemmo di veder in certe botteghe marche inglesi ben note; prova che i prodotti del nostro paese cominciano a penetrare nell'impero. Domandammo il prezzo d'una stoffa da signora finissima, e ci si disse che valeva cinque tael e mezzo lo chang, cioè circa sette franchi e mezzo il metro.

Vuol esser notato che per le strade si vende apertamente l'oppio del paese.

Ad Han-Kow le botteghe di pellicce erano numerose e ben fornite. V'erano arrivate di fresco le provviste d'inverno, e uno poteva procurarsi le più belle e rare della provincia di Sciang-Si e della frontiera del Tibet a' soliti favolosi prezzi di questo genere di mercanzia. Cercammo invano vecchie porcellane, bronzi e curiosità. Han-Kow era probabilmente luogo troppo positivo per offrir attrattiva ai dilettanti, e il movimento, il via vai delle strade indicavano grande attività commerciale. A stento potevamo credere che questa sì animata città fosse stata rasa al suolo men di due anni e

mezzo prima. Parecchi abitanti, alle nostre domande in proposito, risposero che non v'era rimasta pietra sopra pietra, tanto i ribelli avevano accanitamente demolito case e botteghe, dopo averle saccheggiate.

Qual prova più sorprendente della vitalità del traffico su questo punto, e della sua importanza come centro commerciale, che questa maravigliosa risurrezione di Han-Kow? In ogni direzione si costruivano case, si aprivano dappertutto nuove botteghe, e lo stagnamento d'affari nei due anni precedenti, causato dalla vicinanza dei ribelli, pareva accrescere stimolo. Pel momento quelle « maledette pesti » erano a maggior distanza, e la poca probabilità che ritornasser ad Han-Kow animava il popolo ad eriger nuovi stabilimenti, benchè mostrasse sempre una certa avversione a parlare degli « uomini capelluti ». come sogliono chiamare i rivoltosi. Anzi, appena vi si facesse allusione, il Cinese prudente diveniva guardingo, per paura di lasciarsi sfuggire qualche parola che potesse poi venirgli rinfacciata come un sintomo d'ostilità alla causa rivoluzionaria. Un fatto degno di nota era il veder vuoti i piccoli santuarj in tutte le case private e nelle verande di Han-Kow. Generalmente nelle case cinesi i lari e i penati della famiglia occupano tabernacoletti, dove si bruciano fiammiferi sacri davanti alle immagini: ebbene, non se ne vedeva neppur uno, senza dubbio per conformarsi alle tendenze iconoclaste degli uomini capelluti. Il solo edifizio sacro in ricostruzione da noi visto ad Han-Kow era il tempio della Longevità, in cui si celebra l'anniversario dell'imperatore.

Come tutti i grandi mercati che somigliano a fiere, la popolazione di Han-Kow è insieme varia e fluttuante in certe stagioni; i commercianti d'Ili, di Kobdo, e di altre parti del Tibet, ai pronunziati lineamenti tartari, e ai turbanti si distinguono dai Cinesi. In nessun'altra città dell'impero mi accadde di vedere tanta varietà di tipi. In tutti si riscontra naturalmente il carattere della

razza mongola, ma i nasi simi e gli occhi sgranati si spiegano in infinite e spiccate varietà: differentissime sono pure le sfumature della carnagione, benchè sempre cuprea. A Han-Kow, città meramente commerciale, il numero degli uomini supera quel delle donne in proporzione insolita nelle città cinesi, per esser avventizia gran parte della popolazione.

Oggi non abbiamo potuto far compere, perchè i funzionarj, onde stornare la presunta nostra passione pel commercio, proibirono alla popolazione di ricever il nostro denaro: a tal punto, che, nel pomeriggio, le autorità riportarono a bordo tutti i dollari da noi spesi in vettovaglie, e dai mercanti accettati senza difficoltà prima del divieto; e volevano obbligarci a ripigliarli. Ma lord Elgin ricusò costantemente di ricevere nulla senza pagare, nè consentì ad accettare i montoni, il bestiame, e quant' altro mai gli si offriva, se non a condizione di pagar ogni cosa al suo giusto valore. Era agevole penetrare che la futile politica dei mandarini mirava ad impedire al possibile ogni rapporto tra noi e la popolazione, premurosissima d' entrar con noi in relazioni intime.

Di questa risoluzione avemmo prova ancor più manifestava nel pomeriggio, quando i nostri, che s' erano recati a Uo-Chang, ritornarono dopo aver indarno tentato di entrar in città, respinti dalle guardie delle porte, che li trattarono in modo troppo discorde dal contegno serbato dai commissarj a Scianghai durante le negoziazioni, e che allora supponeasi fosse il tono del governo in generale.

L' 8. — Benchè le autorità non fossero disposte di spirito come era desiderabile, il governatore generale non poteva ricusare di veder lord Elgin. Pertanto Uang tornò jeri sera assai tardi colla risposta, lui esser pronto a ricever la visita del plenipotenziario inglese; e stamane venne a bordo un messo speciale a prender i concerti per la cerimonia, che deve aver luogo domani

alle due. Intanto io partii con Lay per un altro giro d'investigazioni commerciali, ma questa volta ci limitammo a visitare le onde dell' Han. Sulle due rive le giunche erano serrate le une contro le altre, non lasciando nel mezzo del fiume che un angusto passo, e potevasi camminare per centinaja di metri da un ponte all' altro, esaminando il carico di ciascuna nave, interrogando il proprietario o il capitano.

La struttura delle giunche variava secondo il distretto cui appartenevano. Molte erano scese dallo Yang-Tse-Kiang o da' suoi tributarj per oltre un migliajo di miglia. Alcune strette, lunghe, acuminate a prua e a poppa; altre colla prua ritorta come una pantofola turca, altre colla foggia a larghi fianchi delle antiche lugre olandesi; molte con cabine ben acconce per trasportar viaggiatori e merci; altre, di stomachevole sporcizia, ricoverano un pingue capitano e un equipaggio più pingue ancora.

Malgrado tutte le cure, non pervenimmo ad ottener informazioni degne di fede. A dar retta ai ciarloni cinesi, saremmo tornati con una buona raccolta di fatti, ma, disgraziatamente, quanto più procedevamo nelle ricerche, tanto più ci era difficile discernere ciò che fosse da credere, non riuscendoci mai di metter d'accordo due persone sul punto più semplice e meno di discutibile. Nè ciò proveniva dal desiderio d' indurci in errore; chè anzi la popolazione mostrava la maggior premura a comunicarci tutto quanto fosse a sua cognizione; grand'interesse prendeva delle cose, e manifestava vivo desiderio d'attrarci fra essa a commerciare. La difficoltà stava nell'impedire che parlassero tutti in una volta, e nel persuaderli a risponder in modo diretto o intelligibile alle più semplici domande.

Così era vano sperare di far loro comprendere una domanda che supponesse delle premesse: non potevasi, per esempio, cominciare dal chiedere dove si produceva

la seta; bisognava ricorrere a questa indiscutibile prefazione:

« V'ha una materia che si chiama seta ».

Il Cinese ripete vivamente: « V'ha una materia che si chiama seta: oh! sì! ah! v'ha una materia che si chiama seta ».

« V'ha provincie che producono seta? ve n'ha che non ne producono? ».

Il Cinese ripete con aria pensosa:

« Sì, v'ha provincie che producono seta: ve n'ha che non ne producono ».

Gli astanti che colsero più rapidamente l'idea, si dicono tra loro: « Ah! è vero, v'ha provincie che non producono seta »

» Questa provincia produce seta?

» Sì.

» La provincia di Sz-Chuen produce seta?

» No.

» E voi ne portate nella provincia di Sz-Chuen?

» No.

» Cosa dunque portate nella provincia di Sz-Chuen? »

Il Cinese ripete senza capire: « Che cosa porto nella provincia di Sz-Chuen? »

E gli astanti replicano rapidamente: « Che cosa portate nella provincia di Sz-Chuen? »

Il Cinese: « Nella provincia di Sz-Chuen porto talvolta della seta, talvolta del cotone.

» Il cotone alligna nella provincia di Sz-Chuen? »

» Sì.

» E nondimeno voi portate del cotone a Sz-Chuen?

» Oh! qualche volta asporto del cotone da Sz-Chuen ».

E così via, finchè si perde la pazienza, e si domanda in che consista l'innegabile intelligenza d'un Cinese, e come avvenga che, mentre non è capace di rispondere ad una interrogazione sul punto che meglio conosce, supera poi ogni altra nazione pel suo istinto nello

sviluppare il commercio interno in un paese così vasto e produttivo come il suo.

Per buona sorte il più delle giunche aveano il carico a bordo, sicchè potevamo giudicare da noi. Gran parte della flottiglia ancorata nel fiume veniva da Hunan, e portava carbone. Ne prendemmo a bordo ora di buona, ora di infima qualità, a sessantun franco la tonnellata. Il migliore viene da un luogo detto Ching-Leang. Hunan invia pure a Han-Kow olio, carbon di legna, canapa, fave, riso, e frumento: insomma Hunan produce quasi ogni cosa, salvo il cotone. Di rimpatto questa è la principale derrata di Hupeh, e forma il più dei carichi che si dirigono ad Hunan e Sz-Chuen. Sulle provincie di Hunan e Hupeh noi riuscimmo a conclusioni ben diverse dal *Magazzino Cinese*. Secondo questa rispettabile autorità, il commercio esterno d'Hunan avrebbe scarsa importanza, ma le nostre osservazioni ci persuasero che alimentava la maggior parte del commercio di Han-Kow; del pari la descrizione di Hupeh nel *Magazzino* farebbe credere che produca quasi ogni cosa, mentre, se ne togli il the e il cotone, stentammo a farci nominare dai capitani delle giunche qualche prodotto del paese: vero è che ciò poteva dipendere da difetto d'immaginazione.

Il distretto di Lotien produce seta; il Maching ne dà una varietà gialla, e inoltre gesso e indaco: di quest'ultimo prodotto Sciangteh fornisce una qualità superiore.

La provincia di Sz-Chuen è il grand'emporio delle produzioni minerali. Dalla capitale, Ching-Tu, si trae stagno, piombo, rame. Vi si produce pure zucchero finissimo, e per lo Yang-Tse si spedisce indaco, tabacco, droghe.

Nel Paou-Ching si trova stagno e ferro di qualità superiore.

Il commercio di Kuei-Chan e d'Hunan non mi parve molto esteso; quest'ultima provincia dicesi sia ricca di pascoli, ed asporti bestiame e pelli. Kiang-Si spedisce

il suo contingente di grani e zucchero, ma sopratutto celebri sono le sue porcellane.

Quanto alla derrata forse più importante, la provincia di Hupeh, dove ci trovavamo, produce un the Chongo impareggiabile, conosciuto a Canton e nei porti sotto il nome di Upak, ch'è il modo con cui a Canton si pronunzia Hupeh: ma non mi pare deva necessariamante venire da quella provincia. Questa sorta è pure coltivata nella montuosa provincia di Kuei-Chan, e in quella di Hunan: ma il miglior the Upak vuolsi cresca nel distretto di Tungh-Sciang, dipartimento dell' Uo-Chang.

I the gialli che da Hupeh si inviano in Russia, pajono provenire dalla vicina provincia di Ngan-Hwui.

V'ha un the amaro, che somiglia ad un fortissimo the nero: l'assaggiammo nella nostra visita al governatore generale, che lo fe servire immediatamente dopo il pranzo, a guisa di caffè, come un digestivo. Si coltiva esclusivamente nel luogo chiamato Pu-Urh, dipartimento della provincia di Yunan, sulla frontiera Laos, presso il fiume Meikon; e vien impastato in pani circolari, grandi o piccoli, secondo la qualità. Nella mia dimora in Cina non ne assaggiai che una sola volta. V' ha due specie di the d' Upeh, e si vende sotto forma di mattonelle compatte, che, tagliate, hanno un po l'aspetto d' un pane di tabacco cavendish. Ne comperai a due scellini la mattonella. Le provincie di Fuh-Kien e di Cheh-Kiang producono per altro indubbiamente i the più fini, e forniscono già in gran parte le asportazioni per l' Inghilterra.

I lettori cui non cale del commercio del Regno Unito colla Cina, spero avranno saltata questa prosaica descrizione del traffico di Han-Kow: quelli che vi portano qualche interesse vogliano ricordare a quali incerte fonti dovemmo attingere le notizie, e vi accordino il credito che meritano. Gran parte ne raccogliemmo a bordo d'una bella giunca, che serviva d' agenzia e di magazzino di

grani. I principali della casa, presenti alla nostra visita, ci offrirono the e pipe: in pochi minuti una numerosa bordaglia s'adunò intorno a noi, e quando, dopo una lunga discussione commerciale, ci levammo per andarcene, esprimendo, nel congedarci, la speranza che la prima volta che vedrebbero Europei sarebbe per commerciare, questa frase fu salutata da una rumorosa acclamazione, che, per quanto è possibile in Cina, somigliava ad un evviva.

Passammo il pomeriggio ad esplorar Han-Kow fin agli estremi suoi limiti, e giungemmo nella campagna dopo circa due miglia di cammino. Ivi imprimemmo la nostra visita nella memoria d'una frotta di monelli che ci s'aggomitolavano attorno, gettando loro una manciata di spiccioli; e mentre s'accapigliavano, potemmo rifuggire in una chiatta, e traversare l'Han, per visitare l'interno di Han-Yang. La città, cinta da una muraglia enorme, ben costruita e in buono stato, è piccola, ma bene edificata e compatta, della circonferenza di non più di due miglia. Residenza tranquilla e aristocratica, frequentata sopra tutto da funzionarj e loro impiegati, racchiudeva tutti i pubblici edifizj del dipartimento. Considerevoli n'erano le ruine: le vie, ben lastricate, ma sparse di frammenti di leoni e di draghi di granito o di marmo: qua e là un bell'arco di granito scolpito ergevasi ancora nelle vie principali; ma la maggior parte vedevansi rovesciati e coperti d'erbacce. Lavoravasi a rialzarne alcuno, e il più delle autorità occupavano dimore temporarie.

La scena di desolazione, naturale conseguenza dell'occupazione dei ribelli, era qui, come altrove, completa, e presentava le più malinconiche tracce della passata grandezza della città. Nella via che univa Han-Yang ad Han-Kow, lunga forse due miglia, non erano rimaste in piedi che due case. Il padre Huc, raccontando essergli bisognata un'ora per traversare le lunghe vie di Han-

Yang, allude probabilmente alla via or mentovata, nessun' altra dell' interno di Han-Yang misurando più di mezzo miglio: ma il missionario gesuita non è sempre di scrupolosa esattezza nelle sue asserzioni. Pretende che lo Yang-Tse-Kiang abbia aspetto di un braccio di mare, e sia pericolosissimo a traversare; ma noi non scoprimmo in che consistesse il pericolo.

Esso padre Huc, ignorando, a quanto pare, l'esistenza dell' Han, descrive Han-Kow come posta s' un fiume che si getta nello Yang-Tse, quasi sotto le mura di Uo-Chang, e il nome cinese di Han-Kow, che vuol dire « Bocca dell' Han », traduce per « Bocca del commercio »; traduzione che, se non spicca per esattezza, ha però il merito di caratterizzare quel grande mercato commerciale.

CAPITOLO XIX.

9 dicembre. — Lord Elgin, malcontento del tono assunto dai funzionarj, e del loro apparente proposito d'impedirci la menoma compera, inviò Wade e Lay sull'*Incrociatore* a Uo-Chang con un messaggio abbastanza secco, che ritarderebbe la sua visita al governator generale. E tosto l'*Incrociatore* virò di bordo, collocandosi rimpetto alla porta principale della città. La dimostrazione produsse l'effetto desiderato; Wade e Lay furono trattati colla maggior cortesia, e levaronsi tutte le restrizioni di cui ci eramo lagnati.

Nel pomeriggio ebbi occasione d'assicurarmi delle buone disposizioni dei paesani verso gli stranieri, nel fare una passeggiata di quattro in cinque miglia in compagnia del luogotenente Nott, dell'artiglieria reale di marina, per visitar un lago che avevamo scorto da lontano fra i monti. La voce dell'arrivo di navi di Barbari ad Han-Kow era forse penetrata in quel riposto angolo, ma certo i suoi ingenui abitanti non avevano mai visto un individuo della misteriosa razza che le montava. I fanciulli fuggivano piangendo davanti alla spaventosa apparizione, e nascondevansi in grembo alle madri, che probabilmente ancora per acchetarli li minacciano di vederci ricomparire. I contadini, interrotti i lavori per più lungo tempo che un Cinese non soglia, squadravano i due bipedi, stranamente vestiti, che parevano dilettarsi di camminare nell'acqua fin al ginocchio, in riva del lago, anzichè passeggiar sulla terra ferma. I pescatori nei battelli s'avvicinavano per rimirarci e analizzarci, maravigliati del nostro contegno, inesplicabile a chi ignora le attrattive della caccia alle beccaccine; ma ogni volta che un uccello cadeva nell'acqua accanto ad essi, lo stupore e la gioja loro toccava il colmo, e spontanei facevan l'ufficio di cani, senza pensiero di ricompensa.

Animati da buon volere senza limiti e da vivo desiderio di giovarci, ci trasportarono con premura sul lago in tutte le direzioni che loro indicammo.

Colpimmo solo otto beccaccine ed una lepre, ma la bellezza del paesaggio e la buona grazia della popolazione ci compensarono a usura della fatica. Era tardi quando ripigliammo la via di Han-Kow; ci trovavamo a cinque miglia dalle nostre navi, affatto soli in mezzo ad una razza che pretendesi tanto ostile agli stranieri: eppure le maniere della popolazione erano sì rassicuranti, che, senza la minima inquietudine, camminavamo nell'oscurità così tranquilli come se tornassimo a casa nostra da una partita di caccia negli scopeti.

Anche nel viaggio di ritorno feci molte escursioni venatorie, talvolta a grande distanza dal fiume, e sempre trovai lo stesso buon volere nei campagnuoli. Se questo non esiste, è facile riconoscere l'influenza dei mandarini.

Il 10. — Al tocco ci mettiamo in cammino per far visita al governator generale. Accompagnano la missione trenta ufficiali in divisa; quaranta soldati di marina e trenta marinaj formano la guardia d'onore. Al momento che la *Lee*, coll'ambasciatore a bordo, leva l'àncora, i grossi cannoni del *Furioso* e dell'*Incrociatore* fanno echeggiare una salva, quale le gremite vie di Han-Kow non avevano mai udito rintronare. Le case di legno ne sono scosse; la folla stipata alla riva per vederci salire sulla *Lee*, si dà a fuggire spaventata, l'uno precipitandosi addosso all'altro; ma, dopo qualche minuto, convinta dell'innocuità del nostro fuoco, ride del suo terrore, e si ricompone.

Traversato rapidamente il fiume sulla *Lee*, trovammo parecchie lettighe, disposte per trasportarci traverso alle vie, e una guardia d'onore cinese schierata in battaglia allo sbarcatojo, poi una seconda più numerosa alle porte della città. Seguimmo le vie di Uo-Chang per un miglio e mezzo almeno, prima d'arrivare

allo yamun del governator generale. Non ho visto in Cina nulla di più bello della strada principale. Probabilmente le migliori vie di Su-Ciou le stanno a paro, ma quelle che vi ho traversate nella mia visita l'erano certo molto inferiori. Man mano che procedevano il corteo di lettighe, marinaj, soldati di mare, la folla, perfettamente tranquilla e rispettosa, ci apriva il passo, guardando fisso entro ciascuna lettiga colla più viva curiosità, quasi volesse imprimersi nella memoria la fotografia di colui che l'occupava.

La città è divisa da una montagna coperta di case, sotto alla quale passa la gran via, continuando le botteghe nella galleria. Il più bel tratto n'è presso l'entrata di quel monumento dell'arte degli ingegneri cinesi: ivi botteghe meglio assortite, e una vita, un moto qual non si trova nel resto della città, che va lentamente cancellando le piaghe lasciate dalla lunga occupazione dei ribelli. Nel recarmi allo yamun, traversammo larghi spazj coperti di ruine, e avemmo poi occasione di valutare quanto fossero estesi.

Lo yamun propriamente detto pare sia stato risparmiato dai rivoltosi, poichè l'edifizio era bello e in buono stato. All'entrare fummo accolti dai soliti saluti, e da una musica discordante; il governatore generale, circondato da brillante stato maggiore, alla porta del cortile interno aspettava lord Elgin. Non avevo mai visto una sì splendida accolta di mandarini cinesi. In generale, per ricever i Barbari, non si danno la briga di vestire la divisa ufficiale, ma vanno nel semplice abbigliamento usuale. Questa volta il governator generale ebbe cura di far notare a lord Elgin che tutte le autorità provinciali, civili e militari, erano presenti in divisa di gala; sfoggiavano la seta, il raso, le pellicce più superbe, e sul petto di ciascuno spiccava un drago od altro animale ricamato. Ad un estremo della nostra sala d'udienza, sorgeva, al solito, un rialzo, sul quale

si collocarono lord Elgin e il governator generale. A ciascun lato, una lunga fila di seggiole e di tavolini da the aspettavano alternativamente un ufficiale inglese e un mandarino cinese, per quanto dovesse riuscir difficile un ricambio di cortesie, e più ancora di idee, dove non potevasi far altro che salutare centellando il the.

Il tartaro Kuan, governatore generale di Hupeh e di Hunan, in gran favore presso l'imperatore per le vittorie riportate contro i ribelli, che cacciò dal suo governo, pretendeva conoscer a fondo gli stranieri, perchè aveva servito a Canton come comandante in secondo della guarnigione tartara della città, e v'aveva avuto occasione di veder da lontano i Barbari.

Dopo una breve conversazione sopra argomenti generali, l'ospite ci condusse in un'altra camera, dove ci aspettava un magnifico pranzo, assai superiore a tutti quelli cui avevamo assistito in Cina. Quattro tavole, grandi quanto bastavano a tutti gl'invitati, erano cariche d'ogni leccornia della stagione, elegantemente disposte a globi e piramidi. Si uscì dai limiti della colazione rifredda, inseparabile dalle visite ufficiali: e quantità di piatti caldi si succedettero rapidamente, quasi tutti in apparenza alquanto unti, ma gradevoli per gente fiduciosa, che non si curava d'indagarne gl'ingredienti.

Ci furono altresì offerte varie sorta di vini caldi, poi dell'eccellente the Pu-urh, di cui ho già parlato. Non era unicamente per desiderio di ammansare la nostra « indomita fierezza » che eramo trattati con tanta magnificenza: il nostro anfitrione era evidentemente buon compagnone e di sentimenti ospitali: piacevasi ad ammucchiar leccornie sul suo piatto come su quelli dei vicini, e metteva amor proprio nella perfezione della cucina e nel buon assetto della casa in generale. Sapemmo poi ch'erano stati offerti rinfreschi ai nostri settanta uomini di scorta. Fatto onore al banchetto, ci congedammo dal nostro ospite sibarita, che, secondo l'uso,

accompagnò lord Elgin fin alla lettiga, esprimendogli il rammarico di vederlo partire, e assicurandolo non restargli altro conforto che nel pensiero di restituirgli al domani la visita.

Numerosa folla ci seguì sin al fiume, e fra i saluti dei Cinesi, ci rimbarcammo, incantati di ciò che avevamo visto nella giornata, e senz' altra inquietudine che delle possibili conseguenze delle nostre consumazioni gastronomiche, che ci incomodarono alquanto per ventiquattr' ore.

L'11. — Le belle e serene giornate d'autunno volgono assai propizie allo scambio di cortesie ufficiali chiedenti mostre all'aria aperta. Alle 11 del mattino il prefetto di Uo-Chang e altri mandarini superiori vengono a bordo per prepararci all'arrivo dell'alto personaggio. Divulgatasi la notizia della cerimonia, che doveva essere accompagnata da molta pompa e splendore, la superficie del fiume era letteralmente gremita di battelli di curiosi, che arrivavano coll' allegria onde gli abitanti di Londra moverebbero a veder una gran rivista navale nelle acque di Southampton.

Coi binoculi distinguevamo la cavalleria e la fanteria che orlavano l' opposta sponda, e la giunca di cerimonia. Dopo l' aspetto e l' indugio di rigore, tre buffate di fumo annunziano l' arrivo del governator generale, e il pesante battello leva l' ancora: eccitazione generale. Barche di funzionarj, imbandierate a prua e a poppa, vanno e vengono a destra e a sinistra, dando ordini, facendo strada: la romba di migliaja di voci assorda l'aria; e la riva del fiume presenta un selciato di teste di gente che si forbotta, guarda, cicala.

Intanto la grave giunca di cerimonia, coperta di bandiere e rimorchiata da una fila di battelli a venti rematori, tutti uniformemente decorati, fendeva lenta il fiume, tra una folla di barchette, di spettatori e di funzionarj subalterni. Issiamo tutta la nostra collezione di bandiere, in aggiunta ai draghi e altri emblemi celesti

che già ondeggiavano al vento: detto fatto, le navi appajono pavesate, e un « Aj, ja » di maraviglia corre a mezza voce nella folla. Il ponte si copre di mandarini d'ogni grado, e barche di soldati in rosse divise, con lance, archi, moschetti, tridenti ed altre armi bizzarre e fantastiche, circondano il vascello.

Sopratutti attraggono lo sguardo gli aguzzini col conico berretto chiazzato di sangue, fisonomie grossolane, e con in mano le coregge intrecciate, emblema del loro uffizio. Legata la gran giunca a canto a noi, tutti i marinaj s'arrampicano sui pennoni, e strepitosamente salutano l'illustre visitatore mentre mette i piedi sul ponte; sonano i gongi, la folla a mezza voce manifesta la sua soddisfazione, e uno splendido sole illumina una delle più animate e curiose scene che abbia mai potuto contemplare.

Lord Elgin conduce per tutto il vascello il governatòr generale e il suo seguito, che per la prima volta, eppur senza attestar il menomo stupore,' vedono il mirabile meccanismo d'una vaporiera della forza di quattrocento cavalli. Quando però il cannone imperniato da 95 sparò per divertirli, un osservatore attento avrebbe scoperto sul loro volto un guizzo di sorpresa, mascherata di dignità. Dopo un pranzo, ben inferiore in magnificenza a quello del governatore generale, ma cui tuttavia egli fece onore, posò sul ponte per far la sua fotografia. Il risultato maravigliò sua eccellenza, che richiese da Jocelyn la solenne promessa d'inviargli da Scianghai una collezione di quei ritratti.

La giovinezza dei militari che lo circondavano, colpì estremamente il nostro ospite illustre. Gli allievi di marina sono sempre oggetto di stupore pei Cinesi, che trattano gli adolescenti con riguardi che vanno fin quasi alla riverenza, nè comprendono come sia possibile esporli si giovani ai disagi e ai pericoli inerenti al servizio del loro paese. Kuan chiese gli fossero presentati parecchi

di que' giovinetti, e con un sorriso d' approvazione dichiarò legger in quelle fisonomie la testimonianza delle loro belle facoltà. Congedandosi infine, l'alto dignitario attestò vivamente la soddisfazione procuratagli dalla nostra visita, con modi affettuosi assicurando ci serberebbe eternamente rispetto e amicizia: e fra le salve delle artiglierie, risalì sul brillante suo palischermo. Questo strano e pesante saggio di architettura navale ripigliò lentamente l'andare, e come un elenfante trascinato da un esercito di topi, seguitò la squadra di rimorchiatori fin alla opposta riva.

Desiderosi di veder più da vicino le valorose truppe schierate in sì bell'ordine sotto le mura di Uo-Chang, nè ancor soddisfatti dell'esplorazioni nella città, saltammo in un canotto, e giugnemmo all'altra sponda quasi ad un tempo col governatore generale.

Millecinquecento in duemila uomini formavano spalliera lungo il fiume. La cavalleria montava poney a lunga criniera; vestiva di grosso panno rosso, con una specie di lembo ricadente sull'esterno della coscia sopra i pantaloni; ed era armata di moschetti, appesi dietro le spalle; gli ufficiali avevano sciabola e turcasso pieno di frecce; gli archi non si vedevano. Ma ben più grottesca e fantastica era la divisa della fanteria. Ogni reggimento aveva un certo numero d'uomini in abito assettato color carne, che dalla testa, munita di cappuccio, li copriva fin alle caviglie: e ciascuno portava sul petto uno scudo rotondo di paglia, su cui erano dipinti spaventosi mostri. A distanza parevano nudi, toltone lo scudo; ma avvicinandovisi, avevano aria d'arlecchini, la pelle gialla ond'erano coperti essendo ornata di girini dipinti in nero: in complesso, avevano aspetto burlesco, e poichè non portavan armi difensive, vuol dire si conta sul loro effetto come spauracchi. A fianco a questa vanguardia di maschere stava un drappello di moschettieri in nero; seguiva il grosso del reggimento in uniforme

rosso, con lance, archi, frecce e spade. Quattro o cinque di siffatti reggimenti aspettavano il governator generale, e parte delle truppe l'accompagnò come guardia d'onore. Noi cansammo il corteo, e, per vie laterali, sboccammo alla montagna già accennata, traforata da una galleria, sotto cui passa la grande strada.

Dall'alto di quella montagna, che divide la città in due parti eguali, si ha un bellissimo occhio. Lo spazio circoscritto dalle mura di Uo-Chang è forse maggiore di Canton, ma non n'è fabbricato e popolato che il terzo, onde è diversa la proporzione delle due popolazioni, e valutammo gli abitanti di Uo-Chang da tre in quattrocentomila. Le mura, in cattivo stato, e in certi luoghi non riparate, non portano cannoni. Grandi spazj sono coperti di ruine e di rottami di case distrutte dai ribelli, e certe parti così deserte, che noi potemmo uccidere quattro fagiani passeggiando nel cuore della città. Il luogo dove ci trovavamo era tanto solitario, che nessuno s'accorse di noi, se non dopo un certo tempo, ed anche allora non si formavano che capannelli. Dalla montagna avevamo la vista degli edifizj pubblici rimasti in piedi. I più importanti erano la sala degli esami, lo yamun del governator generale Kuan, l'altro del governatore della città, e una bella pagoda. Giù ai nostri piedi attendava una truppa, che in quel momento manovrava. Tutto sommato, la mostra di forze militari di Uo-Chan era la più considerevole che avessimo vista fin allora in Cina.

Di là dalle mura, suolo ineguale, e quantità di laghi scintillanti sotto i raggi del sole cadente, il cui disco rossastro, che già toccava la linea dell'orizzonte dei piani occidentali, ci avvertiva non rimanerci che il tempo necessario a riguadagnar la riva, e traversar il gran fiume, per risalire sul nostro buon vascello ancorato fra le giunche di Han-Kow.

Il 12. — Siamo da sei giorni ad Han-Kow, e poichè

son già cinque settimane che abbiamo lasciato Sciangllai, pensiamo i nostri amici possano inquetarsene; sicchè conoscendo la fecondità dello spirito umano in fatto di storie inverisimili, e la facilità onde il pubblico ingiese le ammette, ci sentiamo in dovere di cominciare senz'indugio il nostro ritorno. Non avevamo del resto nessuna valida scusa per risalir di più il fiume; Han-Kow era l'estremo punto accordatoci dal trattato come porto, e, toltone il desiderio d'esplorar il paese, non v'avea seria ragione di prolungar il viaggio.

Per la prima volta negli annali delle imprese di marinaj inglesi una fregata di sua maestà aveva compito tante miglia d'esplorazione in un fiume: ed ora, colla maggior ripugnanza, in luogo della prua, volgevamo la poppa del nostro buon vascello, alla forza di quella corrente che aveva sì coraggiosamente affrontato. Un momento avevamo sperato d'arrivar fin al lago di Tung-Ting, il maggiore specchio d'acqua che sia in Cina: n'eravamo discosti poco più di cento miglia, ed è forse l'ultimo limite che possa toccare una nave che pesca sedici piedi, nelle circostanze più favorevoli. Di là da questo punto trovansi le correnti di Kuei, di cui non conosciamo bene la natura, ma, da ciò che ne udimmo, non sarebbe impossibile rimontarle con vaporiere di poca immersione, e con macchine molto potenti.

Tutto il tempo della nostra dimora la popolazione non cessò di aggomitolarsi in faccia alle navi per contemplarle, e quando, fra molti anni, i piroscafi solcheranno le onde dello Yang-Tse non men che quelle del Missisipi, i vecchi racconteranno forse agli attoniti figli, divenuti probabilmente fochisti, il giorno in cui le navi straniere, allor credute operazione da demonj, apparvero d'improviso ad Han-Kow, fra bastimenti allora usitati, che chiamavansi giunche, e scomparvero d'un tratto dopo una settimana; e come per lungo tempo, finchè i Barbari non ritornarono ad Han-Kow per

fabbricarvi una magnifica città sulle rive del fiume, fosse tale apparizione creduta sopranaturale.

Arriviamo alla « gola » sotto di Han-Kow in tempo da mettervi segnali pel domani; ma con nostro grande sgomento scorgiamo che l'acqua s'è abbassata di cinque piedi dacchè siamo passati, e che il livello continua a scendere. Era dunque falso che la decrescenza delle acque fosse già avvenuta, come ci s'era assicurato nel rimontar il fiume.

Il 13. — Cerchiamo invano tutta la giornata un passo per superar un banco poco sotto di Han-Kow. Le difficoltà cominciano a farsi gravi: e ogni momento di ritardo ci diminuisce la probabilità di passar i varj banchi che ci stan davanti. Il *Dove* e la *Lee* sono infaticabili nelle ricerche. Alcuni della missione si consolano sbarcando s'un banco di sabbia a cacciar le oche selvatiche, e, fortunati! riescono a prenderne tre.

Il 14. — Il *Dove* è alla riva, e i nostri investigatori di passi abbandonano l'impresa. Gli sperpetui s'abbandonano a riflessioni sconfortanti, e l'idea di dover passar l'inverno sullo Yang-Tse s'affaccia all'immaginazione con una certa qual insistenza. Per conoscer le risorse delle vicinanze in simile emergenza, mettiamo piede a terra per squadriglie, affine d'esplorare e cacciare in ogni direzione. Di là dai villaggi e dai campi coltivati che fiancheggiano il fiume, si estende una vasta pianura, e in lontananza scorgiamo degli alberi. Questa pianura d'estate è lago, e ne scorremmo varj tratti tuttora sott'acqua. L'attraversa un fangoso rigagnolo, che si getta in un fiumicello chiamato Paho, affluente dello Yang-Tse-Kiang. Innumeri branchi d'oche selvatiche si pascono di quell'erba verde e corta, ma non si lasciano avvicinare. Quantità di cicogne, gru, aironi, ed altri volatili palustri d'enorme grossezza scorrazzano in ogni senso su quell'erba, cimata così basso che non nasconderebbe un topo: da lontano han l'aria di *struzzi.*

Majali difformi e bufali montati da fanciulli s' impattumano nel fango cogli uccelli.

V' era una numerosa specie di selvaggina acquatica a me affatto sconosciuta. Oltre alle anitre selvatiche, vedevasi gran varietà di gabbiani, più interessanti per un ornitologo che per un cacciatore; abbondavano le querquedule grandi e piccole, e in breve n'ebbi uccise otto, ma non avendo cane, non era gradevole andar a ripescarle. Per fortuna, colà come altrove, trovai paesani servizievoli; anzi uno d' essi, lasciato il lavoro, si diede a rintracciar le prede, or gettandosi a nuoto, or tuffandosi in una densa melma, spogliandosi come Dio lo fece ogni volta che entrava nell' acqua.

Mentre faticosamente camminavamo pei campi, eravamo spesso invitati a ristorarci col the caldo che i contadini tengono sempre pronto per ringagliardirsi nel lavoro: e' facevano maggior caso di una carica di polvere, o d' una dozzina di fiammiferi chimici, che d' un pugno di monete spicciole; i fiammiferi sopratutto se li passavano di mano in mano, ammirandoli come capolavori dell'arte pirotecnica; bene spesso ricusavano ogni rimunerazione pecuniaria, accontentandosi d' accettar qualche curiosità.

Fra ciò lord Elgin aveva visitato Paho, città piccola ma compatta, e ben costruita in grès rosso. Mentre andavo conciliandomi l' affezione dei paesani, scôrsi d'improvviso il segnale di richiamo ondeggiare all' albero maestro del *Furioso*, e arrivai in tempo a partecipare alla emozione del salto da un banco di quattro metri e mezzo. Il filone più profondo che si fosse trovato era inferiore di diciotto pollici alla nostra immersione: ma poichè non v' era altra alternativa che di rimanere dove eravamo, il capitano Osborne credette di tentar la prova, e per verità il vecchio vascello saltò il banco nel modo più soddisfacente. Un tratto barcollò sì fortemente, che ci domandavamo se il fondo fosse abbastanza molle e

la corrente vigorosa abbastanza per poter passare: e con gioja gettammo alfine l'àncora in acque profonde, dal lato buono di quel formidabile ostacolo.

Il 15. — La nostra speranza di jer sera ci appare malferma e perfida quanto il letto di questo disgraziato fiume. Mentre giubilavamo dell'esito della nostra impresa, ecco che la *Lee*, all'uscire da un filone di dieci braccia d'acqua, si trova impegnata su d'uno scoglio, e comincia a far graziose capriole, quasi per burlarsi della nostra disperazione. Intanto che il luogotenente Jones, suo attivo comandante, tendeva le gomone d'attacco, spingeva or da prora or da poppa, faceva rullare, saltar sul ponte, e finiva per iscaricarla, noi, oramai tediati degli artifizj per disimpacciare una cannoniera, profittiamo dell'indugio per isbarcare, ed esplorar le interessanti cave, notate nel risalir il fiume.

Una fila di rupi a picco di pietra calcare s'alzano da cinquecento in seicento metri a cavaliere del fiume; al lor piede giace il villaggio di Scih-Ua-Yaon, abitato principalmente da cavatori, in pittoresca posizione, mentre i lor fianchi scoscesi vedonsi solcati e forati dai lavori reiterati dell'uomo. Si estrae la pietra dalla cava con zappe e scalpelli, ignorandosi, a quanto pare, il sistema delle mine. Al piede della montagna stanno le fornaci da calce, alimentati con carbone, che si trae dalle vicinanze di Hing-Kuoh, dove costava ventidue franchi la tonnellata. Insieme col carbone introducono nei forni l'argilla rossa, che, arroventata nelle costruzioni, si colloca con mattoni appena cotti tra grossi strati di calce. Tutte le case della città sono così costruite. Alla prima non capivo l'utilità di questo miscuglio di calce e argilla: ma le scorie pare siano buoni materiali di fabbrica.

La calce viva serbasi ammontata sotto grandi canestri di vinco, alti da trenta in quaranta piedi, con tetto

di paglia, sicchè i mucchi hanno l'aspetto d'un enorme paniere rovesciato a cono tronco. La calce viva vendesi ventidue scellini la tonnellata: la spenta serve di concime.

Le cave pare siano comuni, chiunque potendovi lavorare purchè paghi ogni sei mesi mille cash, ossia circa cinque franchi, alla compagnia che le tiene in appalto dal Governo.

Non riuscimmo a sapere nè quanto la compagnia pagasse al Governo, nè quanta calce producasi ogni anno, poichè l'orribile dialetto parlato dai nostri interlocutori rendeva ancor più del solito difficile il raccoglier notizie precise. Ce ne diedero per altro una ben poco confortante, cioè che il fiume doveva decrescere ancora, giacchè lo scoglio su cui stava appolajata la *Lee*, nella magra vedevasi distintamente.

C' inerpicammo sulla montagna fin a ducento in trecento metri sopra del fiume, deliziandoci della vista che spiegavasi sotto i nostri occhi. La città di Huang-Scih-Kang, la cui fiorente prosperità forma un felice contrapposto alle vicine città in ruina, si riscaldava al sole a poche miglia da noi: vasti laghi azzurri e verdeggianti pianure stendevansi verso settentrione fino ad una lontana catena di monti rossicci: dietro di noi, boscose valli e montagne dirupate con spine o dossi digradanti fin nel fiume, ed ergentisi in picchi inaccessibili sulle sue acque giallastre. Scendemmo in una valle, dove varie escavazioni a contorni anneriti, aperte nel fianco della montagna, indicavano miniere di carbone. I pozzi dove entrammo erano poco profondi, e gli abitanti ci dissero che da cinquant' anni non erano più lavorate, ma che anteriormente se ne traeva carbone.

Tornati alla nave, udimmo con soddisfazione che la *Lee* era uscita dalla ingrata posizione, non senza qualche avaria: ben ci congratulavamo che lo scoglio fosse stato affrontato dalla cannoniera anzichè dal *Furioso*,

poichè, se avesse urtato, colla sua immersione e col più considerevole suo peso, il valoroso vascello avrebbe prematuramente terminata la sua esistenza a servizio delle esplorazioni diplomatiche.

Poche miglia più in giù di noi si protende sul fiume la magnifica costiera di Ketow, o Testa di Gallo. Il *Dove*, scandagliato sotto quell' enorme rupe, annunzia trenta braccia d' acqua.

—

CAPITOLO XXX.

16 dicembre. — Il nostro viaggio ci conduce oggi traverso alla gola di Puan, ch'è senza forse quanto v'ha di più bello sul fiume. Un fiumicello che, venendo dal mezzodì, divide le provincia di Hupeh e di Kiang-Si. confluisce in questo punto nello Yang-Tse-Kiang. A Tung-Scia, sulle sue rive, coltivasi il miglior the della provincia d'Hupeh. Il carbone e il cotone vi sono due importantissimi prodotti.

Nel ridiscendere il fiume incontriamo difficoltà di navigazione, ben maggiori che nel rimontarlo. Allora toccammo di frequente il fondo, ma adesso abbiamo un metro e mezzo meno d'acqua, e la corrente ci trae con veemenza verso ignoti pericoli. Mi ricorrevano alla mente gl'incidenti d'un viaggio giù pel Volga, ma i banchi di sabbia di questo nobile fiume sono un nulla a petto ai bassi fondi e agli scogli dello Yang-Tse.

Il 17. — Le cannoniere occuparono tutta la giornata a cercar un passo sopra la barra delle coste rosse; ostacolo serio, e forse insuperabile. Non deploriamo questi continui indugi, se non per riguardo alla chiglia del vascello, poichè noi ne profittiamo per far conoscenza colle popolazioni rurali, e per esaminare la fisonomia generale del paese.

Lasciato il vascello e camminato due o tre miglia nella pianura, arriviamo ad un vasto lago, le cui rive s'elevano in pendici tondeggianti sulla sua superficie di cristallo. Promontorj coperti di macchie si sporgono fin a mezzo del lago, formando una profonda baja, dov'erano aggruppate varie capanne; vi vedemmo parecchi battelli ormeggiati, e piantagioni di cotone sui fianchi delle colline.

Uccelli acquatici sguazzavano e svolazzavano sulla riva di quel bacino, vasto così, che non potevamo d'uno

sguardo abbracciarne l'estensione. Un fiumicello serpeggiante nella pianura irrigava i prati, dove pascevano mandre e gregge. Il gran fiume inonda talvolta quella fertile regione; disastro non più ripetutosi dopo il 1849, quando il danno fu immenso, e una grande estensione di terreno coltivato fu coperta di cinque o sei piedi di sabbia. Scorgemmo molte sodaglie, dove eransi scavati pozzi per arrivare al suolo fertile interrato.

In un villaggetto, alla porta d'una cascina, lord Elgin avvertì un'iscrizione, e se la fece interpretare; annunziava che uno della famiglia accasatavi, passati gli esami scolastici del più alto ordine, era pervenuto ad un grado elevato fra i mandarini, benchè figlio d'un contadino. Il fratello, che abitava quell'umile dimora, aveva anch'esso il gusto letterario, e, con appena tre acri di terra, aveva pagato cento tael per un esame; ma, sgraziatamente, respinto ogni volta che aveva tentato di avanzare, si trovava ridotto alla sgradevole alternativa d'aspettar il suo sessantesimo anno, nel quale avrebbe diritto di ripresentarsi *ad eundem*. In fondo alla cascina v'era un torchio bizzarro, caricato di semi di cotone battuti da una grossa trave, che bilicavasi come una catapulta. Ci fu detto l'olio così estratto usarsi nella cucina.

In tutte le direzioni prese dai varj gruppi d'esploratori s'incontrò sempre uguale premura da parte dei contadini, nè mai si esitava ad entrar nelle loro capanne.

Il 18. — Unico incidente della giornata è la risoluzione del capitano Osborne di tentar domani di superar la barra.

Il 19. — L'*Incrociatore* è passato senza toccar il fondo. Ma il *Furioso* pesca diciotto pollici di più; sappiamo che ci aspetta, e arriviamo a tutto vapore. Bello veder con qual perfezione il vecchio vascello veniva diretto in questa specie di corsa alle siepi, e come ben proce-

deva, ben si ratteneva al momento di saltar le barriere; come obbediva al menomo muover delle redini! Il capitano s'un tamburo, il nostromo sull'altro, quattro uomini all'argano, parecchi di sopra dei flocchi, altri alle àncore a prua e a poppà, i macchinisti tutti raccolti nella camera della macchina; allora, colla corrente in tutta la sua forza, « avanti a tutta velocità », ci lanciamo sul secondo cutter ancorato su una riva a tribordo, con tal impeto, da spaventare il giovane che v'è sul ponte; lo rasentiamo per miracolo, passiamo a due linee da un gavitello a babordo, poi in un attimo abbattiamo i flocchi. Inutile: il vascello è perfettamente in positura, ci manteniamo mirabilmente nel posto; ma il *Furioso* stesso non può galleggiare in quattordici piedi d'acqua, mentre ne pesca quindici. Qualche ostacolo ci trattiene, la nave s'agita, le ruote girano senz'avanzare; a malincuore si dà l'ordine di fermare, e si comincia rapidamente a metter in opera gomone d'attacco, àncore in tutte le direzioni. Il vascello viene abilmente collocato traverso alla corrente, facendone una specie di sfangatore, e per oltre dodici ore ci trasciniamo lentamente nella melma, mutando le àncore a seconda del mutar di posizione.

Il 20, alle quattro del mattino, quando eravamo affatto rassegnati alla nostra sorte, il buon vascello trova al fine il filone sotto la melma, e getta l'àncora di là dalla barra. Spuntato il giorno, la situazione non pareva gran che migliorata, trovandoci ormeggiati, nel senso opposto alla corrente, in un canale sì angusto, che pareva impossibile di voltarvisi, e altrettanto difficile l'avanzare a ritroso nel tortuoso passo che ci stava davanti. Pure, grazie a un prodigio d'abilità, si riuscì ad eseguire questa manovra, spingendo la poppa della nave contro la riva per guisa, da metter a pericolo i piedi dei Cinesi che ci guardano dal margine dell'acqua; allora, tra la corrente e i flocchi, la nave si rivolge, e noi fendiamo di nuovo trionfalmente le fangose acque del gran fiume.

Presso Lung-Ping scorgiamo parecchie giunche da guerra e truppe in marcia: ne induciamo che i ribelli si trovano probabilmente nelle vicinanze.

Il *Dove* ci raggiunge al cader della notte, recandoci la trista notizia, esservi soltanto undici piedi d'acqua sopra il banco davanti a noi. Colpo mortale per ogni idea di arrivar al mare sul *Furioso.* Pure, conserviamo ancora qualche speranza, e ci ancoriamo per la notte alquanto sotto della città di Kin-Kiang.

Il 20 e 21. — Mentre la *Lee* e il *Dove* vanno in caccia d'un canale, noi, al solito, passiamo il tempo a far una caccia meno importante ma più divertente. Scorriamo l'amena zona tra il fiume e il lago Poyang, esplorando in ogni direzione le montagne, popolate di quercie e di pini rattrappiti, di campi di cotone, di lino, di grani diversi, abitate da gente semplice, le cui case, riposte in vallette riparate dalle inondazioni, appajono più comode e meglio costruite che quelle del piano. Incantevoli laghi riposano in seno alle montagne, e più ampio e più celebre di tutti, il Poyang, si distende lontano verso mezzodì, come un oceano terminato da argentino orizzonte. Nei boschi uccidiamo quantità di magnifici fagiani dalle penne sfavillanti; anitre selvatiche e beccaccine alle rive dei laghi; e un di noi può riportarne un bel capriolo, premio alla sua valentia.

Il 22. — Abbiamo fatto buona preda, ma non basta a consolarci della trista notizia che riceviamo ritornando alla nave, non esservi nessun canale; e vien presa la dolorosa risoluzione di abbandonare il *Furioso* e l'*Incrociatore*, per recarci a Scianghai sul *Dove* e sulla *Lee.*

Il 23. — Passiamo la giornata a condolerci coi nostri compagni di viaggio per la malinconica prospettiva che loro si affaccia, d'un'invernata nell'interno della Cina, giacchè non si spera che le acque si alzino innanzi la primavera. Giornata di sospiri e lamenti, di movimento e confusione: bisognava trasbordar rapidamente tutti gli

oggetti accumulatisi da un anno nell' angusto spazio che porgeva la cannoniera; molte cose abbandonare per disperazione; s' imballava, si chiudevano i colli, s' incassava, si spargevano lamenti; infine, ci riunimmo per l' ultima volta in una disposizione tra gioviale e lugubre, e ci trattenemmo fin a notte tarda a cantar patetiche canzoni improvvisate, e richiamar per l'ultima volta le rimembranze comuni delle nostre avventure, e i curiosi spettacoli insieme contemplati. Poi, col cuore gonfio, ci coricammo per passar un' ultima notte a bordo del *Furioso.*

Il 24. — Il cielo piangeva stamane per simpatia di quanto noi provavamo. Ci pareva viltà l' abbandonare il capitano Osborne dopo tanti suoi sforzi e tanti mirabili successi, il lasciar la nostra antica dimora, e tutti i suoi sì buoni e cortesi abitatori; ma era necessità, e conveniva rassegnarsi ai decreti dell' inesorabile destino, e cercar di rendere la *Lee* più comoda che si potesse. Quando tutto fu pronto, lord Elgin volse alcune commosse parole al capitano Osborne, agli ufficiali e all' equipaggio del *Furioso*, esprimendo il suo rammarico nel vedersi costretto a lasciarli, e ci separammo cogli augurj dei marinaj, coi quali nella lunga residenza a bordo eravamo vissuti nella più geniale intimità. Alludendo a questo incidente, lord Elgin scriveva al segretario di Stato: « Quanto a me, lasciai il *Furioso* con gran rincrescimento. Da oltre un anno ne avevo fatta la mia dimora, e per tutto questo tempo non ho mai udito dire che il *Furioso* provasse difficoltà a recarsi in qualche punto, o a far qualche operazione, qualora la credessi utile pel pubblico servizio ». Venne il saluto di congedo, e finchè potemmo farci intendere, scambiammo gli evviva, con grande stupore d' un corpo d' imperiali che parevano esercitarsi al moschetto sulla sponda settentrionale.

Il 25. — Il Natale passa tristo e lugubre. Malgrado

i lodevoli sforzi e le cure del nostro ospite, il luogotenente (ora comandante) Jones, ci era impossibile sentirci allegri. Turbini di neve e di gragnolischio spazzavano il ponte scoperto del nostro bastimentino, riducendoci allo stato d' anfibj ogni volta che cercassimo sbucar dalla cabina. Sgraziatamente, l'alternativa non era molto più gradevole; chè nessuno de' miei lettori, eccetto i membri della missione, conosce che cosa sia il trovarsi dodici passeggieri di prima classe nella cabina d' una cannoniera. Quando Jones intravide di dover collocare una tale invasione di Barbari, fece un disegno accurato del come allogare a letto i suoi ospiti. Accordava a ciascuno un pollice meno della sua statura, e il più piccolo di noi fu rintanato entro una scansia, invece della letteratura leggera che di solito vi si conteneva. Due uomini oscillavano entro amacche, disopra dell' unica tavola; su questa si coricavano altri due, e i due ultimi s'adagiavano sotto questo mobile, che loro teneva luogo d'un letto a colonne. Quando ci svegliavamo, v' era qualcuno che si lavava e si vestiva, e gli altri aspettavano la loro volta sul ponte, esposti alla pioggia. Finito di vestirsi, cominciavano le refezioni; terminate queste, il profumo del *cavendish* si spandeva nell' atmosfera, finchè, giunta l'ora di coricarci, entravamo tutti, gli uni a ridosso degli altri, come aringhe in un barile.

Passati così otto giorni e otto notti a utilizzare la nostra esistenza in società, potemmo apprezzar i meriti d' una specie di navi che fa onore alla marina inglese. « Parendomi (dice lord Elgin nel dispaccio succitato) non si faccia sempre bastante caso di questi utili bastimenti (le cannoniere), mi piace chiamar l'attenzione di V. S. su questo fatto. La *Lee*, col sussidio d' una giunca che rimorchiò per una parte del viaggio, ha trasportato in sicurtà tutta la missione, compresi i servi, da Kin-Kiang a Scianghai, distanza di circa quattrocencinquanta miglia, nonostante gl' imbarazzi d' una com-

plicata navigazione, traverso ad un paese mal favorevole a noi. La pioggia non discontinuò, ed eravamo estremamente stivati; ma le premurose attenzioni del luogotenente Jones ci ajutarono a sopportare quei lievi inconvenienti ». Povera picciola *Lee!* essa aveva sempre fatto intrepidamente il suo dovere, e, all'ultimo momento, non fe torto alla bandiera che sventolava ancora al suo albero maestro. Dopo sopportato un tifone sulla costa giapponese, dopo subito il fuoco delle batterie di Nankin, dopo essersi tratta da tutti i pericoli dello Yang-Tse-Kiang, lasciò la carcassa sulle melmose rive del Pei-Ho, e si sprondò sotto ai piedi del suo prode comandante disalberata, crivellata di palle, e col ponte coperto di diciassette morti o feriti del suo esiguo equipaggio.

Ci ancoriamo per la notte in vista delle batterie di Ngan-King.

Il 26. — Non posso meglio descrivere le operazioni della prima parte della giornata, che riferendo un brano del dispaccio di lord Elgin e la relazione di Wade.

« Il contegno da tenere nel passare da Ngan-King (dice sua eccellenza) esigeva riflessione. Si era sparato contro di noi quando rimontavamo il fiume, e la natura del passo ci obbligava nel ritorno a rasentare così da vicino le mura della città, che ai ribelli sarebbe stato agevole spazzare il nostro ponte colle loro colubrine. Nel primo attacco le cannoniere erano accompagnate da due grossi vascelli; laddove nel discendere il fiume arrivavano in vista di Ngan-King sole e senza appoggio. Pure, bisognava assicurarsi il passo, non solo per noi, ma pei bastimenti che occorresse inviare di tempo in tempo a comunicar col *Furioso* e coll'*Incrociatore.*

« Per riuscirvi, credetti conveniente di prender un tono alquanto altero coi ribelli.

« Il 26 dicembre di buon mattino inviai dunque Wade a terra con un messaggio, di cui apparirà dal

suo rapporto la natura e il soddisfacente risultato. In ogni altro paese sarebbe stato stoltezza minacciar di prender con due piccole cannoniere una grande città fortificata e munita di guarnigione; ma in Cina era il solo partito che si potesse abbracciare ».

Ecco la relazione di Wade sulla sua missione presso i ribelli di Ngan-King.

« La sera del 26 dicembre, arrivate le cannoniere presso Ngan-King, secondo il desiderio di sua eccellenza il conte d'Elgin, mi recai sul *Dove* per comunicar colla guarnigione dei rivoltosi che aveva sparato sulla nostra squadra quando risaliva il fiume. La notte scese a un tratto, e, avanzando nel bujo, ci trovammo a qualche centinajo di passi dalle mura. Ci parve ci avessero scôrto. Qua e là sulle mura discernevansi lumi, e credemmo distinguere alcune giunche che traversavano il passo davanti a noi. Non conoscendo le disposizioni del presidio dopo lo scambio di cannonate del 26 novembre, non stimai prudente compire la mia missione senza almeno vederci, e ritornai sulla *Lee*. Verso le otto del mattino seguente venne a prendermi il luogotenente Bullock dell'*Atteone*: pioveva a torrenti, e man mano che ci avvicinavamo alla città, si moltiplicavano sulla riva gli ombrelli rossi, i cui portatori vestivano l'uniforme rosso e azzurro che dà alle truppe dei ribelli una pittoresca apparenza. Fu spiegata una grande bandiera rossa, senza dubbio per dirigere il nostro cammino, e noi avanzavamo nella direzione indicataci, cioè verso l'angolo sud-ovest della posizione fortificata. Un rozzo cavallo di frisa, largo qualche metro, sporgeva davanti alla mura per protegger il declivio; nell'interno, batterie costruite con bastante arte in pietra gialla, facile a lavorare. Staccatisi dalla folla, ci vennero incontro tre o quattro uomini, uno dei quali, poco più che fanciullo, portava una gran bandiera rossa s'una picca; ma, da questa in fuori, non vidi traccia d'armi nelle loro mani, e i

preparativi ostili si riducevano a qualche miserabile cannone collocato nelle troniere. Uno dei rivoltosi mi disse che tutti i capi venivano da Canton; chiesto di parlar con loro, un giovane uscì dalla folla raccolta dietro una cancellata per la quale passava il sentiero alla cui estremità si trovava il canotto. Mi si diede come nativo della provincia di Kuang-Si, ma parlava benissimo il dialetto di Canton, e disse ch'egli comandava in terzo. Gli annunziai ch'ero incaricato di chiedere perchè, senza veruna provocazione, il presidio avesse fatto fuoco sulle navi di S. M. quando rimontavamo il fiume. Il capo rispose esser stato un equivoco, originato dall'ignoranza di qualche provinciale della guarnigione, che non veniva nè da Canton nè da Kuang-Si. Questi ultimi ignorarono il fatto fin dopo che la squadra era già passata dalla città, e allora riconobbero la bandiera inglese « Ta-ying-ki »: ma il caso non si rinnoverebbe. Gli raccomandai di vigilarvi, soggiundo, non desideravamo pigliarcela con chi non si mescolasse nei fatti nostri, ed essere stato inviato appunto perchè il ministro d'Inghilterra non voleva sparger sangue senza necessità; ma poichè i nostri vascelli dovevano passare e ripassare il mese seguente, e forse anche dopo, se ci si assalisse, sebbene alieni dall'inframmetterci nella guerra civile, ci vendicheremmo come a Nankin, la cui guarnigione, avendo sparato contro di noi al nostro passaggio, noi distruggemmo i forti.

« Ah! si! (rispose il capo) abbiamo saputo ciò che accadde a Nankin »; e ripetè le scuse in termini ancor più sommessi di prima. Mi disse manderebbe al nostro gran personaggio un presente di bovi e altre vettovaglie: com'era naturale, ricusai. Parimenti mi invitò, come già avevano fatto altri, a sbarcare e far visita al capo principale, ch'era oriundo di Canton: ricusai di nuovo, dicendo essere stato spedito per comunicar

loro un messaggio; glielo ripetei ancora una volta, aggiungendo che sapevano senza dubbio quanto ci sarebbe facile distruggere tutto dalle fondamenta, se vi ci spingessero. Rimase d'accordo, mostrando la stessa convinzione di quando gli avevo parlato di Nankin, e allorchè presi il largo, mi accommiatò col saluto consueto a Canton, « State bene! buona ventura! ecc. ».

« La folla mi parve in generale meglio vestita e più robusta che i ribelli di Wu-Hu. Un uomo che non era nè l'uno nè l'altro, spintosi innanzi, mi parlò nell'inglese di Canton, dicendomi spontaneamente ch'egli veniva da Uhampoa, e altri segni, oltre la conoscenza della lingua, indicavano che aveva subita l'influenza inglese. Aveva l'aria, ed era probabilmente un *coolie*, fumatore d'oppio. Il più della popolazione mi parve tenersi in riserbo; appena qualcuno s'avvicinò al battello ».

Passiamo accanto alle batterie dei ribelli senza molestie, facciamo una buona giornata, e gettiamo l'àncora per la notte presso Tun-Gling.

Il 27. — Siamo riusciti a raggiungere la *Retribuzione* prima che imbrunisse. Il capitano Baker mette gentilmente a disposizione dell'ambasciata il suo bastimento, ma noi non ci troviamo troppo stivati, e col freddo che fa, giova il calore che reciprocamente ci procuriamo; restiamo dunque nella cabina della *Lee*.

Dopo arrivato a Wu-Hu, il capitano Baker ricevette una lettera di scusa, probabilmente diretta a lord Elgin, intorno a ciò ch'era accaduto presso Tai-Ping, mentre risalivamo il fiume. Diceva: « Qualche tempo fa, quando V. E. onorò d'una visita la nostra umile città, uomini ignoranti, postati alla nostra stazione (o barriera) centrale, spararono su di voi per isbaglio: il nostro Re celeste fece decapitare tutti quegli ignoranti bricconi. Le vostre navi avanzando sempre, Hung-Sin-Tsuen non potè raggiungerle per presentarvi le sue scuse: inviò pertanto ordine a noi, vostri fratelli minori, di trasmet-

tervi suoi dispacci, ma poichè i vostri onorevoli vascelli continuarono la rotta, e vascelli diabolici (imperiali) ci sbarravano il passo, ci contentammo di riferirne per intanto al Re celeste, aspettando il ritorno delle vostre onorevoli navi, onde presentarvi in persona i nostri rispetti, e ricever dalla vostra bocca gli ordini vostri, per quindi riferirne al Re celeste. Pertanto inviamo innanzi un ufficiale a dare il ben venuto a vostra eccellenza ».

Il 28. — Giornata alquanto inquieta, non sapendo se la *Retribuzione* potrà superar il banco sotto di Tai-Ping: per fortuna riesce a passare con appena un pollice d'acqua più di quel che pesca.

Il 29. — Siamo arrivati a Nankin sul mezzogiorno. Il tono umile della comunicazione succitata induce lord Elgin ad entrar in relazione coi ribelli di Nankin, e m'invia perciò con Wade, Laye, Wylie a visitare le autorità, e raccoglier informazioni.

Sbarchiamo sulla riva meridionale, presso un forte che aveva sostenuto contro di noi il fuoco più accanito. Tutto è silenzio, e proviamo qualche leggiera esitanza a sbarcare, mal conoscendo le disposizioni del valoroso presidio a nostro riguardo. Ben presto escono da una porta alcuni cenciosi soldati, sui quali produciamo impressione non più gradevole di quella ch'essi su noi. Pure, vogliamo arrivar alla città, e ci avvediamo che il punto più vicino del sobborgo dista almeno un miglio. Vi ci rechiamo traversando a piedi una fangosa spianata, sotto fitti turbini di neve. Il fanciullo preso a guida ci condusse per istradducole ad un edifizio pubblico, di meschino aspetto, dove aveva stabilito il quartier generale il comandante di quella divisione. Le nostre ultime comunicazioni con questo funzionario avendo rivestita la forma d'una palla di cannone, nè dopo d'allora essendoci stato scambio ufficiale di sentimenti amichevoli, non sapevamo in qual modo considererebbe questa visita senza cerimonia di quattro nemici. Ben

presto ci accorgemmo che cercava trattenerci con frasi cortesi, intanto che mandava per istruzioni. Ma ciò non accomodava a noi, e visto nel cortile quattro bei poney appartenenti agli ufficiali del suo stato maggiore, risolvemmo di servircene, e spingerci fin nella città. Riuscita inutile ogni rimostranza, mentre staccavamo i cavalli per montarli, il generale (tale era il suo grado) ci fornì d'una guida, e ben tosto vedemmo un corriere passarci accanto a briglia sciolta, senza dubbio per informare della nostra venuta le autorità della città.

Lungheggiammo le mura della città per oltre sei miglia innanzi trovar la porta per cui ci si voleva far entrare. Tra via passammo accanto al luogo dove poc'anzi sorgeva la torre di porcellana: ora non resta più alcuna traccia del celebre monumento.

Entrati nella città da una massiccia porta munita di saracinesca, traversammo per oltre un miglio vie deserte prima d'arrivare alla residenza d'un capo dei ribelli chiamato Le. Questo gran dignitario ci venne incontro fin alla porta, e ci condusse nella sala d'udienza. Là, messasi in capo un'acconciatura ricamata con molta arte, e ch'era un dimezzo tra la mitra vescovile e il fanciullesco berretto d'asino, sedette nel seggiolone di cerimonia, e aspettò solennemente la nostra dichiarazione. A somiglianza del suo collega di Wu-Hu, era avvolto dal capo alle piante in un vestone giallo: sole parti sfarzose dell'abbigliamento erano le pantofole, a disegni strillanti, e il berretto, coperto di draghi, e foggiato a imitazione dei gran dignitarj sotto la dinastia Ming, secondo Wylie.

Il colloquio essendo seguito tra Le e Wade, cito testualmente la relazione di quest'ultimo: « Annunziammo esser venuti per informare la guarnigione, che avevamo ricevuta la nota spedita a Wu-Hu per ispiegare l'equivoco d'aver sparato sulle navi di S. M.; e che queste navi essendo rimaste nel fiume, ed altre dovendo pro-

babilmente andare innanzi e indietro, ci vedremmo costretti a punire come la prima volta ogni molestia recata alla loro libera circolazione. Egli fece delle scuse, ma senza bassezza: e pareva più premuroso di attaccarci dal lato della religione, ripetendo di continuo che, in qualità di cristiani, eravamo fratelli della stessa famiglia; ma parlava con aria forzata, senz'entusiasmo nè calore. Ci disse che Hung-Sin-Tsuen era sempre Tai-Ping-Uang, e che suo figlio non gli era succeduto, com'erasi raccontato (1).

« Chiedemmo notizie del re d'Oriente, che da gran tempo dicevasi ucciso in uno scontro. La domanda era imbarazzante, ma, dopo un momento d'esitazione, rispose che Yang era nel cielo, e, tempestato dalle nostre inchieste, aggiunse che il figlio gli era sottentrato negli onori e nelle funzioni. Valutava a più centinaja di mila uomini le forze da lui comandate. Era governator generale di Kiang-Nan, e, a quanto ci si disse poi, capo del potere esecutivo a Nankin. Si dava da sè il titolo d'ufficiale o nobile del terzo grado, e portava sul berrettone l'emblema *Yih-tien-fuh*. Quest'ultimo carattere pare indichi il grado di nobiltà, benchè propriamente significhi felicità o benedizione: i due primi suonano « per avvantaggiare il cielo ». Chiedemmo se avesse qualche libro nuovo, ma non ce ne mostrò alcuno diverso da quelli che sir Giorgio Bonham recò da Nankin nel 1853. Uno conteneva il calendario per l'anno seguente, nel quale Yang figura ancora come re d'Oriente. Le ce ne promise altri se volessimo pernottare a Nankin; potremmo anche visitar la corte del Regno Celeste. Di ciò avevamo già chiesta licenza, ma Le ci dichiarò non potervi presentarsi se non chiamato. Uno del suo seguito, che aveva fisonomia intelligente e aspetto

(1) Tutto ciò si riferisce alla religione nuova dei sollevati, sopra la quale discorriamo nell'Appendice. (*Gli editori*)

d'un bonzo, pareva divertirsi delle nostre premure in punto ai libri. I pochi Cinesi presenti ci si stringevano intorno con così poco riguardo come a Wu-Hu, sedendosi dove loro accomodasse.

« Domandammo di veder il luogo di loro culto, ma benchè uno rispondesse a tutta prima che v'era un tempio lì vicino, Le interuppe osservando che i fratelli celebravano ogni giorno il culto in casa, e solo al sabato si raccoglievano nel tempio Yutai (giudaico?) alla corte del Re. Ciò ne condusse a richiederli sui giorni della settimana, ma non potemmo venir a capo di sapere se santificavano il sabato nel primo o nell'ultimo giorno della settimana, perocchè non erano ben chiari sul posto del mercoledì, che passavamo con loro. La lunga cavalcata ci aveva pigliato tanto tempo, che non potemmo rimanere con Le più d'un quarto d'ora. Prima di partire, tornammo alla questione dei vascelli: ci chiese, se passavamo di là, d'informarne la guarnigione, in modo da evitare ogni eventualità di collisione. Secondo le nostre istruzioni, rispondemmo si provvederebbe a ciò, e, ricusato ogni rinfresco, ci congedammo ».

Risoluti di tornar al fiume traversando la città, anzichè costeggiarne la mura, senza badare alle solite rimostranze, partimmo a piedi nella vagheggiata direzione, non fidandoci delle guide; ma essendoci smarriti, finimmo a rientrare nello yamun, e Le, vista la nostra ostinazione, ordinò ad un ufficialetto subalterno, d'aria gioviale, di condurci fin alla cancellata del fiume. Già imbruniva, e ci restavano a fare cinque o sei miglia. La notte era cupa, pioveva, e nella lunga e trista camminata divenimmo intimi colla nostra guida. Fin quando poteva esser udito dai compagni, magnificava i mezzi e le ricchezze degl'insorgenti, ma nella corsa solitaria, traverso alla boscosa campagna rinchiusa nelle mura di Nankin, ricascò nel suo dialetto di Canton, confidandoci il vero stato delle cose. I ribelli diceva esser

ridotti ai più duri estremi per ottener sussidj, e quest'asserzione era confermata dai proclami di Le che vedemmo affissi, e che invitavano il popolo a sottoscrizioni.

La nostra guida chiese a Wade se non potrebbe na sconderlo a bordo d'una nave inglese. Rispostogli esser ciò impossibile, espresse il desiderio di trafficar d'oppio o d'armi. Ci disse ch'egli fumava, oppio, e che altrettanto faceva un terzo della popolazione di Nankin, ma non apertamente, giacchè la legge proibiva quella droga, nè se ne vendeva pubblicamente. La guarnigione di Nankin, a quanto ci disse, era poco considerevole, ma i ribelli avevano quattro eserciti importanti; uno nella provincia di Kuang; l'altro in quella di Fuh-Kien; un terzo nel Cheh-Kiang, e il quarto, numerosissimo, nel Ngan-Hwui. Parlando degli imperiali, diceva « le truppe del governo », e non i demonj o i folletti, come in generale ostentano di chiamarli gl'insorgenti. Affermava che fuggivano sempre quando i rivoltosi le attaccavano, ma conveniva che anche i rivoltosi fuggivano a lor volta quando erano attaccati, di maniera che la guerra può durar a lungo. Ci disse che la poligamia era generale: il Re celeste contava trecento mogli, e confessò esser anche a lui stata testè regalata una bellissima fanciulla. Le giovani prigioniere si distribuiscono tra i soldati, e noi, nel traversare le vie, notammo qualche leggiadro viso.

Gli uomini caduti nelle lor mani vengono obbligati a militare: e, legatili insieme, li pongono in prima fila quando s'impegna la battaglia.

Sola forma di preghiera che la nostra guida conoscesse era un breve ringraziamento, che proferivasi prima del pasto, e ce lo ripetè. Talvolta, diceva, c'inginocchiamo; il maestro prega, ma non s' intende che cosa dica. Ci raccontò poi, che, nel rimontare il fiume, il fuoco dei nostri vascelli aveva ucciso tre ufficiali e venti uomini.

La città di Nankin era affatto in potere dei ribelli: non vi vedemmo una sola bottega, nè alcuno che vi

trafficasse. Il più delle vie erano deserte, le case abbandonate: gran parte dello spazio compreso fra le mura non era mai stato fabbricato, ma gli yamun e i pubblici edifizj ancora in piedi attestavano la passata magnificenza della città. La cosa più notevole che vedemmo fu il Chung-Ku-Lu, o torre centrale del Tamburo, al cui piede passammo.

La guarnigione dei ribelli si valuta da dieci in quindici mila uomini; al doppio gli assedianti, ma loro unica speranza pare sia d' affamar gl' insorti, al qual fine tagliarono tutte le vie di terra, non restando aperto che il lato che dà sul fiume: i ribelli se ne assicurarono il passo costruendo fortilizj sulle due rive, il che loro permette d' uscire a loro posta. Delle tredici porte per cui dianzi si accedeva alla città, sette sono murate.

Nankin è evidentemente il centro dell' autorità, ma alcune circostanze gettano qualche dubbio sulla vita di Hung-Sin-Tsuen, benchè i suoi discepoli parlino sempre di lui come se fosse vivo, e si promulghino decreti in suo nome, sotto il titolo di Tin-Uang (Principe celeste). Della morte dei quattro principi secondarj, i re del Nord, del Mezzodì, dell' Oriente e dell' Occidente, appajono prove più concludenti. Due di essi furono uccisi in guerra, e gli altri due, che tenevano corte a Nankin, furono vittime di intestine discordie. Ai principi dell' Oriente, dell' Occidente e del Mezzodi dicesi si siano nominati successori, tutti minorenni. Oltre il primo ministro Tsin, che, a quanto si bucina, la fa da principe, i capi residenti del potere esecutivo pare siano quattro; Chin, Le, Mung, e Sin: e tutti tengono gli ufficj nella città. Dicevasi che il principe assistente Scih-Ta-Kae trovavasi alla testa dell'esercito nella provincia di Fuh-Kien, all' est di Kiang-Si.

Ventiquattro primi ministri, e altrettanti ministri secondarj, son ripartiti nelle varie regioni del territorio insorto. Il più delle cariche importanti è affidato a mem-

bri della prima confederazione, quasi tutti appartenenti alle province di Kuang-Tung, o di Kuang-Si.

Le nostre relazioni coi ribelli, benchè più intime di quelle che essi fin qui abbiano avute con stranieri, non ci permisero di raccogliere precise notizie sulla loro dottrina religiosa. Wylie, che da un anno seguiva attentamente i progressi della rivolta, opinava che le eccentricità religiose manifestatesi fin da principio, prendessero ora un andamento, da affogare tutte le verità vitali del cristianesimo. Parevano inclinati a insister sulla sopranaturalità del loro capo Hung-Sin-Tsuen, e ad inalzarlo al terzo grado degli uomini divini; tutti i credenti in Gesù dovevano schierarsi sotto di lui, come fratelli minori. Wylie assicura potersi dubitare che i più di essi credano nella missione divina di Hung, ed è a temere che lo scetticismo sia altrettanto diffuso riguardo ai dogmi capitali della fede che professano. S' insiste sempre sul distruggere i templi e gli idoli; testimonj i frantumi d'immagini sparsi nelle vie, e i proclami affissi dappertutto, che invitano la popolazione ad estirpar l' idolatria sotto qualunque forma. Quest' animosità per altro non si estende alle cappelle degli antenati, le quali furono dappertutto rispettate; lo che fa supporre che il culto che vi si celebra non discordi dalle loro dottrine (1).

La teoria della loro religione, quale appare dai documenti pubblicati, sembra uno strano miscuglio di pratiche giudaiche, di teologia cristiana, e di filosofia cinese. Al fatto comprendemmo che il risultato era quale si poteva aspettare da un sì bizzarro amalgama. I ribelli fanno la guerra come i Giudei, vivono come i più miserabili cristiani, e credono come Cinesi!

(1) Si sa che anche i Gesuiti non credeano doversi proscrivere il culto degli antenati nella Cina: liberalismo che produsse una riazione, donde la rovina di quelle fiorenti missioni. (*Gli editori*).

CAPITOLO XXI.

Premendo a lord Elgin d' arrivare a Scianghai in tempo per ispedire la valigia, precorremmo sulla *Lee*, lasciandoci dietro il *Dove*, che guidasse la *Retribuzione* traverso agli ostacoli: e in otto giorni compimmo il viaggio da Nuova-Kiang all' imboccatura del Scianghai. Se si pensa che eravamo nella stagione più asciutta dell' anno, e che la nostra cannoniera pescava otto piedi, incliniamo ad ammettere che il gran fiume della Cina può rendere immensi servigi alla navigazione. Pure, quando si saranno costruiti piroscafi appositi per questa grande arteria, apparirà che il buon successo non dipende tanto dalla profondità dell' acqua, quanto dalla concorrenza che incontreranno. Se i pachebotti di fiume possono rimorchiare le záttere a miglior mercato che i Cinesi non possano condurre le loro barche sui canali e i fiumi interni, lo Yang-Tse-Kiang diverrà la grande strada del commercio inglese. In ogni altro paese del mondo, le macchine devono trionfare del lavoro manuale, sia che si applichino ai battelli a vapore o alla manifatture di cotone: ma in Cina, dove la giornata dell' uomo non vale più d' un soldo, la sua opera lotta a maggior vantaggio colla potenza del vapore. Abbiamo fallito nel tentar di sostituirvi estesamente le cotonerie fabbricate a vapore alle manufatte; speriamo almeno che i piroscafi potranno stronizzare le giunche. Quando si tratti di carichi preziosi, d'oppio per esempio, si preferiranno senza dubbio i battelli a vapore ai trasporti indigeni per acqua; ma avverrà altrettanto pel the e per derrate più pesanti?

Se non riusciamo, ci consoleremo probabilmente attribuendo l'infortunio a qualche incomprensibile influenza del Governo. Certo, la responsalità del Governo cinese è grande, ma non può estendersi ai principj fon-

damentali dell' economia politica, sui quali non ha alcuna azione. Lord Elgin, parlando dell' avvenire del commercio inglese sui mercati dell' interno, accenna a quest' error popolare. « In somma, credo che i fabbricanti inglesi dovranno fare grandi sforzi per soppiantare in modo serio sul mercato indigeno le stoffe che questa frugale, industre e sobria popolazione fabbrica ne' suoi ozj, riposando dai lavori agricoli. È illusione gradevole ma funesta l'immaginarsi che, ogni qual volta un compratore preferisce il calicot indigeno al calicot estero, c'entri necessariamente l'influenza d' un mandarino impaccioso ». Ciò vale anche per la preferenza della popolazione per le navi indigene.

A ogni modo, non è possibile risolvere questo problema, se pur è un problema, finchè i ribelli non siano scacciati dalle posizioni, che sulle rive dello Yang-Tse-Kiang tengono per cencinquanta miglia; poichè non è sperabile che il Governo cinese ci permetta di commerciare coi ribelli. E se il fiume venisse aperto alle imprese commerciali degli stranieri, non sarebbe facile immaginare un sistema che ne limitasse le relazioni alle persone sottoposte alle autorità costituite.

Il risultato delle nostre sei settimane d' esplorazione sul gran fiume della Cina rimaneva dunque soddisfacentissimo in quanto ai mezzi di navigazione, e discreto dal lato commerciale, dopo dissipate le politiche complicazioni; ma, per disgrazia, queste parevano neutralizzare su molti punti tutti gli altri vantaggi. Speriamo sorga alfine un'occasione di rimuovere tutti questi ostacoli; e aprire a tutti i negozianti del mondo quella magnifica via di comunicazione.

Arrivati a Scianghai a tutto vapore, gettammo l' àncora fra le navi che gremivano il fiume, insuperbendoci al pensiero di produrre sensazione. Una squadra di cinque navi era uscita dal porto sei settimane innanzi, ed ora non ricompariva che una cannoniera sola, colla bandiera di lord

Elgin all' albero maestro. Il pubblico di Scianghai non sapeva raccapezzarsi. Si era sparso che lord Elgin e il resto della missione erano caduti prigionieri; che ci avevano spediti a Pekino entro gabbie; che il più delle navi era andato a picco, non sopravivendo che il *Furioso* per raccontare le nostre avventure; e ben si poteva aspettarselo. Ma ecco che lord Elgin ritorna senza il *Furioso*; fenomeno ben più strano e sorprendente. Fummo cordialmente accolti da un gruppo di curiosi, venutoci incontro mentre sbarcavamo sul Bund, e tutti rimasero stupefatti all' udire che due vascelli inglesi sarebbero rimasti tutto l' inverno nel cuor della Cina. Qual più efficace metodo potevasi pensare per aprire il paese? Quali prodigi d' esplorazione non potrebbero compiere uomini così intraprendenti come i capitani Osborne e Bythesea coi loro ufficiali, in quattro o cinque mesi di residenza nell' interno? Poveri derelitti, ben avevano duopo di ripieghi materiali e morali d' ogni sorta. Sul *Dove*, che ripartiva con provvigioni, fu caricata una biblioteca di letteratura leggiera, birra di Bass, calze di lana, piombo n. 4, tabacco Cavendish, stivali impermeabili, e quanti oggetti di lusso o di necessità il buon cuore dei colòni seppe immaginare per consolarli d'una esistenza che poteva prolungarsi più mesi, come caritatevolmente si sperava pel bene del commercio in generale.

S' immagini ora il nostro stupore, quando, otto giorni dopo arrivati a Scianghai, il capitano Osborne in persona venne a sorprenderci verso mezzanotte. Approfittando d'un subitaneo ingrossamento del fiume, conseguenza di grandi piogge, per lanciarsi sopra la melma, era arrivato a tutto vapore col nostro buon vascello, di cui al mattino seguente dalle finestre del consolato distinguemmo le ben note forme.

I commissarj imperiali s' affrettavano a far visita a lord Elgin, per congratularlo del suo felice ritorno dopo

la pericolosa navigazione sul fiume, e li trovammo di bonissimo umore. In quel torno le notizie ricevute da Canton originarono una corrispondenza, che importa di accennare. Un corpo di truppe inglesi, mentre si esercitava nelle vicinanze di Canton, fu improvvisamente assalito da un grosso di Bravi, e costretto, benchè per fortuna non toccasse gravi perdite, a ritirarsi a prescia nella città. Quest' atto di gratuita ostilità nel momento in cui il Governo imperiale professava a Sciànghai, per bocca de' suoi commissarj, i sentimenti più amichevoli e conciliànti, esigeva una riparazione; fu pertanto organizzata una spedizione contro la piccola città di Scek-Tsing, quartier generale d' un considerevole corpo di milizia locale, a circa sette miglia da Canton. L'operazione fu eseguita con molto vigore e buon successo: non avemmo che quattro feriti, e riuscimmo a cacciar i Bravi, che si dispersero in gran disordine, e ad impadronirci di porzione delle carte private dei commissarj, generalmente conosciuti sotto il nome di commissarj di Fayune, incaricati dal Governo d' organizzar la milizia locale contro i Barbari.

In quei giorni stessi Parker inviò a lord Elgin un curioso documento cadutogli in mano: ed era un preteso editto segreto del Governo, che eccitava i Bravi ad atti ostili, e tracciava loro una politica sì perfida e sì vigliacca, che lord Elgin lo inviò ai commissarj con questa osservazione: « Sua eccellenza si astiene da ogni commento su questo documento, nella sincera fiducia che i commissarj potranno assicurarlo che gli autori abusarono infamemente del nome dell' imperatore, imputando a S. M. la ostile e insidiosa politica ivi sviluppata ». I commissarj rispondono affermando senza esitare che lord Elgin non s' è ingannato. « Quanto al documento cui accenna la vostra lettera, e di cui mandaste copia (dicono), possiamo assicurarvi positivamente, dopo averlo esaminato tutti insieme, che non dubitiamo essere falso. Il

commissario Tuan, che sedette per tanti anni nel Consiglio (dove si preparano tali documenti da spedire), ed è perciò in grado di pronunciare sulla questione, ispezionato il documento, si convinse ch'era una falsificazione ».

Nonostante quest'assicurazione, lord Elgin, scontento dello stato degli affari nel mezzodì, risolvette d'usare nel carteggio un tono, che obbligasse i commissarj a coadjuvarlo per rimediare al male: tornò dunque sulla sua prima domanda, insistendo perchè i commissarj ottenessero dall'imperatore la destituzione di Huang, governatore generale di Canton, e lo scioglimento del comitato dei proprietarj, il cui ufficio è d'organizzare corpi di Bravi, destinati in apparenza a proteggere il paese dai ribelli, ma in realtà ad inquietar la nostra occupazione di Canton.

Vedemmo già come, all'arrivo dei commissarj a Scianghai nell'ottobre, lord Elgin ne fissasse l'attenzione sul cattivo stato degli affari a Canton, e ricusasse intavolar negoziati finchè non gli promettessero che il governatore generale Huang e i capi del comitato di Fayune sarebbero destituiti.

I commissarj s'impegnarono di presentare a S. M. una Memoria a ciò, e di consegnar poi a lord Elgin il decreto dell'imperatore.

Sulla fede di tali assicurazioni, l'ambasciatore entrò in negoziati su varie questioni che importava di regolar definitivamente, onde assodar la pace e la buona intelligenza fra la Gran Bretagna e la Cina.

Ritornati a Scianghai, dopo tre mesi, quando lord Elgin chiese ai commissarj comunicazione del decreto imperiale promessogli, gliene fu trasmesso uno, che, anzichè destituire Huang e revocare il mandato ai capi di Fayune, dichiarava ai commissarj, l'imperatore non intender punto di condursi in quest'affare secondo i loro consigli. Al tempo stesso ci perveniva da Canton la notizia

ch'erasi sparato sulle nostre truppe. In tali circostanze, lord Elgin notificò ai commissarj le seguenti risoluzioni:

1. D'astenersi d'ogni ulteriore comunicazione coi commissarj imperiali relativamente a Canton, attesochè evidentemente non avevamo dall'imperatore autorità bastante per trattarne;

2. d'impegnare i comandanti delle forze navali e militari a Canton a far girare liberamente le loro truppe nella provincia, e a punire severamente i Bravi o chi altri potesse aver la temerità di molestarle.

E terminava dicendo: « Il sottoscritto (o il suo successore), recandosi a Pekino per iscambiare le ratifiche del trattato di Tientsin, ricercherà se gli avvenimenti seguiti a Canton, e di cui ebbe a lagnarsi, ricevettero o no la sanzione dell'imperatare, e procederà di conformità ».

Questa missiva ebbe l'effetto desiderato. Ne fu spedita copia a Pekino, colla velocità di seicento *li* al giorno, e i commissarj risposero tosto, assicurando positivamente che Huang e il comitato sarebbero destituiti, e biasimando nei termini più energici la condotta dei Bravi. Prima di lasciar la Cina, lord Elgin ebbe la soddisfazione di ricevere dai commissarj copia d'un decreto imperiale, che il suggello di commissario imperiale, fin allora affidato ad Huang, trasferiva nelle mani di Ho, il savio governatore generale dei Due-Kiang; e poichè questo decreto fu apertamente promulgato in risposta alla nota di lord Elgin dianzi citata, non v'ha dubbio che l'allusione contenutavi d'una visita a Pekino fece viva impressione sullo spirito dell'imperatore.

L'ultima comunicazione ufficiale che lord Elgin ricevette dalla Cina, mentre già viaggiava per l'Inghilterra, fu la notizia della pubblicazione nella *Gazzetta di Pekino* di questo decreto che destituiva Huang, e condannava di falso l'editto segreto: tuttociò come atto spontaneo del Governo cinese.

Il decreto è in questi termini:

Editto imperiale della Gazzetta di Pekino, 31 *gennajo*.

« Abbiamo oggi ricevuta una Memoria di Kuei-Liang e colleghi con cui ci annunziano aver ricevuto con lettere degli Inglesi un falso editto imperiale, somigliante a quelli che emanano direttamente dalla Corte imperiale, e che era stato da Canton spedito all' ambasciatore da un Inglese.

» Tale notizia ci ha estremamente sorpresi. In ogni tempo la Cina mantenne i più stretti principj della giustizia nelle sue amorevoli providenze per la tranquillità delle varie nazioni; nè mai tramò cospirazioni per nuocer loro segretamente.

» Dopo la disgrazia di Yeh-Ming-Scin, abbiamo nominato Huang-Tsung-Han governatore generale dei Due Kiang, affidandogli il suggello di commissario imperiale sul nostro territorio. Il vicepresidente Lo-Tun-Yen e colleghi, stimolati da ardente patriotismo, arrolarono Bravi per la difesa del paese; occupazione perfettamente legittima pei proprietarj locali.

« Recentemente, per altro, essendo terminate le negoziazioni amichevoli di Kuei-Liang e colleghi a Tientsin, per obbedire ai nostri ordini Huang-Tsung-Han non doveva occuparsi più che degli affari militari all' interno; Lo-Tung-Yen, soltanto degli affari delle bande indigene; non intendendo che mantenessero ostilità cogli Inglesi e coi Francesi, poichè, sebbene queste nazioni non abbiano ancora sgombata la capitale di Canton, tuttavia, se mantengono l'ordine fra le loro truppe, e non dan noja agli abitanti, possono convivere in pace senza difficoltà.

« Ciononostante fu inventato un dispaccio della Corte, che suscitò dissensi tra Lo-Tun-Yen e colleghi da una parte, e le due nazioni dall' altra; e destò dubbj e sospetti nello spirito degli Inglesi. Ordiniamo pertanto a Huan-Tsun-Hau di operare severamente per metter

la mano su quegli impudenti falsarj, e punirli con tutto il rigore della legge. Tutte le nazioni sapranno così che la Cina si conduce ne'suoi affari con franchezza, rettitudine e liberalismo, e che, una volta regolata una questione, si possono sbandire i sospetti e i dubbj, senza che resti più luogo a insinuazioni di traditori e intriganti.

« Scianghai, dove ora si negoziano gli accordi relativi al commercio in generale, essendo molto distante da Canton, nominiamo commissario imperiale degli affari esteri Ho-Kuei-Tsing, governatore generale dei Due-Kiang, e ordiniamo ad Huang-Tsung-Han d'inviargli un ufficiale apposta per consegnargli il suggello di commissario imperiale ora in uso. Rispettate la presente! ».

Chi pensi che la *Gazzetta di Pekino* si pubblica unicamente per norma della popolazione cinese, e non si suppone che gli stranieri la leggano, nè la vedano mai, comprenderà perchè riguardissimo la promulgazione ufficiale di quei sentimenti come un lusinghero sintomo per l'avvenire.

Pure lord Elgin credeva che la sua presenza a Canton potrebbe facilitare l'assetto degli affari in quel paese agitato, e anzi aveva sollecitato il generale Straubenzee a proseguire vigorosamente le operazioni, già si ben riuscite contro Seek-Tsing. « Credo importantissimo (scriveva S. E.) di approfittare della stagione fresca per avvezzar gli abitanti dei dintorni di Canton alla presenza delle nostre truppe, e per punire severamente i Bravi, o chiunque s'attentasse d'attaccarle o d'oppor resistenza, dando naturalmente ogni garanzia per la incolumità della popolazione tranquilla ».

Lord Elgin annunziò ai commissarj che si recava a Canton, ma sarebbe ritornato a Scianghai per discuter con essi alcune questioni ancora pendenti: risoluzione che non potè poi effettuare, perchè, giunto a Canton, seppe che si aspettava di giorno in giorno l'arrivo di Bruce, destinato a surrogarlo. La colonia dei negozianti,

credendo che la missione desse un addio definitivo a Scianghai, presentò a S. E. un indirizzo per congratularlo del tanto buon esito che aveva coronato le sue negoziazioni in Cina e al Giappone.

Il 25 gennajo lord Elgin diede al consolato un'ultima festa di ballo, dopo la quale ritornammo a bordo del *Furioso*, nei letti che sì bene conoscevamo; e al domani, mentre dormivamo ancora, Scianghai era già venti miglia dietro di noi, e le torbide acque dello Yang-Tse-Kiang ci portavano per l'ultima volta verso il mare.

Nei primi giorni di febbrajo 1859 il *Furioso* gettò l'àncora nel fiume di Canton, nel luogo stesso da cui era partito un anno prima. Quanti cambiamenti a Canton in quell'intervallo! Allora le truppe stavano accampate sulle mura, o acquartierate provvisoriamente negli yamun; le vie erano ingombre di gente spaventata, che abbandonava la città; chiusa la maggior parte delle botteghe, e gran numero di case disabitate cadevano in ruina. Adesso un buon sistema di governo avea tratto l'ordine dal caos. Un efficacissimo corpo d'agenti di polizia pattugliava per le vie, ora più pulite che in ogni altra città cinese; scomparse le baracche dove si giocava, nettati gli spazj vuoti, e convertiti in campi di marte. Ufficiali e soldati occupavano buone caserme, e con ogni sicurezza potevasi passeggiare in lungo e in largo per le vie. Il commercio fioriva, e il più dei negozianti abitava in provvisorie dimore nell'isola d'Hainan, dall'altro lato del fiume, fintanto che si scegliesse il luogo della nuova fattoria inglese.

Il corpo di polizia che mantenne l'ordine a Canton durante un anno d'occupazione, ascendeva appena a cencinquant' uomini. Il capitano Pim, che li comandava, mi disse averne avuto quattro uccisi e dodici feriti nell'esercizio delle loro funzioni; delitti commessi in estate, quando i Bravi solevano entrar segretamente nella città per assassinarvi gli Europei isolati. Ma gli abitanti di

Canton, anzichè simpatizzare con quei miserabili, li denunziavano spesso agli agenti inglesi.

Il buon successo della spedizione di Seek-Tsing e il buon effetto già prodotto sulla popolazione rurale del distretto di Canton, suggerivano l'idea di passeggiate militari più estese. Ne fu pertanto effettuata una a Fatscian, ed una a Taileck, principale villaggio d'una confederazione conosciuta sotto il nome dei « Novantasei Villaggi »: entrambe seguirono tranquillamente, e per quanto si poteva giudicarne, produssero salutare effetto sulla popolazione. Ci restava ancora da visitare la città di Fayune, di sinistra fama, posta un trenta o quaranta miglia al nord di Canton, e dove il generale Straubenzee divisava recarsi con un corpo di mille uomini. Mi fu permesso di accompagnarlo in tale spedizione, e nel fatto riuscì una dilettevole escursione di cinque giorni, ben più somigliante ad una scampagnata od ottobrata, che ad una ricognizione militare. Questa, come tutte le passeggiate militari intraprese in quel torno, ebbero risultati politici soddisfacentissimi. I paesani, già naturalmente ben disposti verso gli stranieri, s'avvezzarono alla nostra presenza, e divennero meno che mai inclini a sottoscrivere per mantenere quei miserabili che s'erano riuniti nelle vicinanze di Canton, e si attribuivano il nome di « Bravi ».

Il prestigio dei Bravi propriamente detti era scemato di molto dopo la fazione di Seek-Tsing: per la prima volta compresero che i Barbari potevano eseguire mosse militari senz'esser sostenuti dalle « navi del demonio », nè v'era recesso nelle vicinanze di Canton che fosse al sicuro dalle visite delle truppe straniere. Lo scioglimento del comitato di Fayune per editto imperiale, e la comparsa d'un migliajo d'uomini sotto le mura della città per ventiquattr'ore, bastarono a calmar il bellicoso ardore della milizia, e sarà nostra colpa se lo lasciamo rispuntare.

Poichè la valigia che doveva arrivare in Cina uscente

febbrajo, ci avrebbe recato positive notizie sulla venuta di Bruce, in un colle intenzioni del Governo sopra una questione d'organamento, che poteva obbligare lord Elgin a ritornare a Scianghai, egli divisò di fare nell'intervallo un viaggio d'eplorazione fin al nuovo porto aperto dal trattato di Tientsin nell' isola d' Hainan.

Per mala sorte, mentre senza carte ci avvicinavamo a quella costa poco nota, s'alzò una gruppata di rufoli. A sottovento stendevasi una riva bassa e sabbiosa, di ingannatrice apparenza; all'interno ergevasi una gran montagna conica; a sinistra, traverso alla nebbia, ci apparivano le isole Taya colle pericolose loro coste; e le onde spumavano e s'accavallavano intorno a noi molestamente, indicando forti correnti e scogli sott'acqua. Pure l'uomo dello scandaglio continuava a gridare, mentre lentamente avanzavamo ascoltando inquieti la sua voce: « Non fondo! ». D'improviso scoppia un acuto grido: « Sette braccia! » Ai nostri scandagiiatori, esperti com'erano, non occorreva gettar tempo ad arrotolare. Un minuto dopo, la prua toccava fondo, e il moto dell'acqua mentre il vascello quasi girava su sè stesso, provò quanto il pericolo fosse urgente. Il mare era troppo agitato perchè il ricercare un passo fra mezzo a scogliere di corallo fosse piacevole o prudente in mancanza d'una cannoniera. Volgemmo dunque di malavoglia il tergo alle coste inospitali d'Hainan, e cercammo ricovero in un grazioso porticino della terra ferma, dove in un angolo remoto, riposto fra le macchie, s'adagiava un villaggio di pirati, disposti ad assassinar il prossimo, e viventi nell'abbondanza senza aver altri redditi apparenti fuor quelli che potevano procurarsi con un certo numero di giunche ben armate. Dopo toccata l'isola San Giovanni, e indarno esplorata una baja per cercarvi la tomba di san Francesco Saverio, riedemmo a gettar l'àncora nella baja di Hong-Kong « positivamente per l'ultima volta », a quanto speravamo di tutto cuore.

L'arrivar della valigia pressochè senza lettere per la missione, troncò ogni esitanza. Era evidente che in Inghilterra ci si credeva già in viaggio, poichè le corrispondenze ufficiali e particolari erano quasi cessate. Dacchè Bruce doveva scambiar le ratifiche, e l'ammiraglio aveva ricevuto ordine d'inviar una nave a Singapur sullo scorcio di febbrajo ad aspettarlo, non avevamo più nulla da guadagnare, prolungando la dimora sul teatro delle nostre lunghe negoziazioni.

Il 4 marzo, con indicibile gioja, vedemmo le rugose coste della Cina scomparire all'orizzonte; otto giorni dopo sbarcavamo a Singapur; ma solo a Seylan incontrammo Bruce, la cui partenza dall'Inghilterra era stata ritardata.

Il *Furioso*, più fedele verso di noi che nol fossimo stati noi verso di lui sullo Yang-Tse-Kiang, ci trasportò senz'inconvenienti a Suez, ed avemmo la soddisfazione d'esser i primi viaggiatori che, dopo fatto colazione sul mar Rosso, desinassero sul Mediterraneo. Questa circostanza non darà che una pallida idea del nostra smania di riveder la patria.

Entrammo nel porto della Valetta due anni appuntino dopo esserne partiti per dirigerci verso l'Oriente. Da quell'ora l'India e la Cina, avevano successivamente occupata la pubblica attenzione, ma ora rivolgevasi alle sorti dall'Italia. Per isventura, avvenimenti inaspettati quanto deplorabili sorgono di nuovo nel Celeste Impero. Dalla riuscita della nostra diplomazia non meno che dalla forza delle nostre armi dipende ora se il trattato di Tientsin diventerà una realtà o risolverassi in una finzione.

FINE.

APPENDICE

APPENDICE.

§ 1. *Cina. I Tae-ping.*

In questi due ultimi volumi si toccò più volte delle sètte secrete e delle ribellioni che oggi sommovono la Cina, non meno dell'Europa nostra (1). A chi è abituato a consi-

(1) Sono infinite le opere moderne intorno alla Cina odierna, oltre la divulgatissima di Huc. A caso citiamo la *Chine contemporaine* (2 vol. Bruxelles): *Mèmoires sur la Chine* par m. d'Escayrac de Lauture. *Storia dell' Asia orientale dalla prima guerra della Cina fino ai trattati di Pechino* 1840-1860 per CARLO FEDERICO NEUMAN (ingl. 1862).

J. MEADOWS, *I Cinesi* (Londra).

D. SINIBALDO DE MAS, *l'Inghilterra e la Cina* (Parigi).

AUSLAND, *recenti viaggi in Cina* (Vienna).

ROBERTS e HAMBERG, *Storia dei Tae-Pings* (Lipsia). *Voyage en*

derarla come il paese della stabilità irremovibile farà colpo il sapere che v' abbia tante società secrete e con nomi così varj e bizzarri, quanto in Italia prima del 1848 e dopo il 66. Accenneremo quella del *giglio azzurro*, del *giglio bianco*, della *testa di vitello*, del *sole*, dell' *onor splendente*, del *berretto giallo*, della *nube bianca*. La *senza madre* annichila fin il rispetto del passato, che è il fondamento della vita cinese. Quella della *spada corta* reca guasti nel Fu-Kien. Principale è la *Triade*, che vuol abbattere la dinastia straniera dei Tsing per ripristinare i Ming nazionali. Tale moltiplicità è già gran sintomo di decadenza; la quale rivelasi in tutto, nell' inettitudine degli ultimi imperatori, nel soverchio accentramento, nel vuoto del tesoro, nella vigliaccheria dei mandarini e de' generali. Apparve viepiù dopo la guerra del 1840, e allora s' invigorirono le sètte; e le truppe congedate formarono bande e pirati. Hung-sen-tsuen, povero contadino de' contorni di Canton, di bastante capacità e molto ardimento, e preso d' ambizione, aveva studiato da sè, fatto il maestro, andato più volte a Canton per passare gli esami, ma sempre invano. Dalla passione cadde malato, e un missionario indigeno avendogli prestato la Bibbia in cinese, se n' appassionò, credette che il Padre eterno in visione gli avesse parlato, e cominciò a predicare e convertire, senza però farsi cristiano, e piuttosto per far dispetto ai

Chine et aux îles adjacentes, pour JURIEU DE LA GRAVIÈRE, *expedition de* 1849-50.

PALLU, *Histoire de l'expedition de la Cochinechine* (Paris, 1863). BAZANECOURT descrisse quella spedizione.

The origin of the Chinese. An attempt to trace the connection of the chinese with western nations in their religion, superstitions, arts, language and traditions. By JOHN CHALMERS, im vol. in-8, Londra 1867.

mandarini; e come convertiti metteasi attorno persone malcontente del Governo. Anzi un di questi fondò la setta degli adoratori di Dio. Il missionario inglese Roberts lo accolse e catechizzò, sicchè egli domandò il battesimo e qualche pensione; ma ricusatigli, gettossi alla montagna fra i numerosi briganti. Costoro nnn aveano un capo, e Hung-sen-tsuen, con Hung-jui suo amico, pur letterato, v'acquistò presto preponderanza, e cominciò a predicar quel poco che sapeva di cristianesimo, di coscienza, di fratellanza, d' umanità, d' eguaglianza; ma non erano che mezzi d'insurrezione, e per poter lanciare contro il vecchio mondo cinese questa bordaglia eterogenea e grossolana. Nel paese di Brofferio e Garibaldi chi non sa quanto valga l'audacia? non si stupirà dunque se riuscì a fondar una religione e a scassinar l'impero, cioè affrontare un fantasma, spaventoso soltanto per chi non osasse affrontarlo.

Così nacque la setta dei Tae-ping, il cui fondatore, dal 1848 al 1860 scorse da padrone il nord della Cina, prese Nankin che n'è la seconda capitale, dichiarò guerra ai partigiani di Ming non meno che a quelli di Tsing, fondò una dinastia propria, e venne a contatto anche cogli Europei; sperando che lo sfasciamento del governo dei Mausciù gli offrirà modo di soppiantarli.

Nella religione dei Tae-ping, che significa *Pace universale*, si crede in Dio padre e Dio figliuolo: lo Spirito Santo è Hung-sen-tsuen medesimo. La fraternità n' è il fondamento, e gli stranieri son detti Fratelli dell' estero; i letterati son eguali agli illetterati; via intanto la treccia e la coda, proprie dei Tartari, usando invece i capelli al modo nostro. I più avanzati hanno visioni, sogni, estasi, comunicazioni cogli angeli, allucinazioni profetiche, frequenti colloquj con Dio, che ora scende ad essi, or gli eleva a sè. Il comunismo è lor dottrina sociale, ben conveniente a chi non possiede nulla. Il rigoroso cerimoniale, su cui è fondato intere il sistema cinese, vien

repudiato dai novatori, come quella graduazione di impieghi e di mestieri, che rimane immobilmente sistemata nella Cina dalla natura stessa della lor scrittura, il conoscer la quale costituisce la classe dei letterati (qui presi nel volgare senso di conoscente le lettere), e con essi la schiavitù delle altre classi e la servilità del pensiero, impossibilitata ai voli del genio o alle audacie della critica.

Ciò predicando, i Tae-ping passavano di vittoria in vittoria, benchè fossero pochi banditi; occuparono paesi, conquistarono città, e subito gli abitanti, anche là veneratori de' fatti compiuti, gli acclamavano con plebisciti a loro modo; e restava padrone di fatto il conquistatore; mentre il titolo rimaneva all' imperatore, che è legittimo secondo il diritto vecchio, e che non è ormai obbedito se non dagli uomini della coda.

Gli insorgenti sono rozzi, son illetterati, ma spazzano via quell' inestricabile viluppo convenzionale, e annunziano una verità, cioè che tutto quello è menzogna. E menzogna son i bullettini trionfali, che i generali spediti contro i Tae-ping inviano all' imperatore; menzogna l'imperatore stesso, che emana decreti per immense regioni dove già un altro comanda; menzogne gli atti di sommessione che gli arrivano o dei capi ribelli o di grandi paesi.

Fung-yun-san, compagno e apostolo di Hung-seu-tsuen, fu arrestato come fondator della setta degli Adoratori del Dio unico; ma l' amico suo corse a Canton, e tanto fece che ne ottenne la liberazione. Insieme si diedero ad apostolare e far proseliti, che si difesero contro la Polizia, e prevalsero nelle montagne, dove era indomabile il bandito Miao-tse. Ciò conveniva nel 48 e 49, allorchè tutto il mondo stava in rivoluzione, non meno nel Seylan che a Milano. Moltissimi s' accolsero attorno a Hung-seu-tsue, e come istruito prevalse su quelle ciurme; compilò un codice legislativo e religioso, intitolato *Il libro*

della volontà celeste e delle manifestazioni della potenza imperiale; intitolò sè fratello cadetto di Cristo, e vero imperator della Cina. Per riuscire bisogna pretender molto. Onde effettuare il suo intento compose un altro libro, *Organizzazione dell'esercito Tai-ping*, e gli ufficiali di questo intitolò principi de' diversi paesi da conquistare: impose severissimi costumi, astinenza dai liquori e dall' oppio; e distruggendo le pagode e gli idoli e le superstizioni antiche, predicava il ritorno della suprema purezza e dell' ultima felicità. Suo stendardo la croce; suoi dogmi l' egnaglianza degli uomini, la comunanza dei beni, l' obblio delle ingiurie, la rassegnazione, la carità fraterna. Non restavano tolte però la cura degli interessi materiali e l' ambizione mondana.

Nel suo libro racconta con semplicità biblica come Dio padre, un giorno d' aprile, discese a lui; dappoi il Dio figliuolo, e gli diedero i proclami e le ordinanze per pacificare e rigenerar il mondo. Egli pose in ordine quei documenti, e li partecipa al suo esercito, « dimodochè nessuno nel nostro esercito, grande o piccolo, uomo o donna, officiale o soldato, non ignori la santa volontà e gli ordini del nostro fratel maggiore celeste, e nessuno li offenda volontariamente: contenendo essi i più importanti comandamenti del nostro Padre che è ne' cieli, e del nostro fratello maggiore. Vi abbiamo aggiunto alcuni nostri reali proclami, per farvi ben intendere le leggi, e perchè viviate senza pericolo di mancarvi. Rispettateli.

» Il 14.° giorno della luna terza dell'anno Sin-hae (19 aprile 1851) nel villaggio di Tung-kiang, nel distretto di Vu-sien, il Padre celeste indirizzò queste parole alla moltitudine: « Figliuoli miei, conoscete voi bene il padre nostro che è ne' cieli, e il vostro fratello primogenito ch' è ne' cieli? » Ed essi risposero: « Sì, conosciamo il padre nostro che è ne' cieli, e il nostro fratello primogenito ch' è ne'cieli ».

E il Padre celeste disse: « Conoscete il signor vostro, lo conoscete bene? » Ed essi: « Conosciamo benissimo il signor nostro », cioè Hung-sen-tsuen.

E il Padre celeste: « Io ho mandato il vostro signore in terra perchè sia il vostro re celeste: ogni sua parola è un ordine divino: voi dovete essergli obbedienti; dovete rispettare e ajutare il vostro signore e re; non operar con discordie, non mancargli di rispetto, altrimenti vi porreste in grandi tribolazioni ».

Al 18 giorno della luna terza (27 aprile) il divino fratello primogenito salvatore Gesù, rivolse al popolo queste parole: « O miei fratelli minori, voi dovete osservare i comandamenti celesti, obbedire agli ordini, stare in pace con voi stessi. Se un capo ha torto, e l'inferiore abbia ragione; se un inferiore ha torto, e un superiore forse ragione; se nasce tra voi diverbio, non annotatelo nel libretto della memoria, non formate partiti, non abbiate inimicizie. Praticate ciò ch'è buono, e purificate la vostra condotta. Non bisogna andar ne' villaggi a prender la roba altrui. Ne' combattimenti non dar addietro. Se avete denaro, mettetelo in comune, e non crediate appartenga ad alcuno in particolare. Uniti i cuori e le forze, potete conquistar mari e monti. Operate in modo da trovar la via del cielo, ed entrarvi. Per adesso la fatica vostra è dura, ma presto grandi funzioni vi saran date in ricompensa. Ma (soggiungono) se, dopo istruiti de' doveri, alcuno manca ai comandamenti del cielo; se disobbedite agli uffiziali, o vi ritraete nella battaglia, non istupite se il vostro fratello primogenito Gesù Cristo dà ordini per farvi metter tutti a morte ».

Con tali promesse e tali minacce riuscirono sempre vincitori, e procedendo verso il nord, acquistarono le tre città di Hang-yuang, Han-kow, Hou-pè, abitate o circuite da quattro milioni d'abitanti. Il mandarino di quella provincia fu chiamato dalla Corte sbigottita e fatto decollare; ma questo rimedio cinese non impedì che i Tae

-ping s'avanzassero altre 150 leghe, prendessero d'assalto Nankin, scannandovi i 20 mila Tartari acquartierati: carnificina che, nell'opinione di molti anche non cinesi, significa che la loro causa è giusta. Quanto i ribelli erano forti, l'imperatore sentivasi debole, e la debolezza è segno della riprovazione del Cielo, il quale, manifesta la sua volontà per mezzo dell'esito, e destina la pecora ad esser pasto del lupo: approva i fatti compiuti. Tal è l'opinione de' Cinesi — e degli Europei.

Hung-sen-tsuen prese dunque tutti i provvedimenti per non esser pecora; e fortificatosi a Nankin, e dichiaratala capitale dell'impero, di là spinse un esercito contro Pekino, e cominciò relazioni coi Barbari, i quali allora sotto il capitano sir G. Bonham pareano cari al Cielo, perchè possedeano eccellenti cannoni, e faceano tremar l'impero cinese, e adoravano lo stesso Gesù Cristo, primogenito fratello del nuovo imperatore. Bonham non trovò sconveniente alla politica inglese il trattare col nemico de' suoi nemici; benchè dapprima gli inviati europei avesser rifuggito da ogni relazione con una, che intitolavano masnada di briganti, pugno d'avventurieri, innanzi che il gran giudizio dell'esito la facesse chiamare esercito di prodi, « tutti fedeli, provvisti di viveri a josa, professanti opinioni identiche, e risoluti di insignorirsi del paese ».

Ma quando si trovarono realmente vincitori, costoro con tono più risoluto scrissero a sir Bonham, non esitando il fratello di Gesù Cristo di titolarsi anche re degli inglesi.

« Dio, con manifestazioni illimitate sterminando i nostri nemici, ajuta il nostro signore a impadronirsi della sovranità del mondo. E poichè voi, Inglesi, malgrado l'immensa distanza, veniste ad attestargli la vostra obbedienza, non solo gli eserciti della celeste nostra dinastia sono in grande esultanza, ma nell'alto de'cieli il Padre celeste e il Figlio celeste vedono con piacere questo atto

di fedele vassallaggio vostro e di vostra sincerità. In conseguenza noi decretiamo sia permesso a voi, capo inglese, coi fratelli subordinati, d'entrar e uscire liberamente a piacer vostro, sia per ajutarci a sterminar i demonj, sia per seguitare, come d'usanza, i vostri commerci. E nutriamo speranza che non mancherete al vostro dovere, acquisterete con noi il merito completo di servire diligentemente il vostro sovrano, e con noi ripagherete la bontà del Padre delle anime ».

E vi univano il codice, affinchè imparassero che il re del cielo esiste, e lo riverissero e adorassero.

Questa solennità di menzogna non è insolita a chi tratta cogli orientali: ma poichè Bonham non riconobbe tale sovranità conferitasi da loro stessi, fu subito relegato fra gli animali immondi, e i Tae-ping trovaronsi in guerra cogli Europei.

Noi non vogliamo contarne gli accidenti, troppo diffidando delle particolarità di avvenimenti così lontani, quando le vediamo tanto incerte ed assurde sopra quelli che si compiono quasi sotto i nostri occhi.

Fatto è che i Tae-ping, crollando l'edifizio annoso della Cina, parlando dapprima a nome della nazionalità, poi di principj più alti e meno vaghi, ajutano a distrugger le barriere che da noi separavano quella civiltà ricchissima, e stazionaria come una mummia fasciata nella seta. Erano temerarie le loro mosse, assurdi i principj, violenti i mezzi, tirannico il governo: che importa? la Providenza sa diriger ad alti fini gli errori umani.

Le provincie che producono il the e la seta caddero presto in mano degli insorgenti. Perciò gli Europei sentirono bisogno di mettersi in comunicazione coi Tae-ping; il che darebbe l'ultimo crollo alla dinastia legale. Anche molti missionarj li favorirono, supponendoli avviati al cristianesimo.

Quando, al fine del 1860, lord Elgin ebbe occupata tanta parte dell'impero celeste, il capo dei Tae-ping gli scrisse

per conchiuder con esso trattati simili a quelli che avea fatti coll'imperatore, e coadjuvarlo a diffonder la religione, « che al loro vero e santo signore fu ordinato di propagare allorchè nel 1848 fu ricevuto in cielo da un messaggero celeste, ed ebbe un colloquio col Padre Eterno e col fratello maggiore ». Esprimevano anche in 72 versetti al modo biblico la loro fede, dove c'è poco di chiaro e nulla d'importante. Noi gli abbiamo riferiti a pag. 223, vol. II.

Quella rivoluzione, a cui si cercò mescolare il sentimento della nazionalità, parlando di rimuovere la dominazione dei Tartari, come dall'Italia rimoveasi quella degli Austriaci, continua anche oggi a sommovere l'impero di mezzo, e devastare quella civiltà dalla quale pur tanto avrebbe a imparare l'Europa; e che anzi pareva doverle servir d'esempio nella qualità che più ad essa manca, la stabilità.

§ 2. *Le religioni. I Tao-sse.*

Ciò che, in quella rivoluzione, più fa senso, è l'esserne religioso il fondo, in paese ove la religione ha così piccola parte nella moralità e nella letteratura, e dove la classe colta è dedita affatto al razionalismo, derivato da antichissimi libri, e sistemato o formolato da Confucio e da Mencio. Il nostro autore non molto si brigò delle cose religiose, o le prese con leggerezza, ma l'originaria civiltà cinese è ormai alterata da due religioni; la Buddistica e la Cristiana.

Tutti sanno come il teismo filosofico, tenuto dalla classe predominante nella Cina, che sono i Letterati, abbia avuto a maestro od ordinatore Confucio. Anteriore però a lui era fiorito Laoutsen, da cui la setta dei Tao-sse, della quale parlasi nel vol. II, pag. 268.

Da povera gente presso il borgo di Li nello Stato feudale di Tsu, che oggi è la provincia di Hu-nan, il

decimoquarto giorno del nono mese del 604 avanti Cristo nacque un fanciullo, che sua madre avea portato ottantun' anno, sicchè nacque canuto, donde gli venne il nome di *Lao tseu*, vecchio fanciullo. Dai mali della sua patria e dall'universale corruttela commosso, si diede a vita ritirata e contemplativa. Nominato storiografo da un imperatore della dinastia di Ceu, potè informarsi delle dottrine antiche e de' riti; ebbe poi un piccolo mandarinato: al fine viaggiò presso i popoli occidentali, primo pellegrinaggio di savj cinesi che si ricordi. Ove andasse nol si può dire, ma è probabile visitasse la Battriana e l'India, e vi conoscesse le dottrine braminiche e la grande riforma di Budda, che doveva poi mettere sì profonde radici nella sua patria.

Depose egli la sua sapienza in un libro intitolato *Tao-te-king*. *King* dinota classico, e *tao-te* sono le due parole da cui cominciano le due parti del suo libro, che di là prese il nome, come i libri del Pentateuco; i due titoli uniti esprimono *Libro della virtù e della via*. Sull'antichità e l'autenticità di questo libro i Tao-sse vanno d'accordo coi Letterati, talchè può tenersi per genuino.

La parola *tao*, che apre questo libro e che vi ricorre ad ogni piè sospinto, significa un cammino, la comunicazione fra luogo e luogo. Fin testè traduceasi *ragione*, adesso *via*; e può intendersi « via alla ragione »; ma pei Tao-sse acquistò significazione elevata, designando la ragione primordiale, l'intelligenza che formò il mondo e che lo regge come lo spirito il corpo; insomma il λογος, il Verbo delle scuole greche.

Lao-tseu investiga l'origine e la destinazione degli esseri, movendo da una causa prima; e dall'unità primordiale riesce a un panteismo assoluto, in cui il mondo sensibile è considerato come causa di tutte le imperfezioni, e la personalità umana come un modo transitorio del grand'uno. Sarebbe una rivolta razionalista contro la sapienza generale e tradizionale, ma cade nell'oscurità in

cui si ravvolsero e Proclo e Plotino e lo stesso Platone. Al principio dice: « La ragione *primordiale* può essere sottomessa alla ragione (cioè espressa in parole), ma è una ragione sopranaturale ». La forza di quest'espressone sta nel triplice significato della voce *tao*, che (come il λογος) significa nel primo posto la ragione propriamente, nel secondo la parola, nel terzo l'ente supremo. E prosegue. « Si può dargli un nome, ma il nome suo non fu mai udito. Senza nome, è il principio del cielo e della terra; col nome, è madre di tutte le cose. Conviene essere scevri di passioni nel contemplare l'eccellenza di lui; colle passioni contempliamo solo la sua parte finita. Queste due cose, simili e procedenti da uno, differiscono solo di nome. Quell'uno chiamiamo profondità; tale profondità è la porta di tutte le cose eccellenti ».

La contradizione di questo avere un nome e non averlo viene così spiegata da un commentatore: « Per sè stessa e nell'essenza sua, la ragione non saprebbe aver un nome, giacchè preesiste a tutto, ed era prima d'ogni essere; ma quando il movimento cominciò, e l'essere succedette al nulla, allora potè ricevere un nome ».

È carattere costante della filosofia cinese di non avere alcun termine proprio per indicare la prima causa. L'idea e il nome di un Dio personale rimasero sempre estranei alla speculazione, quantunque nessuna dottrina siasi esibita come rivelata.

Il § XXI espone una cosmogonia. « Le forme materiali della grande potenza creatrice sono emanazioni del Tao. Il Tao produsse gli esseri materiali esistenti. Prima non era che confusione assoluta, un caos indefinibile, una confusione inaccessibile a pensiero umano. In mezzo a questo caos era un'immagine indeterminata, confusa, indistinta, superiore ad ogni espressione. In questo caos stavano un principio sottile vivificante, che era la suprema verità. In questo caos stava un principio di fede; e dai tempi antichi fino ai giorni nostri il suo nome non

isvani. Come conosciamo noi le virtù di tutti gli esseri? Per questo Tao, per questa ragione suprema ».

E in questi passi e altrove si potranno riscontrare idee filosofiche e religiose di popoli occidentali. Così il § XXV dice: « Confusione delle cose inanimate precede la natività del cielo e della terra, cosa immensa, cosa silenziosa, che sta unica ed immutabile, operando intorno senza alterarsi mai; onde può riguardarsi come madre dell'universo. Il nome suo io nel so, ma la chiamo *ragione*. Costretto a darle un nome, la chiamo grandezza, cioè progressione; progressione cioè allontanamento; allontanamento cioè opposizione. Quattro grandezze vi ha dunque nel mondo, della ragione, del cielo, della terra, di sè. L'uomo si regola a norma della terra, la terra a norma del cielo, il cielo a norma della ragione, la ragione a norma di sè stessa ».

Delle cose e fin dell'espressioni di questo brano non n'è forse una che non possa rinvenirsi in Platone; e le ultime corrispondono a capello al microcosmo. Ma niun filosofo prima di Lao-tseu avea posto chiaramente che l'uomo non può acquistare idea adeguata di Dio.

Divenne famoso un passo di quel libro, che noi riporteremo qui più intero che non si soglia, con ciò che lo precede e lo segue.

§ XLI. « Sommi dottori imparano dalla ragione, ed operano secondo quella. I dottori medj odono della ragione conservando dubbj e vacillando. I dottori infimi odono della ragione e la deridono; o non deridendola, non abbastanza la riconoscono. Perciò fu detto dagli antichi: Il lume nella ragione è come le tenebre, il progredire come il retrocedere; la ragione più grande è come fili irregolari. La virtù più sublime si paragona a una valle, alla stella del mattino, velata d'obbrobrio; la virtù più vasta è insufficiente, la più salda è barcollante; gran quadrato senz'angoli, gran vaso lentamente empito, gran voce che di rado risuona, grand'immagine senza forma.

Ma la ragione nascosta che non ha nome, quest' unica rende perfetto il bene.

§ XLII. « *La ragione produsse l'uno, uno il due, due il tre, e tre tutte le cose.* L'universo s' appoggia al principio oscuro (la materia), ed è abbracciato dal principio lucido (cielo); un tiepido soffio ne produce l'armonia ».

I missionarj pretesero scorgere in queste parole una tradizione del dogma della Trinità: io però la credo piuttosto una di quelle formole indiane, da cui Pitagora dedusse la sua scienza dei numeri, adoperati come simboli e denominazioni enigmatiche d' esseri non nominandi; un' algebra applicata alla metafisica e alla teologia. Bruker disse che Pitagora e Platone mutarono la cosmogonia degli antichi in psicogonia; l'identico fatto risulta nel citato paragrafo, ove in modo tutto platonico è spiegato come i due principj del cielo e della terra sieno amicati per mezzo d'uno spirito che ne produce l'armonia.

Quanto all'uno che produce il tutto, la monade, molti altri Cinesi antichi ne parlarono. Hoai-nan-tseu dice: « L' uno è radice di tutte le cose, la ragione senza eguale »; e Wei-kiao: « L'uno è la sostanza della ragione, la purezza della virtù celeste, l'origine dei corpi, il principio dei numeri ». Tutti questi filosofi precedettero di buon tratto Plotino, a cui le scuole classiche attribuiscono tali dottrine.

Nè possiamo trascurare quest' altro passo di Laotseu: « Quel che tu guardi e non vedi, si chiama I; quel che ascolti e non odi, si chiama HI; quel che cerchi colla mano e non cogli, si chiama UHI; tre esseri che non possono comprendersi, e non fanno che uno. Il maggior di loro non è più splendido, nè più oscuro l'inferiore, sostituendosi l'un all'altro senza interruzione; non possono nominarsi; tornando, si riducono al non essere. Ciò si chiama forma senza forma, immagine senza immagine, indefinibile. Movendovi incontro, non vedi il lor principio; seguendoli, non vedi l'avvenire. Chi coglie

l'antico stato della ragione (il nulla degli esseri prima della creazione) per apprezzare ciò che ora esiste, può conoscere il principio, e tien la catena della ragione ».

Qui l'idea della trinità è espressa più chiaramente che in qualunque passo de' Platonici, perchè il filosofo cinese non era frenato dalle ragioni che inducevano i Greci ad avvolgersi in enigmi. Il trigramma IHU è straniero alla Cina, e non differisce dall'IAO, nome che i Gnostici davano al Dio, di cui il sole era per loro il simbolo; e viene dal *Iehoa* ebraico, da cui pure il *Jovis* de' Latini e lo *Juba* de' Mauritani.

Abbiam da credere che il filosofo in persona comunicasse coll'Occidente? od espose egli così una dottrina, avanzata nella scienza cinese dalle prime tradizioni concordi del genere umano? Comunque sia, siccome molti credettero che i passi de' Pitagorici e de' Platonici relativi alla triade, potessero essere stati alterati dai Cristiani, per la cui via ci arrivarono, ecco ne abbiamo il riscontro in un filosofo, in cui non può sospettarsi alterazione.

Lasciando via la sua metafisica, Lao-tseu, con una sapienza tranquilla, disprezza le passioni, sorpassa agl'interessi, alle grandezze, perfino alla gloria umana; raccomanda l' abnegazione di sè per vantaggio del prossimo, l'abbassarsi per innalzarsi; talchè credi scorgervi l' umiltà e la carità cristiana. Vedendo la sua patria straziata ed iraconda, non che pensare alla riforma come Confucio, si isolò, e indusse l'uomo a cercare alla solitudine ascetica la beatitudine, e riporla nella quiete. « L' uomo deve sforzarsi di giungere all' ultimo grado dell' incorporeità per conservarsi più che può inalterabile. Gli esseri appajono nella vita; compiono i loro destini; noi ne contempliamo i successivi rinnovamenti: ciascuno di essi torna all'origine sua; tornare alla sua origine significa mettersi in riposo; mettersi in riposo significa restituire il suo mandato; restituire il suo man-

dato significa divenire eterno. Chi sa divenire eterno è illuminato; chi nol sa è in braccio all'errore e ad ogni calamità ».

Conseguentemente la morale sua non è attiva, per quanto purissima e spirante una soave mansuetudine. « L'uomo santo non è di cuore inesorabile. Il virtuoso sia trattato come virtuoso; il ribaldo come il virtuoso; questa è sapienza e virtù. Col sincero e fedele trattiamo qual si deve col sincero e fedele: col doppio e infido come col fedele e sincero; ecco saviezza e virtù. L'uomo santo vive tranquillo nel mondo. Solo il cuor suo s'inquieta pel mondo e pel bene degli uomini. Se anche questi non pensino che ad appagare le orecchie e gli occhi, i santi li tratteranno come un padre i figliuoli ».

In tempi agitati egli predicava pertanto la ragione suprema assoluta, ribattendo la forza materiale; solo savio potersi dire chi conosce sè stesso, solo forte chi sè stesso domò, solo ricco chi conosce il sufficiente. Nè ai potenti taceva le verità spiacevoli; — Re che si governi colla ragione, non ha mestieri d'armi per tenere in soggezione l'impero. Dove stanziano grandi eserciti, presto crescono triboli e spine. Le cose violente non durano che un mattino. Il popolo soffre la fame perchè gli pesano adosso le imposizioni; è difficile a governare perchè sopracarico di fatiche; vede con indifferenza accostarsi la morte, perchè troppo deve stentare a guadagnarsi la vita ».

Questi sentimenti furono esagerati, e condussero all'inoperosità, al dubbio, alla debolezza, e fino a porre come suprema sapienza il non saper nulla. Poi i seguaci suoi, onorati dal titolo di *Tao-sse*, cioè dottori celesti, delirarono in arti cabalistiche e in una morale lassa, che fece dai Gesuiti attribuire a Lao-tseu il nome di Epicure cinese. Ma nol meritava; e meglio andrebbe cogli Stoici, non vedendo egli il ben pubblico ed il privato

che nell'esercizio della virtù e nell'identificarsi colla ragione suprema, domando i sensi, e così giungendo all'impassibilità. I suoi seguaci caddero in un rigido ascetismo: e raccomandarono di tener il popolo nell'ignoranza, giacchè dal sapere vengono tutte le irrequietudini.

Due sètte principalmente rampollarono dal suo tronco; quella di *Yang*, che poneva per principio morale delle azioni un egoismo, distruttore d'ogni virtù e d'ogni benevolenza; e quella di *Me*, che pretendeva annichilare l'amor proprio e il personale interesse, e che gli uomini si amassero senza distinzione di amicizia, parentela o grado. Mescolaronsi poi i Tao-sse coi Buddisti, introdussero pratiche e superstizioni e indovinamenti e cinismo di dottrine e di vita; e più ormai non v'appartiene che povera gente, ignorante e spregiata.

§ 3. *Il Buddismo.*

Ben maggiore estensione ed influenza ottenne nella Cina la religione di Budda, importatavi dall'India.

Furono i missionarj i primi che diedero a conoscere, come la Cina, così l'India, con una verità e sincerità, a cui i posteriori viaggi non poterono che crescere omaggio. Più giù conosceremo il padre Daniele Bartoli, ma a quel suo stile « tutto d'òr macinato, e perle strutte » e a quelle frasi interamente retoriche non poteva accontentarsi la critica moderna, e furono ancora i Missionarj che più assennatamente divisarono le specialità del culto di Budda. Il dotto agostiniano De Giorgi nel 1761, a Roma coi tipi della Propaganda pubblicava l'*Alphabetum Tibetanum*, e vi premetteva una dissertazione, dove esponeva le meravigliose somiglianze fra le credenze e i riti del Buddismo e quelle del Cristianesimo: riposo festivo, venerazione di reliquie, credenza di miracoli, digiuni, conventi maschili e femminili, al-

tari con ceri e con voti, rosarj, incenso, campane, processioni di statue e di reliquie, cerimonie purificatrici, confessione auricolare, indulgenze: e ch'è più sostanziale, una rivelazione che dà per unica vera quella credenza, e la cui interpretazione è confidata a dottori.

Da queste somiglianze trassero armi gli eteredossi; e poichè Sakia Muni, istitutore del buddismo, faccasi fiorito sei o dieci o fin sedici secoli avanti Cristo, arrivarono a sostenere che il personaggio del Redentore e le sue dottrine non fossero che un'importazione delle dottrine indo-cinesi; cioè che l'Occidente dovesse all'estremo Oriente quella religione che lo pose a capo della civiltà. La leggerezza degli allievi dell'Enciclopedia faceva accettare nel secolo passato queste asserzioni, ma la critica più savia del secolo nostro le lasciò in pastura ai sistematici irreligiosi ed ai beffardi arretrati.

In quest'ultimi anni moltissimi lavori apparvero sul Buddismo, tra cui il *Loto della buona fede*, tradotto dal sanscrito nel 1863 da Bournouf, il quale dimostra come la dottrina di Sakia Muni sia una riforma radicale del Bramismo, per la quale si respinse ciò che esso praticava di peggio, ma insieme ciò che credeva di meglio.

È noto che la religione di Brama è delle più antiche; e senza collocare presso ai tempi di Noè i Veda che ne sono la Bibbia, forse 1200 anni avanti Cristo visse Manù, legislatore di quella. In essa, il teismo è svolto meglio che in qualunque altra fuor della vera, con idee confuse della trinità e della incarnazione, le quali, dando forma materiale a idee d'uno spiritualismo superiore, produssero teogonie e cosmogonie di bizzarissima varietà, dove la personificazione data alle successive illazioni della logica e allo svolgimento delle idee e delle cose, produce alle nostre intelligenze quel disgusto, che non è neppur eliso dalle graziosissime bellezze della mitologia ellenica.

L'idea del purgatorio forse vi originò quella della

metempsicosi, espiazione che tutti gli enti devono subire prima di ritornare purificati in seno di Brama, Dio supremo. La speranza d'una futura gloriosa soluzione al doppio enigma che presentano l'universo e l'umanità, eccitava le fantasie, come l'amor infinito d'un Dio creatore d'ogni bene, riparatore d'ogni male. Il mondo visibile è in un divenire perpetuo, succedendo la morte alla vita, la vita alla morte; l'uomo e quanto lo circonda girano nell'eterno circolo della trasmisgrazione, passando successivamente per le forme tutte della vita, dalle più elementari alle perfette, occupando nella scala degli esseri viventi il posto che ciascuno meritò colle proprie azioni: i castighi e i premj postumi hanno una durata limitata, e il tempo esaurisce il merito delle azioni virtuose, come cancella la colpa della malvagità; la legge fatale del cambiamento riconduce in terra il Dio e il Demonio, per rimetterli alla prova e sottoporli a nuove trasformazioni.

Sakia Muni, vissuto al tempo di Zoroastro e di Pitagora, cioè degli ultimi re di Roma, e detto Budda cioè rivelatore, portò agli uomini la speranza di sottrarsi da queste trasmigrazioni entrando nel *Nirvana*, cioè nel non essere, nell'annichilamento. Segno definitivo di questo è la morte; ma già durante la vita v'è un segno che preconizza l'uomo predestinato a questa finale liberazione; ed è il possedere la scienza illimitata, che lo fa capace di vedere chiaramente il mondo tal qual è; cioè di conoscere le leggi fisiche e morali; la pratica delle sei perfezioni trascendenti, le quali sono la limosina, la moralità, la scienza, l'energia, la pazienza, la carità.

Le moltitudini, sentendo raccomandare la pietà e proclamare la fratellanza in una società cui a erano sconosciute, abbracciarono avidamente tale dottrina, senza vedere o senza avvertire le metafisiche vertigini in cui era travolta; mentre i dotti sentivansi attratti dagli

sforzi che sono necessarj per comprendere la lunga catena di cause che produceva questi simpatici effetti.

Secondo le moltissime sètte del buddismo variano questi metodi (che essi dicono grandi o piccoli veicoli) per arrivare più presto e più sicuramente alla santità.

Ma quell'identificazione divina d'un principio intelligente ed attivo con un principio corporeo e inerte, che costituisce il panteismo, non fu mai credenza popolare nell'India, nè fra i Bramini, nè fra i Buddisti, che in fondo in fondo ripudiano ogni Dio, fuori o dentro la natura, con o senza libertà, signore o schiavo; e di questa negazione fanno un'asserzione dogmatica. Così la religione che più nettamente professava il monoteismo, doveva riuscire alla dottrina che l'essere è un male, unico bene il non essere.

All'anima affettuosa di Budda faceva orrore la ricisa segregazione degli uomini in Caste, qual dominava nell'India: e poichè tal segregazinne s'era innestata inseparabilmente colla religione di Brama, a questa religione indisse guerra, adottando lo scettismo della scuola di Kapila, che non ammette se non apparenze, se non fenomeni rimutantisi per miriadi di secoli, come la bolla di sapone che è e non è. Essere e insieme non essere; voi riconoscete qui l'identità degli opposti di Hegel, come nell'altro assioma che, quanto esiste, esiste per la propria volontà di esistere. E questa volontà produce le continue trasformazioni attraverso tutti i mondi, e può farle cessare.

Io non voglio qui indicare le forme popolari che vestì nell'India, nella Cina, nel Tibet questo dogma, bastandomi ch'esso convinca di assurdo il paragonare il buddismo al cattolicismo, siccome oggi stesso si fa in qualche università italiana. Era assioma comune degli Scolastici, *melius est aliquo modo esse quam nullo modo esse;* e già s. Agostino aveva asserito: *Quidquid aliud est, melius est esse quam non esse,* il che basterebbe a con-

vincere come l'ascetismo cristiano prenda le mosse da un punto diametralmente opposto da quel del Buddismo, per quanto si rassomiglino le pratiche e la morale.

Queste somiglianze materiali fra l'errore e la verità, agli increduli pajono illusioni de' medesimi sentimenti; i credenti le riconoscono frantumi di verità; sprazzi di luce conservati tradizionalmente fra le più ributtanti menzogne. Tertulliano chiamava Satana *scimmia di Dio*; san Tommaso asserisce che le leggi innate dello spirito umano non permettono a questo d'accettar un errore se non contenga qualche fondo di vero.

Ma la petulanza umana nega la verità appena ne scopra un'altra di cui non veda gli attacchi con quella; non ha la pazienza di cercare la sintesi fra la tesi e l'antitesi; mena scalpore della contradizione apparente fra una verità naturale e una soprannaturale, come altri negano anche il fatto perchè sembra ripugnare all'asserzione rivelata. Quest' opposizione non nasce da ciò che sappiamo, bensì da ciò che ancora ignoriamo, ed è legge o castigo dell'umanità degradata il giungere alla verità passo a passo, mentre la vera sapienza sta nel cercare con perseveranza i legami tra le verità rivelate e i fatti evidenti.

Studiata come si fa oggi, coll'ajuto d'una infinità di documenti nuovi, la religione di Budda ebbe ammiratori e detrattori entusiasti, ma che si accordano nel farne un' arma contro il cristianesimo. Gli uni ne esaltano la morale, come superiore a quella del vangelo; gli altri la vilipendono, come stupida non men della nostra; o il cristianesimo non essere che una copia, un travestimento delle dottrine di Sakia Muni, diretto ad annichilar l'uomo spegnendone le passioni, che son fonte di vita, di azione, di intelligenza, di quella forza che spiritualizza la materia piegandola alla volontà dell'uomo. Così argomentando e sofisticando, si assimila la religione del-

l'annichilimento con quella di *Colui che È*, dal quale tutto, pel quale tutto, nel quale tutto, come dice sant'Agostino.

I Buddisti hanno una chiesa fondata sopra una rivelazione, e che possiede la sola dottrina vera, e ne dà l'interpretazione infallibile per via di dottori, depositarj della scienza speculativa. Quella dottrina è accessibile a tutti, e può insegnarla chiunque abbraccia la vita religiosa; ma nessuno è obbligato d'istruirsi nelle verità sacre, nè di non mescolarvi errori, bastando ripetere il suo *Credo* e seguirne le pratiche.

Maggior caso gli oppositori fecero del Dalai-Lama, capo spirituale del buddismo, residente a Lhassa, paragonandolo al papa, e volendo far altre comparazioni col Micado del Giappone, spodestato da un guerriero che divenne principe temporale. Quasi abbia nulla di simile il capo d'una religione particolare e nazionale con quello d'una universale, che non riconosce confini geografici o etnografici; quasi un capo in cui credesi incarnata la divinità, sicchè se ne conservano come reliquia fin le secrezioni, abbia nulla di comune con papi, in cui sentonsi le virtù e i vizj, la volontà, il carattere personale, l'intelligenza, l'iniziativa, e in cui anche l'uomo più pio non esita a notare le debolezze umane

Il buddismo non ha Dio; non ha tampoco la nozione confusa dello spirito universale; neppur ammette una natura propriamente detta: non avendo Dio, non ha sacerdozio, non sacrifizio. Come mai vuol confondersi l'ascetismo egoista di Budda, che porta a un infame annichilamento per via del graduato suicidio di tutte le facoltà dell'anima, coll'abnegazione del Cristiano, che colla mistica sua azione e colle opere militanti si fa cooperatore di Cristo per divenirne coerede? L'uno parte dal negare un creatore buono e intelligente, giacchè considera l'universo come un fatto cattivo, fatale, deplorabile, senza ragionevole spiegazione: l'altro il con-

sidera come un atto buono, perfetto, volontario, espressione dell'amore e della bontà d'un creatore, riparatore e consolatore.

La preesistente dottrina dei Tao-sse agevolò grandemente nella Cina la propagazione del buddismo, che vi introdusse fra il popolo una religione, ben diversa dalla dottrina puramente speculativa della classe colta, cioè dei Letterati. Vedemmo come vi facciano guerra accanita i Tae-Ping.

§ 4. *Le missioni cristiane e i ribelli.*

La storia del cristianesimo nella Cina è delle più curiose, ed abbiamo anche in Italia classici descrittori di quei fatti. Attraverso a gravissime persecuzioni, l'apostolato vi durò sempre, e non è qui il caso di divisarne le vicende. Accenniamo solo come molto vi contribuì il padre Matteo Ripa da Eboli nella provincia di Salerno, che al principio del passato secolo fondò a Napoli la Congregazione della Sacra Famiglia di G. C. e il collegio de' Cinesi, che furono approvati nel 1725 da Benedetto XII. Fin la insensata persecuzione che nel 1860 il governo italiano mosse alle istituzioni ecclesiastiche non avviluppò questa nell' esterminio generale. La Cina manda neofiti a Napoli, donde la Congregazione benefica li rinvia abili missionarj indigeni nella Cina.

A Napoli arrivò, poc' anzi, una lettera da Scianghai con una cassetta contenente 200 once d' argento in varie monete, del valore di 1550 franchi, come obolo di san Pietro, offerto dai Cinesi cattolici. Arrivò pure la relazione che monsignor Zanoli inviava del vicariato di Itu-pe, ch'è esteso quanto un dei più vasti Stati d'Europa. La scriveva il 18 maggio 1868, soggiungendo: « Qui nulla abbiamo di nuovo, se non che i ribelli minacciano Pekino ». Eccola:

VICARIATUS APOSTOLICUS HU-PE

STATUS ANIMARUM,

AC SPIRITUUM ADMINISTRATIO TOTIUS ANNI 1867

NOMINA		Numerus		SACELLA PUBLICA	Baptismata		CONFIRMATION.	Confe
SACERDOTUM	DISTRICTUM	FIDELIUM	VIRGINUM		ADULTORUM	INFANT. FIDEL.		DEVOTIONES
P. Bernar. Ammirati *cum sociis* . .	Yut-ceau-fu, *et* Hoan-ceu-fu	499	—	3	114	13	6	705
P. Celsus Ferraroni	Han-jan-fu	577	20	2	5	16	—	502
P. Mattaeus Peng. .	Mieu-jan-ceu . . .	1154	24	3	2	51	4	577
P. Ioan. Rapt. Ceng.	An-lu fu	1027	11	3	20	24	7	787
P. Iacobus Ièng. .	Zon-cian-sien. *et* Ciè-gian-siin	587	3	—	8	25	—	1237
P. Illuminatus Danzuoni	Te-an-fu	1106	12	4	16	46	4	1379
* P. Franc. Xav. Hoan.	Iuen mon-sien, *et* Siau-ean-sien	1128	9	4	26	48	15	730
P. Smaragdus Leglì	Tan sien-zen . . .	872	12	3	—	29	—	584
P. Felix Siano . .	Sian-jan-fu . . .	1011	13	1	—	37	—	593
P. Paulus Siu . .	Sei-ceu	1186	2	1	3	33	—	421
* PP. Philip. Ien et Ioan Tan. . . .	Cu-cen	1670	26	[illegible]	5	73	22	1564
P. Candidus Basordi	Quan-hoa-sien . .	498	10	1	1	8	3	1102
P. Ezechias Bauli .	Iuen-si-sien . . .	1029	8	1	1	39	14	1337
P. Petrus Niè . .	Iuen-jan-fu . . .	1011	12	2	4	23	3	930
P. Angelus Vaudagna	Gin-men-cen . . .	798	6	2	4	9	3	273
* P. Barthol Lu' .	Gin-ceu-fu . . .	790	11	1	6	26	4	920
P. Ioannes Franzoni.	Ii-cean-fu . . .	606	13	1	15	18	—	5000
P. Paulus Wan .	S-nau-fu . . .	539	1	3	9	18	3	13
Alii in residentiis .	Vul-ceau *et* Han-cheu .	498	8	3	1	19	7	172
Summa totius Vicariatus . . .		16588	201	39	240	555	95	2203

NB. Quelli segnati con asterisco sono allievi del collegio di Napoli.

[Con]fess.		Comuniones				Praedicationes		Mortui		S. INFANTIA								
										Baptiz		Infidelium Infantes					Alumni scholar.	
ANNUALES	INCONFESSI	DEVOTIONIS	ANNUALES	EXTREM. UNCTION	MATRIM. BENEDICTA	AD FIDELES	AD PAGANOS	ADULTI	INFANTES	VIRI	MULIERES	BAPTIZATI	COLLECTI	ALITI	ADOPTATI	MORTUI	PUERI	PUELLAE
325	1	641	237	7	—	164	260	14	17	1	—	71	—	—	—	53	—	—
456	11	502	418	11	—	68	41	19	13	4	6	700	9	9	9	379	32	8
797	29	565	654	17	6	156	11	20	7	2	13	342	—	—	—	152	—	—
726	36	787	39	16	10	195	85	30	36	17	11	898	—	—	—	593	—	—
363	31	1184	324	13	6	199	96	29	15	9	4	221	—	—	—	147	—	—
777	25	1385	702	38	9	151	83	35	22	8	9	307	—	—	—	144	38	—
819	100	721	705	30	15	166	96	36	32	4	6	515	2	2	—	399	—	—
387	38	544	297	16	10	62	131	16	14	3	5	408	—	—	—	244	—	—
665	30	573	16	13	5	218	136	17	14	2	16	712	—	—	—	366	—	—
624	25	388	560	13	11	173	83	17	25	4	11	533	2	2	—	361	—	—
920	83	1575	775	76	16	224	136	17	14	1	2	24	—	—	—	16	—	—
340	16	1402	236	5	4	57	90	3	2	2	7	546	1	1	—	212	—	—
709	24	1353	666	26	15	137	46	17	12	2	10	134	1	1	1	65	—	—
589	10	944	505	11	10	248	51	15	10	3	5	143	1	1	1	61	—	—
583	17	273	480	10	7	52	16	12	10	8	4	98	3	3	—	61	4	10
547	22	928	458	11	6	77	15	17	6	4	2	114	—	—	—	58	—	—
400	—	5000	350	15	5	100	200	10	12	1	1	41	—	—	—	27	—	—
420	8	1309	373	13	3	168	101	9	5	5	1	39	—	—	—	19	—	—
222	43	1720	201	10	2	267	70	14	12	6	12	2752	153	237	2	800	174	27
10666	549	21794	9096	348	140	2882	1847	347	287	86	125	8598	172	276	13	4182	248	44

I Protestanti mandarono anch'essi missionarj nella Cina e nel Giappone, ma con poco frutto e poco zelo. Il nostro autore nol dice, ma narrasi che lord Elgin, invitato dal francese barone Gros ad aggiungere al trattato alcune clausole per assicurare la libertà di culto e la circolazione de' missionarj, rispose che il suo incarico era solo di facilitare la circolazione dell'oppio e dei coloni. La Francia non ostante insistette, ed è lei che ora protegge 800 missionarj in quell'impero con 24 vescovi cattolici; mentre i Metodisti e gli Anglicani fanno poco altro che diffondere bibbie, le cui legature sono dai Cinesi trovate eccellenti per far suole di scarpe.

Non vogliönsi tacere le missioni russe. Un branco di Cosacchi s'avventurò, nel secolo passato, di là dal fiume Amour, ch'è confine tra la Russia e la Cina: onde, presi dalle truppe cinesi, furono menati a Pekino, e ritenuti in qualità di ostaggi, assegnando loro un quartiere, e donne, e agio di piantar famiglia. Il Governo russo, non potendo altro, ottenne di mandarvi un sacerdote, e di qui ebbe origine una missione di rito greco: ove presto si costituì un archimandrita col suo clero; poi impetrò che alcuni laici venissero dalla Russia per imparare il cinese, un astronomo per conoscere la loro scienza, un medico per i malati, alquanti Cosacchi per la difesa, e infine mercadanti per provedere la colonia delle cose non usate dai Cinesi. Così s'è continuato fino al 1860 quando il generale Ignazieff fu il primo ambasciadore mandato dal czar nell'impero di mezzo, e vedemmo quanti servigi prestasse alla spedizione franco-inglese. Ultimamente la missione diplomatica fu distinta dalla religiosa, a capo della quale ora sta l'archimandrita Celladius con tre preti e l'astronomo tedesco Frichte. Essa mantenne sempre buoni accordi colle missioni cattoliche, non facendo propaganda, limitandosi ad amministrar la colonia, discendente da que' primi ostaggi, e che forma cento famiglie, rese cinesi in tutto, fuorchè nel culto. Durante

la persecuzione di Kien-Long al principio di questo secolo, i popi russi salvarono la biblioteca, il cimitero e alcuni possessi di missionarj cattolici, che poi restituirono.

Ora i missionarj, oltre i mali consueti, si trovano esposti alle irruzioni dei ribelli. Frà Francesco Maria da Montereggio, francescano di Parma, il 28 febbrajo 1868 scriveva a' suoi fratelli in Terrasanta notizie della Cina, e tra il resto racconta che l'impero è diviso in 18 o 19 provincie, « ciascuna delle quali è per estensione come tutta l'Italia e alcune il doppio, ha un governatore con governo responsabile. In tutte le altre città poi vi sono mandarini e tribunali, ognuno subordinato all'altro che sembra una meraviglia, e sarebbe un ottimo sistema di governo se si osservasse la giustizia secondo le leggi prescrivono; il che indarno si può sperare da gente che non agogna che ricchezze e piaceri, qualunque sia la via di ottenerli, sicchè la ragione è sempre di chi ha la borsa più pesante. In ogni provincia v'è un vicario apostolico europeo, anzi nella provincia di Pechino ve ne sono tre. Dei missionarj europei ve ne ha d'ogni fatta; domenicani, lazaristi di Parigi, di Milano, ecc. Noi curiamo 5 provincie, ed abbiamo per conseguenza cinque vicarj apostolici. Le provincie sono: Hu-pè; Hunan al mezzodì curate dai PP. Riformati; Xan-ton, Xan-sì e Xen-sì al nord, curate da noi Osservanti. Fra tutti noi Francescani siamo 45 in tutta la Cina, per cui non potendo noi europei, come anche negli altri vicariati, curare tutto personalmente, vi sono molti sacerdoti indigeni, che faticano anch'essi in questa vigna sotto la nostra scorta e direzione. Presentemente la religione cattolica in Cina è permessa e sforzatamente protetta, e secondo il trattato francese, godiamo molte esenzioni. Per esempio, noi europei non possiamo essere carcerati se non presi in flagrante crimine; non possiamo essere giudicati che dai nostri consoli; i Cristiani sono dispensati

dal concorrere alle spese comuni per le pagode, comedie, ecc. La popolazione totale dell'impero non si può saperlo; chi la fa asccendere a 400, chi a soli 200 milioni. I Cristiani sono pochissimi in proporzione: al sommo potranno essere 300,000 in circa, e di questi una terza parte poco buoni. La religione dominante è l'idolatria; vi sono però molti turchi ed ebrei, i quali non sanno più ciò che credono. Le conversioni dal gentilesimo non sono rare nelle campagne, se il missionario è zelante ed i cristiani premurosi e buoni; nelle città però non si fa alcun frutto. Il popolo è al sommo avverso alle novità e a tutto ciò che non è secondo i suoi costumi, a' quali è attaccatissimo; pratica le più sciocche ed irragionevoli superstizioni, sino allo scrupolo, per la sola ragione che così faceano i suoi maggiori ».

Anch'egli deplora i guasti dei ribelli « che vanno devastando or una provincia or l'altra: sono gente sbucata dall'inferno: dove arrivano mettono tutto a sacco e fuoco; uccidono i vecchi, conducono seco i giovani, disonorano le donne, rubano ogni cosa. I soldati vanno lor dietro senza mai combatterli, e dove arrivano, fanno peggio dei ribelli stessi ».

Anche in questo momento (settembre 1868) bande di ribelli percorrono la Cina col nome di Ziang-Mao (capelli lunghi), e passato il fiume Giallo, avventaronsi sul Pe-Ce-ly devastando e trucidando, proclamando la nazionalità, cioè di voler cacciare i Tartari, e mettere in trono un imperatore cinese. Jenuam loro capo ha 30 anni, nè respira che fuoco e sangue. Ogni sera tronca il capo a qualche giovane di buona famiglia: le case attorno al suo alloggio devono essere incendiate, sua madre lo incita alle stragi. Gli imperiali si ritirano davanti a tanta ferocia, ma riescon funesti agli abitanti non meno dei sollevati.

I missionarj gesuiti aveano stabilito la loro casa presso Scien-Scien. Questa città fu presa senza fatica, essendo

fuggite le truppe imperiali e le guardie nazionali. Il padre Guillen così ne scriveva testè a suo fratello a Blois:

« Presa la città, pareva che i nemici, occupati a devastare i villaggi del contorno, temessero d'approssimarsi alla nostra casa. I Cristiani, invitati a soccorrerci, non ebber tempo: abbiamo 150 uomini, quando almeno 800 occorrerebbero per sostener l'assalto. Non ci resta dunque che parlamentare, e dissimular i preparativi di difesa. Uno squadrone di 70 in 80 cavalieri sono alla porta, e domandano di parlare al *ta-jen*, cioè al comandante. Il padre Leboucq ed io ci presentiamo, e al capo, giovane d'un 26 anni, diciamo d'essere francesi e missionarj; non voler combattere: sotto la protezione della Francia, siamo neutri ne'loro litigi.

— Nulla abbiamo con voi (risponde), ma ci bisognano cavalli.

— Te ne furono già dati due stamane.

— Nol so: me ne abbisogna un altro.

— Ne ho uno eccellente; la mia montura, e te lo darò.

E quegli alzando la voce e cambiando tono, — « Non un cavallo voglio, ma cento », e gridar morte, e alcuni scavalcano per irrompere; entrano, pigliano una ventina di cavalli, e obbligano ad aprir le camere, le scuole, le sale. Non descriverò la scena di quelle cinque ore. Visto che non avevamo armi, diedero sfogo alla loro cupidigia; sempre colle sciabole sulle nostre teste perchè svelassimo i pretesi tesori. Noi eravamo rassegnati a tutto, ma volevamo evitar le profanazioni, salvare i fanciulli dell'orfanatrofio, i seminaristi, e forse un seicento donne rifuggite nella chiesa. Un momento mi lusingai che i ribaldi s'accontenterebbero del saccheggio: io e il padre Lacoque stavamo ai fianchi del giovane capo per mitigarlo: gli avevamo aperta la cassa del padre procuratore, quando vedemmo uno uscir dal se-

minario con tre piccoli allievi, ciascuno col fucile, come prigionieri. Corremmo a loro; prosternati li supplicammo di aver pietà di quei giovani: non ci risposero che minaccie. Grazie a Dio e alla Madonna, riuscimmo a liberar le tre vittime, ma intanto che noi correvamo al soccorso d'altri cristiani, i briganti tornarono in seminario, e ne presero tre che ci furono rapiti col catechista e alcuni cristiani.

Carichi di preda, partivano con 40 cavalli e muli: erano soli 10, sicchè mancavano da 30 persone per montarli; e noi padri dovevamo compire il contingente, nè posso dire con quali stenti e stratagemmi potemmo esimercene.

Ma ecco un'altra banda, che non trovando più nulla da saccomanare, vuol condur via noi stessi. Se non che la sera s'avvicinava, ed era ordine che i Ciang-mao tornassero al quartiere; ne promisero tornar al domani. Il giovane lor capo s'era lasciato impietosire dal padre Leboucq, e a lui dobbiamo se nessuno perdemmo dei nostri; ma ci disse di non fidarci: domani sopraggiungerebbe il grosso della banda: fuggissimo. Così femmo: e andando ci urtammo nei corpi di tre fanciulle cristiane, che difendendosi erano state prese a pugnalate e lasciate per morte, sebbene non fossero. La notte era rischiarata dall'incendio d'un centinjo di villaggi: dovemmo traversar questo cerchio di fuoco, badando di non esser visti dalle scolte. Eravamo cinque padri e due fratelli europei: quattro cristiani indigeni, alcuni orfani, e una giovane che scontrammo. Così camminavamo attraverso la pianura, inciampando ad ogni passo, lacerando gli abiti alle spinose macchie di giuggioli, e poco procedendo pel serpeggiar che facevamo onde evitare i villaggi occupati dal nemico. Guidati dagli angeli custodi, arrivammo a una terra non ancora occupata dai sollevati, e dov'erano alcune famiglie cristiane. Ci avevano creduti trucidati, ond'ebbero gran consolazione del vederci, ci prepararono

rinfreschi mentre si allestiva un carro, più non potendo alcuni di noi proseguir la strada, e avanti giorno ci dirigemmo a Pao-ten sul canale imperiale, che volevamo passare per metterci in salvo dagli insorgenti, e v'arrivammo verso le 8 del mattino, ecc.

§ 5. *Pekino.*

Le comunicazioni oramai aperteci fanno meglio sempre conoscere il paese, nè spiacerà che rechiamo una recentissima descrizione di Pechino, o Beid Sin, cioè metropoli del nord. Essa è fabbricata in una vasta pianura circondata da montagne a 20 chilometri di distanza dalla città, alte circa mila piedi.

Quella pianura è fertilissima e coltivata con molta cura; produce riso, sorgo, grano, orzo abbondantissimi, ed altre specie di legumi e di frutti. A chi la guarda da un' altura si offrono le ubertose praterie e gli alberi che circondano i cimiteri e le colline, in guisa che vede solo una grande foresta, da cui sorgono templi maestosi e un gran numero di monumenti. Il fiume Scion-sce (acqua torba) che esce da una forra di vicina montagna, si svolge come un nastro giallognolo attraverso i giardini verziccanti della pianura. Un tempo quel fiume straripava e inondava la pianura fino a piedi delle mura di Pechino, ma da molti secoli ha preso un' altra direzione verso il sud-ovest, ove si getta nel fiume Pei-ho. Ancora però a piè della muraglia si possono vedere le traccie del suo letto primitivo, e gli Inglesi che dimorano a Pechino vi fanno annue corse su cavalli di razza mongola.

L'acqua v'è pessima, e i Cinesi non fanno nulla per migliorarla. Sulla mappa della città, per dire il vero, sono indicati dei canali, che un tempo erano in comunicazione coi fiumi vicini e provvedevano di acque abbondanti la città, ma oggi sono in secco, e solo nei tempi piovosi

si empiono di acqua sporca e fetida. L'acqua di Pechino non solo è malsana per l'uomo, ma nuoce anche alla vegetazione, poichè le piante inaffiate con essa non vengono bene.

Dicesi che la calcinazione del primo strato della terra a Pechino sia dovuto alle tante distruzioni e ricostruzioni successive per molti secoli. Come la maggior parte delle grandi città, è fabbricata in rettangolo nella direzione del meridiano: quasi tutte le vie tirano dal nord al sud e dall'est all'ovest.

La mura che difende la città è lunga 40 chilometri, larga e alta circa 20 metri. Ma vi è anche un altro muro che divide Pechino in città Cinese e città Tartara.

La mura che circonda la città non è tanto forte e formidabile come pretendono i Cinesi. Esaminata bene si vede che, dopo la prima copertura di mattoni, non vi è che calcinaccio e rottami. Nell'ultima guerra le potenze alleate avrebbero facilmente potuto distruggere quel baluardo.

Di notte le porte della città stanno chiuse, e la legge rispetto a ciò è osservata severamente anche dall'imperatore. Pure dicono che con danaro si può passare quando si vuole.

La parte settentrionale di Pechino, chiamata la città Tartara, è abitata dai ministri dell'imperatore, dai rappresentanti delle potenze europee, e dai cittadini notabili. In mezzo vi sorge la residenza dell'imperatore. Nessuno finora ha veduto il palazzo imperiale, tranne alcuni missionarj cattolici che furono nella Corte di Pechino alcuni secoli fa, e che ne hanno lasciata una descrizione interessantissima.

La città meridionale, chiamata Cinese, è molto meno popolata, un solo quarto essendo abitato, benchè estesa quanto l'altra. Nelle vie deserte si vedono ruderi di antichi templi, piazze devastate, uno stupendo bosco di cedri che ombreggia i celebri templi del Cielo e della

Terra. L'imperatore al tempo dell'equinozio autunnale, va colà ogni anno a sagrificare ai numi. Durante il suo tragitto verso quei sacrarj, nessuno ardisce mostrarsi nelle vie; anche gli Europei sono gentilmente pregati a non uscire di casa durante la processione.

La città Cinese è anche il centro del commercio, che è molto vivo. I magazzini sono abbondanti di ogni genere mercanzie, e hanno insegne enormi, precisamente come nelle grandi città d'Europa.

La pulitezza delle botteghe fa singolare contrasto con l'immondezza delle vie, che è indescrivibile. Queste sono anguste, tortuose, solcate dalle ruote sottili e fendenti dei carri cinesi. La state, quando piove, quella parte della città si tramuta in un gran palude, e nell'inverno il terreno è talmente asciutto, che non si sa come salvarsi dalla polvere che il vento più lieve alza in dense colonne.

Tutte le case, anche quelle degli ambasciatori europei, sono fabbricate a stile chinese, cioè in legno con mura di mattoni. L'architettura europea farebbe mala prova col clima di questo paese. Una casa cinese non ha finestre che diano sulla strada principale, ov'è solo la porta. La quale per solito è dipinta di rosso, e sulle due imposte sono effigiate le varie divinità, circondate da iscrizioni che toccano della gloria della famiglia che l'abita. Entrati in casa, si traversa una lunga serie di cortili, l'ultimo dei quali è specialmente riservato al bel sesso. Attorno ai cortili stanno le camere, semplicemente addobbate, ma con la mobilia squisitamente artistica.

Generalmente l'impiantito è di marmo, pure talvolta se ne trovano degli stupendi in legno. Nella maggior parte delle camere è una piccola stufa, che serve di tetto ai Cinesi. Le finestre invece di cristalli sono rischiarate da una specie di carta di seta forte, che impedisce il freddo meglio del vetro.

La popolazione di Pechino non è tanto numerosa quanto i geografi europei pretendono. Benchè la città sia grandissima, non è però tutta abitata, e ha dei quartieri interi deserti e devastati. Monsignore Palady, capo della missione spirituale russa a Pechino, uomo dottissimo nella lingua cinese e che dimora da molti anni nella Cina, asserisce che la popolazione non passa i 5 o 600,000 abitanti. A Pechino stanno circa 250 Europei.

La missione russa ha due monasteri nella città Tartara. Uno nella parte meridionale servì fino al 1801 di residenza all'arcivescovo; oggi serve alla missione diplomatica. L'arcivescovo Palady risiede oggi nell'altro monastero, dalla parte settentrionale. I contorni sono abitati da Cinesi cristiani, che si chiamano Albazin, derivanti dai prigionieri fatti alla presa della fortezza d'Albazine sull'Amour.

Il palazzo dell'ambasciata russa è cospicuo per la facciata rifabbricata dall'ambasciatore attuale, generale Vlangali. I palazzi dell'ambasceria inglese e prussiana stanno a quattro o cinquecento passi da quei della russa. L'ambasciata inglese è numerosa, ha varj segretarj-traduttori, e venti giovani mandati dal governo per imparare la lingua cinese ed esser poi impiegati nei consolati inglesi della Cina.

Nel centro della città è la dogana, i cui impiegati sono inglesi; l'ispettore generale è proveduto di 10,000 lire sterl. l'anno. Gli Inglesi sono impiegati in tutte le dogane dell'impero, e con quel sistema il governo ritira dalle sue dogane circa tre milioni di lire sterline l'anno, mentre prima, sotto l'amministrazione doganale cinese, l'introito era quasi nullo. Oltre la missione russa, vi sono a Pechino missionarj protestanti e missionarj cattolici. Gli ultimi hanno quattro monasteri ed una bella chiesa nel centro della città.

I viveri sono eccellenti a Pechino: carne buona e non cara; abbondanti le galline e i paperi. L'inverno

dalla Mongolia vengono fagiani, antilopi e altra selvaggina. Abbondano i pesci; le frutte sono bonissime, non così i legumi e il pane. La maggior parte degli ambasciatori fan venire le provvisioni dall'Europa.

La lingua cinese ben merita che gli Europei la studiino profondamente; poichè la parlano quattrocento milioni di uomini, cioè quasi la metà della popolazione dell'universo. Il più difficile per l'Europeo è la pronunzia. Appena si ode pronunziare qualche nome da un Russo o da un Inglese, si sente subito che non lo sanno esprimere esattamente.

§ 6. *Il Giappone.*

Paese non meno bizzarro della Cina è quel che i natii chiamano *Nifon*, il nostro Marco Polo *Xipango*, e noi *Giappone*, nel quale siamo penetrati colla spedizione di lord Elgin (1). Si suppone non senza buone ragioni che i Giapponesi sieno approdati in America prima degli Europei. Fra i selvaggi alla foce del Colombia corre tradizione di stranieri, venuti colà ben prima de' nostri; e nel dialetto che vi si adopra su tutta la costa, detto *chinook*, molte voci sono evidentemente di origine giapponese. Forse dal Giappene vennero portati i cani a pelo lungo, i soli posseduti da alcune tribù indiane sulla costa nord-ovest, differenti affatto dalla specie indigena, detta lupo delle praterie (*canis latrans*), custoditi gelosamente perchè non fuggissero. Somigliano essi ai cagnolini, di cui si fe menzione nel precedente ragguaglio, di lungo pelo bianco.

(1) Oltre la nota storia di CHARLEVOIX in francese e di HANS SLOANE in inglese, e le lettere de'missionarj Gesuiti, è a vedere il *Viaggio al Giappone* negli anni 1823-30 di FR. DI SIEBOLD, al quale Hoffmann aggiunse illustrazioni sulla Cina e le relazioni di questa col Giappone. All'opera da noi stampata aggiunge curiose particolarità ALCOCK RUTHERFORD, *The Capital of the Tycoon: a narrative of three years residence in Japan*; 2 vol., Londra; 1863 con fig.

Anche di questo paese le migliori relazioni son quelle date dai missionarj, da cui il gesuita Daniele Bartoli trasse una parte di quelle sue storie, che il Giordani dice terribili. Ascoltiamolo un poco:

« Governossi anticamente il Giappone a signoria di re, che in lingua di quei tempi chiamavano col titolo di Micote, che è quanto dire *Alti* e *sublimi*: e dodici di essi singolarmente illustri sono anche oggi in venerazione del popolo e li nominavano Camis, nati (come credono) per discendenza dal sole, e come Iddii famigliari, adorati col sacrificio degli odori, che, prostesi avanti le loro statue, abbruciano. A questi, ogni anno nel decimoquinto di della luna d'agosto, fanno una celebre solennità, portando in processione le immagini loro, e delle mogli e concubine che ebbero, tutte in superbissimi carri, levati sulle spalle di trenta o quaranta uomini, e seguiti dal popolo, dalla nobiltà e dal re stesso, tutti pomposamente con armi dorate e in vestimenti i più ricchi e gai che per ciascuno si possa. E v'ha musiche di voci e di strumenti a lor modo, e a un tempo medesimo pianti dirotti e schiamazzi di popolo per le doglianze, dicono essi, che fa la reina moglie, veggendo dietro al marito Camais andare la concubina sua rivale. Per lo nome di Camais, massimamente di Tengim, che fu il primo di essi, come per inviolabile sacramento si giura, e uscendo in battaglia, ne portan l'effigie nelle bandiere, e talvolta per divozione le si dipingono. Dal sangue dei Camis derivarono i susseguenti re del Giappone, il primo de' quali v'è memoria che fiorisse sessanta anni prima della venuta del Redentore; e dietro a lui cento undici altri regnarono, tutti del medesimo ceppo. Il lor titolo oggidì è Tejo o Vo, che significa imperadore; ovvero Dairi, preso il nome dalla corte, che così fra loro si appella. In sua guardia e in difesa di tutto l'imperio comandava le armi il Xongun, o con altro nome il Cubò, cioè in nostra lingua Capitan generale;

a cui, aggiunto per onore il vocabolo Sama, che vale quanto signore, se ne formò l'intero titolo di Cubo-Sama.

» Un di questi, sarà oltre trecento anni, trovando l'imperio venuto nelle mani di un Dairi che non avea cuore da uomo, non che da monarca, tanto era femminiero e dissoluto nel vivere in delizie; parte per vergogna di lui, parte per propria ambizione, ribellatosi e prese le armi, lo spossessò dell'imperio; ma non perciò n'ebbe egli altro che il Meaco e i pochi regni che il circondano ai confini: degli altri i capitani e giaiati, che n'erano al governo, ciascuno s'impadronirono del suo. Quindi allora lo stracciamento della monarchia giapponese, e poscia le continue guerre fra tanti piccoli re, che per cupidità e per invidia insieme si divoravano, i più possenti i men forti: tal che allo spesso mutar padrone, che or l'uno or l'altro regno faceva, parea che le corone stessero in giuoco sul tavoliere, e vinte oggi, domani perdute: e ciò a fino tanto che Nobunanga, un re della Tenza (che comprende il Meaco e i regni a lui intorno), preso animo ed armi, il secolo passato ruppe in battaglia, e disfece il Cubò di quel tempo, e dopo lui il suo successore ed erede, e proseguendo con pari felicità la vittoria, soggiogò e fe suo quasi tutto il Giappone; sì che, spentine i re particolari, l'imperio tornò in gran parte sotto una corona. Ma pur anche il Vo o Dairi che vogliam dire, per la venerazione in che è l'antico sangue de' Camis, mantiene tuttora, se non la signorìa, almeno la dignità di supremo signore. Egli è che dà a cui vuole le preminenze e i titoli, promuove a gradi e nobiltà, e perciò v'è in grandissimo pregio; e ambascerie o doni alla reale gli vengano da tutto l'imperio, conciossiacosache i Giapponesi, più che di null'altro, sieno vaghi di titoli e di onori. Egli poi si ha per cosa reverenda e sacrosanta, che, tanto sol che tocchi terra coi piedi, si sconsacra e perde la dignità

non convenendo che, chi trae l'origine sua dal Sole, che regna colà in cielo per mezzo de' pianeti, tocchi mai la terra, se non co'raggi delle grazie ond'è verso tutti benefico. Siede egli quasi del continuo in trono, nè mai si diparte la scimitarra da un lato, e l'arco e il turcasso dall'altro; e a mano di nobili si lieva e si trasporta ove ha bisogno intra la sua medesima reggia; che, fuori di essa, la maestà del grado non gli consente se non rarissime volte si mostri.

» Oltre a queste due dignità secolari, il Dairi e il Cubò, v'è la terza del Zazzo, ecclesiastica. Ma a dire delle strane maniere della religion giapponese, de' favolosi ritrovamenti, e delle scritture appresso loro canoniche, in cui v'è innumerabile varietà, sarebbe impresa da non venirne a capo in un libro. V'ha presso a dodici sètte d'istituti, fra loro tanto diversi, che sembrano corpi divisi, non membra unite d'una medesima religione. Chi venera i Cubi, chi alcuno de' Camis e chi dei Fotoches, quegli semidei del paese, questi portati dalla Cina al Giappone. Una gran parte sono atei; un'altra sacrifica al demonio nella propria sua figura, cioè in quella orribile e mustruosa, in che sogliamo dipingerlo. Alcuni credono l'anima immortale, e dopo morte esservi luogo di premio e di pene; altri, che gli spiriti nostri dall'un corpo trapassino all'altro, sì che il morire sia rinascere uomo o bestia, re o plebleo, come ciascuno morendo si meritò. Al contrario v'ha assai di quelli, che così credono le anime tornar dopo morte in nulla, come nulla erano prima di nascere. E tanto basti aver accennato di quello, che, per poco che sia, al niente che rilieva il saperlo, non può altramente che non sia troppo ».

La pebrina, che invase la produzione più ricca dell'Italia, cioè la seta, obbligò a cercar nuovo seme di bachi in altri paesi, e ultimamente nel Giappone, che in con-

seguenza venne noto, principalmente in Lombardia, come qualunque paese d'Europa.

Secondo convenzioni posteriori alla spedizione di lord Elgin con varj governi d'Europa e col regno d'Italia, il 1.° gennajo 1868 dovevano aprirsi al commercio estero le città di Yeddo e Osaca, il porto di Kioga, e un altro da determinarsi sulla costa occidentale, che fu Niegata. I preparativi occorrenti fecero differire l'apertura sino al 1.° aprile. Allora andò in vigore il trattato conchiuso fra l'impero del Giappone e il regno d'Italia, firmato a Yeddo il 25 agosto 1866, che crediamo non ispiacerà veder qui trascritto, a compimento della precedente relazione.

TRATTATO

d'amicizia e di commercio fra il Regno d'Italia

e l'impero del Giappone.

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Taicun del Giappone, animati egualmentente dal sincero desiderio di stringere rapporti d'amicizia fra i due Stati, hanno deliberato di conchiudere un trattato di reciproca utilità, ed a tale effetto hanno nominati loro plenipotenziarj.
Il Re d'Italia, Vittorio Arminjon, capitano, ecc.
Sua Maestà il Taicoun del Giappone, Chibata Kiougano Kami, Asaïna Kaino Kami e Okigomi Ciuzaiemon:

I quali, dopo essersi comunicati i loro pieni poteri, e trovati questi in buona e legale forma, hanno stipulato gli articoli seguenti:

Art. 1. Sarà pace perpetua ed amicizia costante tra Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Taicun del Giappone, i loro eredi e successori, come pure fra i rispettivi loro sudditi, senza eccezione di luogo o di persona.

Art. 2. Sua Maestà il Re d'Italia avrà il diritto, ovunque lo voglia, di nominare un agente diplomatico, che risiederà nella città di Yeddo, e de'consoli o agenti consolari nelle città e porti del Giappone che saranno aperti al commercio italiano.

L'agente diplomatico ed il console generale d'Italia al Giappone avranno il diritto di viaggiare liberamente per ogni parte dell'Impero.

Sua Maestà il Taicun del Giappone potrà accreditare un agente diplomatico presso la Corte di Sua Maestà il Re d'Italia, o nominare de'consoli o degli agenti consolari nelle città e porti d'Italia.

L'agente diplomatico ed il console generale del Giappone avranno il diritto di viaggiare liberamente per ogni parte dell'Italia.

Art. 3. Le città e porti di Kanagawa, Nagasaki ed Hakodade saranno aperti al commercio ed ai sudditi italiani dal giorno in cui il presente trattato avrà vigore.

Gli Italiani potranno risiedere permanentemente nelle dette città e porti; avranno il diritto di prendervi terreni in affitto, comprarvi delle case, e potranno fabbricarvi abitazioni e magazzini. Ma non vi potrà sorgere alcuna fortificazione o posto fortificato militare, sotto il pretesto di magazzino o di abitazione; ed affine di assicurarsi che questa clausola è fedelmente eseguita, le autorità giapponesi competenti avranno il diritto di visitare di tempo in tempo ogni costruzione che si eseguisca, si cangi o si ripari.

Il sito che gl'Italiani occuperanno, e sul quale potranno edificare le loro case, sarà determinato dal console italiado d'accordo con le autorità giapponesi competenti del luogo; e questo sarà pure quanto ai regolamenti del porto; o se il console e le autorità locali non potranno mettersi d'accordo sul soggetto, la questione sarà sottomessa all'agente diplomatico italiano ed al Governo giapponese.

Attorno ai luoghi di residenza degli Italiani non saranno nè costrutti, nè posti dalle autorità giapponesi, muri, sbarre, o chiusure, nè ostacoli di sorta, che possano imbarazzare la libera entrata ed uscita dei detti luoghi.

Gl'Italiani potranno circolare liberamente nello spazio compreso da'limiti qui sotto indicati:

Da Kanagawa sino al fiume Logo (che sbocca nella baja di Yeddo fra Kawasaki e Sinagawa) ed in ogni altra direzione sino alla distanza di dieci *ris*;

Da Hakodade sino alla distanza di dieci *ris* in ogni direzione. Queste distanze saranno misurate a terra partendo dal Gojosio o casa comunale di ognuno dei porti summentovati.

Il *ris* equivale a 3910 metri.

A Nangasaki gl'Italiani potranno girare liberamente per tutto il dominio imperiale circostante.

Art. 4. Gli Italiani dimoranti al Giappone avranno il diritto di professare liberamente la loro religione. A tale effetto, sul terreno concesso a'loro stabilimenti, potranno essi erigere fabbricati per l'esercizio del loro culto, o per uso del medesimo.

Art. 5. Tutte le discrepanze che potrebbero insorgere fra gli Italiani residenti nel Giappone, circa le loro proprietà e le loro persone, saranno sottomesse alla giurisdizione delle autorità italiane costituite nel paese.

Ogni Italiano che avesse a lagnarsi di un Giapponese

dovrà rivolgersi al consolato d'Italia, ed esporvi il suo reclamo. Il console esaminerà ciò che vi sarà di fondato, e procurerà appianare la vertenza amichevolmente.

Del pari, ove un Giapponese avesse a lagnarsi di un italiano, il console d'Italia lo ascolterà con interesse, e procurerà aggiustare la cosa per via amichevole.

Se venissero ad insorgere difficoltà le quali non potessero essere per tal modo appianate dal console, questi ricorrerà all'assistenza delle autorità giapponesi competenti, perchè d'accordo con esse possa prendere l'affare in serio esame e dargli equo scioglimento.

Se qualche Giapponese venisse a non pagare quanto deve ad un Italiano, od a celarsi fraudevolmente per non adempiere ai suoi impegni, le autorità giapponesi competenti faranno tutto quanto da esse dipende per trarlo in giudizio ed ottenere da lui il pagamento del suo debito e dei danni fatti subire al suddito italiano. E se qualche Italiano si celasse fraudevolmente per non pagare i suoi debiti o per non adempiere ai suoi impegni verso un Giapponese, le autorità italiane faranno del pari tutto quanto da esse dipende per condurre il delinquente in giudizio ed obbligarlo a pagare quanto deve.

Nè le autorità italiane, nè le giapponesi, saranno responsabili del pagamento de' debiti contratti dai loro nazionali rispettivi.

Art. 6. Ogni Giapponese che si rendesse colpevole di un atto criminale verso un Italiano, sarà arrestato dalle autorità giapponesi competenti, e punito in conformità delle leggi del Giappone.

Ogni Italiano che si rendesse colpevole di un crimine verso i Giapponesi, o verso i sudditi o cittadini di ogni altra nazione, sarà tradotto davanti al console d'Italia, o davanti altro potere giudiziario italiano competente, e sarà punito in conformità delle leggi del Regno d'Italia.

La giustizia sarà da ambe le parti amministrata equamente ed imparzialmente.

Art. 7. Tutti i reclami per multe o confische incorse per infrazioni al presente trattato, od ai regolamenti commerciali che gli sono annessi, saranno sottoposti alla decisione delle autorità consolari italiane. Le multe o confische da queste imposte apparterranno al Governo giapponese.

Art. 8. In tutti i porti del Giappone aperti al commercio, gli Italiani avranno il diritto d'importare da' loro proprj paesi o da'porti stranieri, e di vendere, come pure di comperare e di esportare verso i loro proprj porti o quelli di altri paesi, ogni sorta di mercanzie che non siano di contrabbando. Essi non pagheranno che i diritti stipulati nella tariffa annessa al presente trattato, senza sopportare altro carico.

Gli Italiani potranno liberamente comperare dai Giapponesi e vendere ad essi ogni sorta di articoli, senza intervento d'alcun impiegato giapponese, sia nella vendita e nelle compre, sia nei pagamenti da eseguirsi o da riceversi.

Ogni Giapponese, senza distinzione, potrà comperare dagli Italiani mercanzie di qualunque sorta, conservarle, adoperarle e rivenderle.

Art. 9. Il Governo giapponese non farà ostacolo alcuno a ciò che gli Italiani residenti al Giappone possano prendere dei Giapponesi al loro servizio, ed impiegarli ad ogni occupazione che non sia vietata dalle leggi.

Art. 10. I regolamenti commerciali e la convenzione addizionale annessi al presente trattato saranno considerati come facienti parti integranti del medesimo, e saranno per conseguenza egualmente obbligatorj per le due potenze contraenti.

L'agente diplomatico d'Italia al Giappone, di concerto cogli ufficiali che potranno essere nominati a tale effetto dal Governo giapponese, avrà facoltà di stabilire in

tutti i porti aperti al commercio, i regolamenti che saranno necessarj per mettere in esecuzione quanto è stipulato nei regolamenti commerciali qui annessi.

Art. 11. Le autorità giapponesi adotteranno in ogni porto quelle misure che ad esse sembreranno più opportune per prevenire la frode ed il contrabbando.

Art. 12. Qualunque bastimento italiano che arrivi dinanzi ad un porto aperto del Giappone, sarà libero di prendere un pilota per entrare nel porto; e del pari quando avrà soddisfatto a tutti i carichi ed a tutti i diritti legalmente impostigli, e sarà pronto alla partenza, sarà libero di prendere un pilota per uscire dal porto.

Art. 13. Gli Italiani che avranno importato delle mercanzie in uno dei porti aperti del Giappone, e che avranno pagato i diritti fissati, potranno ottenere dai capi della dogana giapponese un certificato costatante i fatti pagamenti, ed avranno facoltà allora di riesportare le dette mercanzie e di sbarcarle in uno degli altri porti aperti del Giappone, senza pagare diritti addizionali di sorta alcuna.

Art. 14. Tutte le mercanzie importate da Italiani in uno dei porti aperti del Giappone, e che avranno pagato i diritti fissati nel presente trattato, potranno essere trasportate dai Giapponesi in ogni parte dell'impero, senza aver da pagare tasse o diritti di transito o d'altra qualsiasi natura.

Art. 15. Ogni sorta di moneta estera avrà corso al Giappone, e passerà pel valore del suo peso, paragonato a quello della moneta giapponese analoga.

Gli Italiani ed i Giapponesi potranno liberamente fare uso di moneta estera o giapponese nei pagamenti che avranno a fare reciprocamente.

Le monete di ogni specie, eccetto la giapponese di rame, potranno essere asportate dal Giappone, del pari che l'oro e l'argento esteri non monetati.

Art. 16. Ove i capi della dogana giapponese non

siano soddisfatti della valutazione data dai negozianti a qualcuna delle loro merci, i detti ufficiali potranno stimarne il prezzo, ed offrire di comperarle al valore così fissato. Se il proprietario rifiuta l'offerta che gli viene fatta, dovrà pagare agli ufficiali della dogana i diritti proporzionali alla detta stima. Se al contrario l'offerta fosse accettata, il prezzo proposto sarebbe immediatamente pagato al negoziante senza sconto o ribasso alcuno.

Art. 17. Se un bastimento italiano avesse a naufragare, o ad essere gettato sulla costa dell'Impero del Giappone, o se fosse nella necessità di cercare un rifugio in qualche porto del territorio imperiale, le autorità giapponesi competenti, avuta cognizione del fatto, daranno immediatamente a quel bastimento tutta la possibile assistenza. Le persone del bordo saranno trattate con benevolenza, e qualora fosse necessario, si darebbero loro i mezzi per recarsi al più vicino consolato italiano.

Art. 18. Tutte le forniture per uso dei bastimenti da guerra italiani potranno essere sbarcate a Kanagawa, a Hakodade, a Nagasaki, e messe in magazzino a terra, sotto la custodia di impiegati italiani, senza pagamento di alcuna tassa. Ma se qualcuna di dette forniture fosse venduta a dei Giapponesi o a degli esteri, l'acquirente pagherà alle autorità giapponesi l'ammontare dei diritti che sarebbero ad essa fornitura applicabili.

Art. 19. È espressamente stipulato che il Governo di Sua Maestà il re d'Italia ed i suoi sudditi godranno liberamente, dal giorno in cui il presente trattato sarà messo in vigore, di tutti i diritti, immunità, privilegi e vantaggi che sono stati accordati in avvenire da Sua Maestà il Taicun del Giappone al Governo ed ai sudditi d'ogni altra nazione.

Art. 20. È convenuto che le due potenze contraenti potranno dal 1.º luglio 1872 proporre la revisione del presente trattato, per introdurvi quelle mutazioni o quei

miglioramenti che l'esperienza avrebbe dimostrati necessarj. Ma una simile proposta dovrebbe essere annunziata almeno un anno prima.

Art. 21. Tutte le comunicazioni uffiziali dell' agente diplomatico o dei consoli, indirizzate all'autorità giapponesi, saranno stese in francese o in italiano. Tuttavia, per facilitare la pronta risoluzione degli affari, queste comunicazioni saranno accompagnate da una traduzione in lingua olandese o giapponese, durante i primi cinque anni dalla data in cui il presente trattato entrerà in vigore.

Art. 22. Il presente trattato è fatto in sette copie, di cui due sono scritte in giapponese, tre in francese e le altre due in italiano. Le tre versioni hanno lo stesso significato e lo stesso valore, ma la versione francese sarà considerata come il testo originale del trattato; dimodochè ove al testo italiano ed al testo giapponese sia data una diversa interpretazione, il testo francese darà la norma.

Art. 23. Il presente trattato sarà ratificato da Sua Maestà il Re d' Italia e da Sua Maestà il Taicun del Giappone; e le ratifiche, debitamente firmate e munite di sigillo, saranno scambiate a Yeddo non appena si possa.

Questo trattato entrerà in vigore dal primo gennajo mille ottocento sessantasette.

In fede del che i plenipotenziarj rispettivi l'hanno firmato, e vi hanno apposto i loro sigilli.

Fatto a Yeddo l' anno di grazia mille ottocento sessantasei, corrispondente al sedicesimo giorno, settimo mese del secondo anno di Kè ô (detto del Tigre).

(L. S.) V. Arminjon (L. S.) Chibata Kiougano Kami.
(L. S.) Asajna Kaino Kami.
(L. S.) Okigomi Tchouzaiemon.

CONVENZIONE ADDIZIONALE

Art. 1. Le parti contraenti dichiarano, a nome dei rispettivi loro Governi, di accettare e formalmente accettano come obbligatoria la tariffa annessa alla presente convenzione.

Art. 2. Questa tariffa rimane soggetta ad una revisione il 1.º luglio 1872. Tuttavia, due anni dopo firmata, ciascuna delle parti contraenti, dandone avviso sei mesi innanzi, avrà la facoltà di reclamare la modificazione dei diritti sul the e sulla seta, prendendo per base il 5 per 100 del valore medio di questi articoli durante i precedenti tre anni.

Sulla domanda d'una delle parti contraenti, il diritto *ad valorem*, ammesso ora per i legnami da costruzione, potrà essere convertito in un diritto fisso, sei mesi dopo la firma della presente convenzione.

Art. 3. Le licenze d'imbarco e di sbarco saranno esigibili, come in passato, ma saranno rilasciate gratuitamente.

Art. 4. Nel porto di Kanagawa (Yokohama) e nei porti di Nagasaki e di Hakodade, il Governo giapponese dovrà mettere a disposizione del commercio alcuni magazzini onde ricoverare, con esenzione di tasse, le mercanzie d'importazione, sulla domanda che gli sarebbe presentata dall'importatore. La custodia delle dette mercanzie spetta al Governo giapponese per la durata della loro stazione nei magazzini, i quali d'altronde saranno costrutti e disposti in maniera da poter essere assicurati dalle compagnie di assicurazione contro gli incendj.

Quando gli importatori od i proprietarj delle merci poste negli emporj vorranno ritirarle, dovranno pagare

le tasse fissate nella tariffa, ma loro sarà facoltativo di riesportare le loro merci senza pagare alcun diritto.

Rimane inteso che in ambi i casi il Governo giapponese preleverà all'uscita di dette merci un diritto di sosta, che sarà fissato di comune accordo dalle parti contraenti, al pari dei regolamenti che reggeranno queste diverse operazioni.

Art. 5. Tutti i prodotti giapponesi potranno essere portati da ogni parte del Giappone ai porti aperti al commercio, senza essere sottoposti ad alcuna tassa o diritto di transito, fuori i diritti di pedaggio ordinario, che sono egualmente prelevati da tutti i trafficanti per il mantenimento delle strade e delle vie di navigazione.

Art. 6. In seguito ai trattati conchiusi dalle potenze estere col Giappone, relativi alla circolazione delle monete, i quali stipulano che ogni moneta estera avrà corso al Giappone, e passerà pel valore del suo peso, paragonato a quello della moneta giapponese analoga, la dogana giapponese riceve in pagamento dei diritti i dollari pel loro peso in *bons* (comunemente detti *itichibons*), vale a dire in ragione di trecento undici *bons* per cento dollari.

Tuttavia il Governo giapponese, desiderando modificare questo uso, ed astenersi da ogni ingerenza nel cambio di monete estere contro quelle del paese, ha di già preso le opportune misure affine di dare alla fabbricazione attuale delle monete giapponesi lo sviluppo che permetta di produrre la quantità necessaria a tutti i bisogni del commercio estero ed indigeno.

Il Governo giapponese s'impegna così a ricevere negli uffizj a tale uopo creati tutte le monete e le verghe d'oro e d'argento che gli Italiani e gli indigeni vorranno cambiare contro monete del paese rappresentanti lo stesso valore intrinseco, col carico ad essi di sottostare ad una semplice tassa di monetazione.

Questa tassa di monetazione sarà ulteriormente fissata

di comune accordo fra le parti contraenti. Tuttavia, non potendosi questa misura attuare prima che le altre potenze, che hanno conchiuso trattati col Giappone, non abbiano acconsentito a modificare gli articoli di questi trattati che sono relativi al cambio della moneta, il Governo giapponese sottoporrà immediatamente l'adozione di queste modificazioni alle potenze stipulatrici di questi trattati; e, se verranno acconsentite, sarà pronto dal 1.° gennajo 1868 a porre in esecuzione la misura qui sopra indicata.

Art. 7. Nello scopo di porre un termine a molti abusi ed inconvenienti che si sono manifestati ne' porti aperti, circa il disbrigarsi degli affari nella dogana, l'imbarco e sbarco delle merci, la mercede pei battelli, pei facchini, pei domestici ecc., le parti contraenti convennero in ciò che i governatori dei porti aperti abbiano ad intendersi immediatamente coi consoli delle potenze firmatrici dei trattati, a fine di stabilire di comune accordo i regolamenti necessarj per mettere un termine a questi abusi ed inconvenienti, e per dare tutte le facilità e tutta la possibile sicurezza alle operazioni commerciali ed alle transazioni particolari. È espressamente stipulato col presente articolo che s'abbiano da costruire delle tettoje su di uno o, più punti della riva del mare nei porti aperti, onde mettere le mercanzie al riparo delle intemperie all'atto dell'imbarco o dello sbarco.

Ar. 8. Ogni suddito giapponese potrà comperare nei porti aperti del Giappone od all'estero ogni specie di bastimento a vela od a vapore applicabili al trasporto dei viaggiatori o mercanzie, eccettuate le navi da guerra, il cui acquisto non può esser fatto senza l'autorizzazione del Governo giapponese.

I bastimenti acquistati dai sudditi giapponesi saranno registrati come bastimenti giapponesi, mediante il pagamento d'un diritto fisso di tre *bons* per tonnellata per le navi a vapore, e di un *bons* per le navi a vela.

La portata di ogni bastimento sarà attestata sui registri di bordo che dovranno essere presentati, sulla domanda delle autorità giapponesi, dal console della parte interessata, il quale ne certificherà l'autenticità.

Art. 9. I negozianti e commercianti giapponesi di ogni classe sono liberi di commerciare direttamente coi negozianti stranieri, senza intervento d'alcun ufficiale del Governo, non solo nei porti aperti del Giappone, ma in tutti i paesi esteri, ove sono autorizzati di portarsi, osservando i regolamenti di cui all'art. 10 della presente Convenzione.

Nei loro rapporti commerciali cogli stranieri i Giapponesi non saranno sottoposti a tasse più elevate di quelle che sono imposte ai negozianti indigeni nelle loro transazioni abituali. Il Governo giapponese dichiara inoltre che tutti i Daimios e le persone da essi impiegate sono libere, sottoponendosi alle medesime condizioni, di recarsi in tutti i paesi esteri, come nei porti aperti del Giappone, ove potranno commerciare cogli stranieri nel modo che ad essi piacerà, senza intervento d'alcun uffiziale giapponese, purchè si sottomettano ai vigenti regolamenti di polizia, ed al pagamento dei diritti stabiliti.

Art. 10. Ogni suddito giapponese potrà in tutti i porti aperti del Giappone, ed in tutti i porti delle potenze estere, imbarcare le sue merci a bordo di qualunque nave, appartenga questa a un suddito giapponese o ad un suddito delle potenze firmatrici dei trattati.

Potrà inoltre recarsi all'estero per studiare o farvi commercio, alla condizione di munirsi di un passaporto dalle autorità competenti, come è determinato dal proclama pubblicato a tale soggetto dal Governo giapponese in data 22 maggio 1866.

I sudditi giapponesi potranno accettare ogni impiego a bordo delle navi appartenenti alle nazioni che hanno stipulato un trattato col Giappone.

È pure concesso ai Giapponesi impiegati presso stranieri di intraprendere quel viaggio che stimeranno conveniente, dopo avere ottenuto un passaporto dal Governo col mezzo del governatore del porto aperto.

Art. 11. Il Governo giapponese farà stabilire i fari, i fuochi, i gavitelli o altri segnali che saranno necessari per rendere sicuro l'approdo nei porti aperti del suo paese.

Fatto a Yeddo l'anno di grazia mille ottocento sessantasei, corrispondente al sedicesimo giorno, settimo mese del secondo anno di Kèô (detto del Tigre).

(L. S.) V. Arminjon. (L. S.) Chibata Kiougano Kami.
(L. S.) Asaïna Kaino Kami.
(L. S.) Okigomi Ciuzaiemon.

REGOLAMENTI COMMERCIALI.

Primo regolamento.

Entro le quarantotto ore dall'arrivo d'un bastimento italiano in uno dei porti giapponesi aperti al commercio (eccettuato le domeniche), il capitano od il padrone consegnerà alla dogana giapponese il certificato del console d'Italia, comprovante essere presso di lui in deposito tutte le carte di bordo, gli scontrini di ricevute, ecc.; il capitano o padrone annuncierà allora l'entrata del suo bastimento in dogana, consegnando una dichiarazione scritta, indicante il nome del basti-

porto (le navi da guerra eccettuate). Questi impiegati saranno trattati con riguardo, e verranno loro accordate tutte le possibili facilitazioni.

Nessuna merce sarà sbarcata innanzi il levare del sole e dopo il suo tramonto, senza un permesso speciale delle autorità doganali; e la stiva ed i boccaporti che conducono al luogo ove il carico è rinchiuso, nell'intervallo fra il tramonto ed il sorgere del sole rimarranno sotto la custodia degli impiegati giapponesi, mediante sigilli, serrature o chiusure d'altra specie; e se alcuno senza previo permesso aprisse uno di detti boccaporti, o rompesse i sigilli o le serrature apposte dagli impiegati della dogana giapponese, sarà passibile d'una multa di sessanta piastre per ogni infrazione.

Tutte le mercanzie che saranno sbarcate da un bastimento, senza essere state dichiarate legalmente alla dogana giapponese, siccome fu detto più sopra, saranno confiscate a beneficio della dogana. I colli delle mercanzie disposti con l'intenzione di frodare l'erario giapponese col nascondere articoli di valore non dichiarati nel manifesto, saranno confiscati.

Ogni bastimento italiano il quale faccia del contrabbando, o tenti introdurre merci ne' porti del Giappone che rimangono chiusi, avrà le sue merci confiscate a beneficio del Governo giapponese, ed il bastimento stesso verrà aggravato di una multa di mille piastre per ogni contravvenzione.

I bastimenti che avessero bisogno di qualche riparazione, potranno per tale effetto sbarcare il loro carico senza pagamento d'alcuna tassa. Le mercanzie in tal caso sbarcate, saranno poste sotto la custodia delle autorità giapponesi, contro pagamento di tutte le spese di magazzinaggio, lavori e sorveglianza; ma se una parte di questo carico fosse venduta, si pagheranno per questa parte le debite tasse.

I carichi potranno essere trasportati sopra un altro

bastimento ancorato nel medesimo porto senza pagamento d'alcun diritto, ma ogni trasbordo dovrà esser fatto sotto la vigilanza di impiegati giapponesi, dopo che le autorità della dogana avranno avuto la prova della buona fede della transazione, e dopo che queste autorità avranno dato il permesso di eseguire il trasbordo.

L'importazione dell'oppio essendo vietata, ogni bastimento italiano, che arrivi al Giappone per fare commercio, e che avesse a bordo più di tre *catties* d'oppio, potrà sottostare per parte delle autorità giapponesi alla confisca ed alla distruzione della quantità eccedente; ed ogni individuo che faccia o tenti il contrabbando dell'oppio, sarà passibile d'una multa di quindici piastre per ogni catty d'oppio colto in contrabbando.

Terzo regolamento.

Il proprietario della mercanzia o chi la riceve in consegna, volendola sbarcare, ne farà la dichiarazione alla dogana giapponese. Questa dichiarazione sarà scritta, e conterrà il nome della persona che farà l'introduzione e quello del bastimento ove la mercanzia si trova, come pure il nnmero e la marca dei colli. Il contenuto ed il valore di ogni collo saranno constatati separatamente sullo stesso foglio, ed alla fine della dichiarazione si sommerà il valore di tutte le mercanzie che si vogliono così introdurre in dogana. Il proprietario della merce, o chi la riceve, attesterà per iscritto sopra ogni dichiarazione essere nella medesima esposto il valore attuale della merce, e che nulla è stato dissimulato nell'intento di nuocere alla dogana giapponese. Il proprietario della merce, o chi la ritira, apporrà la sua firma a questo certificato.

La fattura o le fatture delle merci per tal modo introdotte saranno presentate alle autorità della dogana, e rimarranno nelle loro mani infino a che queste auto-

rità abbiano esaminate le merci mentovate nella dichiarazione. Gli impiegati giapponesi potranno verificare uno o più dei colli dichiarati, e per tale effetto potranno, ove lo vogliano, farli trasportare alla dogana; ma questa visita non dovrà cagionare all'introduttore alcuna spesa, nè recar pregiudizio alle merci; e dopo il loro esame i Giapponesi ricollocheranno queste ne' colli, nello stato in cui primitivamente si trovavano, per quanto ciò sia possibile. Questa visita dovrà esser fatta senza perdita di tempo.

Se qualche proprietario od introduttore di mercanzie si accorgesse che hanno subita avaria durante il viaggio di importazione, prima che a lui ne fosse fatta la consegna, potrà notificare alle autorità della dogana le avarie occorse, e le merci avariate saranno stimate da due o più persone competenti e disinteressate, le quali, dopo maturo esame, rilasceranno un certificato constatante l'ammontare ad un tanto per cento delle avarie subite da ciascun collo separatamente, indicandoli colle loro marche e numeri. Questo certificato sarà sottoscritto dai periti in presenza degli impiegati della dogana, e l'introduttore lo unirà al suo manifesto, facendovi le convenienti riduzioni. Mà questo fatto non impedirà agli impiegati della dogana di appropriarsi le dette merci, secondo le forme indicate all'art. 16 del trattato, al quale questi regolamenti sono annessi.

Pagati i diritti, il proprietario riceverà l'autorizzazione di riprendere le sue merci, sia che queste si trovino alla dogana, sia che non abbiano lasciato il bordo.

Tutte le mercanzie da esportarsi passeranno per la dogana giapponese innanzi di venir trasferite a bordo. La dichiarazione sarà fatta in iscritto, e conterrà il nome del bastimento sul quale esse devono essere asportate, col numero dei colli, la loro marca e natura, e l'attestazione del valore del loro contenuto.

Chi esporterà queste merci certificherà per iscritto

che la sua dichiarazione è una fedele distinta di tutte le mercanzie di cui fa menzione, e vi apporrà la sua firma.

Tutte le mercanzie che fossero imbarcate a bordo di un bastimento per essere esportate innanzi essere passate per la dogana, come pure i colli che contenessero articoli colpiti di proibizione, cadranno nelle mani del Governo giapponese. Non sarà necessario far passare per la dogana le provvigioni per uso dei bastimenti italiani, dei loro equipaggi e dei loro passeggieri, nè gli effetti di vestiario di questi.

Le mercanzie che le autorità consolari italiane avessero dichiarate confiscabili, saranno rimesse immediatamente alle autorità giapponesi, e le multe inflitte dalle autorità consolari italiane saranno riscosse da esse al più presto, e pagate alle autorità giapponesi.

Quarto regolamento.

I bastimenti italiani che vorranno essere licenziati dalla dogana, l'avvertiranno ventiquattro ore innanzi, ed allo spirare di questo termine avranno il diritto di ricevere le loro licenze; ma se queste fossero ricusate dalla dogana, gli impiegati di questa amministrazione dovranno immediatamente informarne il capitano del bastimento od il ricevitore della merce, facendogli conoscere le ragioni di questo rifiuto. La stessa dichiarazione sarà fatta al console.

Le navi di guerra italiane potranno liberamente entrare nei porti ed uscirne, senza presentare manifesto. Gli impiegati della dogana e della polizia non avranno diritto di visitarle. Quanto alle navi italiane che portassero valigie postali, esse dovranno entrare in dogana, ed essere licenziate nello stesso giorno, e non avranno a presentare manifesto se non pei passeggieri e per le merci che avessero da sbarcare. Ma questi bastimenti dovranno sempre ricevere la loro spedizione.

I bastimenti pericolanti o approdanti in ricerca di provvigioni, non saranno obbligati a porgere alcun manifesto del loro carico; però, ove più tardi volessero commerciare, dovranno presentarne uno, osservando le formalità prescritte dal primo regolamento.

La parola *bastimento*, qualunque sia il posto che tiene in questo trattato e nei suoi annessi, significherà sempre nave a vela o a vapore di qualsiasi dimensione o specie.

Quinto regolamento.

Ogni individuo che firmasse una dichiarazione falsa od un falso certificato nel proposito di defraudare l'erario giapponese, pagherà una multa di cento venticinque piastre per ogni infrazione che avesse commessa.

Sesto regolamento.

I bastimenti italiani non sottosteranno ad alcun diritto di tonnellaggio nei porti del Giappone, ma pagheranno alla dogana giapponese

Per l'entrata d'un bastimento, piastre 15
Pel licenziamento d'un bastimento . . . . » 7
Per ogni bolletta di sanità . . . » 1 1/2
Per ogni altro documento . . . » 1 1/2

Fatto a Yeddo l'anno di grazia mille ottocento sessantasei, corrispondente al sedicesimo giorno, settimo mese del secondo anno di Kè ô (detto del Tigre).

(L. S.) V. ARMINJON. (L. S.) CHIBATA KIOUGANO KAMI.
(L. S.) ASAÏNA KAINO KAMI.
(L. S.) OKIGOMI CIUZAIBMON.

(*Segue la tariffa per l'importazione.*)

Sono esenti da diritto: 1. Abiti per uso de' forestieri, non compresi negli articoli descritti nella presente tariffa.

2. Ancore e loro catene.
3. Animali da macello, da soma o da tiro.
4. Bagagli da viaggio.
5. Carbone fossile.
6. Carni salate in barili.
7. Catrame e pece.
8. Cereali, cioè avena, grano, fagiuoli, orzo, grano turco, miglio, paddy, piselli, riso, segale.
9. Farina estratta da questi cereali
10. Libri stampati.
11. Nitro.
12. Oro e argento coniato e no.
13. Padelle per seccare il the e ceste.
14. Panelli (ottenuti dall'estrazione dell'olio).
15. Piombo per casse da the.
16. Saldatura.
17. Sale comune.
18. Stuoje per imballare!

È proibito l' Oppio.

Alcune merci son sottoposte ad un diritto del 5 *per* 100 *al valore.*

(*Segue la tariffa per l'a portazione*).

Sono esenti da tassa: Oro e argento coniati; oro, argento e rame non coniati di produzione giapponese, e da essere venduti dal solo Governo giapponese in vendite pubbliche ed all' incanto.

Sono merci proibite: Grano, orzo, paddy e riso.
2. Farine prodotte dai sovradesignati cereali.
3. Nitro.
4. *Altre merci son sottoposte ad un diritto* ad valorem, *da valutarsi dietro i prezzi di piazza.*

§ 7. *Ultimi fatti. Persecuzione ai Cristiani*

Repente l'Europa udì che il Giappone era diroccato da guerra civile.

Quando nel 1858 gli Europei riuscirono a trattar col Giappone, non ne conoscevano se non quel che i missionarj e gli Olandesi ne avevano narrato; ma nè i missionarj nè gli Olandesi erano penetrati nell'interno, e forse gli uni nè gli altri, dominati da preoccupazioni del pari esclusive, avevano abbastanza studiata l'organizzazione politica e sociale del paese. Sulle loro testimonianze erasi ammesso che il Governo giapponese, fortemente accentrato, obbedisce in tutto e per tutto ad una direzione unica, assoluta, e senza rivale; ma ben presto si dovette riconoscere che il Giappone costituisce una società aristocratica e feudale, composta di principi o vassalli soggetti all'autorità superiore d'un alto signore, come la Francia sotto i primi Capeti. Il taicun di Yedo ha un potere analogo a quello che la casa di Francia esercitava sui grandi vassalli; al par di essa possedendo in proprio alcuni territorj, Yedo, Hakodadi, Nangasaki, Osaka, ecc.; sul resto del paese, diviso tra varie famiglie più o meno potenti, Satsuma, Nagato, Fijen, ecc., non esercita che un'alta sovranità, la cui applicazione dipende dalla resistenza che i suoi vassalli si trovano in grado di opporre.

Si produssero forse al Giappone avvenimenti simili a quelli di Francia sotto la discendenza di Carlomagno? La grande proprietà, posta tra le mani dei capi militari, si trasformò in una quasi sovranità, ovvero il Giappone costituì sempre una confederazione di principi, di cui il mikado non ebbe che la direzione per ragione del suo carattere sacro? Non si sa, ma abbiam già detto come nel 1158 l'imperatore o mikado diede autorità a un *cubo*, capo militare, simile al maggiordomo

dei re fa-nulla di Francia, e che come questi rese ereditaria nella propria casa tal dignità, finchè nel 1585 Taikún-Sama che la teneva, tolse al mikado l'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale. Ridottolo a gran pontefice, e, pur circondandolo di rispetto, e passando una pensione a lui e alle 81 sue donne e ai servi che gli continuano onori divini, lo relegò nella cittadella di Miako, dopo essersi da lui fatto conferire, a titolo irrevocabile, il governo temporale, sedendo a Yeddo. Il Taikun-Sama mirava a tenere vassalli i principi già suoi pari: alcuni s'unirono a lui, e una serie di vittorie sottomise i ricalcitranti. Pure la condizione dei vinti rimase abbastanza mite, ai daimios non essendosi imposto che d'aver un palazzo a Yedo, risedervi qualche tempo, offrir presenti al taicun come testimonianza d'obbedienza, vigilare nei lor dominj rispettivi alle opere di pubblica utilità, strade, canali, arsenali, fortezze; del resto, nessun tributo; solo in caso di guerra fornire a proprie spese un contingente fissato, e condurlo all'esercito del taicun. Vuolsi che i più potenti signori giapponesi, Satsuma, Nagato, abbiano ottenuto speciali condizioni, e sottoscritto trattati separati di vassallaggio.

Disotto della grande aristocrazia feudale, che, sotto certe riserve, gode una quasi indipendenza nell'amministrazione interna de' suoi dominj, v' ha una nobiltà meno potente, parimenti ereditaria, e fondata sulla proprietà fondiaria, ma interamente dipendente dal capo feudale del territorio dove risiede, salvo ricorso all' autorità superiore del taicun, e talvolta a quella del mikado, teoricamente rispettato, più pel carattere religioso. Il resto della popolazione, artigiani, agricoltori, più dei sette decimi privi d'ogni libertà, giacciono sotto un dispotismo assoluto; fors' anche v' esiste la servitù della gleba. Il mercante e l'artigiano certo subisce una disciplina rigorosissima. Come nella Cina, le varie profes-

sioni industriali sono riunite in corporazioni, sulle quali il feudatario esercita un'autorità assoluta e incontestata. Nei primi anni che vi s'introdussero gli Europei, il prezzo delle merci era da essi fissato in modo invariabile, nè alcuno avrebbe ardito ceder nulla disotto della tariffa ufficiale, o si sarebbe servito d'oggetti importati dall'Europa. Le botteghe di Yokohama a volte si chiusero tutte per ordine e simultaneamente. In odio ad un tal regime, il grosso del popolo vide con piacere stabilirsi l'alta signoria del taicun sui daimios, parendo un potere unico, anche dispotico, preferibile alle volontà e alle tirannie di parecchi padroni. La famiglia taicunale seppe mantenere, fin alle rotture recenti che accennammo, una pace molto apprezzata dal commercio e dal popolo, e i daimios parevano rassegnarsi alla situazione, quando nel 1858 comparvero le navi europee.

Già il taicun aveva dovuto trattare cogli Stati Uniti, piantatisi in sua vicinanza, a San Francisco, sulla riva opposta del Pacifico. Questo trattato, che pur riguardava solo questioni di pesca e di navigazione, pare ricevesse l'approvazione dei daimios, appositamente chiamati a Yedo. Quando fu a trattar colla Francia e coll'Inghilterra, il taicun non li consultò più. Eppure quei trattati creavano una situazione affatto nuova, toccavano interessanti questioni d'amministrazione interna concernenti i dominj dei daimios, v'introducevano il commercio estero, aprendosi immediatamente tre porti, tutti e tre appartenenti al taicun. Parecchi daimios, capeggiati dal principe di Nagato, ricusarono sottoscrivere quelle convenzioni, appellandosi all'autorità del mikado, da gran tempo obbliata, e s'organizzò una lega minacciosa agli stranieri e al taicun: donde assassinj e violenze contro gli Europei a Yedo e Yokohama. Il taicun, allora giovanissimo, era impotente a reprimerli; ma la spedizione di Simonosaki, dove le truppe di Nagato non ressero contro pochi marinaj europei, mostrò ai daimios

l'inutilità del resistere. Non più s' opposero apertamente ai trattati, ma conservarono un'attitudine ostile verso il taicun; parecchi anzi pensarono rendersi affatto indipendenti, e poichè dovevano accettar gli stranieri, tanto valeva farseli protettori. Dal canto suo il nuovo taicun, uomo abile ed energico, sentiva dovere per interesse usar riguardi alle Potenze straniere, e forse contava su esse per ristringere i vincoli, impazientemente tollerati da alcuni grandi vassalli.

Dove esistono due sovrani, uno temporale, uno spirituale, non è possibile non sorgano ad ora ad ora conflitti: e testè il taicun, secondato dai daimios o principi del nord, attaccò l'imperatore spirituale, e parve abbatterlo del tutto; ma questi si riebbe, e ne seguirono terribili battaglie. Le truppe di Satsuma, Bizen ed altri daimios del nord sono bene armate anche di fucili a molti colpi e a spillo di tutte le maniere. Al 4 luglio 1868, 20,000 insorti assalsero 1600 Takugauros a Yeddo, ma ne furono respinti. Altra fiera battaglia fu combattuta a Tiscina, dove il cubo Satsuma restò sconfitto, e abbandonato da molti Daimios che aveano seguito la sua bandiera. Metà della città di Yeddo andò in fiamme, con due gran templi, uno de'quali era la residenza imperiale. Il taicun è chiuso in Mito, e non dà segno di vita: pure la ribellione dura nel nord, i cui daimios propongono di rimetter il loro litigio e la loro sorte all'arbitrato d' Inghilterra, Francia, Stati Uniti.

Nel corso di questa guerra scoppiò una persecuzione nuova contro i Cristiani. In quel paese la prima missione era stata fondata il 15 agosto 1549 da Francesco Saverio: crebbe rapidissima, sicchè nel 1582 si contavano più di 200,000 cristiani giapponesi. La persecuzione che cominciò poco dopo non fece che accrescere la diffusione della fede romana: nel 1593 i fedeli erano 300,000; l'anno 1599 vide 70,000 conversioni; nel 1605 i missionarj ivi contavano 1,800,000 cristiani. Verso quel tempo

Olandesi ed Inglesi, spinti men dal fanatismo protestante che dall'interesse commerciale, eccitarono il Governo giapponese a cacciarne i Portoghesi, ed a cominciare una delle più spaventevoli persecuzioni di cui l'istoria abbia conservato ricordo; 20,157 martiri numerarono i Gesuiti in 41 anni di persecuzioni: fu stabilito un tribunale d'inquisizione per ricercare a qual religione appartenesse ciascuna famiglia, e quindi restò interrotta ogni comunicazione religiosa coll'Europa.

Nel 1846 Gregorio XVI ristabilì la missione del Giappone, e nominò vicario apostolico monsignor Forcade, che andò a stabilirsi a Licu-Kieu, alle porte del Giappone. Nel 1858 il missionario Mermet seguì il barone Gros in qualità di interprete nella spedizione di cui ragiona il nostro libro. Il trattato firmato da questo diplomatico stipulò la libertà religiosa per gli stranieri ne' tre porti di Yokohama, Nangasaki ed Hakodahè. Girard, provicario apostolico, poco dopo seguì a Yedo il console generale di Francia M. Monnicou, si fissò a Yokohama, e vi fabbricò una cappella, che fu benedetta il 12 gennajo 1862. A questo edificio accorreano per curiosità i natii, e il missionario ne profittava per ispiegare la religione cristiana; ma la Polizia giapponese ne adombrò, e fu fatta proibizione di visitare la cappella.

Nel 1863 si cominciò una chiesa a Nangasaki, in meno di due anni terminata e benedetta; e il concorso dei curiosi era considerevole. Al 17 marzo 1865 alcuni visitatori stupirono di trovarvi persone che conoscevano le preghiere e le verità della religione: erano gli avanzi della missione del XVI secolo, conservati attraverso lo isolamento e la persecuzione. Si è saputo successivamente esistere numerosi villaggi cristiani su diversi punti degli Stati giapponesi; e vi ha circa 2500 fedeli intorno Nangasaki. Il giorno 8 giugno venti società cristiane erano conosciute, le quali avevano conservato pure la formola del battesimo, e le principali verità della fede; se ne è poi scoverta qualche altra.

La persecuzione doveva ricominciare pel fatto stesso di quelle preziose scoverte, perchè i missionarj non permettevano più ai fedeli di servirsi dei Bonzi giapponesi per le sepolture, e presto il caso si presentò ad Ura-Kami, villaggio cristiano presso Nangasakí, l'aprile 1867. Dopo molti arresti, e qualche interrogatorio, il governatore finì col permettere di fare senza del mi nistero dei Bonzi giapponesi. Ma presto cambiò idea, e nel luglio gli arresti ricominciarono con più vigore. Le stesse scene si riprodussero nella provincia di Omura, ove i cristiani di Coba e di Kitamura avevano rifiutato di partecipare ad una cerimonia dei Bonzi. I consoli europei adoprano tutta la loro influenza per metter fine a questa persecuzione; vi riuscirono nella provincia di Nangasaki, poi anche ad Omura.

Durante questo tempo, il vicario apostolico ha raccolto una ventina di fanciulli, i cui parenti sono stati imprigionati; e gli istruisce per formare de' catechisti, e, se è possibile dei preti indigeni.

Peggiorò la sorte de'cristiani quando fu rotta la guerra civile; e il partito di Satsuma ricominciò la persecuzione. Fu presentato al Governo un memorandum, ove ragionavasi della introduzione del cristianesimo nel Giappone, mostrandone falsi i precetti, ridicole le pratiche, e in tutto pericoloso allo Stato. Somigliava agli articoli od opuscoli che i Governi europei fan pubblicare dai loro adepti per preparare l'opinione. Di fatto a Kioto si pose in discussione sul come trattare i Cristiani, e tutt'a un tratto 130 furono citati al palazzo del governatore di Nangasaki. Dovettero stazionar una giornata intera davanti al palazzo, poi a bastonate furono respinti i parenti e gli amici che gli aveano accompagnati: dopo alquanto furono visti avviarsi al fiume ed imbarcarsi, e più non se ne seppe. Credesi siano stati affogati. Il partito di Satsuma pubblicò un proclama che condanna a morte tutti i cristiani indigeni, e molte esecuzioni

furono fatte a Nangasaki, a Senada e altrove. Ciò ripugna alle convenzioni stipulate, sicchè non è dubbio che ci saranno reclami da parte delle Potenze europee.

§. 8. *Il Commercio coll'Europa.*

La Cina e il Giappone all' Esposizione Universale

Questa guerra ha nociuto assai ai nostri semaj, che erano andati a Yokohama con forse 20 milioni di lire per comprar seme, e non osarono partire per Niegato, la città dove più facilmente i proprietarj possono farlo giungere, e che ora è occupata dal principe Aizu, uno dei daimios ribelli.

Le provincie che producono ova da bachi sono Isciu, Busciu, Sciosciu, Derva, Gurigo, Osci, Simsciu, Giosciu. Nelle prime quattro non s'ha che qualità inferiori, e i cartoni cercati son quelli delle altre. Nel 1867 si asportarono 832,916 cartoni; dei quali 80,969 dalle prime quattro provincie. Le sole provincie di Derva e Gurigo producono più di 200,000 cartoni, che non poteano giunger sul mercato di Yokohama per le difficoltà ordinarie di trasporto. Tanto peggio ora tra i furori della guerra; onde si vede quanto svantaggio ne derivi e ai produttori e ai compratori.

Chi scrive queste note, all'Esposizione Universale di Parigi nel 1867 potè avvicinare alcuni Giapponesi, che, com'è noto, erano venuti colà conducendo anche il figlio del loro imperatore a quello spettacolo, che riusciva meraviglioso anche per noi, avvezzi a qualcosa di simile, e che pure dovea parere non far colpo nessuno ai Giapponesi, così esigendolo le loro costumanze.

Veramente a quell'esposizione si sarebbe aspettato di veder più largamente presentata la produzione d' un

territorio che, come il cinese e il giapponese, occupa il terzo dell'Asia e l'industria d'un popolo sì numeroso. La delusione raddoppiava al veder il più delle rare vetrine dove i prodotti cinesi erano ancora al largo, portare il nome di commissionarj francesi: e se pure, grazie agli sforzi dei consoli francesi, qualche negoziante espose senza intermedio, il Governo cinese non prese alcuna parte in quegli invii, nè parve curarsi di rivelare all'Europa la civiltà o l'industria de' suoi. Da che tale indifferenza? Anzitutto giova osservare che certi paesi che i geografi comprendono nella Cina, quali il Tibet, la Corea, qualche provincia dell'ovest, appena riconoscono l'alta sovranità dell'imperatore, e le istruzioni della Corte di Pekino avrebbero poca probabilità di esservi osservate, nè punto vi si riconoscono i trattati che legano la Cina colle Potenze estere (1).

Quanto alle provincie della Cina propriamente detta, chi esamini l'organizzazione amministrativa dell'impero e lo stato della società, troverà forse la causa della loro astensione. Malgrado la mancanza d'ordinamento municipale, non v'ha in quei paesi nè legale resistenza della nazione per mezzo de' suoi mandatarj all'arbitrio del sovrano; nè aristocrazia ereditaria, la cui indipendenza, fondata sulla proprietà, contrabbilanci il potere monarchico. La vasta raccolta delle leggi cinesi, di cui all'esposizione figurava un esemplare, fornirebbe preziose indicazioni sull'organamento del potere. L'imperatore pare concentri in sua mano e senza divisione tutta l'autorità; ma quest'immensa potenza, di cui il monarca è investito, non può applicarla da sè a tutti i particolari dell'amministrazione, onde delega l'esercizio a mandarini, nominati dietro esami più o meno serj, e distinti in nove classi, ch'egli può a suo grado revocare.

Dipendendo dal capriccio, essi obbediscono ad uno

(1) Vedi la *Revue des Deux Mondes*, T. LXX p. 700.

spirito di corpo, vie più potente perchè nasce dall' interesse comune; formano un fascio, la cui resistenza passiva basta ad impedire, per sola forza d' inerzia, l' esecuzione dei voleri sovrani; e l'imperatore, che nulla sa se non per mezzo di loro, ignora il più spesso la loro disubbidienza. La nazione è muta; stampa non esiste; il tribunale dei censori, composto egli stesso di funzionarj dipendenti dal palazzo, è tutto riguardi verso i colleghi, cui lo ravvicinano e gl'interessi e l'origine.

Ciascun mandarino può permettersi arbitrj, che il suo superiore, colpevole egli stesso, di rado s'avvisa di riprovare: lo sostiene il più compiuto sistema di regolamenti; ad ogni passo l'indipendenza individuale urta in una legge, in un'ordinanza che autorizza l'ingerenza del funzionario, sicchè lo spirito d'iniziativa e di progresso si trova soffocato. L'idea, divenuta religione, che i suoi antenati avessero toccato il sommo della perfezione, fe torcere i Cinesi da ciò che avveniva al di fuori.

Questa nazionale vanità fu sostenuta e dalla posizione geografica, che alle frontiere non dà altri vicini che il mare, il deserto, o qualche orda semiselvaggia; e dalle memorie storiche. La Cina, qual che ne sia la razza che allora la popolava, fu un tempo conquistatrice. Dal nord al mezzodì dell'Asia orientale essa tutto invase, non arrestandosi che davanti ai ghiacci della Siberia, ai deserti e alle montagne dell' Asia centrale, o all'Oceano. I grandi conquistatori europei non l' hanno sfruttata, le invasioni musulmane la rispettarono. Tutto quanto essa sa, tutto quanto produce, essa lo trasse dal suo proprio fondo, senza nulla mutuare da alcuno, o almeno senza confessarlo. La sua civiltà irradiò anche in paesi ch'essa non ha conquistato, al Giappone, nella Birmania. L'ardore che gli Europei mostravano di penetrar in casa sua, essa lo interpretò come un omaggio al suo merito. Il mandarino Sin, circa vent' anni fa compose un trattato di geografia, di cui vedeasi all'esposizione un esem-

plare, e dove parlava con lode della Francia e dell' Europa: fu destituito.

Quando in fine il Governo cinese, cedendo alla forza, trattò colle Potenze straniere, e, coll' ammetter rappresentanti a Pekino, riconobbe esistere altri sovrani indipendenti, gran numero di funzionarj si proposero di disobbedire, e d'imperire l' introdursi di quei turbolenti stranieri, capaci di sconcertare le loro tranquille abitudini d'onnipotenza; la stessa moltitudine, ignara degli altri popoli, ch' essa considera come un'accozzaglia di briganti, di pirati e di ribelli, non vide di buon occhio quegli ospiti imponentisi, e lasciò che, lontano dalle coste, i mandarini inaugurassero un sistema di concussioni e di intrighi, che, a dispetto dei trattati, mantiene inaccessibile l' interno dell' impero.

Una reggenza, necessariamente più debole, più indecisa, più sorvegliata che non lo sarà il sovrano quando maggiorenne assumerà il potere, non osò occuparsi dell'esposizione universale, di fronte all' opposizione della maggioranza dei funzionarj, nè addossarsi la responsabilità d' annodar a talento amichevoli relazioni cogli stranieri. Forse il nuovo governo, più libero ne' suoi movimenti, seguirà altra via; pare anzi vi si prepari, e già tre anni sono Pin-ciuen, funzionario cinese, s' è recato in Europa con una missione, non di politica e di cortesia, ma di studio e d' esame, cioè d' assicurarsi di persona che cosa fossero effettivamente in casa loro quegli Europei che in Cina parlavano sì arrogantemente della propria superiorità. Pin-ciuen visitò Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, ed altre capitali. La sua relazione, pubblicata in Cina dopo essere stata espurgata, non spira grande entusiasmo; parla con indifferenza delle nostre città, dei nostri porti, dei nostri eserciti, delle nostre strade ferrate; nondimeno giova credere che i suoi discorsi confidenziali, più espliciti e meno riservati, abbiano prodotto qualche effetto, poichè un recente de-

creto, approvato dallo stesso imperatore, autorizza l' istituzione di un collegio a Scianghai, sotto maestri Europei, sopratutto per insegnare ai Cinesi le scienze applicate, la meccanica, la costruzione delle macchine a vapore. A tal reazione senza dubbio contribuirono gli sforzi reiterati dei rappresentanti delle Potenze europee.

Se dunque il Governo cinese si astenne dall'esposizione, non è un fatto così significativo come si sarebbe indotti a crederlo. Quanto alla popolazione, si è già riusciti a ricondurla in parte sulle coste, dove già sono in atto la navigazione a vapore, la fotografia, e altre invenzioni europee; altrettanto avverrà nell'interno, se, senza pretendere d'imporre tutt'in un tratto gusti, abitudini, leggi in contraddizione con quanto esiste, si starà contenti a presentarle ciò ch'è realmente e praticamente utile; soddisfare ai veri bisogni, senza urtare pregiudizj, i quali si modificheranno da sè, via via che si estenderanno le cognizioni; se col favorire lo sviluppo del ben essere, coll' utilizzar meglio le ricchezze, si avvezzerà la moltitudine a riconoscere la superiorità dell'Europa.

Appunto sotto questo aspetto principalmente importerebbe studiar l'esposizione cinese, ma invece è incompleta. Vi si ammiravano oggetti di lusso, destinati all'asportazione, ma quasi nulla che facesse conoscere la vita intima delle classi più numerose e meno agiate, gli artigiani, gli agricoltori; che informi dei loro gusti, dei loro bisogni, e del modo più o meno difettoso con cui l'industria locale vi soddisfa. Mancava di quei pochi, rozzi e incomodi mobili di cui i Cinesi si servono abitualmente, e che sarebbe importato di raffrontar a quelli che a buon mercato fornisce la nostra industria. I più erano fatti per gli Europei di Hong-Kong, di Canton o di Scianghai. Rincresceva che, a fianco alle porcellane di lusso, non si scorgesse nessun saggio di quei mattoni bianchi, reputati più duri e più resistenti dei nostri, e

che, con qualche pilastro di legno, servono a costruire l'unico piano di cui per solito si compone la dimora del Cinese. Le più eleganti abitazioni, le tombe d'alti funzionarj, coperte di tegole gialle verniciate, coi gruppi d'animali fantastici in porcellana o in majolica pitturata che ornano gli angoli e il tetto, colle cornici e gli sporti di mattoni a varj colori, avrebbero dato, nel parco del Campo di Marte (1) un saggio d'architettura esotica. Le suppellettili, tavole, seggiole, poltrone, armadj di legno bianco verniciato o di bambù, benchè fabbricati principalmente ad uso degli Europei, le stoffe comuni, gli utensili casalinghi di metallo o di legno, avrebbero cresciuto interesse all'esposizione cinese. Restringiamoci a studiarla qual era.

Nel parco del Campo di Marte la Cina rizzò un teatro, costruzione leggiera, col tetto graziosamente ricurvo, con balconi esterni a bambù; ma le gherminelle e i giuochi di forza, per quanto apprezzati in Cina, sono ben lungi dal costituire l'arte drammatica nazionale. Il suddetto mandarino Pin-ciuen, a Parigi non visitò che il Circo; i cavallerizzi che saltavano attraverso ai cerchi di carta e ricadevano ritti in piedi sul dorso d'un cavallo al galoppo, gl'inspirarono entusiasmo che, malgrado la sua vanità di Cinese e di mandarino, gli fe riconoscere la superiorità dell'Europa. Ma tace degli altri teatri, e i suoi compatrioti dovrebbero credere che i concittadini di Corneille e di Molière non si dilettino che d'esercizj acrobatici.

Il Cinese non deve esser vittima d'una simile ingiu-

(1) Non è forse superfluo avvertire che l'esposizione universale del 1867 si fece a Parigi nella vastissima spianata detta il Campo di Marte; e che attorno all'edifizio, dov'erano disposte le produzioni secondo i paesi verticalmente, e secondo la qualità circolarmente, stendeasi un largo parco, dov'erano costruiti edifizj di variissima destinazione, che rappresentassero o l'arte o la domesticità dei differenti paesi.

stizia. La sua letteratura è ricchissima, e benchè non si rinnovelli, nè lo spirito cinese inventi più nulla, e il più dei drammi che oggi vengono rappresentati, appartengano all'antichissimo repertorio, questo è per altro abbastanza variato per soddisfare a tutti i bisogni, con drammi, commedie, burlette, e varie compilazioni si ristampano e si vendono giornalmente. Il dramma cinese non osserva le unità di tempo, di luogo, d'azione; non applica tampoco l'unità di rappresentazione, talvolta proseguendosi per parecchi giorni. Nelle città non esiste nè teatro nè compagnia fissa: commedianti girovaghi si fermano dove loro talenta, ora convertendo una pagoda in teatro, ora, in ventiquattr'ore, con bambù e stuoje improvvisando una sala in forma di circo, all'aria libera: nè pioggia nè sole sconcertano il Cinese: come si trova di faccia agli attori, la sua attenzione più non si distrae, nè perchè parlino il dialetto d'una remota provincia, o perchè lo scioglimento sia rimandato a tempo lontano, segue con minor interesse l'intreccio. I vestiarj son quali l'impresario potè fornirli, le decorazioni, se ve n'ha, si compongono di tele scombiccherate: non ballo, non donne sulla scena, e giovinetti ne sostengono le parti. La mancanza d'ogni pompa, d'ogni magnificenza non scema la curiosità del pubblico; tutto il merito resta al dramma per sè. Alcune produzioni cinesi, non parvero indegne degli onori della traduzione.

L'elegante caffè cinese dell'esposizione non aveva nulla che gli corrisponda in Cina. Alle più infime bettole somiglierebbero forse i luoghi da fumar l'oppio, miserabili bugigatti, appena provvisti di qualche stuoja, dove il fumatore, di qual sia classe sociale, entra per abbandonarsi alla passione favorita. È noto l'oppio essere il principale oggetto d'importazione di cui il commercio inglese si vale per ragguagliare il valore delle sue asportazioni: 226 milioni di franchi rappresentano le entrate ufficialmente constatate nel 1864, oltre l'attivo

contrabbando. L'elevato prezzo ne restringe il consumo, e alla fin fine questa droga non è forse fra i Cinesi più funesta che l'assenzio fra i popoli europei: massime da che i viziosi appresero a combatterne gli eccessi col caffè, un tempo sconosciuto.

L'esposizione universale non ci fe conoscere le trattorie cinesi, che, in luogo degli alberghi non usati in paese dove si viaggia principalmente per acqua, abbondano in tutte le città. Queste trattorie dispongono sulla pubblica via lunghe tavole con panche, dove siedono operaj e gente minuta, e servono anche pranzi sfoggiati sul posto o altrove. Per un'associazione di mestieri lucrativi, che non urta i pubblici costumi, la trattoria è vicina alla bisca, sempre frequentatissima, e questa attigua al Monte di Pietà, come la stamberga da fumar l'oppio e quelle case di dubbia moralità dove il Cinese passa una parte della vita. Perocchè l'abitante del Celeste Impero, poco incline agli esercizj fisici, non ha costumi molto rigidi: e n'è prova la costituzione del matrimonio, dove la moglie non è pari al marito, e benchè questo non n'abbia che una sola legittima, può tener parecchie concubine. L'imperatore ha un harem aderente al palazzo.

Parecchi libri d'autori cinesi, stampati in Cina con carta cinese, esposti in una vetrina nelle gallerie interne, mostravano che questo paese precedette l'Europa nell'invenzione della tipografia e litografia, come in altre scoperte. I suoi processi tipografici differiscono dai nostri, perchè rispondono ad altri bisogni. La scrittura cinese, ideografica non alfabetica, non decompone il vocabolario in poche lettere atte ad esprimere tutte le parole, ma rappresenta ciascuna idea con un segno distinto. La moltiplicità di questi esclude l'uso dei caratteri mobili, onde la stampa si eseguisce per mezzo d'una tavoletta di legno, su cui i segni, tracciati dapprima a inchiostro coll'applicarvi un foglio scritto a mano e leggermente

umettato, s'intagliano poi in rilievo: l'operajo, con una spazzola distende l'inchiostro sui rilievi, e applica il foglio da stampare sulla tavoletta inchiostrata, comprimendolo con piumacciuoli o tamponi di carta. I fogli dei libri sono impressi da una sola parte; ripiegasi la faccia bianca indentro, per modo da formar un'ansa, i cui due orli si cuciscono, e la carta è così sottile, che questo artifizio si avverte appena. A Pekino i tipoteti del Governo alla tavola di legno dicesi surroghino una lastra di rame, coi caratteri parimenti in rilievo. Alcune opere a stampa esposte risalivano al XIV secolo. Quelle che si stampano ora in ogni sesto, dall'in-32 all'in-folio, si vendono a bassissimo prezzo, sì che un'opera di ventiquattro volumi in-12 non costò più che quattro franchi. La carta si fa con cenci, o con varj prodotti vegetali, d'ogni genere e qualità, oltre la carta di seta per pittori e disegnatori.

La scrittura ideografica non ha nociuto alle opere di pura immaginazione, poichè i romanzieri cinesi sono, o almeno sono stati fecondissimi, e Stanislao Julien tradusse varj romanzi, tra cui le *Due Cugine*; Abele de Remusat e altri, opere della poesia, che è numerosa e variata. Nelle scienze esatte o d'osservazione, è estrema la ignoranza della nazione, compresi i Letterati. V'ha qualche trattato elementare d'aritmetica, ma il sistema di numerazione scritta, complicatissimo, non si presta a nessun progresso in algebra, in trigonometria, in geometria, e dovunque occorrano numeri considerevoli. I pretesi dotti cinesi, ignari affatto di fisica, chimica, medicina, astronomia, ammettono gli errori più grossolani, le fiabe più stravaganti. Le difficoltà della scrittura ne sono probabilmente causa. Enorme spreco di tempo e di studio esige la cognizione anche imperfetta dei segni rappresentativi del pensiero, che certi dizionarj fanno ascendere a ventiquattro mila. Oltre la difficoltà d'interpretarli, è agevole alterarli; laonde ogni

progresso nei varj rami della scienza pare precluso alla Cina finchè non adotti una lingua europea, come già fecero alcuni negozianti sulle coste, o almeno non applichi l'alfabeto e la scrittura sillabica a tradur il proprio idioma. I missionarj francesi già ne tracciarono la via adattando il nostro alfabeto alla lingua annamita, la cui costruzione è analoga alla lingua cinese e giapponese.

Alla scienza dei missionarj gesuiti, in gran favore nel XVII secolo presso l'imperatore Kang-hi, devesi il libro di medicina, con confuse figure anatomiche, di cui vedevasi un esemplare all'esposizione. Oggi l'arte di guarire non costituisce una professione speciale, nè richiede studio preliminare: chi vuole può essere medico, senza esame, senza diploma, senza autorizzazione; ordina e amministra rimedj, al tempo stesso che esercita altra industria qualsiasi, mercante, pittore, copista, ecc. Però il Cinese non v'ha fiducia, e ama curarsi da sè; ingolla per ogni cosa i rimedj caldi o freddi della sua farmacia portatile, e se chiama il medico, sofistica sul prezzo delle visite, sì che in generale il mestiere non è lucroso. Medici, che sono ad un tempo farmacisti e vendono i medicamenti che prescrivono, s'offrono troppo spesso ausiliarj al vizio e al delitto. Le vie di Pekino sono tappezzate d'affissi che vantano tale o tale afrodisiaco, fornito da tale o tale medico, di cui vien pure preconizzata l'abilità negli aborti.

Nella casa dell'imperatore v'ha tuttavia una specie di servizio medico, cone una ventina di medici, che nel mandarinato occupano dalla seconda all'ultima classe. I due primi medici a bottone azzurro (seconda classe del mandarinato) sono i soli che visitano l'imperatore, ma non possono volgergli la parola, e devono chiedere agli eunuchi di servizio le indicazioni occorrenti. Pure possono consultarne la fisonomia, e trarne la diagnosi; ma dell'imperatrice o d'una odalisca solo il braccio vien

sporto da ampie cortine, e appena è permesso tastarne il polso. Pure v'ebbe guarigioni, che valsero al medico favori e ricchezze, senza che probabilmente ne fosse complice. I medici dell'imperatore tengono una specie di scuola, ma che cosa insegnano? Non anatomia, non patologia, non terapia sperimentale: lo studente impara a memoria qualche antico libro, forse quello che figurava all'esposizione, e quando sa recitarlo e trascriverlo, è ricevuto agli esami, porta il bottone dorato, ed è mandarino dell'ultima classe; ma come medico non ottiene alcun privilegio speciale. Il giorno prima dell'esame avrebbe potuto esercitare colla stessa libertà che il giorno dopo, e con altrettanta sapienza: se non che il bottone dorato ispira un po più di fiducia al pubblico, e permette di chieder onorarj più elevati, se il cliente acconsenta a pagarli. Ma quante malattie usuali i medici cinesi non sanno curare! l'oftalmia, gli eczemi, il vajuolo, la sifilide, spesso letale, e tante altre. Lungo le coste, a Pekino stesso, medici inglesi e francesi istituirono sale dove curano gratuitamente: punto capitale. A Scianghai introdussero la vaccinazione. Ora cominciano ad esser ricerchi, massimedai ricchi, e dall'Europa v'arrivano medicinali che la farmacia cinese non sa preparare.

La miseria è quasi generale in Cina. In Pekino si contano oltre settantamila mendicanti, sistemati in corporazioni. Accampati al piede stesso del palazzo imperiale, di giorno scorrono con insistenti importunità, talvolta con minaccie, ottenendo la limosina dai privati, massime dai negozianti. Tutti sono rosi da malattie; la sera una dozzina d'asili poco spaziosi ne ricovera in comune qualche centinajo, offrendovi talvolta appena uno strato di paglia, in certe stagioni un po di riso e di carbone; ai vecchi, o per singolare protezione, una vesta d'inverno e un ventaglio d'estate. Il tesoro pubblico, scarso e mal amministrato, non può far di più: la carità privata è limitata, per esser rari i facoltosi, e

sopratutto per l'egoismo e l'avarizia, vizj nazionali. Lo scavo delle miniere, or quasi affatto trascurate, il moltiplicarsi d'imprese lucrative, ed un assetto che aumentasse le entrate del tesoro, come già fece l'ispettorato straniero delle dogane, potrebbe giovarvi. Con mezzi più diretti, i medici inglesi e le suore di carità francesi stabilite a Ning-po, a Tien-tsin, a Pekino, possono rendere grandi servigi.

L'esposizione mostrava un libro sull'arte militare. Le truppe francesi a Palikao vinsero facilmente la tattica cinese; nondimeno, benchè apparisse la superiorità degli Europei, non solo nella lotta contro di esso, ma anche quando i corpi ausiliarj, comandati e organizzati da ufficiali francesi, inglesi, americani, lo posero in grado di reprimere l'insurrezione dei Taiping e di riprendere Nankin, il Governo cinese, anzichè imitar i suoi vicini Giapponesi, mostrò poca voglia di mutuare dall'Europa la disciplina e l'armamento de' suoi soldati. Le istituzioni come i costumi cinesi collocano al primo posto le occupazioni e i lavori della pace.

In fatto d'arte cinese non s'ebbe che saggi di porcellana, bellissimi, ma non dissimili da quanto da tempo si vede nelle vetrine europee. Dicono che l'imperatore Huang-ti, vissuto duemila settecento anni innanzi la nostra èra, inventò le stoviglie e il mattone; più tardi vennero la majolica e la porcellana; ma già sotto la dinastia dei Tsin (terzo secolo dopo Cristo) la ceramica aveva raggiunta la perfezione. Le varie dinastie adottarono ciascuna più specialmente certi colori, e sulle pitture di quelle vecchie porcellane si potrebbero seguire le insensibili variazioni nel vestiario e nei costumi domestici per dodici o quindici secoli: sgraziatamente i saggi arcaici, cercatissimi nel paese, sono rarissimi. In Cina dicesi ve n'abbia collezioni quasi complete, ma non furono ancora potute studiare. Ora vengono imitate a Canton, e se ne fa grande smercio.

La porcellana dipinta non dà idea che dell'arte decorativa, come s'intende in Cina. Le ventole o paralumi miniati o ricamati, non erano più istruttivi delle porcellane. Pure la Cina ha pittori che affrontano non solo i disegni a colori su carta di riso e di seta, sì conosciuti in Europa, ma ben anco il paesaggio e il ritratto: ma nulla all'esposizione permetteva d'apprezzarne il talento e il metodo. Mancava pure la scoltura: v' era bensì qualche figurina d'avorio e di diaspro, qualche statuetta di diverse materie, qualche legno scolpito e intagliato con molta delicatezza; ma invano cercavasi qualcuna delle grandi opere in marmo, spesso citate con lode; certe colonne di marmo, i fregi alla tettoja di qualche tempio o palazzo, le balaustre di marmo al ponte all'entrata del palazzo imperiale di Pekino, le statue de' grandi animali lungo il viale alle tombe della dinastia dei Ming, i marmorei rivestimenti alle mura dei templi del Cielo e della Terra a Pekino, infine le tavole di marmo fabbricate nello Yunam; l'esposizione non ci fè conoscere nè il valore della materia prima, nè l'abilità degli artisti. Si può per altro sospettare, che, non ostante certe qualità di gusto e d'immaginazione, l'amore del bizzarro e l'ignoranza della natura improntino le produzioni dello scultore, come degli altri artisti cinesi. Dei bronzi, giustamente ammirati, si trovava qualche saggio, principalmente sotto forma di vasi. I Cinesi adoperano pure i metalli delle loro ricche ma poco usufruttate miniere a far campane, cannoni, serrature, guarnizioni di mobili, mille utensili che non comparvero all'esposizione, orologeria, grandi oggetti d'arte, quali i leoni di bronzo che ornano l'antico palazzo d'estate di Yuen-ming: e una piccola graziosa pagoda congegnata a tessello, che si eleva nei giardini d'esso palazzo.

Le lacche furono in ogni tempo la specialità del Cinese, che nella rossa e nella nera non ha competitori.

L'esposizione ne porse numerosi saggi, ma poco diversi da quanto siam avvezzi a vedere in Europa.

La fabbricazione del vetro vi fu importata dai missionarj, nè vi si è sviluppata; appena a Canton si cola qualche lastra di vetro leggerissimo, destinato principalmente a surrogare la carta tinta sulle lanterne cinesi, ornamento dei più comuni nell'interno delle abitazioni, e di cui l'esposizione offerse parecchi esemplari di graziosissimo effetto, colle faccie quadrate di legno traforato a dentelli e frastagli, e lunghe strisce di seta a colore pendenti da tutti i lati. Aggiungi qualche oggetto di vetro filato, sopratutto globi di colore, avvitati al conico cappello dei mandarini per indicarne il grado gerarchico, poichè la penna di pavone non è accordata dal sovrano, che fuori delle divisioni del mandarinato. Nelle finestre la mica e una carta trasparente scusano i vetri.

L'esposizione giapponese, infinitamente più complessa e più variata, si presentava sotto migliori auspizj, poichè dal Governo patrocinata. Armi e strumenti di lavoro, oggetti di lusso e balocchi infantili, libri e opere di pittura, piante utili e minerali, facevano bella mostra nelle vetrine; peccato che la scarsezza dello spazio non abbia permesso di aggrupparne i prodotti, in guisa da formar un ordinato complesso, e costretto a frammischiarli ai prodotti della Cina.

Il più degli oggetti provenivano da produttori indigeni; il Governo giapponese si addossò le spese di trasporto, e all'ambasciata che accompagnò a Parigi il giovine fratello del tai-cun diè incarico di studiar lo spettacolo che presentava il Campo di Marte. Il visitatore, avvezzo a considerar le isole giapponesi come un solo Stato, stupiva di veder le varie vetrine indicare la provenienza dai dominj dei principi di Satsuna, o dagli Stati del taicun di Yedo, oltre quelli del principe di Jsen o Fijen. Perchè il Giappone fu sol-

lecito d'associarsi a quel concorso dei popoli civili, mentre la Cina si tenne in disparte? E perchè i principi giapponesi, che spedirono dalle stesse contrade prodotti quasi identici, vollero un'esposizione distinta?

Ciò che diremo sull'organizzazione dell'aristocrazia e dei mestieri nel Giappone risponde a tale domanda, e spiega la sollecitudine mostrata dai Giapponesi per l'esposizione universale, delicata adulazione verso l'Europa; e l'aria d'indipendenza con cui vi comparve il principe Satsuma. La commissione dell'esposizione, non occupata che di questioni industriali, nulla aveva a decidere su politiche pretese, e ammise senza discutere le allegazioni di ciascuno. Per altro il principe Satsuma avrebbe avuto un altro titolo per esser ammesso separatamente all'esposizione, poichè, per una nuova e singolare analogia coi costumi feudali dell'antica Europa, egli principe giapponese, divide colla Cina l'alta sovranità sul gruppo delle Lieukieu, isolette tra Formosa e il Giappone, i cui scarsi prodotti figuravano nelle sue vetrine.

Nel Campo di Marte s'elevava una casa giapponese; abitazione d'un artigiano o mercantuzzo; quadrato bislungo, sormontato da tetto conico, cogli orli leggermente ricurvi. Il tetto era fitto, perchè gl'inverni sono spesso rigidi, e contesto di grosse travi coperte di paglia, talvolta di tegole. Una porta a livello del terreno dava accesso alla casa, rischiarata nell'interno da due aperture, guarnite d'impannate mobili di carta trasparente. La fabbricazione del vetro è sconosciuta al Giappone, dove le nostre lastre di vetro surrogherebbero vantaggiosamente i fogli, e i nostri specchi riuscirebbero ben più comodi dell'acciajo brunito. Dei cristalli di rocca, di cui inviò magnifici saggi puliti e lavorati, il Giappone non si serve che per ornamenti. La casa, d'un sol piano, dividevasi in due camere, che possono restringersi più o meno, mediante tramezzi mobili. Si dorme nella più interna, sugli assi, o anche sul terreno sempli-

cemente coperto di stuoje di giunchi. Difendonsi dal freddo con vestoni di cotone, pellicce e pelli, che i Giapponesi preparano e decorano con molt'arte. N'erano esposti numerosi saggi. L'industria europea potrà smerciarvi gran copia de' suoi oggetti da letto, delle sue coltri di lana e di cotone, meglio tessute e più fitte che le giapponesi.

L'altra camera, all'entrata, dove la famiglia sta di giorno, non ha nessun mobile, nè tavola, nè seggiole. Un armadio a incastro, incavato nella parete, contiene le porcellane, le tazze da the, i minuti oggetti di lacca comune, d'uso cotidiano.

Case così semplici e rustiche formano i sobborghi di Yedo, d'Osaka, e d'altre grandi città. Per gl'industriali la camera d'entrata serve di magazzino: le botteghe non portano mostra, servendo d'insegna una semplice striscia di stoffa o di carta. Il Giappone, ricchissimo di legni d'ogni sorta, sopratutto nelle isole del nord, e che ne espose numerosi campioni, fornisce abbondanti materiali per quelle costruzioni. La leggerezza le assicura dai terremoti, ivi frequenti, ma in ricambio le espone all'incendio. Una campana, sospesa fra due antenne in mezzo alle vie, dà l'allarme in caso di infortunio. Quelle campane si fondono con leghe di bronzo e minerali indigeni, ed una erane esposta nel parco.

Aveansi pure in piccolo altri generi d'abitazioni, più ricche e più spaziose: quella d'un facoltoso di Yedo o di Yokohama, a due piani, con scala di legno dall'interno della camera al piano superiore, dove alloggia la famiglia; davanti una veranda; in giro un cortile con servizj: tutto in legno. Vasi di porcellana pieni di fiori ornavano la veranda, ma l'interno spoglio di mobili. Vi si dorme sul pavimento; lacche più fine, porcellane di gran valore, ritratti, quadri, o meglio, immagini colorate, pendenti in lunghe strisce dalle pareti, attestavano la ricchezza.

Più lungi riproducevasi in piccolo l'esterno recinto dei palazzi dei daimios a Yedo. In quella vasta capitale, che dicesi popolata di due milioni d'anime, e la cui pianta, compilata da un ingegnere indigeno colla indicazione dei quartieri e l'allineamento delle vie, vedevasi all'esposizione, il palazzo del taicun occupa quasi nel centro un circuito di circa due leghe, circondato da un canale a ripide sponde, e coronato da mura di fortificazione. Palazzo non s'intende nel senso che in Europa; si tratta d'un gran numero d'abitazioni distinte, dove stanziano soldati, ufficiali, tutto il seguito del taicun, disseminate fra alberi e giardini. Al centro sorge la dimora riservata specialmente al sovrano: nessuno straniero penetra in quel vasto isolato, che forma la città sacra. Al di là del canale v'ha un'altra città, quella dei daimios. Ciascuna abitazione forma un'isola quadrata, girata da una via o straducola. Il recinto esterno è una muraglia di legno, con aperture, chiuse da impannate mobili. In mezzo alla facciata principale, volta verso il palazzo del taicun, una larga porta di legno massiccio, che s'apre tra pilastri, dà accesso a giardini d'alberi e di fiori. All'esterno nessun altro ornamento che chiodi di bronzo confitti nella porta. Talvolta fan capitello ai pilastri metalli dentellati o frastagliati a traforo, e dipinti in nero. In mezzo all'ombra e alla verzura di quei giardini sorgono le abitazioni dei soldati, degli ufficiali, dei numerosi servi, e al centro la residenza del principe proprietario. Tutte queste costruzioni sono di legno, nè differiscono dalle case borghesi se non per il maggior numero di stanze, per la decorazione delle pareti interne, intonacate di lacca a varj colori, per la ricchezza dei piccoli arredi e delle porcellane sparse negli appartamenti e nei giardini. Anche qui il mobilio come noi l'intendiamo manca affatto: e lo stesso sovrano è ben lungi dal godere i comodi degli Europei. Nessun sedile figurava all'esposizione: pure l'uso va ora

diffondendosene al Giappone, sulla parte di Yokohama concessa agli stranieri, i quali, pur accontentandosi generalmente delle abitazioni di legno, cercano arredarle e guarnirle al modo europeo. Sul loro esempio, alcuni negozianti indigeni pensarono costruire e ammobiliare case più vaste e comode, ma per ordine superiore, dovettero rinunziarvi, e demolire gli edifizj già cominciati. I materiali per grandi costruzioni non vi mancano, e all'esposizione si videro bellissimi pezzi di marmo, di pietra, di granito, o greggi, o puliti con arte.

Gli Europei non conoscono la campagna giapponese: poco si dilungarono dalle strade frequentatissime che da Yedo conducono a Yokohama, dove una compagnia americana si propone di stabilire una ferrovia. Sul modo di vivere degli agricoltori non si hanno esatte informazioni, ma dicesi che, affissi o no alla gleba, non siano materialmente infelici; certo la miseria si mostra assai più di rado al Giappone che in Cina, nè mendicanti esistono a Yedo nè a Yokohama.

La vetrina del principe di Satsuma conteneva parecchi libri indigeni, fin romanzi, alcuno ornato di figure colorate; e una storia giapponese, illustrata e redatta nel paese, la quale, a giudicar dalla mole, deve essere molto particolareggiata: trattava sopratutto il periodo della prima comparsa degli Europei al Giappone, e dello stabilirsi degli Olandesi a Firado e Nangasaki. Nulla di scienze fisiche e matematiche, chimica, medicina, come in Cina incagliate dalla scrittura ideografica. Pure anche anterioramente all'introdursi degli Europei nel 1858, i Giapponesi possedevano alcune cognizioni geografiche, vie più notevoli perchè vissero in maggiore isolamento che i Cinesi. Compilarano carto delle diverse parti del globo, non affatto inesatte, e dove il meridiano passa da Miako, residenza del mikado: scienza appresa forse dai Cinesi, od anche dai missionarj e dagli Olandesi.

La tipografia pare usi i metodi seguiti in Cina, i li-

bri stampati offrendo uguale aspetto. La carta esce da fabbriche indigene; nelle mostre del taicun e del principe di Satsuma ve n'era molti saggi, e l'Inghilterra e la Prussia li comprarono. Come da noi, si fa coi cenci o con fibre vegetali, quali la paglia di riso, e sopra tutto l'albero da carta, particolare al Giappone. La carta per la stampa o per iscrivere sarà poco apprezzata in Europa, a causa della differenza dei nostri metodi grafici e tipografici; ma la vegetale serve a molteplici usi: una specie surroga la tela, i fazzoletti da naso, le stoffe d'abbigliamento; una più grossolana serve a far corde di grande solidità; una terza imita il cuojo al punto da assumerne l'aspetto e la pieghevolezza; oltracciò la carta entra nella costruzione dei muri delle abitazioni. Questa curiosa mostra valse all'esponente una ricompensa dal giurì.

Il Giapponese è amantissimo dell'istruzione, benchè non gli frutti i privilegi che dà al Cinese. Infatti i pubblici ufficj appartengono all'aristocrazia di nascita, nè vi esiste gerarchia amministrativa propriamente detta, non sempre all'ufficio superiore salendosi da uno inferiore. V'ha però numerose eccezioni ai privilegi di casta: parecchi membri della commissione e dell'ambasciata giapponese che vedemmo a Parigi, non appartenevano all'aristocrazia, potendo il merito, non ostante la nascita, far ottenere alti impieghi, sebbene non conferisca che un certo grado di nobiltà. Ogni padre di famiglia è tenuto dar ai figliuoli maschi un certo grado d'istruzione, e nel più delle città sono aperte scuole pei fanciulli d'ogni classe. Non così per le fanciulle. Al Giappone, come nella Cina, la donna non è pari all'uomo: il marito, pur non tenendo sotto il suo tetto che una moglie legittima, può, senza che la sua riputazione ne scapiti, possedere quante concubine gli piaccia. Nelle basse classi, il padre non esita a vendere sua figlia a ricchi particolari, indigeni o stranieri, e senza scru-

polo lascia che s' imbranchi nelle case di prostituzione. La fanciulla è il più spesso fedele al contratto stretto dal padre, e, dopo qualche mese od anno occupato fuori del tetto paterno a raggruzzolar la dote, trova facilmente uno sposo, e si assoggetta alle obbligazioni di moglie, e principalmente alla fedeltà.

Le belle arti non mancavano nell' esposizione. Pittori indigeni, tra cui Horiu e Sassai di Yedo, inviarono paesaggi su tessuti di seta, e una serie di ritratti all' acquerello di belle giapponesi. Ignaro della prospettiva, benchè i ritratti non pajano mal posati, il pittore non sa riprodurre i contrasti dell' ombra e della luce. L'arte è sopratutto decorativa. Vuolsi migliore la scoltura, ma all' esposizione non s'ebbe che cosuccie di legno o d'avorio, parecchie delle quali, bassirilievi e statuette, erano vicine alla perfezione. Si fondono in bronzo colossi d'uomini o animali, che adornano le pagode. Il paese fornisce la materia, e molti saggi di rame, piombo, ferro, zinco, argento, e anche d'oro, usciti dalle miniere indigene, figuravano nella gallerie delle materie prime. Son rinomati i vasi di bronzo, di variate forme, preziosi per la materia come pel lavoro, e l'esposizione ne offerse magnifici saggi, insieme coi bronzi niellati d'argento: produzione particolare al Giappone. Sul metallo l' artefice disegna e intaglia fiori, uccelli, od altri ornamenti, e nel solco infigge a martello un sottil filo d' argento: poi l' oggetto vien pomiciato e ripulito. Del marmo non si servono per la scoltura nè per l'architettura, ma solo per lastricare.

La porcellana giapponese, di merito pari alla cinese, non iscapitava al paragone colla mirabile di Sèvres. Qualche vaso a screpolature, fondo bianco con leggieri disegni, foglie o fiori, grigio chiaro o verde d'acqua, non s'imiterebbe facilmente neppur in Francia. In Europa la vecchia porcellana del Giappone si stima più che la moderna, ma i saggi esposti da Mussaciya

di Yedo sfidano quelli dei predecessori. Raffrontandoli coi cinesi, può notarsi una diversa intelligenza dell'ornamentazione, un gusto particolare. Mentre l'un popolo. impiega i colori più vivi e strillanti, e ama figurar sulle porcellane paesaggi e scene della vita, l'altro preferisce rappresentar con tinte meno spiccate fiori od ornati di pura immaginazione. Chi non conosce i mirabili album giapponesi, che in rilievo su carta di seta rappresentano fiori, farfalle, uccelli? ed è notevole che gli uccelli ricamati sulla seta o dipinti sulla porcellana, siano quasi sempre in attitudini naturali, e s'osservi la prospettiva fin in certi voli, mentre le figure umane si mostrano in positure forzate e bizzarre. Moltissime lacche, ma la maggior parte di que' ninnoli che i Giapponesi sono si abili a preparare, vengono destinati all'asportazione europea, e ben pochi se ne trovano nelle abitazioni di Yedo. L'esposizione presentò in lacca stipi con incrostazioni di porcellana, tavole, seggiole, lettighe. Tra le lacche giapponesi premiate dal giurì, la più pregiata era la bruna, sparsa di pagliuzze d'oro.

Quattro figure equestri, bizzarramente bardate, rappresentavano guerrieri giapponesi. L'uomo scompare sotto l'armatura, casco a pennacchio e orecchieri, corazza completa di ferro e stoffe, bracciali, gambiere, cotta di maglia, sproporzionata alla statura, la razza giapponese essendo generalmente piccola, mingherlina, e d'aspetto poco robusto. A canto una collezione completa d'armi bianche, alcune ricchissime. Ha meritata riputazione l'acciajo giapponese. Un tempo era proibito, pena la vita, di vendere a stranieri di quelle armi formidabili; ma ora il Governo tolse il divieto, comprendendo come davanti alle carabine e ai cannoni rigati le sciabole giapponesi non fossero che oggetti di curiosità. Il taicun stesso ripone mediocre fiducia in quei vecchi strumenti di guerra Duecencinquant'anni di pace interna ed esterna avevano fatto negligere la cura della difesa

nazionale; a Yedo, come presso i daimios, non trovavasi che qualche squadra mal armata. I mezzi d'attacco che mostrarono gli Europei, la lotta impegnatasi di poi tra il Governo taicunale e alcuni principi, fecero pensare alle riforme. Il taicun agli Stati Uniti e all'Europa insieme chiese modelli d'armi perfezionate, operaj che insegnassero a fabbricarle, ufficiali atti a organizzare e disciplinare i soldati. Ai piedi delle statue equestri inviate dal taicun si vedevano due casse d'armi: una conteneva un modello di fucile a spillo, fabbricato al Giappone nel 1866, prima di Sadowa; più piccolo che il prussiano, con utensili completissimi e accurati; nell'altra stava una carabina rigata, munita di sciabola-bajonetta o barcellona, essa pure di fabbrica giapponese. Una fonderia di cannoni a Yedo produce già pezzi, in apparenza non dissimili dai modelli europei. Uffiziali francesi recentemente stabilitisi a Yedo istruiscono un corpo indigeno, che istruirà il resto dell'esercito. Il corredo è già mutato, combinando l'uniforme francese con certe parti dell'abito nazionale che sarebbe difficile modificare interamente. Così al Giappone come in Cina stentano ad usar calzature di cuojo e gambiere. La popolazione pare troppo debole per sopportar il peso di cui si carica un fantaccino francese, ma essendo lesta, attiva, è probabile si venga a buon risultato. Intanto il numero dei Giapponesi che si recano in Europa, senza parlare del giovane fratello del taicun, raccomandato all'imperatore e venuto a Parigi per compiervi l'educazione va ogni giorno crescendo; vestono secondo le nostre fogge, e facilmente s'abituano ai nostri usi. Insomma il Giappone par deciso a mettersi in pari colle nazioni moderne. Non obblia perciò la marina; possiede alcuni piroscafi mercantili, trasformati più o men bene in navi da offesa; tratta cogli Stati Uniti l'acquisto di veri vascelli da guerra, e già meccanici giapponesi manovrano le macchine a vapore, altri ne costruiscono, e un arse-

nale è sorto a Yokoka. Nè mancano i marinaj, formatisi colla pesca e il cabotaggio. Resta ad istruire gli ufficiali, e le scuole europee o americane vi provvederanno.

Le numerose collezioni di minerali nella esposizione giapponese, attestano che il suolo di quel paese racchiude abbondanti ricchezze metalliche. Se l'indigeno sappia trarne partito, le nostre presenti cognizioni non permettono d'affermarlo; pare per altro, da ciò che vedesi a Yedo, che le miniere di carbone non vengano scavate che superficialmente. Il carbone usato per riscaldare o nelle macchine delle vaporiere venute dall'estero, o nelle officine aperte dal taicun, lascia generalmente un residuo abbondante e biancastro. È per altro presumibile che la società americana, innanzi intraprendere la costruzione della ferrovia da Yedo a Yokohama, siasi accertata che il paese fornirebbe il combustibile in quantità e qualità sufficiente. Benchè l'esposizione non abbia dato nessuna indicazione delle ricchezze minerali della Cina, è noto che vi abbondano più che in altro paese del mondo. Sopra diversi punti del territorio, segnatamente fra Pekino e Tientsin, il suolo rinchiude immensi strati appena escavati di carbone, che vuolsi non inferiore a quello di Newcastle; e già si è parlato di linee ferrate da stabilirsi fra grandi centri. Nel Setciuen i Cinesi da oltre quattro secoli si valgono di guide di ferro e vagoni per facilitar lo scavo delle miniere di carbone: non manca più che l'applicazione del vapore.

Le ricche miniere d'oro della Manciuria, del Tibet, dello Yunam, dei Kiang non sono lavorate; solo si raccolgono le pagliuzze nelle sabbie dei fiumi: nè meglio si utilizzano i numerosi minerali d'argento in lega col solfo, col piombo, col rame. Benchè la Cina possieda in abbondanza il mercurio che occorrerebbe, massime al Koney-ceon, il Governo non fece aprire che una sola miniera d'argento, presso la gran muraglia, in Mongolia disopra di Pekino: monopolizza l'estrazione dei me-

talli preziosi, e restringe l'emissione della moneta. Nè meglio condotto è lo scavo delle miniere di rame, ferro, piombo, ecc., del Ce-Kiang e delle altre province. Gli stranieri non vi sono ammessi, e i Cinesi da sè non sono in grado di dirigere grandi lavori. Così la Cina, che potrebbe fornire di ferro il mondo intero, importa da paesi meno ricchi ferro in barre, chiodi, e altri oggetti manifatturati. Un vasto campo resta aperto all'industria per supplire alle fabbricazioni, qualora il lavoro estero si surroghi al lavoro indigeno.

§ 9. *Il the. La seta. Ultime relazioni commerciali.*

Oltre gli oggetti che fan conoscere la civiltà giapponese, l'esposizione ne offriva altri, il cui studio interessa il commercio e l'industria delle nazioni estere. Tali sono in prima linea i the e le sete. I the, in Cina come al Giappone, costituiscono uno dei principali articoli della pubblica alimentazione. A Yedo o Yokohama non v'ha casa che non abbia la sua scatola di lacca o di legno semplice colle boccette di piombo o di stagno piene di the, nè v'ha cinese, ricco o povero, che non consumi una quantità della bibita nazionale. The e riso bastano pel popolo, di sobrietà proverbiale. Questo gusto s'è introdotto in Europa e in America; e l'Inghilterra, l'Olanda, la Russia, gli Stati Uniti traggono dalla Cina e dal Giappone per quattrocento milioni di franchi in the.

Il the giapponese è inferiore al cinese, e s'asporta meno in Europa che in Cina, dove supplisce ai vuoti lasciati dagli acquisti stranieri. Lo stesso the cinese differisce di qualità secondo la provenienza o il tempo della raccolta. Il the, com'è noto, è la foglia, talvolta il fiore d'un arbusto che s'assimila con grandissima facilità alle

diverse qualità del suolo. Due piante venute dallo stesso piede danno foglie di gusto affatto diverso, secondo il terreno. Le foglie si colgono dopo il terzo anno; e si fanno tre, talvolta quattro raccolte in un anno: la prima, all'entrare della primavera, appena le gemme cominciano a schiudersi, dà poco prodotto, ma assai stimato; le susseguenti, di qualità inferiore, sono in ricambio più produttive. Per compierle con prontezza, vi s'impiegano tutte le braccia valide; in quelle le vendemmie cinesi uomini e donne si frammischiano, fanno ressa intorno ai canestri. Il the nero si prepara assoggettando due volte la foglia ad un fuoco mite, poi comprimendola e pigiandola in guisa, da spremerne un olio acre. Il the verde subisce solo una breve scottatura, e una pressione meno forte, sicchè perde una più tenue parte dell' olio, che gli conserva le sue proprietà eccitanti. Il the nero è per tre quarti consumato dall' Europa, che ne fa provvista principalmente a Londra. L' antica riputazione del the russo di carovana dipende dall'esser tratto dalle provincie più meridionali, i cui prodotti sono stimati superiori. Gl'Inglesi si provvedono oggi agli stessi mercati, e i the di carovana non differiscono se non pel prezzo più elevato da quelli che arrivauo per mare nelle doppie scatole di piombo, fabbricate dai Cinesi per quest'uso speciale.

Sono poco conosciute in Europa certe varietà di the, il giallo, quello in fiori, e una specie usata dalle popolazioni semi-barbare della Mongolia e delle steppe siberiche fino al Volga, in mattonelle, composte di foglie di qualità scadente, e di cascami compressi. In Cina costano quasi nulla, ma alla fiera annuale di Nijni-Novogorod, dove si trasportano la schiena di camello e di mulo, sono oggetto d'attivo commercio, a sei franchi il chilogrammo.

Le vetrine del principe Satsuma, e più ancora quelle del taicun, mostravano tutte le trasformazioni della seta;

bozzolo; poi la trattura nell'acqua tiepida; indi la torcitura in fili più o meno grossi, che prendono forme e colori diversi, e s'uniscono da ultimo sul telajo a compor stoffe d'ogni genere. Il seme dei bachi da seta del Giappone è oggi molto ricercato, ma il paese è troppo mal conosciuto per poter affermare che l'epidemia l'abbia sempre risparmiato. Dalla Cina pare invece siasi rinunziato a trarne di nuovo, per la poco buona prova fattane. Del 1720 al 1740 un'epidemia che devastò i distretti sericoli, dagli storici cinesi è data come un castigo celeste.

Il Giappone ottenne pel setificio una ricompensa internazionale: tuttavia non si potrebbe ancora valutare su questo genere la ricchezza totale dell'Arcipelago. Gli Europei non hanno accesso che nei dominj del taicun, e in una zona ristretta. I daimios pare non abbiano permessa nessuna asportazione delle sete dei loro dominj, e le 15,718 balle, rappresentanti un valore di trentanove milioni, che uscirono dal porto di Yokohama nel 1864, rappresentano ben piccola parte dell'importazione in Francia, che nel 1865 fu di 395 milioni. La Cina è ancora il solo paese dove i fabbricanti francesi trovano a far sufficienti provviste, e tal produzione è del resto l'industria nazionale dei Cinesi, che la insegnarono alla Persia, e fornirono forse le prime seterie ammirate fra i ricchi patrizj di Roma. Acclimato più tardi in Grecia e a Costantinopoli, il bombix non fu allevato in Francia che sotto Enrico IV, mentre ottocento anni prima di Cristo la Cina tesseva già stoffe di seta. In Italia fu portato nella spedizione che Roberto normanno fe contro la Grecia; e subito le fabbriche se ne estesero nel Napoletano, ma più nella Toscana, serbate con geloso secreto; fin quando Castruccio prese Lucca, e gli operaj si diffusero principalmente in Lombardia.

La seta, in Cina come al Giappone, offre parecchie varietà di diverso valore, ma tutte trovano applica-

zione, fin la bacaccia. L'insufficienza della produzione fornita dalle farfalle da gelso indusse ad utilizzare le sete assai meno pregiate del bruco della quercia e del ricino; seta dura, fragile, che usata da sola non fa buona prova, ma può essere mescolata con vantaggio colle più care e di miglior qualità. La recente insurrezione dei Taiping, padrona dei distretti sericoli più ricchi intorno a Nankin e nelle vicinanze di Kan-kao e di Scianghai, scemò la produzione.

Il Governo cinese non vede senza rammarico asportarsi la seta greggia, per timore che una parte della sua popolazione resti priva del lavoro della filatura, cui è abituata, benchè non vi abbiano nell'impero grandi stabilimenti, analoghi a quelli d'Europa, e l'operajo cinese, lavorando il più spesso da solo, non possa a gran pezza competere colla fabbricazione europea; anzi i filati cinesi, per la poca uguaglianza, riescono di difficile uso in Europa. I Gesuiti stabiliti nella Cina tentarono conciliare le ripugnanze del Governo cinese colle esigenze dell'industria europea, e nell'orfanotrofio della Santa Infanzia da essi fondato, dove allevano e istruiscono fanciulli indigeni, istituirono una filatura coi nostri metodi perfezionati. I fanciulli vi lavorano secondo le loro forze, e imparano un mestiere, che più tardi darà loro da vivere. Così l'Europa non avesse mai operato sulla Cina che per introdurvi simili benefizj!

Le seterie cinesi non erano rappresentate alla esposizione che da stoffe di gran lusso, che non potrebbero dare un'idea completa dell'industria nazionale. Quei magnifici saggi, di altissimo prezzo, non s'impiegano che nelle prolisse vesti usate dai mandarini del più alto grado nelle cerimonie ufficiali, o in cortinaggi dei palazzi imperiali o di qualche dovizioso signore; nel saccheggio del palazzo estivo se ne trovarono enormi ammassi, sì in pezze, sì tagliate in panneggiamenti e abiti. Alle seterie più comuni, che la Cina fabbrica in

vera nelle città come nelle campagne, dove la proprietà è generalmente sbocconcellata. Il paesano, quasi sempre indebitato verso i sensali cinesi, è costretto a rimaner loro cliente; v'è poi il mandarino; i sensali gli pagano una retribuzione, e rimangono padroni del mercato. Le persone dello stesso mestiere nella stessa provincia sono, come a Yedo, organizzate in corporazioni, che nelle numerose Banche indigene trovano facilità di credito, e col loro numero, la cognizione del paese, l'unione, la protezione delle autorità locali e la simpatia dei concittadini, conservano i mezzi di lottare contro gli stranieri. Il commercio inglese, che dispone di grandi capitali, se n'è abilmente servito; aperse sulle coste potenti case di banca; co' suoi enormi magazzini, suntuosi come palazzi, colpì di rispetto il Cinese, cortigiano della ricchezza, e che, raffrontando quelle magnificenze colla sudicie botteghe dei suoi compatrioti, s'inchina davanti a quella visibile superiorità. Sulle coste gl'Inglesi, conosciuti e temuti da gran tempo, sono inoltre coadjuvati dall'ispettorato straniero delle dogane, composto la più parte di impiegati inglesi. Questo ispettorato ha reso grandi servigi al Governo cinese; condotto con onestà e intelligenza degli affari, fe cessare le concussioni dei mandarini, e versa annualmente considerevoli somme al tesoro cinese. Nell'interno, dove quest'appoggio loro manca, nè il loro nome era ancora penetrato, seppero interessare una parte del commercio a proprio vantaggio col rivolgersi ai sensali indigeni, accettandone l'intermedio in tutte le transazioni; unico mezzo d'evitare le tergiversazioni dei mandarini. Sanno cedere alle abitudini locali, e dove la forza loro manca, si guardano bene dall'offendere certe delicatezze. Il ministro d'Inghilterra e quello degli Stati Uniti a Pekino accettarono pei loro nazionali che commerciano nell'interno, l'obbligo di alloggiare o presso un socio cinese, o nella loro barca di viaggio. Si sa che in Cina i canali ten-

gono quasi dappertutto il luogo delle strade, che il prezzo elevato delle terre rende rare e anguste. I mercanti inglesi si assoggettano a queste esigenze per non rinunziare ai vantaggi di provvedere al consumo d'una popolazione d'oltre trecento milioni d'anime; e visto come il Cinese sia tenace delle sue usanze, sicchè sarebbe fatica perduta il cercar, per esempio, di fargli modificare la forma degli abiti, o l'indurlo ad accettar stoffe che non avessero le dimensioni cui è avvezzo, i fabbricanti di Manchester montarono telaj destinati a produrre stoffe ad unico uso dei Cinesi.

Sebbene le provincie meridionali della Cina forniscano buona copia di cotone di diverse qualità, e da tempo immemorabile la fabbrica cinese produca non solo il nankin sì conosciuto in Europa, ma ogni altra sorta di tessuti, massime le cotonerie blo pel vestiario degli operaj, gl'Inglesi, attenti a secondar gli usi nazionali, riuscirono a stronizzare in parte la produzione indigena, importando nel Celeste Impero tanto cotone manufatturato, quanto vale la materia prima che asportano (41 milioni nel 1863), e pareggiando le compere senz'aggiunta di numerario. Pervennero altresì, col far elevare il prezzo del cotone, ad aumentarne la produzione, colla loro abilità commerciale risolvendo il problema d'arricchire insieme e sè e la Cina. Gli Stati Uniti, dopo qualche disinganno, calcarono la stessa via.

I pannilani non sono sconosciuti nella Cina e al Giappone, ma vi si fabbricano male. I camellotti del Tibet, certi tappeti che valgono quasi quelli di Persia, sono i migliori prodotti dell'industria cinese. Le numerose gregge di montoni della Mongolia non danno solo la lana scadente, che viene asportata. Nelle provincie più popolose e industri delle coste e del sud, la terra, troppo cara per tenerla a prato, quando non serve alle colture industriali e lucrosissime del cotone, del gelso, del the, è piantata a grano, a riso, la

cui raccolta basta appena al consumo locale, e sono anzi obbligati a provvederne nell'India, nell'Indo-Cina, e massime a Saigon. I panni russi, per quanto difettosi, penetrano da gran tempo nella Cina del nord; e i Cinesi, da lunghi anni in relazione col commercio russo, ne accettano volontieri la cedole di banca, mentre rifiuterebbero, almeno a Pekino, un pezzo da cinque franchi e una ghinea inglese. I camellotti olandesi, certi panni leggieri di fabbrica inglese si sono introdotti e vengono oggi ricerchi sopratutto nelle province del nord, dove il cotone non basta a preservar dal freddo, e rincarano le pellicce, benchè abbondanti.

I Governi della Cina e del Giappone non saprebbero comprendere le dottrine del libero scambio, e cercheranno di difendere indirettamente il lavoro indigeno contro l'introduzione delle merci estere; ma una volta data la spinta, coi trattati oggi vigenti, sarà difficile impediscano le masse dall'attrattiva del buon mercato, congiunto colla perfezione dei prodotti.

A stringer i legami di quegli estremi popoli colla nostra Europa sarà valsa certamente l'esposizione di Parigi. Ivi il pubblico europeo potè co' proprj occhi riscontrare in certi aspetti le nozioni già acquistate su quei due grandi paesi. Esaminandone la vita materiale e intellettuale, potè scuotere certi pregiudizj, convincersi che, se talvolta ne esagerò smisuratamente le ricchezze disponibili, non sempre seppe valutarne debitamente la civiltà reale, e troppo spesso trattò con eccessiva leggerezza sentimenti nazionali, costumi, abitudini di popolazioni più numerose che quelle dell'intera Europa, qnasichè nazioni così regolarmente costituite potessero pareggiarsi alle tribù dell'Africa centrale e ai pelli-rosse del continente americano. Non col presumer troppo dalla loro ignoranza, non coll'attribuirsi tutti i vantaggi degli scambj si annoderanno durevoli e fruttuose relazioni con popoli che hanno anch'essi un sentimento altissimo, forse esagerato, del proprio valore.

Se richiediamo che si prestino ai nostri comodi, è dovere ricambiarli con riguardi e servigi. Grazie agli sforzi della diplomazia europea, gli antichi sentimenti d'ostilità vanno felicemente modificandosi: tocca ai negozianti e al pubblico a far il resto, e stabilire le relazioni individuali sopra vicendevoli concessioni.

Ormai tutto prova che la civiltà del Giappone e della Cina, isolata finora tra barriere inaccessibili, ben presto sarà mescolata alla nostra, e a vicenda influiranno una sull'altra, speriamo per reciproco vantaggio, e per ismentire una volta di più coloro che ripongono, teoreticamente, la prosperità e dignità de' paesi nel conservare quella repulsione, che venerano col nome di nazionalità.

E mentre scrivevamo, in Nuova York trovaronsi uniti da 200 de' principali mercanti per banchettare il signor Anson Burlingame e l'ambasciata cinese. Il quale Burlingame rispondendo al brindisi del governatore disse:

« Taluni sostengono la Cina non esser idonea a sedersi al grande consiglio delle nazioni; la chiamano barbara, e la bersagliano in tutte le occasioni con amarezza. Io nego ricisamente tutto ciò, e dico anzi che il cinese è un popolo grande e nobile; ha tutti gli elementi di una splendida nazionalità. È il popolo più numeroso sulla faccia della terra; è la razza più omogenea del globo; con una lingua parlata da più esseri umani che quella di qualunque altro paese, e scritta nella rupe. È un paese ove le massime dei grandi savj, perpetuandosi per secoli, si sono connaturate col popolo, in guisa che il saperle è piuttosto un istinto che una cognizione acquisita. Il popolo finchè vive, e l'ultima sua preghiera quando muore, è di riposare sul suolo sacro de' suoi padri. È una terra di letterati; un paese pieno di scuole, pieno di libri, dall'opuscolo fino all'enciclopedie in 5000 volumi. È un paese ove sono eguali i privilegi; un paese senza Caste. Il potere si dirama dal popolo nel governo pratico a

norma della competenza; poichè il sapere colà è la prova del merito. Non vo' dire che i Cinesi siano perfetti: hanno i loro difetti come gli altri uomini; com'essi hanno i loro pregiudizj, e sono profondi e bisogna vincerli. Ma non bisogna sradicarli col cannone, nè col rinfacciar loro che sono deboli e barbari. La Cina sente che ha bisogno di stringer relazioni con quell'incivilimento che l'attornia. Non aspetta voi, ma viene a voi, e vi tende le mani. Dicesi pronta ad innestare sulla sua vetusta la vostra civiltà. È pronta a negoziare con voi, a comprar da voi, a vendere ed a toglier tutte le pastoje del commercio. Invita i vostri negozianti, invita i vostri missionarj; dice loro di piantare la splendida croce sovra ogni colle e in ogni valle. La Cina possiede le più ambite derrate del mondo: il the e la seta; e mette tariffe leggerissime sulle importazioni che le mandate in cambio; attende ad assettare le questioni minori che sorgono adesso sui diritti di transito, e se avrete pazienza, le regolerà con vostra soddisfazione ».

Non dobbiamo staccarci dalle spedizioni di lord Elgin senza ricordar un fatto, che il nostro autore passò sotto silenzio, e che è de' più gravi per la storia dell'umanità. Al 18 dicembre 1860, i soldati di lord Elgin gettarono il fuoco al palazzo d'estate degli imperatori della Cina presso Pekino. L'imperatore Kieu-Cung v'avea raccolta una stupenda biblioteca, in tre grandissime gallerie, tutte rivestite di libri, posti entro cartoni spesso coperti di seta, e comprendeva le edizioni più belle e rare de' principali autori cinesi. Il solo catalogo, fatto dai più famosi letterati dell'Accademia imperiale, empiva 128 volumi; e basti citare la *Enciclopedia d'opere cinesi illustrate antiche e moderne*, pubblicata sotto Kang-hi (1662-1724), e che comprende 5000 volumi. Tutto andò in fuoco, e la perdita dovuta alla civiltà odierna non è forse men deplorabile che la tanto compianta di Alessandria sotto

Omar. Che se pensiamo quanto vanto si meni d'un qualche opuscolo scoperto in fondo ad un archivio, e come, per esempio, gl' *Istituti* di Gajo trovati nella biblioteca di Verona il 1816, abbiano trasformato la scienza del diritto romano, avrem bene a rimpiangere quei tesori perduti d'una civiltà, di cui i missionarj aveano saputo valutare l'importanza.

INDICE

—

442757